MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80520-5

MICROFILMED 1992

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

SOLARI, ARTURO

TITLE:

RICERCHE SPARTANE

PLACE:

LIVORNO

DATE:

1907

Master Negative #

92-80520-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

884.6
S04

Solari, Arturo, 1875-
... Ricerche Spartane... Livorno, Raffaello Giusti, 1907.
xx, 303 p. 20½ cm.

At head of title: Arturo Solari...

36372

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 3-31-92 INITIALS SA
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

LEMCKE & BUECHNER
NEW YORK

884.6 S04

Columbia University
in the City of New York
Library

Special Fund
Given anonymously.

RICERCHE SPARTANE

PUBBLICAZIONI RECENTI DELLO STESSO AUTORE

Per la presunta fedeltà storica della « Bibliotheca » *di Fozio.* — In « Rivista di Storia Antica ». A. IX, Fasc. 3.

I Lutazi e lo storico Lutazio Catulo (Contributo ai Fasti delle famiglie romane). — In « Rivista di Filologia ». A. XXXIV, Fasc. 1.

Sulla storia di Lucca nell'antichità. — Negli « Studi Storici ». Vol. XIV, Fasc. 3.

Index Codicum latinorum classicorum qui Lucae in Bibliotheca Capituli maioris ecclesiae adservantur. — Negli « Studi italiani di Filologia classica ». Vol. XIV.

ARTURO SOLARI

Libero docente di Storia antica nella R. Università di Pisa

RICERCHE SPARTANE

LA NAVARCHIA A SPARTA E LA LISTA DEI NAVARCHI. — DE EXTREMAE SPARTANORUM EPHORIAE CHRONOLOGIA.
OSSERVAZIONI SOPRA UN PASSO DI PAUSANIA.
FASTI EPHORORUM SPARTANORUM. — SUL PROGRESSIVO PASSAGGIO DEL POTERE REGIO NEGLI EFORI. — DE SPARTAE PATRONOMIA.
SUL NUMERO DEGLI EFORI SPARTANI. — ANCORA SULLA LOCUZIONE *οἱ ἐν τέλει* RELATIVA A SPARTA. — INTORNO ALL' " AD QUEM " DEL POTERE CRIMINALE DEGLI EFORI SPARTANI.
L'ELEZIONE DI AGESILAO E I PARTITI POLITICI IN SPARTA.
OSSERVAZIONI SULLA PRETESA POTENZA MARITTIMA DEGLI SPARTANI.
Τὰ ἀρχαῖα καλούμενα ἐφορεῖα. — A PROPOSITO DELLA *σκυτάλη* SPARTANA.
QUESTIONI SU UN FRAMMENTO DI ANTIFANE.
ANCORA SULLA NAVARCHIA A SPARTA.

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO
—
1907

PROPRIETÀ LETTERARIA

Livorno, Tipografia Raffaello Giusti

ALLA CARA MEMORIA

DI

MIA MADRE

APR 2 1908

416926

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* IX
La Navarchia a Sparta e la lista dei navarchi . . . „ 1
De extremae Spartanorum ephoriae chronologia (244 a. Ch. — 184 a. Ch.) . . . . . „ 59
Osservazioni sopra un passo di Pausania: II, 9, 1 . . „ 69
Fasti ephororum Spartanorum (Ab a. ante 500 ad a. 184 a. Ch.) . . . . . „ 75
Sul progressivo passaggio del potere regio negli efori . „ 151
De Spartae patronomia . . . . . „ 177
Sul numero degli efori Spartani . . . . . „ 189
Ancora sulla locuzione οἱ ἐν τέλει relativa a Sparta . „ 197
Intorno all'« ad quem » del potere criminale degli efori Spartani . . . . . „ 205
L'elezione di Agesilao e i partiti politici in Sparta . . „ 215
Osservazioni sulla pretesa potenza marittima degli Spartani . . . . . „ 229
Τὰ ἀρχαῖα καλούμενα Ἐφορεῖα: Paus. III, 11, 8 . . „ 267
A proposito della Σκυτάλη spartana . . . . . „ 273
Questioni su un frammento di Antifane: M. *F. C. G.* III, pag. 22 . . . . . „ 287
Ancora sulla Navarchia a Sparta . . . . . „ 295

ERRATA CORRIGE.

Pagina	Linea			
18	17	Xen. *Hell.* . . . IV, 8, 23	*correggasi:*	Xen. *Hell.* . . . IV, 8, 21
24	25	393-292	„	393-392
142	5-8	*Ἔλατος* etc.	„	*Ἔλατος* etc.
		„ (?) A. 411-10 a. Ch. p. 102	„	*Ἔνδιος* A. 413-12 a Ch. p. 101
		„ „ 404-03 „ „ 106	„	„ (?) „ 411-10 „ „ 102
		Ἔνδιος „ 413-12 „ „ 101	„	„ „ 404-03 „ „ 106

PREFAZIONE

> “ *Εἰ δέ τίς με ἔροιτο εἰ καὶ νῦν ἔτι μοι δοκοῦσιν οἱ Λυκούργου νόμοι ἀκίνητοι διαμένειν, τοῦτο μα Δί' οὐκ ἂν ἔτι θρασέως εἴποιμι* „. Xen. *Resp. Lac.* XIV, 1.
>
> “ *τοιγαροῦν οἱ Ἕλληνες πρότερον μὲν ἰόντες εἰς Λακεδαίμονα ἐδέοντο αὐτῶν ἡγεῖσθαι κ. τ. λ.* „ ib. XIV, 6.
>
> “ *μόνη γὰρ δὴ αὕτη ἀρχὴ διατελεῖ οἵαπερ ἐξ ἀρχῆς κατεστάθη. τὰς δὲ ἄλλας πολιτείας εὕροι ἄν τις μετακεκινημένας καὶ ἔτι καὶ νῦν μετακινουμένας* „ ib. XV, 1.

Ho raccolto nel presente volume i miei Studî intorno ad alcune Istituzioni della vita pubblica Spartana, che già videro la luce in pubblicazioni periodiche; e i più si riferiscono a due delle Istituzioni più importanti di Sparta, l'una civile, l'Eforato, l'altra militare, la Navarchia. Ricompaiono ora quasi tali quali già apparvero per la prima volta, con lo stesso ordine cronologico in cui via via furono pubblicati, solo con le correzioni che richiede una coscienziosa ristampa e in cui misi quella maggior cura che mi fu possibile. (1)

---

(1) Solo per ragioni tipografiche ho modificato il titolo della quinta memoria, pagg. 151 e segg., *Sul progressivo passaggio del*

Nessun'altra ragione mi spinse a ripubblicare queste mie ricerche, che quella di poterle presentar riunite, giacchè tutte mirano a studiare la vita pubblica Spartana, che derivava appunto la sua esistenza dal potere civile imperniato sull'Eforato, e dal potere militare, che con la Navarchia cercò di fare dello Stato Spartano il centro come di una vasta sovranità Ellenica. Seguire lo sviluppo dell'Eforato e raccoglier notizie sull'istituto navale, integrarle e coordinarle è lo stesso che studiare la storia politica e amministrativa e così in grandissima parte la civiltà di Sparta; e con lo studio della civiltà Spartana si viene pure a studiare la civiltà Greca, di cui quella fu gran parte; poichè, se Atene fu il centro della cultura letteraria e artistica della Grecia, Sparta fu la mente direttrice di una grande politica, che aveva per fine di riunire tutti Greci in un solo stato forte e potente che dominasse sugli altri.

Se Sparta non riuscì nel suo intento, ciò dipese probabilmente dalla rivalità secolare di Atene e dalla gelosia di Corinto e di Tebe, che non tolleravano quella agognata supremazia e non permisero che a capo della Grecia vi fosse un altro stato diverso dal loro. Dopo la rotta data dai Corintii agli Spartani ad Aliarto, la lega Perso-Ateniese a Cnido e poi la vittoria tebana a Leuttra troncarono del tutto le speranze della filellena Sparta, benchè l'auto-

---

potere regio negli efori, che nella *Rivista di Storia antica* fu pubblicata invece col titolo: *Del periodo nel quale a Sparta furono tolte dagli efori le attribuzioni militari alla potestà regia.*

nomia greca, limitata al solo continente, fosse stata sancita col trattato di Antalcida. Ma se da un lato questo atto, compiuto specialmente per le arti diplomatiche di uno Spartano, poteva tenere lontane, almeno dal continente Ellenico, se non dal mondo greco, le brame del Persiano, conteneva d'altra parte in sè i germi della debolezza e della decadenza politica dei Greci.

L'atto compiuto dall'uomo politico di Sparta fu misconosciuto, anzi travisato, e dai Greci stessi. Tebe, sopra tutti, l'antica fautrice della sovranità straniera, sotto la parvenza di farsi custode della libertà, si oppose lottando contro chi voleva far rispettare il trattato, ma nello stesso tempo non mancò d'ingrazionirsi il re Persiano e di procacciarne il favore; e pochi anni dopo il trattato di Antalcida non si peritò di mandare alla Corte Persiana suoi rappresentanti, e fra essi Pelopida, i quali furono preferiti al rappresentante di Sparta, cioè allo stesso Antalcida, mandato dalla sua patria al Gran Re per propugnare l'interesse comune della Grecia.

Del resto se un principato Greco, degno veramente di un tal nome, non si ebbe se non per la Macedonia, la quale finalmente, prima con Filippo e poi con Alessandro, riunì le sparse membra dei Greci in un corpo solo, dando unità organica a ciò che non l'aveva avuta mai; se proprio per essa la Grecia potè finalmente trionfare su quel regno persiano che più volte aveva cercato di tiranneggiarla, non mancando tuttavia di far sentire la sua influenza;

invero non tutto il merito di una tale concezione politica veramente grande, e di avere cercato di tradurla in atto, è suo; giacchè prima della Macedonia aveva mirato ad un principato Greco e cercato di costituirlo Sparta. Prima di Filippo e di Alessandro fu Lisandro, e con lui Agesilao, dei quali l'uno col suo genio preparava la condotta politica da seguire, l'altro colla sua perizia militare ne praticava i sistemi, cercando ambedue di rendere in qualche modo ai fini di Sparta soggetta la Persia. (1)

Nè ad altro mirò Senofonte, con lo scritto, d'indole, piuttosto che storica, politica, ispirato e probabilmente voluto dall'amico suo Agesilao, sulla spedizione di Ciro e la ritirata dei Greci, se non a far conoscere ai suoi connazionali, come Tacito, sotto un certo aspetto, con la *Germania*, quel popolo che aveva attentato alla loro libertà e che, pur cacciato dalla Grecia, era sempre per essa una continua minaccia. Nè vano fu lo scritto Senofonteo (di cui un'edizione si ebbe subito che Senofonte tornò dall'Asia), (2) nè la conoscenza dei luoghi acquistata dagli Spartani; giacchè Agesilao nella sua spedizione si spinse fino a Sardi, e se non potè portare a termine l'opera sua, ciò avvenne perchè, come alla fine della guerra per la libertà Greca, non fu possibile continuare l'opera filellenica di Sparta, per colpa degli stessi connazionali, i quali, come già

(1) Cfr. G. Cousin, *Kyros le jeune en Asie Mineure*, Nancy, Imprimerie Berger-Levrault, 1904.

(2) V. il lavoro citato del Cousin, pag. XXII.

altra volta, si lasciarono sedurre dal re di Persia, che prometteva in compenso del concorso prestato a battere Sparta l'esaudimento dei loro varî desiderî. (1) Del resto la partecipazione di Sparta alla spedizione contro Artaserse, mediante l'aiuto dato a suo fratello Ciro, non fu un semplice atto di gratitudine reso da quella al giovane principe per l'appoggio datole nel conflitto con Atene, ma un atto politico di Lisandro, l'amico di Ciro, che voleva in qualche modo intromettersi negli affari della Persia, cercando, in pari tempo, di profittare delle inimicizie fra i due fratelli e non lasciando che altri, ove Sparta si fosse rifiutata, subentrasse nel posto di lei, e forse non per valersi dell'amicizia di Ciro ai nobili scopi cui mirava la politica Spartana.

Il filellenismo di Sparta, che traspare da tutti gli atti da essa compiuti fin da quando i Greci si trovarono uniti a combattere per la loro indipendenza contro il comune nemico, il Persiano, non ebbe un'eco nella tradizione letteraria, perchè a Sparta mancò chi la celebrasse e la esaltasse, mentre non n'ebbe a patir difetto Atene, decantata dai

(1) V. Xen. *Hell.* IV, 2, 1; Plut. *Ages.* XV: τοῦ δὲ Περσικοῦ νομίσματος χάραγμα τοξότην ἔχοντος, ἀναζευγνύων ἔφη μυρίοις τοξόταις ὑπὸ βασιλέως ἐξελαύνεσθαι τῆς Ἀσίας· τοσούτων γὰρ εἰς Ἀθήνας καὶ Θήβας κομισθέντων καὶ διαδοθέντων τοῖς δημαγωγοῖς, ἐξεπολεμώθησαν οἱ δῆμοι πρὸς τοὺς Σπαρτιάτας. V., in particolare, le relazioni fra Conone e Evagora con Artaserse nella loro corrispondenza epistolare conservataci da Ctesia (in Fozio), *The fragments of the Persika of Ktesias* di John Gilmore, London, Macmillan, 1888, § 94.

poeti, dagli storici, dagli oratori. (1) Nondimeno, nella Storia della Grecia, di somma importanza fu l'influenza Spartana, se anche non potè del tutto estrinsecarsi per raggiunger quegli ideali a cui Sparta indirizzava ogni sua opera; ma nella tradizione successiva frammentaria ci è giunta la sua storia a traverso più veli, dai quali non bene il reale trasparisce. Mentre Atene aveva avuto i suoi cronisti, i suoi storici, i suoi poeti, i suoi glorificatori, Sparta ha da contentarsi se trova luogo nelle Storie generali del Mondo Greco. Giacchè non possiamo ritenere quale storico di Sparta, (2) benchè a lei favorevole, Senofonte, il quale appare nella *Storia Greca* sostenitore di una preponderanza laconica, mentre ciò si deve al fatto che appunto quello di cui la storia ragiona era il tempo in cui Sparta era a capo della Grecia, e però ogni atto che si compiesse nel mondo greco era frutto della sua influenza politica.

Nella storia della Grecia, Sparta ebbe grande importanza e per la politica esterna e per l'interna: giacchè la sua costituzione, il suo organismo politico interno, solo forse fra le costituzioni greche, ebbe istituti e forme di vita pubblica, di cui si sa-

(1) " ἔστι δὲ ἀξία ἡ χώρα καὶ ὑπὸ πάντων ἀνθρώπων ἐπαινεῖσθαι, οὐ μόνον ὑφ' ἡμῶν, πολλαχῇ μὲν καὶ ἄλλῃ κ. τ. λ. ". PLAT. (?) *Menexenus*, 237 *C*.

(2) Piuttosto lo direi di Agesilao, del quale scrisse la biografia e per amore di cui probabilmente anche la *Costituzione di Sparta*, che ha senza dubbio un intento coperto di favorire il potere regio di fronte all'Eforato.

rebbero potute onorare quelle città che vantavano sapienti istituzioni democratiche; onde le fu possibile, senza frequenti e repentine rivoluzioni, di evolversi lentamente, adattandosi via via al fatale andare delle cose.

Questo continuo svolgersi, sotto l'apparenza dell'immobilità, fu la ragione dei nuovi istituti e delle nuove magistrature che via via le mutate condizioni dei tempi e i nuovi bisogni delle cose facevano sorgere per la esistenza e prosperità dello Stato. Come la parte politica che Sparta ha avuto nelle relazioni fra i varî Stati della Grecia è stata poco curata dai ricercatori e storici antichi, così la sua costituzione, attraverso la tradizione a lei poco benevola, ci è apparsa come l'esempio del più rigido e inflessibile spirito di conservazione.

Le così dette leggi di Licurgo, o meglio le riforme che vanno sotto il nome di quel legislatore leggendario, provano appunto l'elasticità della costituzione Spartana. Nella storia della costituzione di Sparta, che è un lento ma continuo progresso, troviamo non rare tali riforme, che a dire il vero paiono talora un allontanamento dall'antica disciplina, ma che di fatto servono a consolidarla, quali quella che va sotto il nome dell'eforo Asteropo e le altre dell'eforo Epitadeo e dei re Agide e Cleomene. Della costituzione Spartana pertanto è proprio il caso di rilevare e lodare la continuità attraverso le età successive, esaltata dai panegiristi di Atene come propria dell'organismo democratico di

questa. (1) Eppure in essa sopravanzavano ancora in tempi ormai lontani dai principî vestigia e usanze della vita pubblica e privata dell'età omerica, di cui siamo sicuri di trovare esempî e modelli chiari ed evidenti ai nostri occhi, nelle forme ed istituti domestici e amministrativi della Laconia. (2)

I caratteri peculiari di tale organismo, che abbiamo ricordato, sono le ragioni per cui serviva all'educazione politica degli altri stati, e i cittadini Spartani venivano appunto presi quali modelli di educazione politica. Nè Senofonte è spinto da piaggeria, nè è mosso da un sentimento di riconoscente gratitudine quando nella sua *Costituzione Spartana* asserisce che a Sparta si ricorreva da più parti della Grecia, come a fonte di educazione civile. E infatti che le parole dello storico non sieno vuota retorica, lo provano le testimonianze degli autori che ci parlano di questa educazione politica (ἀγωγὴ πολιτική), onde appare che in qualche modo si desiderava di aver vissuto praticando Spartani per essere alla loro maniera educati. Nè quelli che un tal desiderio spingeva a Sparta erano così rari nè sporadici, se almeno è lecito dedurlo dalla classe che questi ξένοι formavano nella cittadinanza Lacedemone. (3)

(1) V. Plat. (?) *Menexenus* 238 *C*: ἡ γὰρ αὐτὴ πολιτεία καὶ τότε ἦν καὶ νῦν, ἀριστοκρατία, ἐν ᾗ νῦν τε πολιτευόμεθα καὶ τὸν ἀεὶ χρόνον ἐξ ἐκείνου ὡς τὰ πολλά. καλεῖ δὲ ὁ μὲν αὐτὴν δημοκρατίαν κ. τ. λ.

(2) Cfr. G. Niccolini, *Per la Storia di Sparta*, p. 109 e segg. in *Riv. di Stor. ant.* IX, 1-2.

(3) V. in part. Diog. Laert. II, 6, 10; Plut. *Phoc.* XX. Circa

Tale educazione politica faceva sì che anche i varî elementi costitutivi dello Stato, di fronte all'elemento che godeva pieni diritti, agli ὅμοιοι, non fossero in quelle condizioni di inferiorità e di bassezza, che nella tradizione comune ci sono presentate. I due elementi inferiori nello Stato Spartano gli Εἵλωτες e i Περίοικοι, se per la lor condizione giuridica non potevano come tali partecipare alla vita pubblica, pure avevano più mezzi per ottenere quei diritti politici ed entrare in quella vita di fronte alla quale avevano frattanto solo onerosi doveri. Frequenti, durante i non pochi secoli dell'esistenza della costituzione dorica, saranno state le riabilitazioni e le immissioni nel δῆμος ὁμοίων, cioè nella classe dei *pari*. È noto che Lisandro, Gilippo e Callicratida, da noi conosciuti per la loro autorità e per l'eminente grado che tennero nello Stato Laconico, in origine non furono dei *pari*; ed è noto pure con quanta libertà gli Εἵλωτες e i Περίοικοι vivevano nello Stato (1) attendendo alle industrie e ai commerci, e partecipando sempre alle spedizioni militari, le quali erano il più delle volte affidate al loro valore e alla loro fedeltà.

Che i dominatori, i quali costituivano i *pari*, si fossero da principio, per assicurarsi, messi in guar-

l'educazione di giovani stranieri in Sparta puoi vedere quanto a questo proposito osservava il Cantarelli nella memoria *I* ΜΟΘΑΚΕΣ Spartani in *Riv. di Fil.* XVIII, pag. 465 e segg.

(1) La tradizione antilaconica relativa alle condizioni di queste due classi si rispecchia in Aristot. apd. Plut. *Lys.* XXVIII; e in Isocr. *Panath.* 178 e segg.

dia contro coloro che avevano vinto e soggiogato e che ora erano loro dipendenti, era naturale; ed è insito nella storia del diritto non solo Greco e Romano, ma di tutti i popoli; ma che certi provvedimenti coercitivi non solo non siano rimasti in vigore fra gl'istituti Laconici, ma per di più non avessero quella durezza ed asprezza, che da alcuni degli scrittori antichi fu messa in rilievo, lo stanno a provare il contingente che da queste classi, pur chiamate inferiori, veniva dato all'esercito in ogni singolo caso, e gli aiuti oltre che personali anche pecuniarî offerti in più di una occasione da esse. (1) Del resto non mancarono occasioni per rovesciare lo Stato a costoro, i quali avevano nelle loro mani la sicurezza della costituzione. Tanto meno poi si può parlare in Sparta di *diminutio* di diritti politici in coloro, che per nascita e origine n'erano forniti. La varia nomenclatura cittadina che può parere a taluno segno evidente di una disparità di condizione e di grado anche fra gli stessi ὅμοιοι, ci dice invece che se in Sparta non v'era disuguaglianza di diritti, vi era per natura quella selezione per merito che in ogni organismo politico suole avvenire; mentre tutti indistintamente partecipavano *ex iure* al potere legislativo ed all'esecutivo.

A questa divisione di poteri fa riscontro la varia ed organica divisione amministrativa. Sparta è uno

(1) Cfr. per es. Plut. *Cleom.* XXIII. Vedi a questo proposito, G. Porzio, *Gli schiavi nelle milizie dal principio della guerra Peloponnesiaca sino alla battaglia di Mantinea* (432-362 a. C.) in *Riv. di Fil.* A. XXVI, pagg. 564-585.

dei pochi stati dell'antichità, in cui le singole amministrazioni e i singoli istituti amministrativi, pur rimanendo quelli di una volta, via via non solo si trasformano, si modificano, si ampliano nei loro poteri, per il mutare della condizione dei tempi, ma ne sviluppano dal loro seno dei nuovi, i quali si adattano meravigliosamente al nuovo ambiente, introducendo novella vita e novello vigore nel corpo amministrativo-politico dello Stato. Così, benchè non portate o richieste dalla natura fisica del paese, le istituzioni navali in Sparta ebbero origine e crebbero per i bisogni mutati della politica Spartana, eppure divennero così adatte all'esigenze e alle necessità del tempo, che poterono se non gareggiare, almeno stare a fronte con quelle di potenze marittime che già nella storia dell'Ellade avevano una tradizione marinaresca gloriosa. Altrettanto sviluppo ebbero le istituzioni militari e terrestri, fra cui l'Eforato, che assicurò la libertà e l'indipendenza a tutto quanto lo Stato Spartano, che, pur essendo istituzione di umile origine, assurse a tanto da aver nelle sue mani tutto quanto il potere esecutivo, e che nella sua storia e nel suo progresso comprende la storia e il progresso di Sparta. La storia di Sparta sia esterna che interna è strettamente connessa con la storia di quella istituzione.

Ai primi del secolo scorso il Manso (J. C. F.) pubblicò in 3 volumi una storia di Sparta (*Sparta-Ein Versuch zur Aufklärung der Geschichte und Verfassung dieses Staates*; Leipzig, Dyksche Buchh, 1800-1802-1805), la quale si riferisce non solo alla vita

politica, ma più assai alle antichità di essa. Se non che, oltre ad essere ormai un'opera vecchia, è difettosa e lacunosa per molti rispetti. Oggi la letteratura su quasi tutti i punti e le questioni relative alla costituzione, alla storia politica, alle antichità spartane non manca, in grazia di illustri dotti e valorosi ricercatori sì nostrani che stranieri, tra i quali ultimo oso avventurarmi a portare, modesto contributo a siffatti studî, questo mio libro. Manca purtroppo ancora chi riordini, ravvii, coordini tutto questo materiale, chi raccolga e intessa le varie fila e compia l'opera di integrazione in un tutto organico, che rispecchi la vita pubblica e privata di quel popolo, la cui costituzione era dagli antichi eruditi decantata come la più vitale. (1)

Chi metterà mano a tale opera, si accorgerà, ancorchè animato da buona volontà, che è proprio il caso di opporsi alla sentenza di Quintiliano, secondo la quale la storia " scribitur ad narrandum non ad probandum ".

Pisa, 1 Novembre 1906.

ARTURO SOLARI

(1) CIC. *pro Flacco*, 26, 63; DIO. CASSIUS, LXIII, 14.

LA NAVARCHIA A SPARTA

E

LA LISTA DEI NAVARCHI

Dagli *Annali della Regia Scuola Normale Superiore di Pisa*, Vol. XIII (della Serie Vol. XX); Pisa, Nistri, 1899.

I. — La navarchia nella storia di Sparta è una istituzione di cui noi possiamo con certezza sapere le origini, seguire lo svolgimento e vedere la fine. (1) Essa è connessa strettamente col periodo della grande potenza di Sparta, nasce col sorgere di questa ed ha fine col suo decadimento. Comprende un periodo di circa cento anni, cioè dalle guerre Persiane, 480 a. Cr., in cui comparisce il primo navarco, Euribiade, fino all'anno 373 a Cr., in cui Mnasippo ultimo navarco rimise l'ordine nell'isola di

(1) L'argomento fu trattato dall'illustre prof. G. Beloch, i cui resultati non si accordano sempre coi miei, nei suoi lavori: " *Die Nauarchie in Sparta* „, in *Rheinisches Museum für Philologie*, 1879 pgg. 117-130, " *Zur Chronologie der letzten Jahre des pelop. Krieges* „, in *Phil.* 43, p. 272-275. Cfr. anche l'Articolo di G. Busolt nelle " *Griechische Altertümer* „, pag. 92 del Vol. IV dell'*Handbuch der Klass. Alter.* di I. Müller; Weber, *De Gytheo et Lacedaemoniorum rebus navalibus*, Heidelberg, 1833; G. Gilbert², *Handbuch der griechischen Staatsalterthümer, I, der Staat der Lakedaimonier und der Athener*, pag. 66; ed in fine aggiungo ora l'articolo, *die Spartanischen Nauarchen*, di W. Iudeich, a pag. 107-112 dei suoi *Kleinasiatische Studien*, Marburg, 1892, che quando prima pubblicai la presente memoria non potei avere.

Corcira, che si era mossa a ribellione. Il comando sul mare va allora scomparendo via via che un'altra potenza, quella Tebana, cerca di estendere la sua egemonia su tutta la Grecia.

Certo anche prima del 480, gli Spartani batterono più volte le vie del mare; gli antichi scrittori ci fanno sapere di spedizioni e colonizzazioni spartane. La fondazione di Taranto, la spedizione di Dorieo in Sicilia e in Libia, l'assalto di Samo ai tempi del tiranno Policrate sono prove che anche prima del quinto secolo esisteva a Sparta una marina, non però costituita e ordinata come nel tempo posteriore. Comandanti fissi non se n'avevano, non c'era una armata permanente, tanto gli uni quanto l'altra si procuravano al momento del bisogno. Tucidide nella sua storia della guerra del Peloponneso (1) minutamente c'informa delle marine della Grecia, o meglio di quegli stati che possedevano navi prima della passata dei Medî. Egli nomina anzitutto i Corintî, gli Ionî, Policrate di Samo e i Focesi, ed aggiunge che anche costoro possedevano armate τριήρεσι μὲν ὀλίγαις χρώμενα, πεντηκοντόροις δ' ἔτι καὶ πλοίοις μακροῖς ἐξηρτυμένα. Continua dicendo che poco avanti la morte di Dario anche i tiranni della Sicilia e i Corciresi possedevano buon numero di triremi e che queste furono τελευταῖα πρὸ τῆς Ξέρξου στρατείας ναυτικὰ ἀξιόλογα ἐν τῇ Ἑλλάδι. Αἰγινῆται γὰρ, soggiunge, καὶ Ἀθηναῖοι, καὶ εἴ τινες ἄλλοι βραχέα ἐκέκτηντο καὶ τούτων τὰ πολλὰ πεντηκοντόρους. Dunque Sparta non solo non aveva un'armata fornita del suo equipaggio e dei suoi capi, ma non aveva nemmeno un

(1) I, 13 e 14.

piccolo numero di navi a sua disposizione. E questo naturalmente corrisponde alla natura sua. Essa era una potenza terrestre, (1) e tale fu sempre, anche quando credeva d'aver tolto la supremazia sul mare ad Atene, che alla sua volta fu potenza marittima. Quindi nessuno potrebbe affermare che avesse un corpo marittimo regolarmente armato, mancandole un ordinamento navale; ed anche quando ci si presentano questi capi navali, Sparta non ha pensato ancora agli armamenti. Certamente nelle poche e piccole spedizioni, che prima del 500 furono fatte, un capo vi dovette essere; ma differente assai dal navarco dei tempi successivi per la sua autorità, senza una denominazione speciale e senza vera e propria attitudine al suo ufficio, sicchè doveva eseguire tutto quello che da casa gli fosse comandato.

Nelle battaglie navali dell'Artemisio e di Salamina comparisce il primo navarco spartano, Euribiade " ναύαρχος μέν νυν ἐπῆν ὥυτὸς ὅςπερ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ, Εὐρυβιάδης Εὐρυκλείδεω ἀνὴρ Σπαρτιήτης, οὐ μέντοι γένεός γε τοῦ βασιληΐου ἐών „, (2) il quale, diversamente dai capi delle spedizioni antecedenti, era fornito del μέγιστον κράτος, cosicchè questa nuova istituzione spartana non conforme all'indole del popolo sorge tutta in un momento, viene creata pel bisogno.

(1) V. a questo proposito Diod. XI, 50 e Plut. (ed. Bernardakis), *Inst. Lac.*, XLII.

(2) Herodot. VIII, 42. Si noti che gli Spartani erano fra coloro che contribuirono all'armata greca con un minor numero di navi; ne somministrarono dieci, mentre gli Ateniesi ne fornirono il numero non piccolo di centoventisette, accresciuto poi d'altre cinquantatre. E par cosa tutta loro dar nome o autorità di navarco a chi non avesse alcuna esperienza delle cose marittime.

II. — A questa carica chi poteva aspirare? Se osserviamo la lista dei navarchi, facilmente troviamo la risposta, che l'adito era aperto a tutti, anche a persone del popolo. Ma tenendo conto degli inizî di questa carica e delle attribuzioni del re, dovremo concludere che tal diritto non fu per tutti sempre.

Anzi tutto i primi navarchi furono o gli stessi re, o persone della famiglia reale. Leotichide nel 479 vince a Micale, Pausania nel 478 è con 50 navi mandato a liberare le città Greche oppresse dal barbaro; Euribiade fu navarco, secondo Erodoto, οὐ μέντοι γένεός γε τοῦ βασιληΐου ἐών.

Questa proposizione participiale ci dice tutto: bisognava normalmente essere per lo meno della stirpe regia. Ed infatti anche dopo, quando parve che con Agesilao il regno fosse restituito alla primitiva dignità, si nominano due navarchi, l'uno dietro l'altro, di schiatta regia, Pisandro (395) fratello della moglie di Agesilao, e Teleutia (392-391) fratello di Agesilao stesso. Si noti ancora che una delle importanti attribuzioni dei re, e delle ultime ad essere usurpata dall'Eforato, fu il comando militare. Al tempo dell'istituzione della navarchia, come si può ricavare dalle storie di Erodoto, ancora tutta intatta era loro rimasta questa attribuzione; era quindi naturale che anche il comando navale fosse affidato ai re, e nell'assenza loro si dovesse assegnare ad uno della casa reale; e forse questa designazione del navarco allora spettava ai re. (1) In seguito, quando per la crescente

(1) Anche Agesilao, il quale, come abbiamo detto, tentò di rialzare la dignità del regno, ebbe l'incarico di nominare i navarchi.

autorità dell'Eforato il regno veniva a poco per volta privato dei suoi ufficî, prima anche che fosse toccato il comando terrestre, gli fu tolto quello navale, e resa questa carica, come l'Eforato, accessibile a tutti. Infatti dal 478 andiamo al 430-429, in cui compare Cnemo, personaggio, che nulla aveva che fare colla casa reale. Nell'intervallo probabilmente, come non ci fu bisogno di comandanti navali, non essendovi necessità di spedizioni, così pure fu dato agio all'Eforato di strappare ai re parte di una delle più importanti prerogative; cioè non solo il comando navale, ma anche il diritto di nominare il navarco. Fu resa così la carica aperta a tutti, e il diritto di elezione passò agli efori; (1) e quindi ne veniva che questi preferissero persone del basso ceto, del popolo. Infatti Araco ed Antalcida erano del popolo, poichè furono efori; Callicratida, Lisandro e Libi (?) erano motaci, quindi non della classe privilegiata di Sparta; (2) Astioco, Anassibio (v. Xen. *Exp. Cyri*, VII, 1, 2 e segg.) e Farace (cfr. Theop. in M. *F. H. G.* I, p. 314) non appartenevano senza dubbio al ceto migliore (ai καλοὶ κἀγαθοί), se dal danaro si lasciarono corrompere. (3)

Rimaneva in carica il navarco finchè ce n'era bi-

(1) Che questo diritto passasse agli efori sufficientemente ce lo dicono in più luoghi Tucidide, VIII, 6 e 11 e Senofonte, *Hell.* III, 1, 1; 2, 12. Così pure la facoltà d'eleggere i navarchi, ovvero la restituzione, momentanea, dell'antico diritto, al re Agesilao fu concessa dagli efori, e così via.

(2) Cfr. L. Cantarelli, *I* ΜΟΘΑΚΕϹ *Spartani*, in *Rivista di Filologia e d'istruzione classica*, XVIII, pagg. 465-484.

(3) Anche i sunnominati Lisandro e Antalcida erano stati presi dall'amore delle ricchezze.

sogno, ma l'ufficio non era annuale, come può a prima vista sembrare. (1)

Potrebbero farlo credere in primo luogo l'essere stata la carica stessa per lo più annuale di fatto, in secondo luogo due passi, che a chi bene non consideri, può parere che determinino precisamente il tempo dell'ufficio. Che la durata per molti si riduca circa ad un anno, facilmente si comprende quando si pensi che le imprese si facevano allora per stagioni, cioè soltanto quando il tempo era favorevole, nella primavera e nell'estate, non essendo propizio l'inverno per rimanere fuori di casa. E questo ce lo prova luminosamente Tucidide nella sua storia della guerra del Peloponneso, e così Senofonte ripetutamente nelle sue Elleniche.

Inoltre, i due passi di Senofonte (*Hell.* I, 5, 1; ib. 6, 1) " οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πρότερον τούτων οὐ πολλῷ χρόνῳ Κρατησιππίδᾳ τῆς ναυαρχίας παρεληλυθυίας „, " οἱ Λακεδαιμόνιοι τῷ Λυσάνδρῳ παρεληλυθότος ἤδη τοῦ χρόνου „, e l'altro di Tucidide, che del resto non ha la massima importanza, (II, 80, 2) " οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πεισθέντες Κνῆμον μὲν ναύαρχον ἔτι ὄντα ecc. „ per nulla ci indicano il tempo determinato dell'ufficio del navarco. Lasciando stare da parte il passo di Tucidide, che per nessuna ragione può far credere all'ufficio annuo, contenendo una affermazione

(1) Secondo il Beloch (*op. cit.*) i navarchi duravano in ufficio per un anno, dopo il quale erano richiamati a casa. Nè egli crede che vi potessero essere contemporaneamente due o più navarchi. Cfr. a proposito anche G. Dum, *Entstehung und Entwicklung des spartanischen Ephorats bis zur Beseitigung desselben durch König Kleomenes III* (Innsbruck, 1878), pagg. 153 e 154. Se non che a me pare che il luogo d'Aristotele Πολιτ. II, 6, 22, sul quale il Dum si fonda, si presti ad altra interpretazione.

affatto indeterminata, (1) i due passi di Senofonte intesi nel loro vero senso completano quello che non abbiamo potuto ricavare dalle ricerche nostre sulla lista dei navarchi. Così il primo come il secondo passo ci fanno sapere che il tempo della carica del navarco era scaduto, e che quindi ai nominati dovea succedere un altro. Nel primo si ha " τῆς ναυαρχίας παρεληλυθυίας „ cioè " essendo già terminata la navarchia „, vale a dire il governo navale; nel secondo, " essendo già scaduto il tempo „; quindi a parer mio Senofonte non ci ha voluto far sapere la durata della carica, uguale per tutti, stabilita dalla città; ma sibbene che il tempo dell'incarico dato a tali navarchi era terminato, onde dovevano cedere il comando navale ad altri. Perchè, come già abbiamo avvertito, bisogna aver sempre presente che le imprese, le campagne militari, la maggior parte, erano solo annuali, o, per dir meglio, estive; e quindi accadeva che, qualora quel comandante a cui era stato ordinato di muovere o coll'armata o coll'esercito a compiere una impresa, prima che scadesse il tempo la terminasse, egli ritornava a casa scaduto dall'ufficio di cui era stato investito, avendo soddisfatto a ciò che dai magistrati di Sparta gli era stato ordinato. Ma in favore della nostra tesi sta, oltre a quello che abbiamo detto, la lista stessa dei navarchi, dalla quale veniamo ad apprendere: che qualcuno di essi non esercitò la carica soltanto nel corso d'uno o due semestri, e che altri, sia pure per ineluttabili necessità, non giunsero a stare in carica per un anno intero.

(1) Il Boehme, *ad. l.*, dice " Wie schon im vorigen Jahre „.

Da quanto abbiamo osservato appare che questa carica navale non aveva un tempo preciso e determinato di durata: i comandanti rimanevano in carica finchè pareva al magistrato, cioè da questo veniva determinato al navarco quello che doveva fare, l'impresa da compiere; ed egli quindi vi rimaneva, salvo che non fosse tolto avanti tempo per ragioni speciali, quanto fosse bastato a condurre a termine l'impresa. Di qui anche consegue che un tempo determinato per l'entrata nell'ufficio non vi era, facendosi la nomina solo quando la necessità lo esigeva.

Il maggior numero dei navarchi vediamo che vanno per mare nella primavera e nell'estate; e questo è naturale, poichè non si navigava d'inverno; ma non avevano nè giorno nè mese fisso. Quindi essi non solo non avevano determinato il tempo della carica, ma nemmeno quello dell'entrata in ufficio; corrispondendo ciò mirabilmente all'indole dell'istituzione, non sorta con norme precise. (1)

Che questa istituzione costituisse una vera e propria collegialità, intesa nel senso della parola, non si può dire; ma non però ci sembra da escludere affatto la contemporaneità di più navarchi. (2)

---

(1) Rimando, per l'ordine del lavoro, più innanzi, per il prospetto dei varî tempi dell'entrata dei navarchi in ufficio.

(2) Cfr. Beloch, *op. cit.*, pag. 118. " Die Collegialität ist bei der Nauarchie von vorn herein ausgeschlossen gewesen: anfangs wohl wegen der geringen Bedeutung der Flotte, später um auch zur See sich die Vortheile der einheitlichen Leitung zu sichern, die zu Lande der Oberbefehl des Königs gewährte. Direct bezeugt ist es allerdings nicht, dass es immer nur je einen Nauarchen gegeben hat. Aber es lässt sich im ganzen Lauf der spartanischen Geschichte kein Beispiel eines Collegiums von Nauarchen nachweisen; und wo immer unsere Quellen das Amt erwähnen, setzen sie stillschweigend nur einen Mann als Träger voraus. Der Plural ναύαρχοι findet sich niemals in unserer guten Ueberlieferung ".

Dalla lista posta in fine di questo mio lavoro noi possiamo trarre conclusioni ben diverse. Che Sparta, potenza in sommo grado terrestre, avesse in genere bisogno di un solo navarco s'intende; almeno finchè dovè solo combattere con la sua nemica Atene, e in un campo relativamente ristretto. Ma quando dopo la spedizione di Sicilia, le relazioni con le altre genti moltiplicarono e i nemici sorgevano da ogni parte, fu spesso impossibile che uno solo tenesse sotto di sè il sommo comando navale.

Fino a che potè, Sparta continuò a dare il governo ad un solo, e lo fece, servendosi il navarco alla sua volta degli ἄρχοντες e degli ἐπιστολεῖς; ma quando si accorse che era di somma necessità che contemporaneamente vi fossero uomini, i quali forniti di una certa autorità facessero l'interesse della loro patria, allora naturalmente soddisfece al novello bisogno.

Lasciando stare i casi discutibili di Samio e Pitagora nel 401 (Xen. *Hell.* III, 1, 1; *Exped. Cyri*, I, 4, 2), e di Farace (Xen. *Hell.* III, 2, 12) e Faracida (Diod. XIV, 63, 4) nel 396; (1) certo è che nel 388-387 abbiamo tre navarchi,

---

(1) I più credono che Farace e Faracida siano una sola persona, non so se indotti dall'omonimia, ovvero per la persuasione che il navarco dovesse essere uno solo. Non mi trattengo a osservare la somiglianza del nome, essendo comuni specialmente a Sparta queste analogie, ad es.: Stenelo e Stenelaida, Ecfanto e Ecfantida, Cleandro e Cleandrida, Lisandro e Lisandrida, Egesandro e Egesandrida, e così via, oltrechè il secondo di per sè stesso sarebbe distinto dal primo essendo patronimico; ma, pur col massimo rispetto per l'altrui

Antalcida, incaricato di gratificarsi Tiribazo, Ierace a Rodi, (1) e Teleutia in Egina; e nel 374-373 Alcida ed Aristocrate contemporaneamente hanno il comando navale, l'uno a Zacinto e l'altro a Corcira. (2)

Senofonte a proposito della nomina di Araco ci narra che i Lacedemoni non poterono soddisfare il desiderio dei loro alleati, i quali avrebbero voluto che si nominasse navarco Lisandro, abile capitano, essendovi una legge che

---

opinione, osserverò innanzi tutto che Diodoro riporta le gesta dell'uno e dell'altro navarco, di Faracida e di Farace, e quegli viene nominato per tre volte, quindi non sarebbe da parlare di confusione di un passo con l'altro; di più anche Polieno, II, 11 ha un passo relativo a Faracida. In secondo luogo ambedue le imprese parrebbero compiute quasi contemporaneamente, e quindi non parrebbe possibile che una stessa persona si trovasse nello stesso tempo in due luoghi ben lontani l'uno dall'altro, e nulla di strano vi potrebbe essere che per necessità due navarchi si creassero per diverse imprese. Infine il frammento di Teopompo (M. *F. H. G.* I, p. 314) " ἐτρύφησε δὲ καὶ Φάραξ ὁ Λακεδαιμόνιος, ὡς Θεόπομπος ἐν τῇ τεσσαρακοστῇ ἱστορεῖ, καὶ ταῖς ἡδοναῖς οὕτως ἐχρήσατο καὶ χύδην, ὥστε πολὺ μᾶλλον διὰ τὴν αἰτίαν ταύτην αὐτοῦ ὑπολαμβάνεσθαι Σικελιώτην ἢ διὰ τὴν πατρίδα Σπαρτιάτην „ potrebbe voler dire precisamente del nostro Farace, che, stando nell'Asia minore ad Efeso, come già ad altri capitani era avvenuto (Cfr. in special modo Plut. *Arist.* XXIII) ed allo stesso Lisandro, forse si era corrotto, aveva assai deviato dalla ἀγωγὴ spartana, e quindi sarebbe stato paragonabile ad un Siceliota, espressione comune per dire molle, effemminato.

(1) Xen. *Hell.* V, 1, 6, " ὄντος δὲ τοῦ Ἱέρακος ἐν τῇ Ῥόδῳ οἱ Λακεδαιμόνιοι Ἀνταλκίδαν ναύαρχον ἐκπέμουσι, νομίζοντες καὶ Τιριβάζῳ τοῦτο ποιοῦντες μάλιστ' ἂν χαρίζεσθαι „. Questo passo solo testimonierebbe la contemporaneità.

(2) Non sto a considerare qualche caso di quella che si potrebbe chiamare parziale contemporaneità, per esser qualche navarco non già eletto simultaneamente con un altro, ma quando un altro eletto assai prima era pur sempre in carica; come Ecdico temporaneamente collega di Teleutia nel 391-390, e Mnasippo di Aristocrate nel 373.

proibiva δὶς τὸν αὐτὸν ναυαρχεῖν (Xen. *Hell.* II, 1, 6-7; cfr. anche Diod. XIII, 100, 8 e Plut. *Lys.* VII), onde si contentarono di nominarlo ἐπιστολεύς, luogotenente. (1)

Ed infatti la storia stessa fino a quest'anno 406 ci prova che veramente una tale legge esisteva e che era scrupolosamente osservata. Che poi in avvenire si mantenesse non credo, quantunque altri voglia sostenerlo; anzi si può dire che nell'anno medesimo, in cui si cercò di far valere la legge, si cominciò effettivamente a trasgredirla, perchè in realtà non fu Araco il navarco, ma Lisandro, che ritroviamo poi in questa carica nel 405-404. In seguito, quando gli Spartani si accorsero che ne veniva un gran male a loro stessi, e un sommo svantaggio alla patria col cambiare spesso il capitano, e per lo più togliendogli il comando appunto allora che quegli si era impratichito e reso esperto della marina, non nominarono più nuovi navarchi, (2) ovvero, affinchè la legge

---

(1) Il Busolt, nell'*op. cit.* pag. 92, scorge in questa legge la diffidenza del partito aristocratico di Sparta: " Dass Misstrauen des spartanischen Adels gegen die Nauarchie zeigt sich darin, dass er sich nicht mit dem einjährigen Amtsdauer des Nauarchen begnügte, sondern es noch zum Gesetze machte, dass niemand zweimal Nauarch werden dürfe. Dieses Gesetz wurde indessen zu Gunsten Lysanders umgangen „.

(2) Teleutia è navarco negli anni 392-391, 390-389, 387-386; Alcida si ritrova nel 374-373.

Giova qui riportare le lagnanze che facevano gli stessi soldati contro i loro superiori per la poca pratica di questi della marina. Xen. *Hell.* I, 6, 4 " Καταμαθὼν δ' ὑπὸ τῶν Λυσάνδρου φίλων (il successore di Lisandro, Callicratida, buon uomo, ma poco abile navarco) καταστασιαζόμενος, οὐ μόνον ἀπροθύμως ὑπηρετούντων, ἀλλὰ καὶ διαδροούντων ἐν ταῖς πόλεσιν ὅτι Λακεδαιμόνιοι μέγιστα παραπίπτοιεν ἐν τῷ ἀεὶ (ancora si osservavano a puntino le leggi) διαλλάττειν

avesse ancora una certa apparenza di vigore, fecero salire a quel grado i luogotenenti di quelli scaduti. Infatti Polli era stato ἐπιστολεύς di Podanemo nel 393-392, Nicoloco di Antalcida nel 388-387, e così Gorgopa probabilmente, se la morte non lo avesse colto nel conflitto ad Egina, sarebbe succeduto al suo superiore Ierace.

III. — Quali attribuzioni aveva il navarco? Esse si mantennero sempre uguali, e quando l'ufficio era proprio dei re o dei deputati da loro, e quando passò al popolo, e quindi fu sottoposto alla magistratura che il popolo rappresentava. (1) Appena veniva nominato, con incarico ben determinato egli si moveva da Sparta e si recava al luogo destinatogli. Quivi era il campo per lui di esercitare tutta la sua autorità e di spiegare il grande potere che gli veniva conferito prima di partire. (2)

Anzitutto doveva tenere ben disciplinato il suo equipaggio e far sì che non potessero nascere disordini, do-

τοὺς ναυάρχους, πολλάκις ἀνεπιτηδείων γιγνομένων καὶ ἄρτι ξυνιέντων τὰ ναυτικὰ καὶ ἀνθρώποις ὡς χρηστέον οὐ γιγνωσκόντων [ἀπείρους θαλάττης πέμποντες καὶ ἀγνῶτας τοῖς ἐκεῖ, κινδυνεύοιέν τι παθεῖν διὰ τοῦτο], κ. τ. λ. Cfr. quanto a proposito dice il Busolt. *op. e pag. cit.*

(1) È importante notare questo, per rispetto alle attribuzioni del re come capo di eserciti, le quali andarono poco a poco diminuendo e finirono collo sparire, tanto che gli vennero perfino determinate le mosse strategiche che egli doveva fare. E questo era inerente allo scopo degli efori, cioè di arrogare a se stessi tutto il comando militare.

(2) Non faccia meraviglia se l'impresa gli veniva quasi determinata dagli efori; era naturale che prima di uscire da Sparta sapesse in genere ciò che doveva fare. Anche i re nel periodo della loro più grande potenza si movevano con fine determinato.

veva regolarmente dare la paga ai suoi sottoposti e procurare che fossero provvisti del necessario. (1)

Era anche inerente alla sua carica di cercar di fare alleati alla sua patria, e di mantener fedeli quelli che già erano; quindi era in suo arbitrio di fare trattati, concessioni, di conchiudere delle tregue, come pure poteva punire quelli che si fossero ribellati alla sua autorità. Quantunque egli entrasse in carica con le sue imprese già fissate, tuttavia era in suo potere, per il vantaggio della patria, di farne delle altre, e così staccare dalla sua armata il numero di navi necessario per l'impresa da lui designata, guidata da uno dei suoi subalterni. (2)

Aristotele quindi giustamente considera il navarcato come un potere fronteggiante quello regio. (3)

La sua carica dava pure facoltà al navarco di amministrare o di sorvegliare i luoghi soggetti alla sua patria nei quali andava, ed anche di levarne il magistrato che vi era stato preposto e sostituirvene un altro.

Il bottino di guerra, solito a mandarsi a casa dai capitani di eserciti, generalmente dal navarco si divi-

(1) Vedasi a questo proposito specialmente l'ufficio esercitato nei varî anni da Lisandro, nelle Elleniche di Senofonte e in Diodoro Siculo.

(2) Cfr. Xen. *Hell.* V, 1, 5 segg.; Ierace nel recarsi a Rodi affida l'impresa di Egina a Gorgopa, Antalcida, andando dal re Persiano, lascia il suo luogotenente Nicoloco al soccorso degli Abideni.

(3) *Polit.* II, 6.22 " τῷ δὲ περὶ τοὺς ναυάρχους νόμῳ καὶ ἕτεροί τινες ἐπιτετιμήκασιν, ὀρθῶς ἐπιτιμῶντες. στάσεως γὰρ γίνεται αἴτιος. ἐπὶ γὰρ τοῖς βασιλεῦσιν οὖσι στρατηγοῖς αἰδίοις ἡ ναυαρχία σχεδὸν ἑτέρα βασιλεία καθέστηκεν ". È notevole la corrispondenza tra la definizione dell'istituzione data da Aristotele e quanto desumiamo dalle nostre fonti.

deva fra i soldati semplici. Non gli era vietato nemmeno di scendere a terra e di valersi della pratica e valentia nel combattimento terrestre, e quindi più di una volta, sia che i nemici schivassero di affrontarsi per mare, sia che egli lo credesse più opportuno, il navarco agì più da generale di eserciti che da capo di armata. E mentre ai re si andavano togliendo tutti i loro diritti che provenivano dall'alto ufficio di generali permanenti dell'esercito, tra i quali uno dei primi fu l'essere in relazione coi paesi stranieri e specialmente nemici, ai navarchi all'opposto era stata data questa grande ed importante autorità di ambasciatori e di negoziatori di pace e di guerra. Sicchè molte volte dipendeva da loro il vantaggio e il danno della città, la quale vedeva, per suo volere, il suo rappresentante tutore degli interessi patrii. (1)

A ragione, come abbiamo osservato, da Aristotele fu biasimata questa istituzione, come contraria a quella regia, perchè a questa, oltre a essere scemata de' suoi diritti, veniva opposta in certo modo un'altra potenza rivaleggiante e che si faceva ognora più grande. Ma se essa aveva tanti onori, tanta autorità, tanto potere, portava però con sè gravi oneri. La riuscita dell'impresa dipendeva solo dal capo dell'armata, il quale doveva render conto minutamente della sua condotta a Sparta davanti agli efori, però solo quando fosse uscito d'ufficio. (2)

(1) Basti accennare che la famosa pace del 387, detta di Antalcida, dalla quale parve derivare alla Grecia tanto male e che fu il vero principio del decadimento della potenza spartana, fu conchiusa per mezzo del navarco di quel nome.

(2) Astioco (Thuc. VIII, 85) e Pasippida (Xen. *Hell.* I, 1, 32), finito il tempo, furono sottoposti a giudizio, e Lisandro stesso, al

Durante la sua carica, non poteva essere punito, nè in generale richiamato, nè sospeso. Si aspettava che fosse ritornato, e quindi doveva scolparsi delle accuse fattegli. Però per l'utilità di Sparta, si poteva farlo sorvegliare senza diminuirgli le attribuzioni, facendolo seguire da un consiglio di persone, variante pel numero, il quale doveva semplicemente vedere quello che egli faceva e nel caso che paresse loro che errasse, porgergli consigli, pur mantenendo intatte le prerogative di lui, affinchè la patria non ne avesse a soffrire danno. (1)

Questi consiglieri ci appaiono muniti delle più grandi facoltà; ma non sono certamente da confondersi con quelli che stavano ai fianchi dei re limitando loro il potere. Si noti anzitutto che, oltre agli efori che sempre seguivano il re in campo allo scopo di vedere ma in realtà di sindacare e di restringerne, come poi avvenne, le attribuzioni, venne circondato da un numero determinato di persone, che gli dovessero servire di consiglio nel deliberare e nell'operare.

Al contrario i σύμβουλοι dei navarchi, per la loro indole, erano ben differenti da costoro. (2) Non era di regola che ogni navarco avesse consiglieri intorno a sè, e perciò non sempre erano mandati da Sparta a invigilare sulla sua condotta, ma solamente quando se ne manife-

suo ritorno, presentatosi agli efori fu costretto a difendersi dalle accuse che i suoi nemici, e specialmente Farnabazo, avevano mosso al supremo magistrato (Plut. *Lys.* XX).

(1) V. Plut. *Apopht. Lac.* p. 222 *C.*

(2) Il Busolt, *op. e pag. cit.* crede che costoro limitassero non poco il comando del navarco; il Beloch, *op. cit.* pag. 128, li paragona ai consiglieri dei re.

stasse il bisogno, cioè quando o per malcontento nei soldati, ovvero per lamenti degli alleati, o per incapacità o per inettezza, o per qualsiasi altra ragione, si credeva che potessero rimediare al danno verificatosi, od ovviare a quello che ancora ne fosse potuto derivare. Così a Cnemo, quasi a metà della sua navarchia, vengono mandati Timocrate, Brasida e Licofrone per consiglieri ἐπὶ τὰς ναῦς, κελεύοντες ἄλλην ναυμαχίαν βελτίω κατασκευάζεσθαι καὶ μὴ ὑπ' ὀλίγων νεῶν εἴργεσθαι τῆς θαλάσσης. (1) Anche al suo successore, Alcida, quasi sulla fine della sua carica, viene mandato, per le medesime ragioni, a consigliere Brasida di Tellide (Thuc. III, 69 e 76); così pure Astioco (Thuc. VIII, 39) ha fino a undici consiglieri, numero abbastanza grande, non considerando come tali quelli che con la veste (almeno così pare) di ἐπιστολεῖς si trovano in seguito messi ai fianchi di Araco e di Ecdico (Xen. *Hell.* II, 1, 7; IV, 8, 23).

I navarchi dipendevano esclusivamente dal sommo magistrato degli efori, e possiamo ritenere che questa dipendenza cominciasse fin dal 431-430, ossia fin dalla guerra Peloponnesiaca, allorquando la carica era passata al popolo e resa accessibile a tutti mediante l'azione degli efori e a loro benefizio e a scapito dell'autorità regia. In generale possiamo dire che le attribuzioni del navarco si mantennero sempre le stesse, tenuto conto che in prin-

(1) Thuc. II, 85. E continua " ἐδόκει γὰρ αὐτοῖς ἄλλως τε καὶ πρῶτον ναυμαχίας πειρασαμένοις πολὺς ὁ παράλογος εἶναι καὶ οὐ τοσούτῳ ᾤοντο σφῶν τὸ ναυτικὸν λείπεσθαι, γεγενῆσθαι δέ τινα μαλακίαν, οὐκ ἀντιτιθέντες τὴν Ἀθηναίων ἐκ πολλοῦ ἐμπειρίαν τῆς σφετέρας δι' ὀλίγου μελέτης. ὀργῇ οὖν ἀπέστελλον. οἱ δὲ ἀφικόμενοι μετὰ Κνήμου κ. τ. λ.

cipio a questa carica, la quale era riserbata ai re, come loro propria, naturalmente erano annessi anche altri diritti; i quali, come appartenevano al supremo comando di terra, così appartenevano a quello di mare; cioè quelli di muovere contro chi paresse al navarco e di non dover render conto a nessuno. Ma mentre i diritti del generale andavano a poco a poco sparendo, quelli del navarco rimasero sempre inalterati; e ciò si capisce, non avendo gli efori nessun interesse a infirmare quella carica che non recava a loro nessun fastidio ed era dipendente da loro.

I comandanti navali nulla aveano che vedere coi re: dal potere di questi il loro era ben distinto. Talvolta si trovavano uniti in una medesima impresa il generale ed il navarco, ma ognuno andava per la sua via, l'uno agiva indipendentemente dall'altro. (1) Poteva accadere che si accordassero in qualche punto della loro impresa, ma non si andava più oltre. Era insito nell'animo degli uni e degli altri un sentimento di rivalità, un proposito di non aiutarsi a vicenda, negli uni per una certa alterigia, e insieme per un certo dispetto di vedersi alla pari, anzi soperchiati nei diritti da chi avrebbe dovuto esser loro sottomesso, negli altri per un cotale disprezzo dell'autorità regia, ormai resa infima.

Ed infatti il re Agesilao quando nelle sue spedizioni militari ebbe Lisandro, che era stato più volte navarco e quindi tenuto da lui quasi per nemico, nel numero dei

(1) V. le frequenti spedizioni fatte contro il re Persiano, allo scopo di liberare le colonie greche dalla schiavitù (in Xen. *Hell.*); e così pure la spedizione di Leonida e di Euribiade nelle guerre Persiane (Herodot. VII, 204; VIII, 2) e l'impresa unita di Pausania e di Libi per prendere Atene (Xen. *Hell.* II, 4, 28 sgg.)

suoi σύμβουλοι, parve che si volesse vendicare di lui e sfogare il suo sentimento di rivalità, facendo poco conto dei consigli di lui, valente capitano, ed esercitandolo negli uffici più vili; (1) il che, se non si spiegasse colle contrarietà che il re aveva verso l'istituzione anzichè contro Lisandro, (2) sarebbe stato un atto di vera ingratitudine verso chi aveva cooperato a fargli avere il regno. (3) E così pure nel 403, quando Lisandro e il suo fratello Libi erano andati contro Atene per sottometterla, il re Pausania, invidioso delle glorie continue di cui si coprivano i navarchi, non volendo che quell'impresa riuscisse a vantaggio dello stesso Lisandro già famoso e reso potente per le sue gesta, ottenne di essere mandato anche lui ad Atene, e gli riuscì conciliare i diversi partiti sorti in essa a svantaggio della sua patria. (4) E in questo modo ebbe la soddisfazione di privare il suo nemico dell'onore della conquista.

Mentre i navarchi non avevano alcuna dipendenza dai re, erano del tutto sottoposti ai magistrati. Gli efori, nominati che gli avevano per una data impresa, lasciavano loro piena libertà nell'esercizio della loro carica; ma essi, quando tornavano, avendo compiuto ciò per cui erano stati mandati, rendevano agli efori minutamente conto di tutto; e qualora avessero soddisfatto ai desiderî dei magistrati, potevano (almeno nei tempi più tardi) essere rimandati all'armata, (5) nel caso contrario venivano giudicati e puniti.

(1) Cfr. Xen. *Hell.* III, 4, 7 sgg.
(2) Cfr. Xen. ib. 9.
(3) Cfr. Xen. *Hell.* III, 3, 3. Plut. *Ages.* III.
(4) *Hell.* II, 4, 29. Diod. XIV, 33, 6.
(5) Xen. *Hell.* II, 1, 7. All'ambasciata nell'inverno del 406-405

Se durante il loro ufficio vi fossero state lagnanze sul loro conto o da parte degli alleati o degli stessi soldati, gli efori li lasciavano al loro posto, mandando però alcuni σύμβουλοι a consigliarli e ordinando loro di stare, per il bene di Sparta, a' loro consigli. (1) Una volta peraltro si giunse fino a richiamarli e surrogare altri. Così Ecdico che agiva con troppa trascuratezza nell'impresa di Rodi, viene surrogato da Teleutia. Il giudizio che a impresa finita subivano di regola a Sparta doveva essere abbastanza severo, se alcuni o cercarono di schivarlo mediante scuse e giustificazioni (come fecero Astioco e Lisandro), (2) o preferirono andare esuli da Sparta (come Pasippida), anzichè sottoporvisi. (3)

Dovevano inoltre render conto ai magistrati delle loro relazioni con gli altri popoli, delle trattative, dei negoziati di pace che facevano, in modo che gli efori (gli ἄρχοντες per eccellenza), che avevano cura degli affari esterni, fossero informati di tutto e quindi nello stesso tempo approvassero o disapprovassero, come era diritto, quello che veniva fatto. Insomma i navarchi mandavano a Sparta la relazione del loro operato, affinchè

inviata dagli alleati a Sparta per richiedere a navarco Lisandro, gli efori, mentre risposero mettendo avanti la legge che impediva di dare il comando ad una persona più di una volta, crearono un navarco di nome, ed in realtà diedero il comando a Lisandro; il quale due anni dopo ne veniva di nuovo, almeno di fatto, investito. Così pure il desiderio dei soldati per Teleutia bastò agli efori per rimandarlo sul mare. Vedi Xen. *Hell.* V, 1, 3 sgg.

(1) V. pagg. 17 e 18.
(2) Cfr. Thuc. VIII, 85. Plut. *Lys.* XX.
(3) Cfr. Xen. *Hell.* I, 1, 32 " καταιτιαθεὶς δὲ ταῦτα πρᾶξαι σὺν Τισσαφέρνει ἔφυγεν ἐκ Σπάρτης ".

venisse ratificato, vale a dire che era necessario vi venisse apposto quello che oggi diremmo il visto degli efori. (1)

In patria, fuori dell'esercizio del loro ufficio, potevano essere impiegati in altri ed egualmente importanti uffici dello stato, potevano essere mandati a capo di eserciti (come Anassibio, Xen. *Hell.* IV, 8, 32 sgg.), ovvero insigniti dell'alta magistratura dell'eforato; (2) ma non accadeva mai che uno degli uffici si unisse con l'altro, cioè il supremo comando militare con quello civile, perchè da ciò sarebbe derivata la tirannia, come avvenne dopo che il re Cleomene ebbe soppresso l'eforato, oramai divenuto tirannico, nel 226 (?), e continuò quel governo dispotico, con qualche piccolo intervallo, fino alla disfatta di Nabide nel 192 (Liv. XXXV, 35). Osserviamo però che nella nomina posteriore, nel successivo impiego, sia che uno avesse occupato la navarchia, e quindi desiderasse salire al grado di eforo, o viceversa, molto influiva la condotta passata, la perizia nelle faccende pubbliche, i servigi resi allo Stato. A Lisandro, che aveva dato a conoscere apertamente di aspirare al trono, questa ambizione impedì assai di salire all'eforato, ed egli dovette contentarsi di cercare l'appoggio di un re, di Agesilao, che poi gli mancò.

(1) Così infatti avvenne quando Lisandro fu mandato ad Atene per sottometterla (Xen. *Hell.* II, 2, 17 sgg.), e similmente dovette comportarsi Antalcida quando fu inviato a trattare col re (v. Xen. ib. IV, 8, 12).

(2) Araco fu eforo (Xen. *Hell.* II, 3, 10) nel 409-408 a. Cr.; Antalcida (Plut. *Ages.* XXXII) nel 370-369 a. Cr.

IV. — Sottoposti ai comandanti navali erano nella armata degli ufficiali, che dagli autori sono designati, con poca diversità, ἐπιστολεῖς o ἐπιστολιαφόροι. (1)

Le notizie che ci tramandarono gli scrittori su questa carica sono così scarse, che non ci permettono di formarci una idea sicura dell'ufficio loro. Se noi guardiamo alla loro competenza, dobbiamo dire subito che fu grande. L'ἐπιστολεύς veniva subito dopo il navarco, cosicchè noi lo diremmo un capo di stato maggiore e questo ci è dato conoscere: primo, dal fatto che viene ricordato solamente tra i subalterni dell'armata; secondo, dalla natura del posto che occupa e dalle sue attribuzioni; terzo, dalla possibilità di salire al grado supremo. È vero che mentre poteva diventare comandante navale, la sua condizione di ἐπιστολεύς non era sufficiente per farlo divenir tale. E benchè questo possa parere un poco strano, dovendosi anzi credere a prima vista che la qualità di luogotenente del navarco fosse un buon requisito per essere promosso, pure, se esaminiamo attentamente i dati che ci vengono forniti, non giungiamo a questo risultato. Di quei luogotenenti, (2) di cui ci viene tramandato il ricordo, soli tre salirono al grado di navarco, e furono Lisandro (tenendo conto della sua navarchia di fatto nel 405-403) nel 406-405 ἐπιστολεύς di Araco e, se si vuole, nel 403 di Libi (v. però Xen. *Hell.* II, 4, 28), Polli nel 393-92 di Podanemo, Nicoloco nel 388-87 di Antalcida; quindi avremmo sopra dodici la riuscita di tre. Inoltre abbiamo un'altra

(1) Cfr. Xen. *Hell.* VI, 2, 25.

(2) Nota di ἐπιστολεῖς, e di altri ufficiali di marina, che, quantunque non designati dagli autori coll'appellativo ἐπιστολεύς, hanno, a parer mio, la probabilità di avere esercitato tale ufficio. V. in pro-

prova che c'induce a ritenere che tale carica fosse sì un titolo importante anche per avere la promozione al grado superiore, ma che non poteva essere l'unico. Diodoro (XIII, 98, 1 sgg.) ci riferisce che Callicratida, prima di combattere alle Arginuse, prevedendo la sua prossima fine, anche perchè annunziata da presagi, tenne un discorso ai suoi soldati dicendo loro che, qualora nella pugna soccombesse, dava il voto a Clearco per suo successore nella navarchia " εἰδὼς οὖν μετὰ τὸν τῶν ἡγεμόνων θάνατον [καὶ] ἐν θορύβῳ τὰ στρατόπεδα γινόμενα, νῦν ἀναδεικνύω ναύαρχον ἂν ἐγώ τι πάθω, τὸν διαδεξόμενον Κλέαρχον, ἄνδρα πεῖραν

posito la memoria cit. del Beloch, *Die Nauarchie in Sparta*, in *Rhein. Mus.*

A. a. Cr. 411-410, ἐπιστολεῖς di Mindaro.
— — Ἱπποκράτης, Xen. *Hell.* I, 1, 23.
— — Φίλιππος (?), Thuc. VIII, 99.
— 407 (?)-406, ἐπιστολεῖς di Callicratida.
— — Κλέαρχος (?), Diod. XIII, 98, 2.
— — Ἐτεόνικος (?), Hell. II, 1, 1.
— 406-(405 ?), ἐπιστολεύς di Araco.
— — Λύσανδρος, Xen. *Hell.* II, 1, 7.
— 403, ἐπιστολεύς di Libi.
— — Λύσανδρος (?), Xen. *Hell.* II, 4, 29.
— 393-292, ἐπιστολεῖς, di Podanemo.
— — Πόλλις, Xen. *Hell.* IV, 8, 11.
— — Ἠριππίδας (?), Xen. *Hell.* IV, 8, 11.
— 391-(390 ?), ἐπιστολεῖς di Ecdico.
— — Διφρίδας (?), Xen. *Hell.* IV, 8, 21; Diod. XIV, 97, 3.
— — Φιλόδικος (?), Diod. XIV, 97, 3.
— 389-388, ἐπιστολεύς di Ierace.
— — Γοργώπας, Xen. *Hell.* V, 1, 5.
— 388-387, ἐπιστολεύς di Antalcida.
— — Νικόλοχος, Xen. *Hell.* V, 1, 6.
— 373-372, ἐπιστολεύς di Mnasippo.
— — Ὑπερμένης, Xen. *Hell.* VI, 2, 25.

δεδωκότα τῶν κατὰ τὸν πόλεμον ἔργων ". Ma il voto di Callicratida non fu esaudito, ed egli ebbe a successore Araco. Ora noi abbiamo in questo fatto dimostrate più cose a un tempo: la prerogativa dell'eligibilità, la raccomandazione di un navarco, che doveva valere molto presso i magistrati, essendo quella di un uomo onesto e che si sacrificava per il bene della patria, e finalmente l'incuranza di questo voto, la quale sta a provare che non bastava avere tenuto quella carica, ma erano necessarie altre qualità, che a Clearco mancavano.

E quindi il voto del navarco aveva valore per la loro promozione?

Abbiamo già veduto sopra come il desiderio di Callicratida non si effettuò, e come nonostante tutti i servigi che aveva reso a Sparta, non si poté accogliere il voto di lui, che stava compiendo un sacrifizio per la patria. Stando adunque a quanto ci viene riferito di Callicratida, parrebbe che pur vana e senza alcuna importanza fosse la designazione del navarco.

D'altra parte noi troviamo nella serie dei navarchi alcuni che per lo avanti, anzi l'anno precedente, erano stati luogotenenti; inoltre dobbiamo tener presente che a Sparta tutto era fondato sull'utile che ne poteva venire alla città e alla potenza spartana; quindi era naturale che l'impero navale fosse dato talvolta (e se le qualità del candidato fossero state sempre ottime noi potremmo dire sempre) a coloro che nel sottufficio che occuparono, si erano comportati onestamente e valorosamente, dimodochè per la loro condotta e capacità essi erano tali da essere preferiti ad altri che poco o per la prima volta si occupavano di cose navali.

I magistrati anzi avranno tenuto molto conto della loro abilità, e queste informazioni certamente saranno state procurate da chi se ne intendeva e aveva avuto dimestichezza con essi, e in ispecial modo dai loro superiori, dai navarchi. Perciò questi avevano influenza nella nomina successiva in quanto che da loro specialmente veniva l'informazione e il giudizio buono sul candidato, la quale informazione, s'intende, avrà avuto generalmente assai peso in confronto di altre attinte da altra parte. Non così tuttavia che da quella dovesse in tutto dipendere; tanto è vero che Clearco designato dal suo superiore non ebbe il comando, certo perchè non si giudicava egli abile per un tale ufficio e si prevedeva grandemente dannosa alla città la sua nomina. (1)

V. — Da chi dipendeva la loro nomina?

Le nostre fonti ci aiutano ben poco, ovvero non ci dicono chiaramente ed esplicitamente a chi spettava la loro elezione. Però, se teniamo conto e di quel che avveniva per la nomina del navarco e della natura dell'istituzione, dovremo dire che anche la scelta del luogotenente apparteneva direttamente agli efori. La nostra asserzione inoltre è confortata da alcuni passi.

Senofonte nelle Elleniche (II, 1, 8) parlando dell'elezione di Araco dice: " οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι (in luogo del termine specifico indicante il supremo magistrato degli

(1) E che gli efori non s'ingannavano sul conto suo ne ebbero poco dopo una chiara testimonianza. Poichè mandato a Bisanzio con determinato incarico egli se ne rendeva tiranno e a Sparta che gli ingiungeva di ritornare subitamente non solo disubbidì, ma volse le armi contro di lei, e, vinto da Pantoida, si recò, disertore, presso Ciro. Cfr. Diod. XIV, 12, 2 e sgg.

efori; scambio che frequentemente incontrasi nei nostri autori) ἔδοσαν τὸν Λύσανδρον ὡς ἐπιστολέα, ναύαρχον δὲ Ἄρακον „ e più oltre (ib. 4, 28) ci riferisce che lo stesso Lisandro ottenne, " συνέπραξεν „, (1) che gli efori lo inviassero (come ἐπιστολεύς? Senofonte *l. c.* lo dice κατὰ γῆν ἁρμοστήν) insieme al navarco Libi, suo fratello, ad Atene, per recare soccorso ai Trenta; infine (IV, 8, 20) " οἱ Λακεδαιμόνιοι ..... ἐπλήρωσαν αὐτοῖς ναῦς ὀκτώ, ναύαρχον δὲ Ἔκδικον ἐπέστησαν. συνεξέπεμψαν δ' ἐπὶ τούτων τῶν νεῶν καὶ Διφρίδαν „. E Diodoro (XIV, 97, 3), dicendoci degli aiuti spediti da Sparta a Rodi: " Λακεδαιμόνιοι δ' αὐτοῖς ἀπέστειλαν ἑπτὰ τριήρεις καὶ τοὺς ἀφηγησομένους τῶν πραγμάτων τρεῖς ἄνδρας, Εὐδόκιμον (= Ἔκδικον) καὶ Φιλόδοκον (?) καὶ Διφίλαν (= Διφρίδαν) „. In conclusione queste testimonianze ci pare confermino che la designazione di questi subalterni dipendeva da coloro che in patria erano a capo della cosa pubblica.

Abbiamo detto che essi venivano per grado subito dopo il supremo comandante, ed infatti erano investiti anch'essi del più alto potere, non però quando si trovavano uniti al loro superiore, sibbene quando veniva affidato loro qualche incarico speciale. Nel caso poi che il navarco si assentasse per qualunque cagione o morisse, il potere e la responsabilità passava al luogotenente.

Doveva il luogotenente, se erano in guerra, continuarla e provvedere tutto quello che fosse necessario all'equipaggio fintantochè non fosse nominato il nuovo

(1) Plutarco nella vita di Lisandro, XXI, dice a questo proposito " ἔπεισε „.

navarco. Infatti più volte li troviamo a capo della armata, dare ordini, conferire con i rappresentanti degli altri stati, condurre trattati, più volte insomma si vedono muniti di tale autorità da regolare essi i destini di Sparta; (1) e ciò fino a tanto che lo stato non avesse provveduto col nominare un altro navarco.

Talvolta non veniva usata, per certe ragioni, tanta sollecitudine nel designare il successore, a causa della buona condotta di costoro, che era conforme agli istituti della città, e quindi le era utile, onde si lasciava all'armata l'ἐπιστολεύς per un tempo indeterminato, e talora finchè l'impresa a cui si era accinto non fosse compiuta. Ciò spiega il silenzio di Senofonte sul nome del navarco degli anni 405(?)-404: (2) Lisandro faceva le parti di supremo comandante, colla veste di ἐπιστολεύς, e ciò per non venir meno ad una legge che vigeva in Sparta. E per le medesime ragioni vediamo che Clearco tiene ben poco il posto di comandante supremo, che Eteonico in Chio dura pochi giorni per il suo cattivo procedere coi soldati, (3) che alle navi di Polli e di Erippida si manda

(1) Clearco ed Eteonico alla morte di Callicratida sono a capo dell'armata nelle acque delle Arginuse; così Polli e Erippida dopo le sconfitte di Podanemo; Gorgopa con un certo numero di navi viene lasciato ad Egina, e Nicoloco da Antalcida ad Efeso.

(2) Diodoro, invece, come risulta dalla nostra lista, ha agli anni 405 e 404 a navarco Lisandro, e ciò si capisce. Egli nella sua fonte ha veduto che le imprese navali in quel tempo erano compiute con tutta l'autorità del navarco da Lisandro, e quindi lo ha creduto tale anche di nome; mentre Senofonte che minutamente riferisce delle gesta di Lisandro di quegli anni, non mai lo chiama ναύαρχος.

(3) Cfr. Xen. *Hell.* II, 1, sgg.

Teleutia, (1) perchè l'uno essendo ferito e l'altro riputato inutile, non potevano giovare agli interessi di Sparta. Quando però vi era presente il navarco, quantunque non possiamo dalle nostre fonti ricavare nulla di chiaro e sicuro, è probabile che l'ufficio all'ἐπιστολεύς consistesse nel porgergli aiuto e nel giovare il superiore in tutte le sue funzioni. Ed era naturale che, dando Sparta la somma delle cose ad uno, gli altri da lui dipendenti non servissero se non a cooperare con lui nelle occorrenze possibili.

L'ufficio era quindi di somma importanza, ma solamente nell'assenza del superiore; e il non avere nessuna notizia negli autori sulle sue competenze mentre era presente il navarco (poichè le notizie che a noi sono pervenute riguardano l'ἐπιστολεύς quando non era dipendente dal navarco) deriva non dalla poca importanza dell'ufficio, ma dal fatto che il merito e il demerito dell'impresa risaliva al solo capo, anche se i subalterni avevano cooperato al successo o eseguito bene o male gli ordini di lui.

Quanto durassero in carica i luogotenenti e se fossero uno solo o più, le fonti non ce lo dicono in modo esplicito. Chi crede il navarcato annuale, crede naturalmente che anche l'ἐπιστολεύς stesse in carica un anno, e che, come uno era il navarco, così ci fosse un solo luogotenente. Ma dall'insieme delle cose che riguardano questa materia ci sembra poter venire a una conclusione ben diversa.

Abbiamo avvertito che il luogotenente veniva mandato da casa insieme col navarco; quindi ne veniva che alla nomina di questo succedesse la sua. Abbiamo veduto

(1) Cfr. Xen. *Hell.* IV, 8, 11.

ancora che aveva la probabilità anche di succedere al suo superiore scaduto; inoltre nella nostra serie dei luogotenenti non troviamo mai uno confermato in tale carica per più anni, e si noti che fortunatamente quei pochi nomi di essi che ci sono pervenuti li abbiamo in ordine cronologico quanto basta per constatare un tale fatto; (1) infine l'indole stessa della carica non ci permette di ritenere che l'ufficio di ἐπιστολεύς fosse riconfermato da Sparta, anche dopo l'impresa.

Dalla stessa lista (2) possiamo poi chiaramente conoscere come vi fosse o vi potesse essere contemporaneità d'ufficio fra più ἐπιστολεῖς, e forse il numero di quelli che ebbero a esercitarlo insieme non deve essere stato tanto piccolo, quando si consideri che più volte contemporaneamente Sparta aveva posto stazioni navali in più luoghi (come nel 401 (?), 396 (?), 391-390, 388-387, 374-373).

VI. — Oltre a questi subordinati nell'armata Spartana eranvene degli altri? Sull'esempio delle armate degli altri popoli antichi e sul fondamento della cosa in sè possiamo dire che sotto al luogotenente doveano esservi ufficiali minori con titoli e attribuzioni diverse, benchè gli storici che accertano i fatti e chi li compie, poco occupandosi delle istituzioni, tacciano affatto questi particolari.

Pure Senofonte nell'Elleniche ci fornisce la notizia di un tale Agesandrida, addetto alla flotta di Mindaro, e lo dice ἐπιβάτης Μινδάρου (I, 3, 17). (3)

(1) Anche Clearco non fu confermato in ufficio, quantunque fosse stato lì lì per divenire navarco.

(2) V. pag. 23, n. 2.

(3) Vedi anche tale vocabolo usato ib. 1, 28; 6, 19; 2, 7; V, 1, 11; e così via. Cfr. poi Thuc. VIII, 61.

Alcuni (1) lo hanno creduto un graduato; a noi non pare. In primo luogo, perchè non siamo in grado di affermarlo mancandocene le prove, in secondo luogo, se bene osserviamo e all'etimologia e alla corrispondenza che tale vocabolo ha col latino, concluderemo ben diversamente.

Il lessico ci dà l'origine di questa parola da ἐπιβαίνω, " colui che ascende sulla nave „, termine abbastanza generico, ma che corrisponde al *classiarius* latino ed al nostro *marinaro*, i quali sebbene possano abbracciare nel loro senso lato una quantità d'uffici marinareschi, tuttavia sono appropriati a chi fa parte della flotta, a colui che compone l'equipaggio di una nave. (2)

Si potrebbe ancora osservare che il silenzio degli autori sulle loro competenze in questo caso, quantunque non abbiano mai fatto cenno degli altri subalterni graduati, è di grande importanza, e starebbe a mostrarci la meschinità dell'ufficio, dacchè son nominati spesso, e non viene loro attribuito mai alcun che di notevole. Che appunto nel nostro caso tale vocabolo sia dato ad Agesandrida, il quale era stato messo a capo di un numero ragguardevole di navi e aveva dato buone prove della sua perizia navale e del suo valore, non significa nulla; il nostro Agesandrida era uno dei marinari della flotta

(1) Cfr. Beloch, *op. cit.*, pag. 130; vedi anche Gilbert, *op. cit.*, pag. 66, nota 5. " Marineoffizier, aber dem ἐπιστολεύς unzweifelhaft an Rang nachstehend, war der ἐπιβάτης ect. „.

(2) V. i luoghi citati di Senofonte, e in special modo *Hell.* I, 2, 7 " Θρασύλος δὲ ἑβδόμῃ καὶ δεκάτῃ ἡμέρᾳ μετὰ τὴν εἰςβολὴν εἰς Ἔφεσον ἔπλευσε, καὶ τοὺς μὲν ὁπλίτας πρὸς τὸν Κορησσὸν ἀποβιβάσας τοὺς δὲ ἱππέας καὶ πελταστὰς καὶ ἐπιβάτας καὶ τοὺς ἄλλους πάντας πρὸς τὸ ἕλος ἐπὶ τὰ ἕτερα τῆς πόλεως, ἅμα τῇ ἡμέρᾳ προςῆγε δύο στρατόπεδα „.

di Mindaro, il quale, conosciuta bene la valentia del suo subalterno, gli affidò una impresa, sicuro della buona riuscita che avrebbe avuto. (1)

VII. — Dai Navarchi e dai loro luogotenenti ben sono da distinguersi gli ἄρχοντες. (2)

Spesso ci incontriamo nelle nostre fonti con personaggi a cui vien dato questo nome, i quali con un certo numero di navi sono messi a capo di un'impresa. Il che talvolta ha fatto prendere abbaglio, non bene discernendosi la loro carica, il loro ufficio e le loro competenze, e ha prodotto delle confusioni, essendosi scambiato l'ἄρχων col ναύαρχος. (3) Il che, naturalmente, derivò da una apparente somiglianza dell'ufficio d'arconte con quello d'ammiraglio, ed anche dallo stesso appellativo, infine dal senso generico dato a questo appellativo, con cui talvolta si suole designare anche il supremo comandante in mare.

Anzitutto l'ἄρχων non ha sotto di sè πᾶσαν ναυαρχίαν, non compie propriamente delle imprese navali, non ha per ufficio di servirsi delle navi come mezzo di combattimento, come luogo da cui combattere. Le navi quindi

(1) Si noti anche che non è mai chiamato coll'epiteto di ἄρχων, quantunque egli abbia vinto ad Eretria e abbia fatto cadere l'Eubea, già sottomessa agli Ateniesi.

(2) Il vocabolo è abbastanza generico, si suole dare a chiunque abbia una certa autorità e un relativo comando. Così nei nostri autori troviamo dato questo epiteto agli efori, che sono il sommo magistrato dello stato spartano, ai navarchi e ad altri ufficiali pubblici di Sparta.

(3) Nell'Indice della *Storia Greca* di Ernesto Curtius (trad. di G. Muller e G. Oliva) sono chiamati ammiragli (= ναύαρχοι); Agesandrida, Antistene, Dercillida, Dorieo, Teramene.

sono date a lui come mezzo di trasporto e come per sicurezza propria, e per vantaggio proprio, insomma le navi di lui costituiscono la stazione navale. Noi vediamo altresì che a molti capitani di terra viene dato pure questo appellativo di ἄρχων, e nonostante non si è confuso col polemarco. Quindi apparentemente, come abbiamo detto, somiglia al ναύαρχος perchè egli è sulle navi, poichè di esse si serve per trasporto.

Esclusa la loro competenza navale, rimane a vedere se essi avevano qualche autorità da confrontarli coi veri comandanti, e quale ufficio era quello che occupavano. Il nome stesso ce lo dice, essi erano messi a capo di un esercito, il quale, quando Sparta cominciò a espandere il suo dominio oltre mare, doveva difendere i popoli a lei alleati e respingere le offese che dagli altri stati potevano esserle recate. Talvolta l'ἄρχων, dopochè Lisandro ebbe per ordine di Sparta regolato a mo' della costituzione patria tutti i paesi sottomessi, era lo stesso ἁρμοστής, e quindi l'uno degli uffici si cumulava con l'altro. Insomma è un comandante di terra mandato per mare con incarico speciale a compiere una data impresa. Quindi ne viene che nessuna relazione corresse tra essi e i navarchi: dipendevano assolutamente da Sparta, alla quale, come tutti gli altri comandanti, dovevano render conto del loro operato.

Però come supremo comandante il navarco era nello stesso tempo amministratore di tutti quei paesi, che erano affidati alla sua custodia, ed aveva quindi una certa autorità sull'ἄρχων. L'ufficio, s'intende, era ben diverso, l'uno aveva giurisdizione sul mare, l'altro sulla terra; ma poteva avvenire che talora ambedue si trovassero

d'accordo per il vantaggio di Sparta. Ed ecco che Farace si accorda con Dercillida, ἄρχων in Asia, succeduto a Tibrone per rovinare gli affari del re. (1)

Tale ufficio non era alla stregua della navarchia, non era fornito di tutte quelle competenze di cui il ναύαρχος, ma riteniamo che fosse abbastanza degno, quando vediamo che navarchi scaduti aspirano a diventare ἄρχοντες. (2)

Infine l'ἄρχων si assomiglia per il suo ufficio al generale supremo. Che un tale nome non avesse si comprende; del supremo comando era insignito il re, che anche quando fu privato dell'ultima delle sue attribuzioni, pure apparentemente si mantenne sempre per sommo comandante di eserciti; ed anzi questo frazionamento dei poteri, noi crediamo, se in parte si deve alle circostanze ed alla necessità che costrinse a mettere più uomini alla testa delle faccende, si deve altresì all'intrigo degli efori, che facevano di tutto e approfittavano di ogni mezzo per diminuire il regno delle sue prerogative, fino ad annientarlo.

VIII. — La lista che noi poniamo in fine di questo lavoro la crederemmo completa. (3) A prima vista parrebbe che quelle grandi lacune che vi sono, dipendessero dalla mancanza dei navarchi, il cui nome a noi non sia pervenuto. Invece, se consideriamo che costoro si nominavano quando ve n'era il bisogno e che in tempo di tregua o di pace vacava addirittura la navarchia, ci persuaderemo che a noi rimane solo da vedere se in quel periodo di

(1) Cfr. Xen. *Hell.* III, 2, 14; e, poco prima, ib. 1, 7; 8.
(2) Cfr. Xen. *Hell.* IV, 8, 31 sgg.
(3) Cfr. anche Beloch, *op. cit.*, pagg. 126-127.

tempo, nel quale non compare alcuno di essi, sia stata opportuna e necessaria la presenza del supremo comandante navale; tanto più che si tratta di momenti nei quali Sparta aveva bisogno di sorvegliare le sue conquiste.

Secondo la nostra lista avremmo le seguenti lacune:

476 — 431
426
424 — 414
399 — 397
386 — 377

Il che a taluno potrebbe sembrare cagionato dal silenzio delle nostre fonti. Non è così. Procedendo con attenzione nel nostro esame, concludiamo che o per ratificazioni di paci, o per trattati, ovvero per altre ragioni, che non è possibile sapere, mancando appunto le ragioni di fare imprese navali, navarchi non ce ne furono.

Così nei primi quarantasei anni (476-431) gli Spartani non si mossero da casa, e per l'affronto ricevuto dai confederati i quali rifiutarono loro il comando supremo, (1) e per la conchiusione della pace ratificata nel 446-445, la quale stabilita per trent'anni, ne durò solo quindici, alla cui fine ebbe principio la guerra del Peloponneso. (2) Nel secondo periodo di dieci anni (424-414) non vi fu alcuna impresa, essendo occupato dalla tregua annua (423-422) (3) e quindi dalla pace di cinquant'anni, conchiusa sul finire dell'inverno del 422 e durata fino

(1) Thuc. I, 95; Diod. XI, 46, 5.
(2) Thuc. II, 2.
(3) Thuc. IV, 117.

al 414, anno nel quale si ruppero apertamente le trattative che erano state fatte e si riprese la guerra. (1) Gli anni 399-398-397 furono passati in pace, perchè Atene oramai fino dal 403 non dava più da pensare a Sparta, e rimaneva soltanto il Persiano, con cui pare che Sparta fosse in relazione abbastanza amichevole. (2)

Nell'ultimo intervallo (386-377) regna la tranquillità e la pace ottenuta dagli Spartani a proprio vantaggio, a scapito degli altri stati greci e ad incremento della potenza del re di Persia, il quale nel famoso trattato di Antalcida, sotto l'apparenza di autonomia limitava la libertà della Grecia. (3)

IX. — Da ciò che abbiamo detto poco innanzi risulta che l'entrata in carica dei navarchi non poteva avere data fissa, e se taluno tenti di stabilirla non fa altro che alterare ciò che le nostre fonti ci danno, e nello stesso tempo trasformare l'indole dell'istituzione. Noi qui sotto poniamo il prospetto dei diversi cominciamenti d'ufficio, e vedremo che non si può concludere altro se non questo che non hanno tempo determinato, ma stanno in corrispondenza dei bisogni e delle necessità occorrenti. (4)

(1) Thuc. V, 18; VI, 105.

(2) Cfr. Xen. *Hell.* III, 2, 12 " καὶ μέχρι τούτου τοῦ χρόνου ἐν εἰρήνῃ διῆγον Τισσαφέρνης τε καὶ Δερκυλίδας καὶ οἱ ταύτῃ Ἕλληνες καὶ οἱ βάρβαροι ".

(3) Cfr. Diod. XIV, 110; XV, 19; Xen. *Hell.* V, 1, 31.

(4) Abbiamo posto i navarchi, secondo la varia data, sotto la relativa stagione, perchè anche subito a prima vista riesca più chiaro il prospetto.

PRIMAVERA	ESTATE	AUTUNNO	INVERNO
Eurybiades (?)			
Leotychides			
Pausanias	Cnemus		
Dorcis	Astyochus		
Alcidas (*primum*)	Mindarus		
Thrasymelidas	Pasippidas (?)		Melancridas (?)
Callicratidas	Cratesippidas		
Aracus	Lysander		
Samius e Pithagoras	Libys		
Pharax o Pharacidas (nell'*Asia Minore*)	Pharacidas o Pharax (in *Sicilia*)		Panthoidas (?)
Teleutias (*primum*)	Pisander		
Nicolochus (?)	Podanemus (?)	Anaxibius (?)	
Alcidas (?) (*iterum*)	Teleutias (*iterum*)	Ecdicus	Polus (?)
	Hierax	Teleutias (*tertium*)	
	Antalcidas	Aristocrates	
	Pollis		
	Mnasippus		

X. — Prima di terminare ci sembrano utili alcune osservazioni sull'autorità del navarco, rispetto a quella del re. Abbiamo già notato che nessun interesse avevano gli efori di privare la navarchia delle sue prerogative. Anzi era a vantaggio loro coprire di onori la nuova istituzione, a scapito della potestà regia. A buon conto (e questo s'intende) essi erano, come tutti gli altri, eleggibili e potevano aspirare a quel grado, ond'era un onore che poteva spettare anche a loro stessi; in secondo luogo, reso tale ufficio dipendente dalla loro autorità, ne

veniva di conseguenza che il potere di cui i navarchi erano muniti veniva in certo modo limitato.

Si lasciava loro piena libertà di spiegare l'attività e il potere di cui erano muniti, talvolta anche in un campo abbastanza vasto, ma guai se avessero tentato di minare la sicurezza della costituzione vigente! Chi lo cercò se n'ebbe a pentire. Lisandro, che tentava, forse, di farsi padrone assoluto, finchè lo cercò con arti nascoste, potè sfuggire alla vigilanza degli efori; o almeno da questi si fece vista di non accorgersene; ma quando apertamente si vide che cercava di elevarsi a tale autorità che per lo Stato sarebbe stata fatale, fu giudicato e condannato.

Due momenti insomma sono da riguardarsi nell'autorità del navarco, quello regio e quello non regio. L'autorità del navarco nel periodo regio era grande, perchè unita alle altre attribuzioni regie, ma sarebbe decaduta come decaddero le altre; nel periodo non regio l'autorità stessa era minore a causa della dipendenza dagli efori, ma in fatto rimase intera sempre, perchè, cessando di essere una prerogativa regia, nessun magistrato e nessun cittadino aveva interesse di diminuirla. Dunque se noi poniamo a confronto il potere del navarco, quale esso rimase, con quello del re, vedremo che il primo, nelle sue origini grande, si mantenne tale fino a che durò, mentre il secondo da smisurato che era, si ridusse ad un'ombra. Negli ultimi tempi dell'egemonia Spartana il re si riduce a mendicare il favore del navarco, per lui oramai utilissimo; Pausania e Agesilao cercarono di ingrazionirsi Lisandro.

Anche la Navarchia, come le altre istituzioni nella vita politica-sociale Spartana, si corruppe, e fu, alla sua volta, causa di grande corruzione. (1) E non è meraviglia, quando vediamo che si sviluppa appunto in momenti in cui l'educazione e la disciplina Spartana era diminuita, (2) e quindi era naturale che le istituzioni fossero le prime a risentirne gli effetti.

---

(1) V. in Plut. *Lys.* XVII, le conseguenze della Navarchia di Lisandro nell'ἀγωγή Spartana. A queste pure allude Senofonte, *Resp. Lac.* XIV, 3, con le parole: καὶ προσθεν μὲν οἶδα αὐτοὺς φοβουμένους χρυσίον ἔχοντας φαίνεσθαι, νῦν δ'ἔστιν οὓς καὶ καλλωπιζομένους ἐπὶ τῷ κεκτῆσθαι.

(2) Cfr. a proposito Plut. *Agis*, V.

APPENDICE

LISTA DEI NAVARCHI

480-373 a. Cr.

Εὐρυβιάδης

A. 480 a. Cr.

Herodot. VIII. 2: τὸν δὲ στρατηγὸν τὸν τὸ μέγιστον κράτος ἔχοντα παρείχοντο Σπαρτιῆται Εὐρυβιάδην Εὐρυκλείδεω κ. τ. λ.

— ib. 42: ναύαρχος μέν νυν ἐπῆν ὠυτὸς ὅς περ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ Εὐρυβιάδης Εὐρυκλείδεω ἀνὴρ Σπαρτιήτης, οὐ μέντοι γένεός γε τοῦ βασιληίου ἐών.

Diod. XI. 4. 2: ἡγεῖτο δὲ τοῦ μὲν στόλου παντὸς Εὐρυβιάδης ὁ Λακεδαιμόνιος κ. τ. λ.

— ib. 59. 1: τίς γὰρ ἕτερος, τῆς Σπάρτης πλέον ἰσχυούσης καὶ τοῦ ναυτικοῦ τὴν ἡγεμονίαν ἔχοντος Εὐρυβιάδου τοῦ Σπαρτιάτου, ταῖς ἰδίαις πράξεσιν ἀφείλετο τῆς Σπάρτης ταύτην τὴν δόξαν; κ. τ. λ.

Plut. *Them.* XI: Εὐρυβιάδου δὲ τὴν ἡγεμονίαν τῶν νεῶν ἔχοντος διὰ τὸ τῆς Σπάρτης ἀξίωμα κ. τ. λ.

Λεωτυχίδης

A. 479 a. Cr.

Herodot. VIII. 131: στρατηγὸς δὲ καὶ ναύαρχος ἦν Λευτυχίδης ὁ Μενάρεος τοῦ Ἡγησίλεω κ. τ. λ.

HERODOT. IX. 90: ἐπειδὴ γὰρ ἐν τῇ Δήλῳ κατέατο οἱ Ἕλληνες οἱ ἐν τῇσι νηυσὶ ἅμα Λευτυχίδῃ Λακεδαιμονίῳ ἀπικόμενοι, κ. τ. λ.

DIOD. XI. 34. 2: Λεωτυχίδης γὰρ ὁ Λακεδαιμόνιος καὶ Ξάνθιππος ὁ Ἀθηναῖος ἡγούμενοι τῆς ναυτικῆς δυνάμεως, καὶ τὸν στόλον ἐκ τῆς περὶ Σαλαμῖνα ναυμαχίας ἀθροίσαντες εἰς Αἴγιναν, ἐν ταύτῃ διατρίψαντες ἡμέρας τινὰς ἔπλευσαν εἰς Δῆλον, ἔχοντες τριήρεις διακοσίας καὶ πεντήκοντα.

Παυσανίας

A. 478 a. Cr.

THUC. I. 94: Παυσανίας δὲ ὁ Κλεομβρότου ἐκ Λακεδαίμονος στρατηγὸς τῶν Ἑλλήνων ἐξεπέμφθη μετὰ εἴκοσι νεῶν ἀπὸ Πελοποννήσου· κ. τ. λ.

DIOD. XI. 44, 1: Λακεδαιμόνιοι δὲ Παυσανίαν τὸν ἐν Πλαταιαῖς στρατηγήσαντα καταστήσαντες ναύαρχον, προσέταξαν ἐλευθεροῦν τὰς Ἑλληνίδας πόλεις, ὅσαι βαρβαρικαῖς φυλακαῖς διέμενον ἔτι φρουρούμεναι.

Δόρκις

A. 477 a. Cr.

THUC. I. 95: καὶ ἐκεῖνον (Pausania) μὲν οὐκέτι ἐκπέμπουσιν ἄρχοντα, Δόρκιν δὲ καὶ ἄλλους τινὰς μετ' αὐτοῦ στρατίαν ἔχοντας οὐ πολλήν.

DIOD. XI. 46. 5: διὸ καὶ τοῖς μὲν ἐκ τῆς Σπάρτης πεμπομένοις ἡγεμόσιν (Dorci etc.) οὐκέτι προσεῖχον, Ἀριστείδην δε θαυμάζοντες καὶ πάντα προθύμως ὑπακούοντες ἐποίησαν χωρὶς κινδύνου παραλαβεῖν τὴν κατὰ θάλατταν ἀρχήν.

Κνῆμος

A. 430-429 a. Cr.

THUC. II. 66: ἐπέπλεον δὲ Λακεδαιμονίων χίλιοι ὁπλῖται καὶ Κνῆμος ναύαρχος.

— ib. 80: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πεισθέντες Κνῆμον μὲν ναύαρχον ἔτι ὄντα κ. τ. λ.

DIOD. XII. 47. 4: ἅμα δὲ τούτοις πραττομένοις Λακεδαιμόνιοι πεισθέντες ὑπὸ Ἀμβρακιωτῶν ἐστράτευσαν εἰς Ἀκαρνανίαν. Ἡγούμενος δὲ τούτων Κνῆμος εἶχε στρατιῶτας πεζοὺς χιλίους καὶ ναῦς ὀλίγας.

— ib. 49. 2: ἐπὶ δὲ τούτων Κνῆμος ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος ἐν τῇ Κορίνθῳ διατρίβων ἔκρινε τὸν Πειραιᾶ καταλαβέσθαι.

Ἀλκίδας

A. 428(?)-427 a. Cr.

THUC. III. 16: ὕστερον δὲ ναυτικὸν παρεσκεύαζον ὅ τι πέμψουσιν ἐς τὴν Λέσβον καὶ κατὰ πόλεις ἐπήγγελλον τεσσαράκοντα νεῶν πλῆθος καὶ ναύαρχον προσέταξαν Ἀλκίδαν, ὃς ἔμελλεν ἐπιπλεύσεσθαι.

DIOD. XII. 55. 6: Λακεδαιμόνιοι δὲ ἐξαπέστειλαν εἰς τὴν Μυτιλήνην μὲν τριήρεις τετταράκοντα πέντε καὶ στρατηγὸν Ἀλκίδαν, εἰς δὲ τὴν Ἀττικὴν εἰσέβαλον μετὰ τῶν συμμάχων.

Θρασυμηλίδας

A. 425 a. Cr.

THUC. IV. 11: ναύαρχος δὲ αὐτῶν ἐπέπλει Θρασυμηλίδας ὁ Κρατησικλέους, Σπαρτιάτης.

DIOD. XII. 61. 1 sgg.: Λακεδαιμόνιοι δὲ πυθόμενοι τὸν τειχισμὸν τῆς Πύλου, συνήγαγον δύναμιν ἀξιόλογον οὐ

μόνον πεζικὴν ἀλλὰ καὶ ναυτικήν. διὸ καὶ τριήρεσι μὲν ἐπὶ τὴν Πύλον ἔπλευσαν τετταράκοντα πέντε καλῶς κατεσκευασμέναις, πεζοῖς δὲ ἐστράτευσαν μυρίοις καὶ δισχιλίοις, αἰσχρὸν ἡγούμενοι τοὺς τῇ Ἀττικῇ δῃουμένῃ μὴ τολμήσαντας βοηθεῖν ἐν Πελοποννήσῳ χωρίον τειχίζειν καὶ καταλαμβάνεσθαι. Οὗτοι μὲν οὖν ἡγουμένου Θρασυμήδους (= Θρασυμηλίδου) πλησίον τῆς Πύλου κατεστρατοπέδευσαν.

Μελαγκρίδας e subito poi in sua vece
Χαλκιδεύς (?)
A. 413-412 a. Cr.

Thuc. VIII. 6: καὶ τὸ μὲν πρῶτον δέκα τούτων αὐτοὶ ἔμελλον πέμψειν καὶ Μελαγκρίδαν, ὃς αὐτοῖς ναύαρχος ἦν· ἔπειτα σεισμοῦ γενομένου ἀντὶ τοῦ Μελαγκρίδου Χαλκιδέα ἔπεμπον, καὶ ἀντὶ τῶν δέκα νεῶν πέντε παρεσκευάζοντο ἐν τῇ Λακωνικῇ. Cfr. ib. 8; 11.

Ἀστύοχος
A. 412-411 a. Cr.

Thuc. VIII. 20: καὶ ναύαρχος αὐτοῖς ἐκ Λακεδαίμονος Ἀστύοχος ἐπῆλθεν, ᾧπερ ἐγίγνετο ἤδη πᾶσα ἡ ναυαρχία. Cfr. ib. 23; 85.

Plut. *Alcib.* XXV: κρατούμενος δὲ τῇ γνώμῃ παὶ φανερῶς ἤδη τοῦ Ἀλκιβιάδου γεγονὼς ἐχθρὸς ἐξήγγειλε κρύφα πρὸς Ἀστύοχον τόν τῶν πολεμίων ναύαρχον, ἐγκελευόμενος φυλάττεσθαι καὶ συλλαμβάνειν ὡς ἐπαμφοτερίζοντα τὸν Ἀλκιβιάδην.

Μίνδαρος
A. 411-410 a. Cr.

Thuc. VIII. 85: κατὰ δὴ τοιαύτην διαφορὰν ὄντων αὐτοῖς τῶν πραγμάτων πρός τε τὸν Ἀστύοχον καὶ τὸν Τισσαφέρνην Μίνδαρος διάδοχος τῆς Ἀστυόχου ναυαρχίας ἐκ Λακεδαίμονος ἐπῆλθε καὶ παραλαμβάνει τὴν ἀρχήν. Cfr. ib. 99 e 104.

Xen. *Hell.* I. 1. 4: Μίνδαρος δὲ κατιδὼν τὴν μάχην ἐν Ἰλίῳ θύων τῇ Ἀθηνᾷ, ἐβοήθει ἐπὶ τὴν θάλατταν, καὶ καθελκύσας τὰς ἑαυτοῦ τριήρεις ἀπέπλει, ὅπως ἀναλάβοι τὰς μετὰ Δωριέως.
Cfr. ib. 14 e 18.

Diod. XIII. 38. 4 sgg.: Μίνδαρος δὲ ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος χρόνον μέν τινα περὶ τὴν Μίλητον διέτριβε προςδοκῶν τὴν παρὰ Φαρναβάζου βοήθειαν.

Plut. *Alcib.* XXVII: ἐκεῖ δ' ἀκούσας (Alcibiade) Μίνδαρον τὸν Σπαρτιάτην εἰς Ἑλλήσποντον ἀναπλεῖν τῷ στόλῳ παντὶ καὶ τοὺς Ἀθηναίους ἐπακολουθεῖν ἠπείγετο βοηθῆσαι τοῖς στρατηγοῖς.
Cfr. ib. XXVIII.

Πασιππίδας
A. 410-(409?) a. Cr.

Xen. *Hell.* I. 1, 32: ἐν Θάσῳ δὲ κατὰ τὸν καιρὸν τοῦτον στάσεως γενομένης ἐκπίπτουσιν οἱ Λακωνισταὶ καὶ ὁ Λάκων ἁρμοστὴς Ἐτεόνικος. καταιτιαθεὶς δὲ ταῦτα πράξαι σὺν Τισσαφέρνει Πασιππίδας ὁ Λάκων ἔφυγεν ἐκ Σπάρτης· ἐπὶ δὲ τὸ ναυτικόν, ὃ ἐκεῖνος ἠθροίκει ἀπὸ τῶν συμμάχων, ἐξεπέμφθη Κρατησιππίδας καὶ παρέλαβεν ἐν Χίῳ.

Κρατησιππίδας
A. 409-408 a. Cr.

Xen. *Hell.* I. 1. 32: ἐπὶ δὲ τὸ ναυτικὸν, ὃ ἐκεῖνος (Pasippida)

ἡθροίκει ἀπὸ τῶν συμμάχων, ἐξεπέμφθη Κρατησιππίδας καὶ παρέλαβεν ἐν Χίῳ.

Xen. ib. 5. 1: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πρότερον τούτων οὐ πολλῷ χρόνῳ Κρατησιππίδᾳ τῆς ναυαρχίας παρεληλυθυίας Λύσανδρον ἐξέπεμψαν ναύαρχον.

Diod. XIII. 65. 3: Λακεδαιμόνιοι δὲ Κρατησιππίδαν ἑλόμενοι ναύαρχον καὶ παρὰ τῶν συμμάχων ναῦς αὐτῶν πληρώσαντες εἴκοσι πέντε, προσέταξαν παραβοηθεῖν τοῖς συμμάχοις.

Λύσανδρος

A. 408-407 a. Cr.

Xen. *Hell.* I. 5. 1: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πρότερον τούτων οὐ πολλῷ χρόνῳ Κρατησιππίδᾳ τῆς ναυαρχίας παρεληλυθυίας Λύσανδρον ἐξέπεμψαν ναύαρχον.

Diod. XIII. 70. 1: Λακεδαιμόνιοι δὲ τήν τε ναυτικὴν δύναμιν ἄρδην ἀπολωλεκότες καὶ μετ' αὐτῆς Μίνδαρον τὸν ἡγεμόνα, ταῖς ψυχαῖς ὅμως οὐκ ἐνέδωκαν, ἀλλὰ ναύαρχον εἵλοντο Λύσανδρον, δοκοῦντα στρατηγίᾳ διαφέρειν τῶν ἄλλων καὶ τόλμαν ἔμπρακτον ἔχοντα πρὸς πᾶσαν περίστασιν· κ. τ. λ.

Plut. *Lys.* III: δείσαντες οὖν οἱ Λακεδαιμόνιοι πάλιν καὶ γενόμενοι ταῖς προθυμίαις καινοὶ πρὸς τὸν πόλεμον, ὡς ἡγεμόνος τε δεινοῦ καὶ παρασκευῆς ἐρρωμενεστέρας δεομένου, ἐκπέμπουσιν ἐπὶ τὴν τῆς θαλάσσης ἡγεμονίαν Λύσανδρον.

— (?) A. 405 a. Cr.

Xen. *Hell.* II. 1, 10: τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει[, ἐπὶ Ἀρχύτα μὲν ἐφορεύοντος, ἄρχοντος δ' ἐν Ἀθήναις Ἀλεξίου,] Λύσανδρος ἀφικόμενος εἰς Ἔφεσον μετεπέμψατο Ἐτεόνικον ἐκ Χίου σὺν ταῖς ναυσί, καὶ τὰς ἄλλας πάσας

συνήθροισεν, εἴ πού τις ἦν, καὶ ταύτας τ'ἐπεσκεύαζε καὶ ἄλλας ἐν Ἀντάνδρῳ ἐναυπηγεῖτο.

Diod. XIII. 104. 3: Λύσανδρος δ' ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος ἐκ Πελοποννήσου παρὰ τῶν ἐγγὺς συμμάχων τριάκοντα καὶ πέντε ναῦς ἀθροίσας κατέπλευσεν εἰς Ἔφεσον.

— (?) A. 404 a. Cr.

Diod. XIV. 10. 1: Κατὰ δὲ τὴν Ἑλλάδα Λακεδαιμόνιοι καταλελυκότες τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον ὁμολογουμένην ἔσχον τὴν ἡγεμονίαν καὶ τὴν κατὰ γῆν καὶ τὴν κατὰ θάλατταν. Καταστήσαντες δὲ ναύαρχον Λύσανδρον τούτῳ προσέταξαν ἐπιπορεύεσθαι τὰς πόλεις, ἐν ἑκάστῃ τοὺς παρ' αὐτοῖς καλουμένους ἁρμοστὰς ἐγκαθιστάντα· κ. τ. λ.

Καλλικρατίδας

A. 407 (?)-406 a. Cr.

Xen. *Hell.* I. 6. 1: τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει [, ... Πιτύα μὲν ἐφορεύοντος, ἄρχοντος δὲ Καλλίου, Ἀθήνησιν,] οἱ Λακεδαιμόνιοι τῷ Λυσάνδρῳ παρεληλυθότος ἤδη τοῦ χρόνου [. . . . . .] ἔπεμψαν ἐπὶ τὰς ναῦς Καλλικρατίδαν.

Diod. XIII. 76. 2: οἱ δὲ Σπαρτιᾶται, τῷ Λυσάνδρῳ διεληλυθότος ἤδη τοῦ τῆς ναυαρχίας χρόνου Καλλικρατίδην ἐπὶ τὴν διαδοχὴν ἀπέστειλαν.

Cfr. ib. 97. 3; 98. 1; 99. 5.

Plut. *Lys.* V: διὸ καὶ Καλλικρατίδαν οὔτ' εὐθὺς ἡδέως εἶδον ἐλθόντα τῷ Λυσάνδρῳ διάδοχον τῆς ναυαρχίας, οὔτε, ὡς ὕστερον διδοὺς πεῖραν ἀνὴρ ἐφαίνετο πάντων ἄριστος καὶ δικαιότατος, ἠρέσκοντο τῷ τρόπῳ τῆς ἡγεμονίας ἁπλοῦν τι καὶ Δώριον ἐχούσης καὶ ἀληθινόν.

Ἄρακος

A. 406-(405?) a. Cr.

Xen. *Hell.* II. 1. 7: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι ἔδοσαν τὸν Λύσανδρον ὡς ἐπιστολέα, ναύαρχον δὲ Ἄρακον.

Diod. XIII. 100. 8: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι νόμον ἔχοντες δὶς τὸν αὐτὸν μὴ πέμπειν, καὶ τὸ πάτριον ἔθος μὴ θέλοντες καταλύειν, Ἄρακον μὲν εἵλοντο ναύαρχον, τὸν δὲ Λύσανδρον ἰδιώτην αὐτῷ συνεξέπεμψαν, προστάξαντες ἀκούειν ἅπαντα τούτου.

Plut. *Lys.* VII: ἐπεὶ δὲ νόμος ἦν οὐχ ἐῶν δὶς τὸν αὐτὸν ναυαρχεῖν ἐβούλοντό τε χαρίζεσθαι τοῖς συμμάχοις οἱ Λακεδαιμόνιοι, τὸ μὲν ὄνομα τῆς ναυαρχίας Ἀράκῳ τινὶ περιέθεσαν, τὸν δὲ Λύσανδρον ἐπιστολέα τῷ λόγῳ τῷ δ' ἔργῳ κύριον ἁπάντων ἐξέπεμψαν.

Λίβυς

A. 403 a. Cr.

Xen. *Hell.* II. 4. 28: Λύσανδρος ..... συνέπραξεν ἑκατόν τε τάλαντα αὐτοῖς δανεισθῆναι, καὶ αὐτὸν μὲν κατὰ γῆν ἁρμοστήν, Λίβυν δὲ τὸν ἀδελφὸν ναυαρχοῦντα ἐκπεμφθῆναι.

Diod. XIV. 33. 5: οἱ δ' ἐν ταῖς Ἀθήναις τοὺς μὲν τριάκοντα τῆς ἀρχῆς παύσαντες ἐκ τῆς πόλεως ἐξέπεμψαν, δέκα δ' ἄνδρας κατέστησαν αὐτοκράτορας, εἰ δύναιντο, μάλιστα φιλικῶς, διαλύεσθαι τὸν πόλεμον. Οὗτοι δὲ παραλαβόντες τὴν ἀρχήν, τούτων μὲν ἠμέλησαν, ἑαυτοὺς δὲ τυράννους ἀποδείξαντες ἀπὸ Λακεδαίμονος τετταράκοντα ναῦς (v. Xen. *l. c.*; Λίβυν .... ναυαρχοῦντα) μετεπέμψαντο καὶ στρατιώτας χιλίους, ὧν ἦρχε Λύσανδρος.

Πανθοίδας (?)

A. 403-402 (?) a. Cr.

Diod. XIV. 12. 4 sgg.: διαβοηθείσης δὲ τῆς κατὰ τὸν τύραννον ὠμότητός τε καὶ δυνάμεως Λακεδαιμόνιοι τὸ μὲν πρῶτον ἀπέστειλαν πρὸς αὐτὸν πρέσβεις τοὺς πείσοντας ἀποθέσθαι τὴν δυναστείαν· οὐ προσέχοντος ἔπεμψαν δύναμιν ἐπ' αὐτὸν καὶ στρατηγὸν Πανθοίδαν.

Cfr. ib. 6.

Πυθαγόρας (?)

A. 401 a. Cr.

Xen. *Exp. Cyri.* I. 4. 2: ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας τρεῖς· καὶ Κύρῳ παρῆσαν αἱ ἐκ Πελοποννήσου νῆες τριάκοντα καὶ πέντε καὶ ἐπ' αὐταῖς ναύαρχος Πυθαγόρας Λακεδαιμόνιος.

Σάμιος (?)

A. 401 a. Cr.

Xen. *Hell.* III. 1. 1: οἱ δ' ἔφοροι δίκαια νομίσαντες λέγειν αὐτόν, Σαμίῳ τῷ τότε ναυάρχῳ ἐπέστειλαν ὑπηρετεῖν Κύρῳ, εἴ τι δέοιτο.

Diod. XIV. 19. 4: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι, νομίσαντες αὐτοῖς συνοίσειν τὸν πόλεμον, ἔγνωσαν τῷ Κύρῳ βοηθεῖν, καὶ παραχρῆμα ἐξέπεμψαν πρεσβευτὰς πρὸς τὸν ἑαυτῶν ναύαρχον Σάμον (= Σάμιον) ὀνομαζόμενον, ὅπως ὅ τι ἂν κελεύῃ ὁ Κῦρος πράττῃ.

Ἀναξίβιος

A. 400 a. Cr.

Xen. *Exp. Cyri.* V. 1. 3 sgg.: ἔπειτα δὲ Χειρίσοφος ἀνέστη καὶ εἶπεν ὧδε· φίλος μοί ἐστιν, ὦ ἄνδρες, Ἀναξίβιος, ναυαρχῶν δὲ καὶ τυγχάνει.

Cfr. ib. VI. 1. 16 e VII. 1. 2 sgg.

Diod. XIV. 30. 4: ἐκεῖθεν δὲ Χειρίσοφον μὲν τὸν ἀφηγούμενον ἀπέστειλαν εἰς Βυζάντιον ἐπὶ πλοῖα καὶ τριήρεις· ἐλέγετο γὰρ εἶναι φίλος Ἀναξιβίῳ τῷ Βυζαντίων ναυάρχῳ.

Πῶλος

A. 400 a. Cr.

Xen. *Exp. Cyri.* VII. 2. 5: ἀποπλέοντι δὲ Ἀναξιβίῳ ἐκ Βυζαντίου συναντᾷ Ἀρίσταρχος ἐν Κυζίκῳ διάδοχος Κλεάνδρῳ Βυζαντίου ἁρμοστής· ἐλέγετο δὲ ὅτι καὶ ναύαρχος διάδοχος Πῶλος ὅσον οὐ παρείη ἤδη εἰς Ἑλλήσποντον.

Φάραξ (?)

A. 397-396 a. Cr.

Xen. *Hell.* III. 2. 12: ἀκούσαντες ταῦτα οἱ ἔφοροι ἔπεμψαν πρὸς Δερκυλίδαν, καὶ ἐκέλευον αὐτὸν διαβαίνειν σὺν τῷ στρατεύματι ἐπὶ Καρίαν καὶ Φάρακα τὸν ναύαρχον σὺν ταῖς ναυσὶ παραπλεῖν· οἱ μὲν δὴ ταῦτ' ἐποίουν.

Diod. XIV. 79. 4: Φάραξ δὲ ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος ἀναχθεὶς ἐκ Ῥόδου ναυσὶν ἑκατὸν εἴκοσι κατέπλευσε τῆς Καρίας πρὸς Σάσανδα, φρούριον ἀπέχον τῆς Καύνου σταδίους ἑκατὸν πεντήκοντα.

Φαρακίδας (?)

A. 396 a. Cr.

Diod. XIV. 63. 4: Πολύξενος δὲ ὁ Διονυσίου κηδεστὴς ἔκ τε Πελοποννήσου καὶ τῆς Ἰταλίας παρεγενήθη ναῦς μακρὰς ἄγων τριάκοντα παρὰ τῶν συμμάχων καὶ ναύαρχον Φαρακίδαν Λακεδαιμόνιον.

— ib. 70. 1: τοιούτοις τοῦ Θεοδώρου χρησαμένου λόγοις, οἱ μὲν Συρακόσιοι μετέωροι ταῖς ψυχαῖς ἐγένοντο καὶ πρὸς τοὺς συμμάχους ἀπέβλεπον, Φαρακίδου δὲ τοῦ Λακεδαιμονίου ναυαρχοῦντος τῶν συμμάχων καὶ παρελθόντος ἐπὶ τὸ βῆμα, πάντες προσεδόκων ἀρχηγὸν ἔσεσθαι τῆς ἐλευθερίας.

Diod. ib. 72. 1: Διονύσιος δὲ ἐπειδὴ τὴν περὶ Καρχηδονίους συμφορὰν ἤκουσεν, ὀγδοήκοντα μὲν ναῦς πληρώσας Φαρακίδᾳ καὶ Λεπτίνῃ τοῖς ναυάρχοις ἐπέταξεν ἅμ' ἡμέρᾳ τὸν ἐπίπλουν ταῖς πολεμίαις ναυσὶ ποιήσασθαι, κ. τ. λ.

Πείσανδρος

A. 395-394 a. Cr.

Xen. *Hell.* III. 4. 29: Πείσανδρον δὲ τὸν τῆς γυναικὸς ἀδελφὸν ναύαρχον κατέστησε φιλότιμον μὲν καὶ ἐρρωμένον τὴν ψυχήν, ἀπειρότερον δὲ τοῦ παρασκευάζεσθαι ὡς δεῖ. καὶ Πείσανδρος μὲν ἀπελθὼν τὰ ναυτικὰ ἔπραττεν· κ. τ. λ.

Diod. XIV. 83. 5: Πείσανδρος δ' ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος ἐξέπλευσεν τῆς Κνίδου τριήρεσιν ὀγδοήκοντα πέντε καὶ κατηνέχθη πρὸς Φύσκον τῆς Χερρονήσου.

Plut. *Ages.* X: τότε δὲ τοῦ ναυτικοῦ καταστήσας ἄρχοντα Πείσανδρον ἁμαρτεῖν ἔδοξεν, ὅτι πρεσβυτέρων καὶ φρονιμωτέρων παρόντων οὐ σκεψάμενος τὸ τῆς πατρίδος, ἀλλὰ τὴν οἰκειότητα τιμῶν καὶ τῇ γυναικὶ χαριζόμενος ἧς ἀδελφὸς ἦν ὁ Πείσανδρος, ἐκείνῳ παρέδωκε τὴν ναυαρχίαν.

Ποδάνεμος

A. 393-(392?) a. Cr.

Xen. *Hell.* IV. 8. 10 sgg.: ἀντεπλήρωσαν δὲ καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι ναῦς, ὧν Ποδάνεμος ἦρχεν. Ἐπεὶ δὲ οὗτος ἐν

προσβολῇ τινι γενομένῃ ἀπέθανε, καὶ Πόλλις αὖ ἐπιστολεὺς ὢν τρωθεὶς ἀπῆχθεν, Ἡριππίδας ταύτας ἀναλαμβάνει τὰς ναῦς.

Τελευτίας

A. 392 (?)-391 a. Cr.

Xen. *Hell.* IV. 4. 19: οἱ δ' αὖ Λακεδαιμόνιοι ἐνθυμηθέντες τοὺς Ἀργείους τὰ μὲν οἶκοι καρπουμένους, ἡδομένους δὲ τῷ πολέμῳ, στρατεύουσιν ἐπ' αὐτούς. Ἀγησίλαος δ' ἡγεῖτο, καὶ δῃώσας πάσαν αὐτῶν τὴν χῶραν, εὐθὺς ἐκεῖθεν ὑπερβαλὼν κατὰ Τενέαν εἰς Κόρινθον αἱρεῖ τὰ ἀνοικοδομηθέντα ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων τείχη. παρεγένετο δὲ αὐτῷ καὶ ὁ ἀδελφὸς Τελευτίας κατὰ θάλατταν, ἔχων τριήρεις περὶ δώδεκα.

Cfr. ib. 8. 11.

Plut. *Ages.* XXI: μέγιστον οὖν δυνάμενος ἐν τῇ πόλει διαπράττεται Τελευτίαν τὸν ὁμομήτριον ἀδελφὸν ἐπὶ τοῦ ναυτικοῦ γενέσθαι, καὶ στρατευσάμενος εἰς Κόρινθον αὐτὸς μὲν ᾕρει κατὰ γῆν τὰ μακρὰ τείχη, ταῖς δὲ ναυσὶν ὁ Τελευτίας κ. τ. λ.

— A. 390-389 a. Cr.

Xen. *Hell.* IV. 8. 23: οἱ δ' αὖ Λακεδαιμόνιοι ἐπεὶ ᾔσθοντο αὐτὸν ἐλάττω ἔχοντα δύναμιν ἢ ὥστε τοὺς φίλους ὠφελεῖν, ἐκέλευσαν τὸν Τελευτίαν σὺν ταῖς δώδεκα ναυσὶν αἷς εἶχεν ἐν τῷ περὶ Ἀχαΐαν καὶ Λέχαιον κόλπῳ περιπλεῖν πρὸς τὸν Ἔκδικον, κἀκεῖνον μὲν ἀποπέμψαι, αὐτὸν δὲ τῶν τε βουλομένων φίλων εἶναι ἐπιμελεῖσθαι καὶ τοὺς πολεμίους ὅ τι δύνκιτο κακὸν ποιεῖν. ὁ δὲ Τελευτίας ἐπειδὴ ἀφίκετο εἰς τὴν Σάμον, προσλαβὼν ἐκεῖθεν ναῦς <ἑπτὰ> ἔπλευσεν εἰς Κνίδον, ὁ δ' Ἔκδικος οἴκαδε. ὁ δὲ Τελευτίας ἔπλει εἰς τὴν Ῥόδον, ἤδη ἔχων ναῦς ἑπτὰ καὶ εἴκοσι·

— A. 387-(386?) a. Cr.

Xen. *Hell.* V. 1. 13: ἐκ δὲ τούτου οἱ Λακεδαιμόνιοι Τελευτίαν αὖ ἐπὶ ταύτῃ ἐκπέμπουσιν ἐπὶ ταύτας τὰς ναῦς ναύαρχον.

Ἔκδικος

A. 391-(390?) a. Cr.

Xen. *Hell.* IV. 8. 20: γνόντες οὖν οἱ Λακεδαιμόνιοι ὡς εἰ μὲν ὁ δῆμος κρατήσοι, Ἀθηναίων ἔσται Ῥόδος ἅπασα, εἰ δὲ οἱ πλουσιώτεροι, ἑαυτῶν, ἐπλήρωσσαν αὐτοῖς ναῦς ὀκτώ, ναύαρχον δὲ Ἔκδικον ἐπέστησαν. συνεξέπεμψαν δ' ἐπὶ τούτων τῶν νεῶν καὶ Διφρίδαν.

Diod. XIV. 97. 3: Λακεδαιμόνιοι δ' αὐτοῖς ἀπέστειλαν ἑπτὰ τριήρεις καὶ τοὺς ἀφηγησομένους τῶν πραγμάτων τρεῖς ἄνδρας, Εὐδόκιμον (= Ἔκδικον), Φιλόδοκον, καὶ Διφίλαν (= Διφρίδαν).

Ἱέραξ

A. 389-388 a. Cr.

Xen. *Hell.* V. 1. 3: ἐκ δὲ τούτου ἀπὸ Λακεδαιμονίων Ἱέραξ ναύαρχος ἀφικνεῖται, κἀκεῖνος μὲν παραλαμβάνει τὸ ναυτικόν, ὁ δὲ Τελευτίας μακαριώτατα δὴ ἀπέπλευσεν οἴκαδε.

Ἀνταλκίδας

A. 388-387 a. Cr.

Xen. *Hell.* V. 1. 6: ὄντος δὲ τοῦ Ἱέρακος ἐν Ῥόδῳ οἱ Λακεδαιμόνιοι Ἀνταλκίδαν ναύαρχον ἐκπέμπουσι, νομίζοντες καὶ Τιριβάζῳ τοῦτο ποιοῦντες μάλιστ' ἂν χαρίζεσθαι.

Diod. XIV. 110. 2: τούτων δὲ τὴν ἀρχὴν παρειληφότων, Λακεδαιμόνιοι κακοπαθοῦντες τῷ πολέμῳ τῷ τε πρὸς τοὺς Ἕλληνας καὶ τῷ πρὸς τοὺς Πέρσας Ἀνταλκίδαν τὸν ναύαρχον ἐξαπέστειλαν πρὸς Ἀρταξέρξην ὑπὲρ εἰρήνης.

Plut. *Ages.* XXIII. ἐπεὶ δὲ Κόνων καὶ Φαρνάβαζος τῷ βασιλέως ναυτικῷ θαλαττοκρατοῦντες ἐπόρθουν τὰ παράλια τῆς Λακωνικῆς, ἐτειχίσθη δὲ καὶ τὸ ἄστυ τῶν Ἀθηναίων Φαρναβάζου χρήματα δόντος, ἔδοξε τοῖς Λακεδαιμονίοις εἰρήνην ποιεῖσθαι πρὸς βασιλέα. Καὶ πέμπουσιν Ἀνταλκίδαν πρὸς Τιρίβαζον, αἴσχιστα καὶ παρανομώτατα τοὺς τὴν Ἀσίαν κατοικοῦντας Ἕλληνας, ὑπὲρ ὧν ἐπολέμησεν Ἀγησίλαος, βασιλεῖ παραδίδοντες· κ. τ. λ.

Cfr. Plut. *Artox.* XXI.

Πόλλις

A. 376 a. Cr.

Xen. *Hell.* V. 4. 61: ταῦτα δὲ λογισάμενοι ἑξήκοντα μὲν τριήρεις ἐπλήρωσαν, Πόλλις δ' αὐτῶν ναύαρχος ἐγένετο.

Diod. XV. 34. 2 sgg.: οἱ δὲ Θηβαῖοι δόξαντες τότε πρώτως μὴ καταδεεστέρους ἑαυτοὺς εἶναι Λακεδαιμονίων, τρόπαιόν τε ἔστησαν καὶ τὸ λοιπὸν κατεθάρρησαν τῆς τῶν Σπαρτιατῶν δυνάμεως. Τὰ μὲν οὖν περὶ τὰς πεζικὰς δυνάμεις τοιοῦτον ἔσχε τὸ τέλος· τῶν δὲ ναυτικῶν κατὰ τοὺς αὐτοὺς καιροὺς ἐγένετο μεγάλη ναυμαχία μεταξὺ Νάξου καὶ Πάρου διὰ τοιαύτας αἰτίας. Πόλλις ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος, πυθόμενος σίτου πλῆθος ἐν ὁλκάσι παρακομίζεσθαι τοῖς Ἀθηναίοις, ἐφήδρευε καὶ παρετήρει τὸν κατάπλουν τῆς κομιζομένης ἀγορᾶς, διανοούμενος ἐπιθέσθαι ταῖς ὁλκάσιν.

Νικόλοχος

A. 375 a. Cr.

Xen. *Hell.* V. 4. 65: ἀντεπλήρωσαν δὲ καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι ναυτικόν, καὶ Νικόλοχον ναύαρχον, μάλα θρασὺν ἄνδρα ἐξέπεμψαν· κ. τ. λ.

Diod. XV. 36. 5: Τιμόθεος δὲ παραλαβὼν τὴν ναυαρχίαν, καὶ πλεύσας εἰς τὴν Κεφαληνίαν, τάς τ' ἐν αὐτῇ πόλεις προσηγάγετο καὶ τὰς κατὰ τὴν Ἀκαρνανίαν ὁμοίως ἔπεισεν ἀποκλῖναι πρὸς Ἀθηναίους. Ἀλκέταν τε τὸν Μολοττῶν βασιλέα φίλον κατασκευάσας, καὶ καθόλου τὰς πλείστας τῶν περὶ τοὺς τόπους ἐκείνους πόλεων ἐξιδιοποιησάμενος, ἐνίκησε ναυμαχίᾳ τοὺς Λακεδαιμονίους περὶ Λευκάδα.

Ἀριστοκράτης (?)

A. 374-(373 ?) a. Cr.

Diod. XV. 45. 4: τῶν δὲ Ζακυνθίων τοὺς Λακεδαιμονίους ἀξιούντων βοηθῆσαι, τὸ μὲν πρῶτον εἰς τὰς Ἀθήνας ἀποστείλαντες πρέσβεις, κατηγόρουν τοῦ Τιμοθέου· ὡς δ' ἐθεώρουν τὸν δῆμον ἀποκλίνοντα πρὸς τοὺς φυγάδας, συνεστήσαντο ναυτικόν, καὶ πληρώσαντες τριήρεις εἴκοσι καὶ πέντε ἐξέπεμψαν τοῖς Ζακυνθίοις συμμαχίαν, δόντες τὴν ἡγεμονίαν Ἀριστοκράτει.

Ἀλκίδας (?)

A. 374 (?)-373 a. Cr.

Xen. *Hell.* VI. 2. 2 sgg.: εὐθὺς δ' ἐκεῖθεν δύο τῶν πρέσβεων πλεύσαντες κατὰ δόγμα τῆς πόλεως εἶπον τῷ Τιμοθέῳ ἀποπλεῖν οἴκαδε ὡς εἰρήνης οὔσης· ὁ δ' ἅμα ἀποπλέων τοὺς τῶν Ζακυνθίων φυγάδας ἀπεβίβασεν εἰς τὴν χώραν

αὐτῶν. ἐπεὶ δὲ οἱ ἐκ τῆς πόλεως Ζακύνθιοι πέμψαντες πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους ἔλεγον οἷα πεπονθότες εἶεν ὑπὸ τοῦ Τιμοθέου εὐθὺς οἱ Λακεδαιμόνιοι ἀδικεῖν τε ἡγοῦντο τοὺς Ἀθηναίους καὶ ναυτικὸν πάλιν κατεσκεύαζον κ. τ. λ.

Diod. XV. 46. 1 sgg.: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι, τὴν Κόρκυραν εἰδότες μεγάλην ῥοπὴν ἔχουσαν τοῖς ἀντεχομένοις τῆς θαλάττης, ἔσπευσαν κύριοι γενέσθαι ταύτης τῆς πόλεως. Εὐθὺς οὖν ἔπεμψαν εἰς τὴν Κόρκυραν τριήρεις εἴκοσι καὶ δύο, τὴν ἡγεμονίαν Ἀλκίδᾳ παραδόντες.

Μνάσιππος

A. 373-372 a. Cr.

Xen. *Hell.* VI. 2. 3 sgg.: ..... καὶ συνετάττοντο (i Lacedemoni) εἰς ἑξήκοντα ναῦς ἀπ' αὐτῆς τε τῆς Λακεδαίμονος καὶ Κορίνθου καὶ Λευκάδος καὶ Ἀμβρακίας καὶ Ἤγιδος καὶ Ζακύνθου καὶ Ἀχαΐας καὶ Ἐπιδαύρου καὶ Ἑρμιόνος καί Ἁλιῶν. ἐπιστήσαντες δὲ ναύαρχον Μνάσιππον ἐκέλευον τῶν τε ἄλλων ἐπιμελεῖσθαι τῶν κατ' ἐκείνην τὴν θάλατταν καὶ στρατεύειν ἐπὶ Κέρκυραν.

Diod. XV. 47. 1: Λακεδαιμόνιοι δὲ στρατηγὸν καταστήσαντες Μνάσιππον, ἐξαπέστειλαν ἐπὶ τὴν Κόρκυραν, ἔχοντα τριήρεις μὲν ἑξήκοντα καὶ πέντε, στρατιώτας δὲ χιλίους καὶ πεντακοσίους.

DE EXTREMAE SPARTANORUM EPHORIAE CHRONOLOGIA

(*244 a. Ch. — 184 a. Ch.*)

Dalla *Rivista di Storia antica*; Anno III, Fasc. 2-3.

Extremae ephoriae anni in quatuor partes dividi possunt, quarum prima est *ab a.* **244** *ad a.* **221**, i. e. Agidis et Cleomenis regum aetas;

altera *ab a.* **221** *ad a.* **218**, i. e. factionum et dissensionum civilium;

tertia *ab a.* **218** (?) *ad a.* **192**, i. e. Lycurgi, Machanidae et Nabidis tyrannorum;

quarta denique *ab a.* **192** *ad a.* **184**, i. e. Achaeorum societatis.

Id autem varias ob causas fit, primum quod institutio nostra singulis aetatibus in peius magis magisque ferebatur, deinde quod res ipsa nobis praebeat quadripartitam annorum divisionem, cum quater ephoriam remotam esse accipiamus, (1) et toties iterum restitutam.

---

(1) I. e. primum, a Cleomene rege A. 227 *ex.* vel 226 *in.* a. Ch. (v. Plut. *Cleom.* VIII, *Arat.* XXXVIII; Polyb., ed. Büttner-Wobst, II, 47, 3; V, 9, 8-9); iterum a Chilone quodam, ex genere regio, A. 218

Non deerunt quibus absona videbitur ephoriae chronologia usque ad a. 184 dilata, cum omnes qui de ea re tractarunt tantummodo ad a. 226 pervenerint, quasi post hunc annum de ephoria iam non habendus sit sermo, cum ea inter alia instituta non compareat, vel universam potestatem amiserit. (1) At non ita se res habet: post enim a. 221, i. e. victo ad Sellasiam Cleomene, ephori, ab Antigono restituti, nobis potestate quadam praeditos se exhibent, quam aetate priore (244-226) non haberent. Nam ii, ab a. 244 ad a. 226, et etiam antea, quamquam, ut temporibus actis, in manu omnia habebant, et omnibus praeerant, sub oculos tamen regum et eorum amicorum erant, et quodam modo, quominus quae vellent libere facerent, impediebantur. (2)

---

a. Ch. (v. Polyb. IV, 81, 5 sqq.); tertium, a Lycurgo (v. Liv. XXXIV, 26, 14) et a tyrannis qui ei successerunt A. 218 (?)-192 a. Ch. (v. Paus. IV, 29, 10; VIII, 50, 2; Polyb. XIII, 6, 1 sqq.; XVI, 13, 1-2); quartum, a Philopoemene A. 189 a. Ch. (?) (v. Plut. *Philop.* XVI; id. *Philop. cum. Tito comp.* I; Liv. XXXVIII, 34).

(1) Schömann, *Antiq. Iur. publ. Graec.* p. 148; Schömann-Pichler, *Antichità Greche*, I, p. 292 sqq.; Hermann, *L. B.* vol. I, pars 1[6] p. 264 sqq.; Gilbert, *griech. Staatsalt.* I[2] p. 25 sqq.; Busolt in Müller, *H. B.* IV, 1[a] p. 95 sqq. Item v. O. Müller, *Dor.* liber III, p. 124; Hertzberg in Oncken, *allgem. Gesch.* I, p. 626 sqq.; Fustel de Coulanges, *la Cité antique* 458 sqq. G. Dum autem qui in diss. *Ensteh. und Entwick. des spart. Eph.* Innsbruck 1878, praecipue de incrementis et fatis ephoriae egit, quae ab hac institutione post A. 221 gesta sunt, tractare non operae pretium esse putavit.

(2) Constat enim omnes ephororum actiones, quamvis contra leges, tamen iuxta eas et Laconica instituta factas videri: quod testantur leges ab ephoris Epitadeo, Lysandro et Agesilao latae, quae re ipsa, Lycurgi disciplinam et instituta funditus subvertebant, specie tamen, ut quae apud senatum et populum ferebantur, a more maiorum haud videbantur desciscere.

Sed inde ab exeunte a. 221 usque ad initium anni 219, quo Lycurgus rex creatus est, sine ullo moderatore, omnia ad libitum suum perficiebant, quod quidem rempublicam celerrime perdidit: Polybius breviter nos docet, illos factionum civilium, domesticae dissensionis, regni exitus et tyrannidis initii causam fuisse. (1)

Quod autem rationem temporum spectat, quae sequuntur vide:

I. **A. 244-243**

Agis, ut constat, regnum obtinuit exeunte anno 244, certe post autumni aequinoctium; ephoros enim iam magistratum iniisse, invenit (Plut. *Agis* VII).

A. 243-242

Creati sunt ephori qui Agidis rebus faverent, in q. Λόσανδρος ὁ Λίβυος et Μανδροκλείδας (?) ὁ Ἐκφάνους (Plut. *Agis* VIII; IX; XII).

A. 242-241

Priores ephoros, qui sibi impedimento erant, quominus res suas perficeret, paullo post quam munere

---

(1) Cfr. IV, 22; 23; 34; 35; 36. Ephororum electionem omitto, quae fortasse iam non penes populum erat, sed maximo arbitrio sibi ipsi ephori arrogaverant, ita ut qui munere defungebantur successores eligere deberent. Quo modo enim congruunt quae sequuntur? Cur ephori (a. 221-220 et 220-219) si a populo creati essent, iis quae ille malebat, adversati essent? Adde: Si populus ephoros eligendi potestatem habuisset, quid opus erat ut ii ephori crearentur, quos certa scientia sciret sibi adversos, et ex medio tollere debuisset? Quod non mirum nobis videbitur considerantibus iam antea Agesilaum ephorum (a. 242-241) id quoque peragere conatum esse (v. Plut. *Agis* XVI: Διέδωκε δὲ λόγον ὡς καὶ αὖθις ἐφορεύσων).

functi essent, Agis removit, et in locum eorum alii, qui in eum propenso animo erant, in q. Ἀγεσίλαος (Plut. *Agis* XII; cfr. quoque XVI) suffecti sunt. Lacedaemonii autem spe destituti quod promissa agrorum divisione frustrati erant, inimicis Agidis aures praebebant, iisque favebant. Nam expellebant ephoros qui nondum munere functi erant et alios illegali modo creabant, novis rebus adversos, in q. Ἀμφάρης, Δαμοχάρης (?), Ἀρκεσίλαος (?) fuerunt (Plut. *Agis* XVIII; cfr. quoque XIX).

Exinde ad **A. 230-229**

Ab Agidis occisione ad tempus quo Cleomenes res publicas novare conatus est, testimonia quibus probetur ephoros affuisse desiderantur.

A. 229-228

Ephori primum Cleomenem regem ad occupandum Minervae fanum quod apud Belbinam est, mittunt, et inde metu belli revocant (Plut. *Cleom.* IV).

A. 228-227

Ephori (οἱ δὲ ἀνῃρηκότες πρότερον τὸν Ἄγιν = ἔφοροι) recepto in urbem Archidamo, Agidis fratre, eum occiderunt (Plut. *Cleom.* V: quod attinet ad mortem Archidami, v. Beloch, *gr. Gesch.* III, 1ª pag. 723, adn. 1).

A. 227-226

Cleomenes cum pecunia ephoros corrupisset obtinuit ut sibi expeditionem illi decernerent. Deinde, victis Achaeis, praesentem reipublicae statum mutare cupiens in

primis ephoros removit, in q. Ἀγύλαιος erat (Plut. *Cleom.* VI; VII; VIII). (1)

Exinde ad (mensem Iunium?) **A. 221**

Absunt ephori.

II. **A. 221-220**

Ephori inter se dissident de societate sive cum Philippo et Achaeis sive cum Aetolis facienda, et ex his, quippe qui Philippo faverent, Ἀδείμαντος a factione Aetolica occiditur, Πολυφόντης (?) ad Philippum se confert (Polyb. IV, 22, 4 sqq.). (2)

A. 220-219

Ephori, qui nuper creati erant, Philippo faventes, dum ad Minervae Chalcioecae fanum sacra peragunt trucidantur: eorum autem successores a Chilone quodam, regio genere, quod Lycurgum regem nominassent, occiduntur anno magistratus exeunte (Polyb. IV, 34; 35; 36; 81).

A. 219-218

Lycurgus rex apud ephoros delatus, quasi res novas moliretur, coactus est in Aetoliam profugere et paullo

---

(1) Quod spectat in universum hanc aetatem (244-221), cfr. J. F. Lucht, *Philarchi fragm.* Lips. 1836; Schömann, *Plutarchi Agis et Cleom.* Gryphiswaldiae 1839; E. Reuss, *Chronologie der Regierung Cleomenes III von Sparta* in *Iahrb. f. Philol.* 107, pag. 589 sqq.

(2) Non omittendum est huius anni ephoros vere magistratum iniisse post pugnam ad Sellasiam, i. e. post mensem Junium: nam constat Antigonum, victo Cleomene, Lacedaemoniis reddidisse instituta vetera, in q. ephoriam.

post in patriam revocatur ab eisdem ephoris (Polyb. V, 29, 8 sqq.; ib. 91, 1 sqq.). (1)

III. Exinde ad **A. 192**

Sub tyrannide i. e. { Lycurgi, Machanidae, Nabidis,

ephoria, ut alia vetera instituta, evanuit (Praeter locos Polybii et Pausaniae prolatos, v. praecipue loc. Livii sup. laud., XXXIV, 26, 13-14; cfr. Daremberg-Saglio, *Dictionn. des Ant.* artic. ἔφοροι).

IV. Exinde ad **A. 184**

Philopoemen (A. 192) Lacedaemoniis libertatem et rempublicam reddidit, quo anno haud dubie vetera instituta, in q. ephoria, redierunt (Plut. *Philop.* XV; id. *Phil. cum Tit. comp.* I; Liv. XXXV, 37, 1-2; cfr. quoque Polyb. (Büttner-Wobst) XX, 12; Paus. VIII, 51, 1-2); post autem tres annos Lacedaemon ab eodem Philopoemene le-

(1) Cum huius aetatis chronologia cfr. Achaeorum et Aetolorum praetorum seriem (apd. Polyb.), quae peregregie congruit; i. e.

praetor. Aetol.	praetor. Achae.
A. 221-220 Ariston	Timoxenus
A. 220-219 Scopas	Aratus Senior
A. 219-218 Dorimachus	Aratus iunior

Considerandum est autem comitia praetorum Aetolorum ab aequinoctio autumnali (ex quo tempore magistratum quoque inibant ephori Laced.), Achaeorum circa Pleiadum ortum fieri consuevisse. Polyb. IV, 37, 2. Cfr. de Aetolorum praetoribus quod scripsit Gillischewski in diss. " *De Aetolorum praetoribus intr. annos 211 et 168 a. Chr. n. munere functis* ", Berolini, 1896.

gibus et institutis Achaeorum, suis abrogatis, adsuescere coacta est (Plut. *Philop.* XVI; id. *Philop. cum Tito comp.* I; Liv. XXXVIII, 34; cfr. quoque Paus. VIII, 51, 3) usque ad a. 184; nam insequentibus annis Romanorum opera vetus rerum status restitutus est (Plut. *Philop.* XVI; Paus. VIII, 51, 3; Liv. XXXIX, 33; 36; 37; 48. Cfr. Daremberg-Saglio, *Dictionn. des Ant.*, artic. ἔφοροι).

OSSERVAZIONI

SOPRA UN PASSO DI PAUSANIA; II, 9, 1

Dal *Bollettino di Filologia classica*; Anno V, Ottobre 1898.

Pausania, in questo passo, parlando degli atti arbitrarî che il re Cleomene commise a fine di restaurare l'antica costituzione Spartana, dice: καὶ βασιλέα τε οἰκίας τῆς ἑτέρας Εὐρυδαμίδαν (= Εὐδαμίδαν) παῖδα ἔτι ἀνελὼν φαρμάκῳ, διὰ τῶν ἐφορευόντων ἐς Ἐπικλείδαν (= Εὐκλείδαν) τὸν ἀδελφὸν μετέστησε τὴν ἀρχήν, καὶ τὸ κράτος τῆς γερουσίας καταλύσας πατρονόμους τῷ λόγῳ κατέστησεν ἀντ'αὐτῶν.

Così si legge nelle edizioni del Siebelis e dello Schubart, mentre in quella dello Schubart-Walz e nell'edizione Didot curata da Ludovico Dindorf non vi è la virgola dopo la parola φαρμάκῳ. (1) Cosicchè il passo viene interpretato da alcuni: " e ucciso col veleno il re dell'altra famiglia, Euridamida, ancora fanciullo, ne trasferì per mezzo degli efori l'autorità nel proprio fratello Euclida "; (2) e da altri: " e ucciso col veleno per mezzo

(1) Anche nelle ediz. più antiche si riscontra questa varietà d'interpunzione; ma v'ha di più: essa permane nelle più recenti, anche posteriori alla prima pubblicazione di questa mia nota. V. p. es. quelle dell'Hitzig-Bluemner e dello Spiro, non che la trad. di J. G. Frazer.

(2) V. Seb. Ciampi nella *Collana degli Ant. Stor. Gr. volgarizzati, ad l.*

degli efori il re dell'altra famiglia, Euridamida ecc. „ (1) riferendo i primi il διὰ τῶν ἐφορευόντων all' indicativo μετέστησε, i secondi al participio ἀνελών.

Per Pausania, a ogni modo, nella prima parte del passo citato, sono uniti tra loro due fatti, che, in realtà, a mio credere, sono ben lontani l'uno dall'altro. (2)

Plutarco (*Cleom.* XI) ci narra che il re Cleomene, dopo essersi sbarazzato degli efori e aver tenuto un discorso che giustificava il suo operato, pensò quanto prima a riordinare lo Stato, e tra i primi suoi atti vi fu quello di associarsi un collega nel regno, il fratello Euclida: ὅμως δὲ τὸ τῆς μοναρχίας ὄνομα παραμυθούμενος ἀπέδειξε μεθ'ἑαυτοῦ βασιλέα τὸν ἀδελφὸν Εὐκλείδαν. Καὶ τότε μόνον Σπαρτιάταις ἐκ μιᾶς οἰκίας συνέβη δύο σχεῖν βασιλέας.

Quindi Euclida ottenne il regno dopo la caduta dell'Eforato, ossia non prima del 226 a. C.

Di Euridamida, oltre che nel passo citato, si fa menzione anche in un altro di Pausania, III, 10, 6, che ve lo dice τὸν Ἄγιδος, e nella vita sopra ricordata di Cleomene scritta da Plutarco (cap. I), il quale, parlando delle vendette che il re Leonida in Sparta usò verso la famiglia dell'ucciso Agide, dice: ἀποθανόντος δὲ αὐτοῦ (=Agide) τὸν μὲν ἀδελφόν Ἀρχίδαμον οὐκ ἔφθη συλλαβεῖν ὁ Λεωνίδας εὐθὺς ἐκφυγόντα, τὴν δὲ γυναῖκα παιδίον (= Euridamida) ἔχουσαν νεογνὸν ἐκ τῆς οἰκίας ἀπαγαγὼν βίᾳ Κλεομένει

(1) V. Ed. Didot *ad. l.*

(2) Egli, infatti, pone come conseguenza immediata dell'uccisione di Euridamida l'essere stato nominato re Euclida; e che così la pensasse si arguisce anche dalla seconda parte del periodo, in cui pone in stretta dipendenza il crescere in dignità della Patronomia e la decadenza del Senato.

τῷ υἱῷ συνῴκισεν οὐ πάνυ γάμων ὥραν ἔχοντι, τὴν δὲ ἄνθρωπον ἄλλῳ δοθῆναι μὴ βουλόμενος.

Di lui dunque si fa cenno solo come fanciullo, e, stando a Plutarco, siamo indotti a credere che il re Leonida (e non il figlio Cleomene), il quale usava tutti i mezzi per distruggere la famiglia del rivale defunto Agide, non si sia peritato di toglier di mezzo anche il piccolo Euridamida, valendosi magari dell'opera degli efori, i quali gli erano stati fino allora di valido aiuto nella lotta sleale che egli avea sostenuto contro il suo odiato nemico Agide (Plut. *Agis*, XVI-XX). (1)

Di più, ci conferma nella nostra opinione il considerare che anche il fratello di Agide, Archidamo, pretendente al regno, secondo una versione, fu fatto morire da Cleomene, onde può darsi che Pausania, o la sua fonte, abbia confuso l'uno con l'altro; (2) che lo stesso Pausania, quando può, senza vagliare nemmeno le notizie che accoglie, cerca di dipingerci Cleomene con i colori più foschi; (3) e che Plutarco infine, qualora da

(1) È noto che gli efori, per soddisfare i desiderî di Leonida, uccisero Agide, la madre Agesistrata e l'ava Archidamia.

(2) Plut. *Cleom.* V: οἱ δὲ ἀνῃρηκότες πρότερον τὸν Ἄγιν αἰσθόμενοι τοῦτο καὶ φοβηθέντες, μὴ δίκην δῶσι τοῦ Ἀρχιδάμου κατελθόντος, ἐδέξαντο μὲν αὐτὸν εἰς τὴν πόλιν παραγενόμενον κρύφα καὶ συγκατῆγον, εὐθὺς δὲ ἀπέκτειναν, εἴτε ἄκοντος τοῦ Κλεομένους, ὡς οἴεται Φύλαρχος, εἴτε πεισθέντος ὑπὸ τῶν φίλων καὶ προεμένου τὸν ἄνθρωπον αὐτοῖς κτλ. Cfr. Polyb. (ed. Büttner-Wobst), V, 37, 5: ὁ δὲ Κλεομένης, ἀπαντήσας τὸν μὲν Ἀρχίδαμον ἐπανείλετο, τοῦ δὲ Νικαγόρου καὶ τῶν ἄλλων τῶν συνόντων ἐφείσατο = ib. VIII, 35, 3-4.

(3) V. specialmente il principio del passo di Pausania, II, 9, 1: Κλεομένης ὁ Λεωνίδου τοῦ Κλεωνύμου παραλαβὼν τὴν βασιλείαν ἐν Σπάρτῃ, Παυσανίαν ἐμιμεῖτο τυραννίδος τε ἐπιθυμῶν καὶ νόμοις τοῖς

Cleomene fosse stato commesso questo crudele delitto, non si sarebbe astenuto dal riferircelo nella vita di lui abbastanza particolareggiata.

In conclusione, i fatti notati nella prima parte del passo surriferito, a mio credere, sono due ben distinti l'uno dall'altro, ed i termini cronologici del primo, καὶ βασιλέα τε οἰκίας τῆς ἑτέρας Εὐρυδαμίδαν παῖδα ἔτι ἀνελὼν φαρμάκῳ, stanno tra il 241 (anno della morte di Agide) e il 235 (anno della morte di Leonida); e la data del secondo, ἐς Ἐπικλείδαν τὸν ἀδελφὸν μετέστησε τὴν ἀρχήν, è da collocarsi dopo la caduta dell'eforato, cioè dopo l'inverno del 227-226 a. C. (1)

Che Pausania poi abbia commesso un errore cronologico e possa avere creduto esistenti gli efori a Sparta quando non c'erano più, non può recar meraviglia, quando si pensi che egli asserisce che ai tempi suoi gli efori designavano gli anni, mentre ci è dato con certezza di sapere che tale attribuzione spettava allora ai patronomi. (2)

καθεστηκόσιν οὐκ ἀρεσκόμενος. ἅτε δὲ ὄντι αὐτῷ Παυσανίου θερροτέρῳ καὶ οὐ φιλοψύχῳ ταχὺ τὰ πάντα ὑπὸ φρονήματος καὶ τόλμης κατείργαστο, κτλ.

(1) V. Beloch, *griech. Gesch.* 3°, 1ª parte, pag. 725, nota 1 e 726 n. 2. Il Clinton, *Fasti Hellenici a Kruegero conversi*, Lipsia 1830, pag. 222, indotto senza dubbio dal nostro passo, riferisce la morte di Euridamida circa il 224 a. C., cioè quando, secondo lui, Euclida ottenne il regno.

(2) V. Boeckh in *C. I. G.* I, pag. 605-606.

FASTI EPHORORUM SPARTANORUM

(*Ab a. ante 500 ad a. 184 a. Ch.*)

Pisis, ex officina Nistriana, MDCCCXCVIII.

Fasti ephororum spartanorum, (1) quos ego primus profero, in duas partes divisi praebentur: alii enim referuntur ad aetatem priorem sive incertam, ante annum 500 a. Ch., de qua quae a veteribus tradita sunt satis constat quam sint exigua et obscura; alii autem ad aetatem posteriorem sive certam, ab anno 500 a. Ch. usque ad annum 184 a. Ch., de qua certiores notitias habemus, post quem annum Lacedaemonii Lycurgi leges, quas paucis ante annis abrogare et Achaeorum leges institutaque accipere iussi erant, videntur iterum habuisse. Adieci quoque, ex titulis desumptum, exiguum ephororum indicem, qui post Christum natum fuerunt, quorum plerique ad Hadriani et Caracallae aetatem pertinent. (2)

Hae inscriptiones haud parvi momenti sunt: primum enim ea quae a veteribus accepimus (3) confirmant, deinde

(1) Haec pars est dissertationis de ephoriae spartanae incrementis post a. 500 a. Ch., quam spero propediem me in lucem editurum.

(2) Jam Boeckhius (*C. I. G.* I, pag. 608) huius aetatis ephororum catalogum ediderat, sed nemini usque ad hoc tempus in animo fuit fastos integros inde ab hoc magistratu ineunte, componere.

(3) Polyb. II, 70, 1; IV, 22, 5 sqq.; Paus. II, 9, 2; III, 11, 2; Plut. *Cleom.* 30.

nobis ephoriae exhibent imaginem, postquam Lacedaemon in Romanorum ditionem redacta erat et, ut civitas foederata, Romanis tributa pendebat; (1) denique emendando Pausaniae nobis praesto sunt. (2) Maximam diligentiam adhibui in colligendis et digerendis utriusque aetatis rebus et curavi ut, quae singulis annis memorata sunt, singula sub oculis legentium ponerem. Itaque in meis fastis, inscriptis ephorum nominibus, testimonia enumeravi, quibus probatur eos vere ephoros esse, deinde quae omnia in magistratu ab ipsis gesta sunt enarravi. (3) Horum plerique, ut par est, eponymi sunt: non quod auctoritate maiore quam reliqui ornati essent (nam ex scriptoribus constat dignitate atque auctoritate pares collegis fuisse): sed, cum οἱ προεστώτες (= praesides, qui iidem eponymi erant) (4) annos designarent, et inde eorum tantum no-

(1) Strabo VIII, 365; IX, 414. Cfr. Marquardt, *Röm. Staatsverwalt.* I², 237.

(2) III, 11, 2; de sua aetate dicens ait: ἔφοροι δὲ τά τε ἄλλα διοικοῦσι τὰ σπουδῆς μάλιστα ἄξια καὶ παρέχονται τὸν ἐπώνυμον, καθὰ δὴ καὶ Ἀθηναίοις τῶν καλουμένων ἐννέα ἐπώνυμός ἐστιν εἷς ἄρχων. Haud dubie hic priorum temporum rationem transtulit ad suam aetatem, nec quid sua aetate Spartae in more esset, diligenter scrutatus est; id quod ei, ut Boeckhius iure observat, etiam in bidiaeis accidit (*C. I. G.* I, pag. 605). Tituli enim (*C. I. G.* n. 1237, 1240, 1241, 1243, 1244, 1245, 1249, et praecipue 1241, qui ad Pausaniae aetatem pertinet) contra Pausaniam testantur non esse tunc eponymum. Quod item sumere videtur A. Pirro in dissertatione, *Dei Magistrati eponimi dei Greci avanti la dominazione romana*, in *Studi Storici*, III, pag. 153 sqq.

(3) Ut vero legentium commodis omni ex parte inserviam, ephori eponymi sigla *ep* indicantur.

(4) Eponymus reliquis praeerat (Thuc. V, 19; apd. Plut. *Lys.* XXX ὁ προεστὼς τῶν ἐφόρων; cfr. *Bullet. de corresp. Hell.* 1879 pag. 97; Gilbert, *H. B.* 1², pag. 57, n. 3) hanc fortasse ob causam,

mina in documentis publicis privatisque legerentur, (1) facilius horum nomina servata sunt eorumque mentio ad nos pervenit: quamobrem, si qua nomina apud Xen. occurrunt (2) vel in titulis inveniuntur, ea praesidis dignitate accepta sunt referenda. (3) Reliquorum numerus, quos veteres prodiderunt, perexiguus est: Thucydides (V, 19 et 24) cum de pacis stipulatione inter Lacedaemonios et Athenienses hieme a. 422-421 confectae loqueretur, omnium quinque (?) ephorum nomina, qui eam comprobarunt, protulit: inde feliciter factum est ut ephorum indicem, aetate qua ephoria ad summum potentiae pervenit, i. e. ab. a 480 ad a. 362, componere et ita quodam modo Timaei, qui ephoros inde a prima institutione annotaverat et cum regibus comparaverat, indicem compensare potuerimus. (4)

Disposui, sicut antea dixi, ut aetas ante a. 500 a. posteriore distingueretur, sive propter exiguitatem earum rerum quae de hac aetate a scriptoribus traditae sunt, sive quod ephoria inde a saeculi quinti initio nonnihil aucta est potestate et dignitate. (5)

quod senior erat: quod tituli nostri confirmant, in quibus primi ephori nomini adiungitur " τῶν ἐφόρων πρέσβυς " (*C. I. G.* n. 1237, 1240, 1241, 1242, 1243, 1244, 1247, 1249), quae verba conferri possunt ei locutioni quae apud scriptores est, i. e. προεστώς.

(1) Thuc. II, 2; V, 19; 24; 25; VIII, 58. Cfr. Roehl, *I. G. A.* n. 83, 84, 86, 88, 91.

(2) *Hell.* II, 3, 10.

(3) Cfr. Roehl, *I. G. A.* n. c. = Cauer, *Del. inscr. graec.*² n. 19, 21, 22, 23, 24; Dittenb. *Syll. inscr. graec.*² n. 60.

(4) Polyb. (Büttner-Wobst), XII, 11, 1.

(5) Cfr. Plato, *legg.* III, 692; Aristot. *Pol.* V, 9, 1; Plut. *Lyc.* VII; Cic. *De repub.* II, 33, 58. V. Schaefer, *De ephoris Lacedaemoniis*, Lipsiae 1863, pag. 10; Frick, *De ephoris spartanis*,

Plutarchus enim in Lycurgi vita (VII) narrat Lycurgum civitatem temperasse, posteros autem qui paucorum in republica potentiam in dies maiorem fieri animadvertissent, ephororum imperium fraeni loco ei adiecisse et primos esse ephoros constitutos, regnante Theopompo, annis circiter post Lycurgum centum et triginta, inter quos Elatus fuerit. (1) Ab eodem Plutarcho colligimus (*Cleom.* 10) Asteropum quemdam Theopompo multis aetatibus inferiorem ephorum potestatem corroborasse, atque a Diogene Laertio (I, 68) Chilonem, Ol. 55-56, eos regibus adiunxisse.

Sed haec omnia, cum obscura et dubitationibus quam maxime obnoxia sint, non explanare nobis concedunt, qua potestate opera Asteropi vel Chilonis postea ephori ornati fuerint; et quam late, certis testimoniis deficientibus, etiam aliis coniecturis campus pateat, quilibet intelligit. (2)

Ineunte a. 500 ephoros tam iurisdictionem forensem exercere (Aristot. *Pol.* III, 1, 7), quam supra pote-

---

Gottingae 1872, pag. 15-16 adn. 4; Busolt, *griech. Gesch.* I, 582; Ed. Meyer, *Forschungen*, I, 247; Beloch, *griech. Gesch.* I, pag. 11 et adn. 1. Constat enim fastos ephororum eponymorum circ. 757 a. Ch. i. e. temporibus Theopompi regis, expositos esse.

(1) Variae et diversae (maximae quidem dissensionis causa inter veteres) sunt quaestiones de origine ephoriae et inventione; neque vero in animo habeo, et hic non est locus, omnia quae viri docti disseruerunt, repetere. Vide, ut de recentioribus tantum dicam, Stein, *Die Entwickelung des spartanischen Ephorats bis auf Cheilon*, 1870 Progr.: Frick, *diss. laud.*; G. Dum, *Entst. und. Entw. des spart. Eph.* Innsbruck 1878; Gachon, *de ephoris spartanis*, Montspelii 1888; von Stern, *Zur Entst. und ursprüngl. Bedeut. des Ephorats in Sparta*, Berl. 1894; Meyer in *Rhein. Mus.* 42, pag. 81 sqq.; Gilbert, *o. c.*, pag. 15 sqq.; Beloch, *o.* et *p. cc.*

(2) Cfr. Stein, *o. c.*, pag. 20; Frick, *o. c.*, pag. 31; Mueller, *Dor.* II, pag. 120; Gilbert, *o. c.*, pag. 21; Beloch, *o. c.*, 366 adn. 3.

statem regiam elatos esse, et a regibus iam non creatos esse, comperimus. (1) Atque Herodotus nobis testimonia profert, quae an. 500 ephoriae satis auctoritatem et potestatem auctam fuisse confirmant. Narratur enim monitos a Cleomene rege ephoros Maeandrium Samium Sparta exire iussisse (III, 148), Anaxandridem regem monuisse ne Eurysthenis genus interiret (V, 39), eosque sedisse in consessu cum regibus (VI, 63), et Cleomenem regem absolvisse, quem inimici apud eos reum agerent, dicentes pecunia corruptum Argos non cepisse, cum capere facile posset (VI, 82). Accedit locus apud Diodorum (VIII, 7), quo quidam Polychares Messenius, vir genere opibusque florens, durante bello Messeniaco, ab Euaephno Lacedaemonio fortiter iniuriis affectus, reum sibi ab ephoris noxae dedi postulavisse, et cum aequo iure rem suam recuperare non potuisset ideo quod Lacedaemonii (= ephori) iussissent ut ad ius suum recuperandum Lacedaemone adesset et arbitrio ephororum ac regum confideret, filium Euaephni interfecisse, dicitur. Quae omnia, quamquam nobis auxilio sunt ut ephororum potestatis imaginem habeamus de temporibus vetustioribus, et quae fuerit auctoritas, statuamus, tamen chronologiam constituere vel potius restituere non concedunt, quam statuere fortasse aliis, opibus ingenii validioribus, licebit. De annis qui intercedunt inter 362 et 221 i. e. a nece Epaminondae apud Mantineam ad Cleomenis tyrannidem, testimonia perpauca exstant, eademque praecipue a Cheroneae rerum scriptore in vita Agidis et Cleomenis servata.

---

(1) A Plutarchi loco (*Apophth. Lac.*. p. 217 *C*) eruere licet ephoros quondam (= initio) a regibus non a populo creatos esse.

Anno 227-226 Cleomenes ephoros removit, et hi anno tantum 221 ab Antigono restituti sunt. (1) Ex quo inde usque ad a. 146, (2) quo sub Romanorum imperium Lacedaemon redacta est, ephoria, ut alia vetera instituta, varias ob causas, a vetere potestate descivit et recentioribus concessit: οἱ πατρονόμοι exinde principes magistratus fuerunt (3) et annos designabant. (4) Inter a. 218 (?) et 184, comprehenduntur ephoriae extrema fata; quibus nempe temporibus Lacedaemon primo tyrannis subacta fuit, (5) postremo, occiso Nabide, a Philopoemene coacta fuit societati Achaeorum adiungi, et, abrogatis legibus moribusque Lycurgi, Achaeorum legibus adsuescere et institutis. (6)

Restat ut nonnullas observationes exponam, quas ephororum ipse catalogus nobis profert. Ephori ut navium praefecti pluries iidem creari poterant (7) et munere defuncti, alios magistratus petere et in aliorum locum succedere poterant: (1) attamen non constat ephoros uno tempore aliis muneribus functos esse. Quae auctoritatis finitio, si rem diligenter consideremus, inrita quidem videbitur et specie tantum decreta ne a legibus discederetur. Absonum profecto est eos qui omnibus institutis praeessent, et in manu omnia munera haberent, cum munus ephororum administrarent, inferiora gerere haud posse. In scriptoribus autem non invenimus legem, quae antiquitus vetabat ne quisquam bis imperium navale haberet, (2) ephoriam quoque in universum et alia munera complecti; ego autem rem ita fuisse credo. Nam ante omnia, ex quo (3) negligi coepta est lex ad navarchos spectans, ephori quidem plus semel iidem eligebantur; i. e. Πιτύας iterum creatus ephorus fuit a. 406-405; item Ἔνδιος a. 411-410 et tertium a. 404-403. Praeterea, ut silentio praetermittam, reges quocumque modo potestatem magistratus civium inferioris ordinis in dies crescentem coercere meditari, (4) locus in vita Agidis a Plutarcho conscripta, quo Agesilaus ephorus cum iam in exitu esset muneris, sermonibus narratur divulgasse se iterum eo honore functurum esse (c. XVI, διέδωκε δὲ λόγον ὡς καὶ αὖθις ἐφορεύσων), coniecturam nostram confirmare potest.

(1) Polyb. II, 70, 1 (cf. id. IV, 22, 5 sqq.); Paus. II, 9, 2; Plut. *Cleom.* XXX.

(2) De extremae spartanorum ephoriae chronologia v. meam adnot. in hoc vol. p. 59 sqq.

(3) Paus. II, 9, 1; Philostr. *Vit. Apoll.* IV, 32; Plut. *An seni sit resp. ger.* c. 24. Cfr. Hertzberg, *Gesch. Griechenlands unter der Herrschaft der Römer*, Halle 1866-1874, I, p. 49 sqq., 146 sqq., 161 sqq, et al.; Fesenmair, *Sparta von der Schlacht bei Leuctra bis zur Verschwind. seines Namens*, München 1865.

(4) Cfr. Boeckh *C. I. G.*, I, p. 605.

(5) Polyb. XIII, 6, 1 sqq.; XVI, 13, 1-2; Liv. XXXIV, 26, 13 sqq.; Paus. IV, 29, 10; VIII, 50, 2.

(6) Liv. XXXVIII, 34, 1-3; Plut. *Philop.* XVI; Paus. VIII, 51, 3. Cfr. Hertzberg, *l. c.*

(7) Πιτύας ephorus fuit a. 423-422; 406-405.
Ἔνδιος — — a. 413-412; 411-410; 404-403.
Denique cfr. titulos, *C. I. G.*, n. 1237-1238; 1239-1240; 1241-1249; 1245-1258.

(1) Aracus enim classi praefuit 406-(405?) (Xen. *Hell.* II, 1, 7; Diod. XIII, 100, 8; Plut. *Lys.* VII); item Antalcidas navium dux fuit 388-387 (Xen. *Hell.* V, 1, 6; Diod. XIV, 110, 2; Plut. *Ages.* XXIII).

(2) Xen. *Hell.* II, 1, 7; Diod. XIII, 100, 8; Plut. *Lys.* VII.

(3) V. in hoc vol. meam dissertationem, *La Navarchia a Sparta e la lista dei Navarchi*, p. 12 sqq.

(4) Cfr. G. Busolt, *griech. Altertümer*, in Müller *H. B.* IV, p. 92; Georgius Weber, *de Gytheo et Lacedaemoniorum rebus navalibus*, Heidelbergae 1833, p. 74.

Etenim his verbis nihil aliud subesse credo nisi hoc: sperabat, ut amicus Agidis regis, (1) cum id non esset contra legem, se illum honorem iterum adsecuturum esse.

Postremo operae pretium est paulo subsistere et obiter tangere quaestionem a tot hominibus tractatam de modo quo creabantur ephori: praesertim cum C. Schenkl in secunda parte diligentis dissertationis cui titulus est *Antiquitatum Laconicarum libelli duo*, (2) cum sermonem instituat de ephororum electione, mihi visus sit, quamquam cum eo consentio, non planissime omnes difficultates persolvisse, quas in libello suo C. Frick exposuerat. (3) Hic enim putabat optimates eligendi ephoros potestatem habuisse eo quod opes optimatium, licet ephori ex populo legerentur neque raro ex tenuissimis magis magisque augerentur, " mihi quidem „ addit, " haec difficultas tolli non posse videtur nisi eam quam probavit Schoemannus loci Aristot. *Pol.* IV, 7, 5, (4) explicationem amplectimur, videlicet optimates potestatem eligendi ephoros habuisse: satis enim elucet eos solos creatos esse, qui optimatium rebus faverent etc. „ Quae argumenta, mea sententia, explicationem Caroli Frick nequaquam corro-

(1) Quod compertum habebat paullo ante commendatione tantum sua potuisse Agidem efficere ut Lysander competitoribus anteponeretur; οὐ μὴν ἀλλὰ διαπραξάμενος ὁ Ἄγις ἔφορον γενέσθαι τὸν Λύσανδρον ibid. VIII.

(2) In *Rivista di Filologia e d'istruzione classica*, II, 1873, pp. 373-387. Recte sententiam habet ab universo populo creatos esse ephoros.

(3) *Op. cit.*, p. 29 sqq.

(4) ἔτι τῷ δύο τὰς μεγίστας ἀρχὰς τὴν μὲν αἱρεῖσθαι τὸν δῆμον, τῆς δὲ μετέχειν· τοὺς μὲν γὰρ γέροντας αἱροῦνται, τῆς δ'ἐφορείας μετέχουσιν. Quem locum perlucide Schenkl, *op. cit.*, interpretatus est, et omnes coniecturas ab aliis prolatas refutavit.

borant, immo interpretationem nostram confirmant. Quid? ipse Aristotelis locus (γίνονται δ'ἐκ τοῦ δήμου πάντες (*i. e.* οἱ ἔφοροι), ὥστε πολλάκις ἐμπίπτουσιν ἄνθρωποι σφόδρα πένητες εἰς τὸ ἀρχεῖον, οἳ διὰ τὴν ἀπορίαν ὤνιοι ἦσαν. *Pol.* II, 6, 14) nonne contrarium docet? Etenim, si optimates potestatem habuissent ephoros eligendi, cur sæpissime munere functi sunt homines perpauperes? adde: cum ad eum honorem superioris quoque ordinis civibus aditus pateret, quid opus erat ut crearentur ephori homines indigentes, quos, ut suis rebus faverent, illi postea corrumpere debuissent? Praeterea, ut mihi videtur, Frick ad vetustiora tempora quod verum est de aetate recentiore transtulit: constat enim circ. post a. 400, Lacedaemone omnes mores subversos esse et omnia instituta immutata; (1) quare non mirum est quosdam homines divitias in dies auxisse et potentiores factos esse, et inde ad ephororum magistratum pervenisse homines de optimatibus; quod Plut. dicens de Epitadeo ephoro " ἐφορεύσας δέ τις ἀνὴρ δυνατός, αὐθάδης δὲ καὶ χαλεπὸς τὸν τρόπον κτλ. „ nos docet. (2) Nimirum Frick in hac re, quae maximi momenti est, rationem temporum neglexit et cum Plutarchi loco locum supra al-

(1) Proditum est huius mali causam fuisse Lysandrum, qui primus in Spartam aurum et argentum intulisset. Plut. *Lys.* XVII; Diod. XIV, 10, 2; Ael. *V. H.* XIV, 29. Cfr. Xen. *resp. Lac.* XIV.

(2) *Agis* V. Epitadeus autem tulit eam legem, de qua dicitur in vita Agidis a Plutarcho conscripta, non ut optimatibus faveret, quae' est opinio Frickii, sed animi sui explendi causa ".....πρὸς τὸν υἱὸν αὐτῷ (i. e. Epitadeo) γενομένης διαφορᾶς ῥήτραν ἔγραψεν κτλ., et inde, οὗτος μὲν οὖν αὐτοῦ τινα θυμὸν ἀποπιμπλὰς ἴδιον εἰσήνεγκε τὸν νόμον· οἱ δὲ ἄλλοι πλεονεξίας ἕνεκα δεξάμενοι καὶ κυρώσαντες ἀπώλεσαν τὴν ἀρίστην κατάστασιν „. Cfr. Hermann, *L. B.* I, 1[6], p. 257 sqq.; C. Crome, *De turbata vetere quae a Lycurgo instituta erat Lacedaemoniorum aequalitate.* Düsseldorf 1849.

latum Aristotelis conflavit, qui si post a. 244 vixisset, aliquo modo suum loquendi genus " πολλάκις ἐμπίπτουσιν ἄνθρωποι σφόδρα πένητες εἰς τὸ ἀρχεῖον „ temperasset. (1) Denique aetas ipsa Agidis et Cleomenis i. e. ab a. 244 ad a. 226 satis comprobat ephoros in populi universi concilio creatos esse; aliter haud facile intelligeremus, illos, qui munera ephororum gererent, regum rebus favisse et quam maxime optimatibus esse adversatos. (2) Immo Agesilaus ipse, ex genere regio, (3) si quidem primo aspectu contrarium docet, a populo vero electus est, qui Agidem regem obsecuturus, mores neglexerat et ab institutis discesserat.

(1) Non omittendum est catalogum ipsum ephororum id quod Arist. dicit, confirmare videri. Sed inde ab a. 244 nos docet, primarios quoque cives electos esse.

(2) Plut. *Agis* VIII, IX, XII, XIII, XVI; *Cleom.* V, VI.

(3) Haud dubie Lysander et Mandroclidas quoque inter cives primarios erant.

AETAS PRIOR SIVE INCERTA

Ante a. 500 a. Ch.

—

Ἔλατος

Test. Plut. *Lyc.* VII: οὕτω τὸ πολίτευμα τοῦ Λυκούργου μίξαντος ὅμως ἄκρατον ἔτι τὴν ὀλιγαρχίαν καὶ ἰσχυρὰν οἱ μετ' αὐτὸν ὁρῶντες σπαργῶσαν καὶ θυμομένην, ὥς φησιν ὁ Πλάτων, οἷον ψάλιον ἐμβάλλουσιν αὐτῇ τὴν τῶν ἐφόρων δύναμιν, ἔτεσί που μάλιστα τριάκοντα καὶ ἑκατὸν μετὰ Λυκοῦργον, πρῶτων τῶν περὶ Ἔλατον ἐφόρων καταστάθέντων ἐπὶ Θεοπόμπου βασιλεύοντος. Cfr. Plato, *legg.* III, 692; Arist. *Pol.* V, 9, 1; (= Cicero, *de republ.* II, 33; *legg.* III, 7; Val. Max. IV, 1 *Ext.* 8). Contra Herodotus, I, 65 et Xenophon, *respubl. Lac.* VIII, 3 ad Lycurgi tempora ephoriae inventionem removent (= Satyrus apud. Diog. Laert. I, 68).

—

—

Test. Diod. VIII, 5, 1 sqq.: *Polychares Messenius, durante bello Messeniaco, ab Euaephno Lacedaemonio fortiter iniuriis affectus, reum sibi ab ephoris noxae dedi postulavit.*

τοὺς δὲ Λακεδαιμονίους τούτῳ μὴ προσέχειν, τὸν δὲ υἱὸν Εὐαίφνου μετ' ἐπιστολῆς εἰς Μεσσήνην ἀποστεῖλαι δηλοῦντα, διότι Πολυχάρης εἰς Σπάρτην κατηγορείτω περὶ ὧν ἔπαθεν ἐπί τε τῶν ἐφόρων καὶ τῶν βασιλέων. τὸν δὲ Πολυχάρη τυχόντα τῶν ἴσων τόν τε νεανίσκον ἀνελεῖν καὶ τὴν πόλιν ῥυσιάζειν. Cfr. Paus. IV, 4, 4 sqq.

Paus. IV, 12, 1 sqq.: *Lacedaemonii, accepta a Messeniis clade dolore affecti, miserunt Delphos, qui deum consulerent.* τούτοις ἐλθοῦσιν ἡ Πυθία χρᾷ τάδε·

οὔ σε μάχης μόνον ἔργ' ἐφέπειν χερὶ Φοῖβος ἄνωγεν,
ἀλλ' ἀπάτῃ μὲν ἔχει γαῖαν Μεσσηνίδα λαός,
ταῖς δ'αὐταῖς τέχνασιν ἁλώσεται αἴσπερ ὑπῆρξεν.

πρὸς ταῦτα τοῖς βασιλεῦσι καὶ τοῖς ἐφόροις τέχνας μὲν προθυμουμένοις οὐκ ἐγίνετο ἀνευρεῖν, κ. τ. λ.

—

Ἀστέρωπος

Test. Plut. *Cleom.* X: καὶ τὸν πρῶτον ἐπισφοδρύναντα τὴν ἀρχὴν καὶ ἀνατεινάμενον Ἀστέρωπον ἡλικίας ὕστερον πολλαῖς ἔφορον γενέσθαι.

A. 556-53 (?) a. Ch.

Χείλων

Test. Diog. Laert. I, 68: γέγονε δὲ ἔφορος κατὰ τὴν πεντεκοστὴν πέμπτην Ὀλυμπιάδα· Παμφίλη δέ φησι κατὰ τὴν ἕκτην. καὶ πρῶτον ἔφορον γενέσθαι ἐπὶ Εὐθυδήμου, ὥς φησι Σωσικράτης. καὶ πρῶτος εἰςηγήσατο ἐφόρους τοῖς βασιλεῦσι παραζευγνύναι. Cfr. M. *F. H. G.* III, 520, 2; IV, 502, 12.

—

—

Test. Herodot. V, 39: Ἀναξανδρίδῃ γὰρ (*i. e. Lacedaemoniorum regi*) ἔχοντι γυναῖκα ἀδελφεῆς ἑωυτοῦ θυγατέρα καὶ ἐούσης ταύτης οἱ καταθυμίης παῖδες οὐκ ἐγίνοντο. τούτου δὲ τοιούτου ἐόντος οἱ ἔφοροι εἶπαν ἐπικαλεσάμενοι αὐτόν· εἴ τοι σὺ σεωυτοῦ μὴ προορᾷς, ἀλλ' ἡμῖν τοῦτό ἐστι οὐ περιοπτέον, γένος τὸ Εὐρυσθένεος γενέσθαι ἐξίτηλον. σύ νυν τὴν μὴν ἔχεις γυναῖκα, ἐπείτε τοι οὐ τίκτει, ἔξεο, ἄλλην δὲ γῆμον· καὶ ποιέων ταῦτα Σπαρτιήτῃσι ἀδήσεις. ὁ δ'ἀμείβετο φὰς τούτων οὐδέτερα ποιήσειν, ἐκείνους τε οὐ καλῶς συμβουλεύειν παραινέοντας, τὴν ἔχει γυναῖκα, ἐοῦσαν ἀναμάρτητον ἑωυτῷ, ταύτην ἀπέντα ἄλλην ἐσαγαγέεσθαι, οὐδέ σφι πείσεσθαι.

Enarr. Ephori et seniores cum viderent Anaxandridem non dimissurum uxorem, quae ei liberos non pareret, iubent ut praeter priorem alteram ducat quae liberos pariat. Herodot. V, 40. Cfr. Paus. III, 3, 9.

—

—

Test. Herodot. V, 41: *Cum prior Anaxandridis uxor, quae adhuc sterilis fuerat, gravida esset, et cognati posterioris uxoris turbas ciebant dicentes frustra illam gloriari, velleque supponere sobolem, instante partus tempore,* ὑπ' ἀπιστίης οἱ ἔφοροι τίκτουσαν τὴν γυναῖκα περιιζόμενοι ἐφύλαξαν.

—

—

Test. Herodot. VI, 63: καί τίς οἱ (*i. e.* Ἀρίστωνι) τῶν οἰκετέων ἐν θώκῳ κατημένῳ μετὰ τῶν ἐφόρων ἐξαγ-

γέλλει ὥς οἱ παῖς γέγονε. ὁ δὲ ἐπιστάμενός τε τὸν χρόνον τῷ ἠγάγετο τὴν γυναῖκα καὶ ἐπὶ δακτύλων συμβαλλόμενος τοὺς μῆνας εἶπε ἀπομόσας· Οὐκ ἂν ἐμὸς εἴη· τοῦτο ἤκουσαν μὲν οἱ ἔφοροι, πρῆγμα μέντοι οὐδὲν ἐποιήσαντο τὸ παραυτίκα κ. τ. λ. Cfr. ibid. 65; Paus. III, 4, 4.

—

—

Test. Herodot. III, 46: ἐπείτε δὲ οἱ ἐξελαθέντες Σαμίων ὑπὸ Πολυκράτεος ἀπίκοντο ἐς τὴν Σπάρτην, καταστάντες ἐπὶ τοὺς ἄρχοντας (*i. e. ephoros*) ἔλεγον πολλὰ οἷα κάρτα δεόμενοι. κ. τ. λ.

—

—

Test. Herodot. III, 148: τούτο καὶ δὶς καὶ τρὶς εἴπαντος Μαιανδρίου ὁ Κλεομένης δικαιότατος ἀνδρῶν γίνεται, ὃς λαβεῖν μὲν διδόμενα οὐκ ἐδικαίευ, μαθὼν δὲ ὡς ἄλλοισι διδοὺς τῶν ἀστῶν εὑρήσεται τιμωρίην, βὰς ἐπὶ τοὺς ἐφόρους ἄμεινον εἶναι ἔφη τῇ Σπάρτῃ τὸν ξεῖνον τὸν Σάμιον ἀπαλλάσσεσθαι ἐκ τῆς Πελοποννήσου, ἵνα μὴ ἀναπείσῃ ἢ αὐτὸν ἢ ἄλλον τινὰ Σπαρτιητέων κακὸν γενέσθαι. οἱ δ' ὑπακούσαντες ἐξεκήρυξαν Μαιάνδριον. Cfr. Plut. *Apopht. Lac.* p. 224 *B*.

AETAS POSTERIOR SIVE CERTA

Ab a. 500 ad a. 184 a. Ch.

—

—

Test. Herodot. VI, 82: *Cleomenem Argo redeuntem* ὑπῆγον οἱ ἐχθροὶ ὑπὸ τοὺς ἐφόρους, φάμενοί μιν δωροδοκήσαντα οὐκ ἑλεῖν τὸ Ἄργος, παρεὸν εὐπετέως μιν ἑλεῖν. ὁ δέ σφι ἔλεξε..... ταῦτα δὲ λέγων πιστά τε καὶ οἰκότα ἐδόκεε Σπαρτιήτῃσι (*i. e. ephoris*) λέγειν καὶ ἀπέφυγε πολλὸν τοὺς διώκοντας.

A. 481-80 a. Ch.

—

Test. Diod. XI, 4, 2 sq.: ἡγεῖτο δὲ τοῦ μὲν στόλου παντὸς (*in bello in Persas*) Εὐρυβιάδης ὁ Λακεδαιμόνιος, τῶν δὲ εἰς Θερμοπύλας ἐκπεμφθέντων Λεωνίδης ὁ τῶν Σπαρτιατῶν βασιλεύς, μέγα φρονῶν ἐπ' ἀνδρείᾳ καὶ στρατηγίᾳ. οὗτος δὲ λαβὼν τὴν ἐξουσίαν ἐπήγγειλε χιλίοις μόνον ἐπὶ τὴν στρατείαν ἀκολουθεῖν αὐτῷ. τῶν δὲ ἐφόρων λεγόντων ὡς ὀλίγους παντελῶς ἄγει πρὸς μεγάλην δύναμιν, καὶ προσταττόντων πλείονας παραλαμβάνειν, εἶπε πρὸς αὐτοὺς ἐν ἀπορρήτοις ὅτι πρὸς μὲν τὸ κωλῦσαι τοὺς βαρβάρους διελθεῖν τὰς παρόδους

ὀλίγοι, πρὸς μέντοι γε τὴν πρᾶξιν ἐφ' ἣν πορεύονται νῦν πολλοί. αἰνιγματώδους δὲ καὶ ἀσάφους τῆς ἀποκρίσεως γενομένης, ἐπηρώτησαν (*i. e. ephori*) αὐτὸν εἰ πρὸς εὐτελῆ τινα πρᾶξιν αὐτοὺς ἄγειν διανοεῖται κ. τ. λ. Cfr. Plut. *Apopht. Lac.* p. 225 *E.*

A. 480-79 a. Ch.

—

Test. Herodot. IX, 7: *Cum Athenienses certiores facti essent Mardonium contra se movere et iam in Boeotia esse dici, legatos Lacedaemonem miserunt, qui Lacedaemoniis dicerent auxilio sibi venire.* ὡς δὲ ἀπίκοντο ἐς τὴν Λακεδαίμονα οἱ ἄγγελοι οἱ ἀπ' Ἀθηνέων, ἅμα ἀγόμενοι ἔκ τε Μεγάρων ἀγγέλους καὶ ἐκ Πλαταιέων, ἔλεγον τάδε ἐπελθόντες ἐπὶ τοὺς ἐφόρους·

Enarr.: Ut Ephori audiverunt de quibus Athenienses conquererentur et quae vellent, responsum in posterum diem distulerunt, tunc postero die in sequentem, atque ita usque in decimum diem fecerunt de die in diem moras facientes. Ad extremum ephori, suasore Chilao quodam cive Tegeate, re inter se deliberata, neque communicata cum legatis, qui a civitatibus advenerant, noctu adhuc, quinque millia emiserunt Spartanorum, mandato dato Pausaniae, Cleombroti filio, ut illos educeret. Herodot. IX, 8, 9, 10. Cfr. Plut. *Arist.* X. In bello Plataeensi Hegetoridae filia, quae, ad Lacedaemonios transfuga Pausaniam orabat ut se liberaret captivitatis servitute, tradita est ab eo ephoris praesentibus. Herodot. IX, 76. Cfr. Paus. III, 4, 9.

A. 479-78 a. Ch.

—

Test. Thuc. I, 50, 5: *Themistocles cum legatis Spartam venit ut arte sua irrita redderet studia Lacedaemoniorum ne moenia Athenarum restaurarentur.* καὶ ἐς τὴν Λακεδαίμονα ἐλθὼν οὐ προσῄει πρὸς τὰς ἀρχάς (*i. e. ephoros*), ἀλλὰ διῆγε καὶ προυφασίζετο. καὶ ὁπότε τις αὐτὸν ἔροιτο τῶν ἐν τέλει ὄντων (*i. e. ephororum*) ὅτι οὐκ ἐπέρχεται ἐπὶ τὸ κοινόν, ἔφη τοὺς ξυμπρέσβεις ἀναμένειν, ἀσχολίας δέ τινος οὔσης αὐτοὺς ὑπολειφθῆναι, προσδέχεσθαι μέντοι ἐν τάχει ἥξειν καὶ θαυμάζειν ὡς οὔπω πάρεισιν. Cfr. Diod. XI, 39, 5.

Diod. XI, 40, 2: παραδόξως δὲ τῶν ἔργων ἀνυομένων διά τε τὰς πολυχειρίας καὶ τὰς τῶν ἁπάντων προθυμίας ὁ μὲν Θεμιστοκλῆς ἀνακληθεὶς ὑπὸ τῶν ἀρχόντων (*i. e. ab ephoris*) καὶ ἐπιτιμηθεὶς περὶ τῆς τειχοποιίας ἠρνήσατο τὴν οἰκοδομίαν, καὶ παρεκάλεσε τοὺς ἄρχοντας (*i. e. ephoros*) μὴ πιστεύειν κεναῖς φήμαις, ἀλλ' ἀποστέλλειν πρέσβεις ἀξιοπίστους εἰς τὰς Ἀθήνας. διὰ γὰρ τούτων εἴσεσθαι τἀληθές· καὶ τούτων ἐγγυητὴν ἑαυτὸν παρεδίδου καὶ τοὺς μεθ' ἑαυτοῦ συμπρεσβεύοντας. πεισθέντες δὲ οἱ Λακεδαιμόνιοι (*i. e. ephori*) τοὺς μὲν περὶ τὸν Θεμιστοκλέα παρεφύλαττον, εἰς δὲ τὰς Ἀθήνας ἀπέστειλαν τοὺς ἐπιφανεστάτους κατασκεψομένους, περὶ ὧν ἦν χρεία πολυπραγμονῆσαι κ. τ. λ. Cfr. Thuc. I, 91; Corn. Nep. *Them.* VII.

Plut. *Them.* XIX: γενόμενος δ' ἀπὸ τῶν πράξεων ἐκείνων εὐθὺς ἐπεχείρει (*i. e. Themistocles*) τὴν πόλιν ἀνοικοδομεῖν καὶ τειχίζειν, ὡς μὲν ἱστορεῖ Θεόπομπος, χρήμασι πείσας μὴ ἐναντιωθῆναι τοὺς ἐφόρους, ὡς δ' οἱ πλεῖστοι, παρακρουσάμενος. Cfr. Ael. *V. H.* III, 47.

A. 469-68 (?) a. Ch.

—

Test. Thuc. I, 131 (cfr. Diod. XI, 44, 3 sqq.): *Cum Pausanias in Asia erga socios se indigne gereret et consilia cum barbaris agitare nunciaretur* οὕτω δὴ οὐκέτι ἐπέσχον (*i. e. Lacedaemonii = ephori*), ἀλλὰ πέμψαντες κήρυκα οἱ ἔφοροι καὶ σκυτάλην εἶπον τοῦ κήρυκος μὴ λείπεσθαι, εἰ δὲ μή, πόλεμον αὐτῷ Σπαρτιάτας προαγορεύειν. ὁ δὲ βουλόμενος ὡς ἥκιστα ὕποπτος εἶναι καὶ πιστεύων χρήμασι διαλύσειν τὴν διαβολὴν ἀνεχώρει τὸ δεύτερον ἐς Σπάρτην. καὶ ἐς μὲν τὴν εἱρκτὴν ἐσπίπτει τὸ πρῶτον ὑπὸ τῶν ἐφόρων (ἔξεστι δὲ τοῖς ἐφόροις τὸν βασιλέα δρᾶσαι τοῦτο), ἔπειτα διαπραξάμενος ὕστερον ἐξῆλθε καὶ καθίστησιν ἑαυτὸν ἐς κρίσιν τοῖς βουλομένοις περὶ αὐτὸν ἐλέγχειν.

Diod. XI, 45, 3 sqq. (= Thuc. I, 132, 133, 134): *Ubi autem Argilius quidam, qui quondam Pausaniae amasius fuerat idemque illi fidelissimus, ephoris litteras Regi scriptas, tradidit, ex quibus planissime constabat foedus cum illo initum,* τούτων δὲ, (*i. e. ephororum*) ἀπιστούντων διὰ τὸ ἀνεῳγμένας αὐτοῖς τὰς ἐπιστολὰς ἀναδεδόσθαι, καὶ πίστιν ἑτέραν βεβαιοτέραν ζητούντων, ἐπηγγείλατο παραδώσειν αὐτὸν ὁμολογοῦντα. πορευθεὶς οὖν ἐπὶ Ταίναρον καὶ καθεζόμενος ἐπὶ τῷ τοῦ Ποσειδῶνος ἱερῷ διπλῆν σκηνὴν περιεβάλετο, καὶ τοὺς μὲν ἐφόρους καὶ τῶν ἄλλων Σπαρτιατῶν τινας κατέκρυψε, τοῦ δὲ Παυσανίου παραγενομένου πρὸς αὐτὸν καὶ πυνθανομένου τὴν αἰτίαν τῆς ἱκετείας, ἐμέμψατο αὐτῷ καθ' ὅσον εἰς τὴν ἐπιστολὴν ἐνέγραψε τὸν καθ' αὐτοῦ θάνατον. τοῦ δὲ Παυσανίου φήσαντος μεταμελεῖσθαι καὶ συγγνώμην αἰτουμένου τοῖς ἀγνοηθεῖσιν, ἔτι δὲ δεηθέντος ὅπως

συγκρύψῃ, καὶ δωρεὰς μεγάλας ὑπισχνουμένου, αὐτοὶ μὲν διελύθησαν, οἱ δ' ἔφοροι καὶ οἱ μετ' αὐτῶν ἀκριβῶς μαθόντες τἀληθὲς τότε μὲν ἡσυχίαν ἔσχον, ὕστερον δὲ τῶν Λακεδαιμονίων τοῖς ἐφόροις συλλαμβανόντων, προαισθόμενος ἔφθασε καὶ κατέφυγεν εἰς ἱερὸν τὸ τῆς Ἀθηνᾶς τῆς Χαλκιοίκου. Cfr. Corn. Nep. *Paus.* III; IV; V.

A. 447-46 a. Ch.

—

Test. Plut. *Pericl.* XXII: *Cum nuntiatum esset exercitum hostium esse in finibus Atticae, duce Plistonacte, rege Lacedaemoniorum,* ὁ Περικλῆς κατὰ τάχος ἐκ τῆς Εὐβοίας ἀνεκομίζετο πρὸς τὸν ἐν τῇ Ἀττικῇ πόλεμον· καὶ συνάψαι μὲν εἰς χεῖρας οὐκ ἐθάρσησε πολλοῖς καὶ ἀγαθοῖς ὁπλίταις προκαλουμένοις. ὁρῶν δὲ τὸν Πλειστώνακτα νέον ὄντα κομιδῇ, χρώμενον δὲ μάλιστα Κλεανδρίδῃ τῶν συμβούλων, ὃν οἱ ἔφοροι φύλακα καὶ πάρεδρον αὐτῷ διὰ τὴν ἡλικίαν συνέπεμψαν, ἐπειρᾶτο τούτου κρύφα, καὶ ταχὺ διαφθείρας χρήμασιν αὐτὸν ἔπεισεν ἐκ τῆς Ἀττικῆς ἀπαγαγεῖν τοὺς Πελοποννησίους.

Cfr. quod chronologiam spectat Thuc. II, 21: Ἀθηναῖοι δὲ μέχρι μὲν οὗ περὶ Ἐλευσῖνα καὶ τὸ Θριάσιον πεδίον ὁ στρατὸς ἦν, καί τινα ἐλπίδα εἶχον ἐς τὸ ἐγγυτέρω αὐτοὺς μὴ προιέναι, μεμνημένοι καὶ Πλειστοάνακτα τὸν Παυσανίου Λακεδαιμονίων βασιλέα, ὅτε ἐσβαλὼν τῆς Ἀττικῆς ἐς Ἐλευσῖνα καὶ Θριῶζε στρατῷ Πελοποννησίων πρὸ τοῦδε τοῦ πολέμου τέσσαρσι καὶ δέκα ἔτεσιν ἀνεχώρησε πάλιν ἐς τὸ πλεῖον οὐκέτι προελθών κ. τ. λ.

Ante a. 432-31 a. Ch. (ante initium belli Peloponnesiaci).
Ἀριστεύς *ep.*

Test. Roehl, *I. G. A.* n. 83: ἀνέθηκε Ἐκέφυλος Νεαρέταν τῷ Ποσίδᾶνι. ἔφορος Ἀριστεύς. ἐπακόω Ἀριστοτέλης Δαμοφῶν. Cfr. Cauer, *Del. Inscr. Graec.*[2] n. 19.

Ante a. 432-31 a. Ch. (ante initium belli Peloponnesiaci).
Εὐδαμίδας *ep.*

Test. Roehl, *I. G. A.* n. 86: ἀνέθηκε τῷ Ποσίδᾶνι Νίκων Νικαφορίδα καὶ Λύιππον καὶ Νικαρχίδαν καὶ ταὐτᾶς πάντα. Ἔφορος Εὐδαμίδας· ἐπάκοε Μενεχαρίδας Ἀνδρομήδης. Cfr. Cauer, *Del. Inscr. Graec.*[2] n. 21.

A. 433-32 (aut 432-31) a. Ch.
Σθενελαίδας.

Test. Thuc. I, 85, 3: καὶ ὁ μὲν Ἀρχίδαμος *de bello contra Athenienses suscipiendo* τοιαῦτα εἶπε· παρελθὼν δὲ Σθενελαίδας τελευταῖος, εἷς τῶν ἐφόρων τότε ὤν, ἔλεξε ἐν τοῖς Λακεδαιμονίοις ὧδε κ. τ. λ. Ibid. 86; 87: *et postquam Lacedaemonios ad bellum contra Athenienses suscipiendum hortatus est* ἐπεψήφιζεν αὐτὸς ἔφορος ὢν ἐς τὴν ἐκκλησίαν τῶν Λακεδαιμονίων. ὁ δὲ (κρίνουσι γὰρ βοῇ καὶ οὐ ψήφῳ) οὐκ ἔφη διαγιγνώσκειν τὴν βοὴν ὁποτέρα μείζων, ἀλλὰ βουλόμενος αὐτοὺς φανερῶς ἀποδεικνυμένους τὴν γνώμην ἐς τὸ πολεμεῖν μᾶλλον ὁρμῆσαι ἔλεξεν " Ὅτῳ μὲν ὑμῶν, ὦ Λακεδαιμόνιοι, δοκοῦσι λελύσθαι αἱ σπονδαὶ καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἀδικεῖν, ἀναστήτω ἐς ἐκεῖνο τὸ χωρίον, „ δείξας τι χωρίον αὐτοῖς " ὅτῳ δὲ μὴ δοκοῦσιν, ἐς τὰ ἐπὶ θάτερα „ κ. τ. λ.

A. 432-31 a. Ch.
Αἰνησίας *ep.*

Test. Thuc. II, 2, 1: Τέσσαρα μὲν γὰρ καὶ δέκα ἔτη ἐνέμειναν αἱ τριακοντούτεις σπονδαὶ αἳ ἐγένοντο μετ' Εὐβοίας ἅλωσιν· τῷ δὲ πέμπτῳ καὶ δεκάτῳ ἔτει, ἐπὶ Χρυσίδος ἐν Ἄργει τότε πεντήκοντα δυοῖν δέοντα ἔτη ἱερωμένης καὶ Αἰνησίου ἐφόρου ἐν Σπάρτῃ καὶ Πυθοδώρου ἔτι τέσσαρας μῆνας ἄρχοντος Ἀθηναίοις, κ. τ. λ.

Xen. *Hell.* II, 3, 9: *Omnia quae in bello in Athenienses Lysander acquisiverat Spartam misit,* τελευτῶντος τοῦ θέρους, [εἰς ὃ ἑξάμηνος καὶ ὀκτὼ καὶ εἴκοσιν ἔτη τῷ πολέμῳ ἐτελεύτα, ἐν οἷς ἔφοροι οἱ ἀριθμούμενοι οἵδε ἐγένοντο, Αἰνησίας πρῶτος ἐφ' οὗ ἤρξατο ὁ πόλεμος, πέμπτῳ καὶ δεκάτῳ ἔτει τῶν μετ' Εὐβοίας ἅλωσιν τριακονταετίδων σπονδῶν κ. τ. λ.].

A. 431-30 a. Ch.
Βρασίδας *ep.*

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [μετὰ δὲ τοῦτον (*i. e.* Αἰνησίαν) *ephori eponymi qui durante bello Peloponnesiaco ei successerunt fuerunt* οἵδε· Βρασίδας].

A. 430-29 a. Ch.
Ἰσάνωρ *ep.*

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Brasidae successit* Ἰσάνωρ].

A. 429-28 a. Ch.
Σωστρατίδας *ep.*

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Isanori successit* Σωστρατίδας].

A. 428-27 a. Ch.

Ἕξαρχος *ep.*

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Sostratidae successit* Ἕξαρχος].

A. 427-26 a. Ch.

Ἀγησίστρατος *ep.*

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Exarcho successit* Ἀγησίστρατος.

Roehl, *I. G. A.* n. 88: ἀνέθηκε Αἰσχρίων Ἀπειρώτας τῷ Ποσίδᾶνι Ἡρακληΐδαν αὐτὸν καὶ ταὐτώ. ἔφορος Ἀγηΐστρατος· ἐπάκω Πρυαῖος Ἐπικύδη[ς]. Cfr. Cauer *Del. Inscr. Graec.*[2] n. 22.

A. 426-25 a. Ch.

Ἀγγενίδας *ep.*

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Agesistrato successit* Ἀγγενίδας].

A. 425-24 a. Ch.

Ὀνομακλῆς *ep.*

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Angenidae successit* Ὀνομακλῆς].

A. 424-23 a. Ch.

Ζεύξιππος *ep.*

Ταῦρος Ἐχετιμίδα (?)

Ἀθήναιος Περικλείδα (?)

Φιλοχαρίδας Ἐρυξιδαίδα (?)

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Onomacli successit* Ζεύξιππος].

Thuc. IV, 119: *A. 423 Athenienses et Lacedaemonii et socii, factis induciis spoponderunt, se annum integrum induciarum conventis staturos.* συνετίθεντο δὲ καὶ ἐσπένδοντο Λακεδαιμονίων μὲν οἵδε. Ταῦρος Ἐχετιμίδα, Ἀθήναιος Περικλείδα, Φιλοχαρίδας Ἐρυξιδαίδα·

A. 423-22 a. Ch.

Πιτύας *ep.*

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Zeuxippo succ.* Πιτύας].

A. 422-21 a. Ch.

Πλειστόλας *ep.*

Δαμάγητος (?)

Χίονις (?)

Μεταγένης (?)

Ἄκανθος (?)

Test. Thuc. V, 19: ἄρχει *in foederibus faciendis quinquaginta annorum* ἔφορος Πλειστόλας, Ἀρτεμισίου μηνὸς τετάρτῃ φθίνοντος, ἐν δὲ Ἀθήναις ἄρχων Ἀλκαῖος, Ἐλαφηβολιῶνος μηνὸς ἕκτῃ φθίνοντος. ὤμνυον δὲ οἵδε καὶ ἐσπένδοντο· Λακεδαιμονίων μὲν Πλειστοάναξ, Ἄγις, Πλειστόλας, Δαμάγητος, Χίονις, Μεταγένης, Ἄκανθος κ. τ. λ. Cfr. ib. 24, 25; Xen. *Hell.* II, 3, 10. V. quoque quod ad chronol. spectat Thuc. ib. 36: τοῦ δ' ἐπιγιγνομένου χειμῶνος (*i. e. a. 421*), ἔτυχον γὰρ ἔφοροι ἕτεροι καὶ οὐκ ἐφ' ὧν αἱ σπονδαὶ ἐγένοντο ἄρχοντες ἤδη καί τινες αὐτῶν καὶ ἐναντίοι σπονδαῖς, κ. τ. λ.

A. 421-20 a. Ch.
Κλεινόμαχος *ep.*
Κλεόβουλος
Ξενάρης
Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Plistolae succ.* Κλεινόμαχος].
Thuc. V, 36: τοῦ δ' ἐπιγιγνομένου χειμῶνος (ἔτυχον γὰρ ἔφοροι ἕτεροι καὶ οὐκ ἐφ' ὧν αἱ σπονδαὶ ἐγένοντο ἄρχοντες ἤδη καί τινες αὐτῶν καὶ ἐναντίοι σπονδαῖς) ἐλθουσῶν πρεσβειῶν ἀπὸ τῆς ξυμμαχίδος καὶ παρόντων Ἀθηναίων καὶ Βοιωτῶν καὶ Κορινθίων καὶ πολλὰ ἐν ἀλλήλοις εἰπόντων καὶ οὐδὲν ξυμβάντων, ὡς ἀπῆσαν ἐπ' οἴκου, τοῖς Βοιωτοῖς καὶ Κορινθίοις Κλεόβουλος καὶ Ξενάρης, οὗτοι οἵπερ τῶν ἐφόρων ἐβούλοντο μάλιστα διαλῦσαι τὰς σπονδάς, λόγους ποιοῦνται ἰδίους, παραινοῦντες ὅτι μάλιστα ταὐτά τε γιγνώσκειν καὶ πειρᾶσθαι Βοιωτούς, Ἀργείων γενομένους πρῶτον αὐτοὺς ξυμμάχους, αὖθις μετὰ Βοιωτῶν Ἀργείους Λακεδαιμονίοις ποιῆσαι ξυμμάχους· Cfr. ib. 38.

A. 420-19 a. Ch.
Ἴλαρχος *ep.*
Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Clinomacho succ.* Ἴλαρχος].

A. 419-18 a. Ch.
Λέων *ep.*
Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Ilarcho succ.* Λέων].

A. 418-17 a. Ch.
Χαιρίλας *ep.*
Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Leonti succ.* Χαιρίλας].

A. 417-16 a. Ch.
Πατησιάδας *ep.*
Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Chaerilae succ.* Πατησιάδας].

A. 416-15 a. Ch.
Κλεοσθένης *ep.*
Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Patesiadae succ.* Κλεοσθένης].

A. 415-14 a. Ch.
Λυκάριος *ep.*
Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Cleostheni succ.* Λυκάριος].
Thuc. VI, 88: καὶ ξυνέβη ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ τῶν Λακεδαιμονίων τούς τε Κορινθίους καὶ τοὺς Συρακοσίους τὰ αὐτὰ καὶ τὸν Ἀλκιβιάδην δεομένους πείθειν τοὺς Λακεδαιμονίους. καὶ διανοουμένων τῶν τε ἐφόρων καὶ τῶν ἐν τέλει ὄντων πρέσβεις πέμπειν ἐς Συρακούσας κωλύοντας μὴ ξυμβαίνειν Ἀθηναίοις, βοηθεῖν δὲ οὐ προθύμων ὄντων, παρελθὼν ὁ Ἀλκιβιάδης παρώξυνέ τε τοὺς Λακεδαιμονίους καὶ ἐξώρμησε λέγων τοιάδε.

A. 414-13 a. Ch.
Ἐπήρατος *ep.*
Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Lycario succ.* Ἐπήρατος].

A. 413-12 a. Ch.
Ὀνομάντιος *ep.*
Ἔνδιος.
Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Eperato succ.* Ὀνομάντιος].
Thuc. VIII, 6: ξυνέπρασσε γὰρ αὐτοῖς καὶ Ἀλκιβιάδης, Ἐνδίῳ ἐφορεύοντι πατρικὸς ἐς τὰ μάλιστα ξένος

ὧν, ὅθεν καὶ τοὔνομα Λακωνικὸν ἡ οἰκία αὐτῶν κατὰ τὴν ξενίαν ἔσχεν· Ἔνδιος γὰρ Ἀλκιβιάδου ἐκαλεῖτο.

Enarr. Cum Alcibiades intellexisset Alcamenem Sthenelaidae filium, qui ab ephoris Lesbum missus erat, ab Atheniensibus ad Piraeum victum et interfectum esse, rursus Endio ceterisque ephoris persuasit ne per metum a classe mittenda desisterent. Quin etiam ipsi Endio privatim dixit praeclarum ipsi fore si per ipsum et Jonia deficeret, et regis societas Lacedaemoniis conciliaretur, nec Agidis hoc praeclarum facinus esset. Alcibiades enim Agidi erat inimicus. Hic igitur cum et caeteris ephoris et Endio rem persuasisset, cum quinque navibus et Chalcideo Lacedaemonio discessit: et navigationis cursum celeriter confecerunt. Cfr. Thuc. VIII, 10-12.

A. 412-11 a. Ch.

Ἀλεξιππίδας *ep.*

Test. Thuc. VIII, 58: Τρίτῳ καὶ δεκάτῳ ἔτει Δαρείου βασιλεύοντος, ἐφορεύοντος δὲ Ἀλεξιππίδα ἐν Λακεδαίμονι, ξυνθῆκαι ἐγένοντο ἐν Μαιάνδρου πεδίῳ Λακεδαιμονίων καὶ τῶν ξυμμάχων πρὸς Τισσαφέρνη καὶ Ἱεραμένη καὶ τοὺς Φαρνάκου παῖδας περὶ τῶν βασιλέως πραγμάτων καὶ Λακεδαιμονίων καὶ τῶν ξυμμάχων. Cfr. Xen. *Hell.* II, 3, 10.

A. 411-10 a. Ch.

Μισγολαΐδας *ep.*

Ἔνδιος (?)

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Alexippidae succ.* Μισγολαΐδας]. Diod. XIII, 52, 2: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι ὡς ἤκουσαν τὴν περὶ Κύζικον αὐτοῖς γενομένην συμφοράν, πρέσβεις ἐξέπεμψαν εἰς Ἀθήνας ὑπὲρ εἰρήνης, ὧν ἦν ἀρχιπρεσβευτὴς Ἔνδιος.

Plut. *Alcib.* XXVIII (= Xen. *Hell.* I, 1, 23): *Post proelium ad Cyzicum* ἑάλω δὲ καὶ γράμματα λακωνικῶς φράζοντα τοῖς ἐφόροις τὴν γεγενημένην ἀτυχίαν· Ἔρρει τὰ καλά· Μίνδαρος ἀπεσσούα· πεινῶντι τῶνδρες· ἀπορίομες, τί χρὴ δρᾶν.

A. 410-09 a. Ch.

Ἰσίας *ep.*

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Misgolaidae succ.* Ἰσίας].

A. 409-08 a. Ch.

Ἄρακος *ep.*

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 10: [*Isiae succ.* Ἄρακος].

A. 408-07 a. Ch.

Εὐάρχιππος *ep.*

Test. Xen. *Hell.* I, 2, 1: Τῷ δὲ ἄλλῳ ἔτει, ᾧ ἦν Ὀλυμπιὰς τρίτη καὶ ἐνενηκοστή, ᾗ προστεθεῖσα ξυνωρὶς ἐνίκα Εὐαγόρου Ἠλείου, τὸ δὲ στάδιον Εὐβώτας Κυρηναῖος, ἐπὶ ἐφόρου μὲν ὄντος ἐν Σπάρτῃ Εὐαρχίππου, ἄρχοντος δ' ἐν Ἀθήναις Εὐκτήμονος, κ. τ. λ. Cfr. ib. II, 3, 10.

A. 407-06 a. Ch.

Παντακλῆς *ep.*

Test. Xen. *Hell.* I, 3, 1: [Τοῦ δ' ἐπιόντος ἔτους, ὁ ἐν Φωκαίᾳ νεὼς τῆς Ἀθηνᾶς ἐνεπρήσθη πρηστῆρος ἐμπε-

σόντος] ἐπεὶ δ' ὁ χειμὼν ἔληγε, [Παντακλέους μὲν ἐφορεύοντος, κ. τ. λ.]. Cfr. ib. II, 3, 10.

A. 406-05 a. Ch.

Πιτύας *ep.*

Test. Xen. *Hell.* I, 6, 1: Τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει [.....Πιτύα μὲν ἐφορεύοντος, κ. τ. λ.]. Cfr. ib. II, 3, 10.

A. 405-04 a. Ch.

Ἀρχύτας *ep.*

Test. Xen. *Hell.* II, 1, 10: Τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει [ἐπὶ Ἀρχύτα μὲν ἐφορεύοντος, κ. τ. λ.]. Cfr. ibid. II, 3, 10.

ib. II, 2, 13: οἱ δ'ἐπεὶ (*i. e. legati Atheniensium Lacedaemonem missi pro facienda pace*) ἦσαν ἐν Σελλασίᾳ [πλησίον τῆς Λακωνικῆς] καὶ ἐπύθοντο οἱ ἔφοροι αὐτῶν ἃ ἔλεγον, ὄντα οἷάπερ καὶ πρὸς Ἄγιν, αὐτόθεν αὐτοὺς ἐκέλευον ἀπιέναι, καὶ εἴ τι δέονται εἰρήνης, κάλλιον ἥκειν βουλευσαμένους. ib. 18: *Cum autem Theramenes simul cum novem aliis ut Lacedaemonem plena cum potestate legatus iret delectus esset*, Λύσανδρος δὲ τοῖς ἐφόροις ἔπεμψεν ἀγγελοῦντα μετ' ἄλλων Λακεδαιμονίων Ἀριστοτέλην, φυγάδα Ἀθηναῖον ὄντα, ὅτι ἀποκρίναιτο Θηραμένει ἐκείνους κυρίους εἶναι εἰρήνης καὶ πολέμου (Cfr. ib. 12: ὁ δὲ, *i. e. Agis*, αὐτοὺς εἰς Λακεδαίμονα, *scil. ad ephoros*, ἐκέλευεν ἰέναι· οὐ γὰρ εἶναι κύριος αὐτός. = ib. 17: οὐ γὰρ εἶναι κύριος ὧν ἐρωτῷτο ὑπ' αὐτοῦ, *i. e. a Lysandro*, ἀλλὰ τοὺς ἐφόρους). Θηραμένης δὲ καὶ οἱ ἄλλοι πρέσβεις ἐπεὶ ἦσαν ἐν Σηλλασίᾳ, ... ἐρωτώμενοι δὲ ἐπὶ τίνι λόγῳ ἥκοιεν εἶπον ὅτι αὐτοκράτορες περὶ εἰρήνης, μετὰ ταῦτα οἱ ἔφοροι καλεῖν ἐκέλευον αὐτούς. ἐπεὶ δ' ἧκον, ἐκκλησίαν ἐποίησαν, *scil. ephori*, κ. τ. λ.

Enarr. Lysandro, confecto bello Peloponnesiaco, pecuniae quod supererat, dona et coronas (Diod. *ad. l.* τά τε λάφυρα κομίζοντα καὶ μετὰ τούτων ἀργυρίου τάλαντα χίλια καὶ πεντακόσια) Gylippo Lacedaemonem ferenda dedit. Gylippus commissuras vasorum inferne aperiens ac de singulis multum argenti auferens, compegit iterum ea, ignorans in uno quolibet schedulam esse pecuniae numerum indicantem (Diod. *ad. l.* ἔχοντος ἑκάστου σκυτάλην ἔχουσαν τὴν ἐπιγραφὴν τὸ πλῆθος τοῦ χρήματος δηλοῦσαν). Ut venit Spartam pecuniam furtivam sub tegulis domus suae abdidit, vasa ephoris tradidit, sigilla integra ostendens. Quibus apertis atque numeratis, cum pecunia schedulis non responderet, dubitatione ephoris obiecta per ambages indicium fecit famulus Gylippi, et Sparta eiectus est (Diod. *ad. l.* καὶ διὰ τῆς ἐπιγραφῆς γνωσθεὶς ὑπὸ τῶν ἐφόρων, ἔφυγε καὶ κατεδικάσθη θανάτῳ). Plut. *Lys.* XVI-XVII = Diod. XIII, 106, 8 sqq. Vide etiam Plut. *Apopht. Lac.* 229 *B*: νικήσας (*i. e. Lysander*) δὲ τοὺς Ἀθηναίους ἐξ ἐνέδρας περὶ Αἰγὸς ποταμοὺς καὶ λιμῷ πιέσας αὐτοὺς παρεστήσατο τὴν πόλιν καὶ ἔγραψε τοῖς ἐφόροις " ἑαλώκασιν αἱ Ἀθῆναι „ = Plut. *Lys.* XIV: καίτοι Λακεδαιμονίων ἐστὶν ἀκοῦσαι λεγόντων, ὡς Λύσανδρος μὲν ἔγραψε τοῖς ἐφόροις τάδε· " Ἁλώκαντι ταὶ Ἀθᾶναι „. Λυσάνδρῳ δ' ἀντέγραψαν οἱ ἔφοροι, " Ἀρκεῖ τό γε ἑαλώκειν „.

A. 404-03 a. Ch.

Ἔνδιος *ep.*

Ναυκλείδας

Σκιραφίδας

Φλογίδας

Test. Xen. *Hell.* II, 3, 1: τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει [,ᾧ ἦν Ὀλυμπιάς, ᾗ τὸ στάδιον ἐνίκα Κροκίνας Θετταλός, Ἐνδίου ἐν Σπάρτῃ ἐφορεύοντος, κ. τ. λ.]. Cfr. ib. 3, 10.

Xen. *Hell.* II, 4, 28 sgg.: *Cum legati Lacedaemonem missi essent a trigintaviris Eleusine et ab aliis ex urbe quasi Lacedaemonios ad ferendum suppetias hortarentur,* Λύσανδρος λογισάμενος ὅτι οἷόν τε εἴη ταχὺ ἐκπολιορκῆσαι τοὺς ἐν τῷ Πειραιεῖ κατά τε γῆν καὶ κατὰ θάλατταν, εἰ τῶν ἐπιτηδείων ἀποκλεισθείησαν, συνέπραξεν ἑκατόν τε τάλαντα αὐτοῖς δανεισθῆναι, (= Plut. *Lys.* XXI . . . . . ὁ Λύσανδρος ἔπεισε τοὺς Λακεδαιμονίους, = *ephoros,* κ. τ. λ.) καὶ αὐτὸν μὲν κατὰ γῆν ἁρμοστήν, Λίβυν δὲ τὸν ἀδελφὸν ναυαρχοῦντα ἐκπεμφθῆναι. καὶ ἐξελθὼν αὐτὸς μὲν Ἐλευσῖνάδε συνέλεγεν ὁπλίτας πολλοὺς Πελοποννησίους· ὁ δὲ ναύαρχος κατὰ θάλατταν ἐφύλαττεν ὅπως μηδὲν εἰςπλέοι αὐτοῖς τῶν ἐπιτηδείων· ὥστε ταχὺ πάλιν ἐν ἀπορίᾳ ἦσαν οἱ ἐν Πειραιεῖ, οἱ δ' ἐν τῷ ἄστει πάλιν αὖ μέγα ἐφρόνουν ἐπὶ τῷ Λυσάνδρῳ, οὕτω δὲ προχωρούντων Παυσανίας ὁ βασιλεὺς φθονήσας Λυσάνδρῳ, εἰ κατειργασμένος ταῦτα ἅμα μὲν εὐδοκιμήσοι, ἅμα δὲ ἰδίας ποιήσοιτο τὰς Ἀθήνας, πείσας τῶν ἐφόρων τρεῖς ἐξάγει φρουράν.

ibid. 35 sqq.: ὁ δὲ Παυσανίας τροπαῖον στησάμενος ἀνεχώρησε· καὶ οὐδ' ὡς ὠργίζετο αὐτοῖς, ἀλλὰ λάθρᾳ πέμπων ἐδίδασκε τοὺς ἐν Πειραιεῖ οἷα χρὴ λέγοντας πρέσβεις πέμπειν πρὸς ἑαυτὸν καὶ τοὺς παρόντας ἐφόρους.

οἱ δ' ἐπείθοντο. διίστη δὲ καὶ τοὺς ἐν τῷ ἄστει, καὶ ἐκέλευε πρὸς σφᾶς προσιέναι ὡς πλείστους συλλεγομένους, λέγοντας ὅτι οὐδὲν δέονται τοῖς ἐν τῷ Πειραιεῖ πολεμεῖν, ἀλλὰ διαλυθέντες κοινῇ ἀμφότεροι Λακεδαιμονίοις φίλοι εἶναι. ἡδέως δὲ ταῦτα καὶ Ναυκλείδας ἔφορος ὢν συνήκουεν· ὥσπερ γὰρ νομίζεται σὺν βασιλεῖ δύο τῶν ἐφόρων συστρατεύεσθαι, καὶ τότε παρῆν οὗτός τε καὶ ἄλλος, ἀμφότεροι τῆς μετὰ Παυσανίου γνώμης ὄντες μᾶλλον ἢ τῆς μετὰ Λυσάνδρου. διὰ ταῦτα οὖν καὶ εἰς τὴν Λακεδαίμονα προθύμως ἔπεμπον . . . . .

ibid. 38 ἀκούσαντες δὲ πάντων αὐτῶν οἱ ἔφοροι καὶ οἱ ἔκκλητοι, ἐξέπεμψαν πεντεκαίδεκα ἄνδρας εἰς τὰς Ἀθήνας, καὶ ἐπέταξαν σὺν Παυσανίᾳ διαλλάξαι ὅπῃ δύναιντο κάλλιστα. Cfr. Plut. *Lys.* XXI.

M. *F. H. G.* I; p. 269, 127: καὶ Θεόπομπος μέν φησι Σκιῤῥαφίδαν, Ἔφορος δὲ Φλογίδαν εἶναι τὸν ἀποφηνάμενον ὡς οὐ χρὴ προσδέχεσθαι νόμισμα χρυσοῦν καὶ ἀργυροῦν εἰς τὴν πόλιν, ἀλλὰ χρῆσθαι τῷ πατρίῳ.

Plut. *Lys.* XVII: οἱ δὲ φρονιμώτατοι τῶν Σπαρτιατῶν τὴν τοῦ νομίσματος ἰσχὺν φοβηθέντες, ὡς οὐχὶ τῶν τυχόντων ἁπτομένην πολιτῶν, τόν τε Λύσανδρον ἐλοιδόρουν καὶ διεμαρτύραντο τοῖς ἐφόροις ἀποδιοπομπεῖσθαι πᾶν τὸ ἀργύριον καὶ τὸ χρυσίον ὥσπερ κῆρας ἐπαγωγίμους. οἱ δὲ προῦθεσαν γνώμην. καὶ Θεόπομπος μέν φησι Σκιραφίδαν, Ἔφορος δὲ Φλογίδαν εἶναι τὸν ἀποφηνάμενον, ὡς οὐ χρὴ προσδέχεσθαι νόμισμα χρυσοῦν καὶ ἀργυροῦν εἰς τὴν πόλιν, ἀλλὰ χρῆσθαι τῷ πατρίῳ.

Enarr. Lysander omnes Lacedaemoniorum imperio subiectas urbes διῴκησε κατὰ τὴν τῶν ἐφόρων γνώμην, ἐν αἷς μὲν δεκαδαρχίας, ἐν αἷς δ' ὀλιγαρχίας καταστήσας κ. τ. λ. Diod. XIV, 13, 1.

A. post 404-03 a. Ch. (sed certe paulo inferior fine belli Peloponnesiaci). (1)

Αὐτοκράτης *ep.*

Test. Roehl, *I. G. A.* n. 84: [ἀνέθηκε ὁ δεῖνα τῷ Ποσί-δᾶνι] Θωρ[ακα] καὶ τα[ὐτῶ]. ἐπακ[όω] Βοινε[ίδας] Ἀριστίδα[ς]· ἔφορο[ς] Αὐτοκράτ[ης]. Cfr. Cauer, *Del. Inscr. Graec.*[2] n. 23.

A. 403-02 (?) (sed certe ante 399-98) a. Ch.

Θυιωνίδας *ep.*

Ἀριστογενίδας

Ἀρχίστας

Σολόγας

Φειδίλας

Test. Roehl, *I. G. A.* n. 91:....ν καὶ θ[υέων] καὶ ναῶν καὶ τῶν χρημάτων των τῶ θεῶ. Ἐβασίλευον Ἄγις Παυσανίας· ἔφοροι ἦσαν Θυιωνίδας Ἀριστογενίδας Ἀρχίστας Σολόγας Φειδίλας. Ἐν Δήλῳ.... Cfr. Cauer, *Del. Inscr. Graec.*[2] n. 24 = Dittenberger, *Sylloge*[2] etc. n. 60.

---

(1) Aetate circiter belli Peloponnesiaci ephorus fuit Ecprepes quidam, qui, teste Plutarcho, munere functus est, cum floreret Phrynis musicus. V. *Agis*, X = *Apopht. Lac.* 220 *C.* Item ad a. 447-357 (Croiset, *Hist. de la litt. grecq.* III, 636-637) referendi sunt qui (= ephori ?), teste eodem Plutarcho, Timotheo poetae idem fecerunt quod Phrynidi.

Agis l. c.: σὺ δὲ Ἐκπρέπη μὲν, ἔφησεν (*i. e. Agis*), ἐπαινεῖς, ὃς ἐφορεύων Φρύνιδος τοῦ μουσικοῦ σκεπάρνῳ τὰς δύο τῶν ἐννέα χορδῶν ἐξέτεμε, καὶ τοὺς (= *ephoros* ?) ἐπὶ Τιμοθέῳ πάλιν τὸ αὐτὸ τοῦτο πράξαντας, κ. τ. λ.

Apopht. Lac. l. c.: Ἐκπρέπης ἔφορος Φρύνιδος τοῦ μουσικοῦ σκεπάρνῳ τὰς δύο τῶν ἐννέα ἐξέτεμεν, εἰπών " μὴ κακούργει τὴν μουσικήν ".

Enarr. Pharnabazus iniuria a Lysandro affectus, regionem ipsius populante, Spartam misit qui eum accusarent: ephori indignatione correpti Thoracem, qui ex amicis eius et collegis in bello gerendo unus fuerat, deprehensum quod privatim argentum possideret, interfecerunt: ipsum Lysandrum scytala missa revocarunt. Lysander, accepta scytala, perturbatus animo et maxime Pharnabazi metuens accusationes, operam dedit ut eum conveniret, sperans se litem compositurum. Et oravit eum ut alias de ipso ad ephoros scriberet litteras, nullam se iniuriam accepisse. Pollicitus enim Pharnabazus omnia se facturum, palam epistolam qualem Lysander petierat scripsit, sed aliam Lysandro tradidit. Hic Spartam venit adque curiam (= ἀρχεῖον τῶν ἐφόρων) de more progressus ephoris litteras Pharnabazi reddidit. Postquam ephori lectam epistolam ipsi exhibuerunt, confusus ille et perturbatus abiit. Paucis diebus post ad ephoros se contulit sibique ad templum Ammonis ascendendum et sacrificia deo quae ante proelia devovisset peragenda dixit. Aegre impetrata abeundi venia ab ephoris, navi evectus est. Plut. *Lys.* XIX, XX, XXI. Nep. *Lys.* IV.

Quo modo ephori ναυάρχοις ἢ στρατηγοῖς *quae vellent indicabant.* ἐπὰν ἐκπέμπωσι ναύαρχον ἢ στρατηγὸν οἱ ἔφοροι, ξύλα δύο στρογγύλα μῆκος καὶ πάχος ἀκριβῶς ἀπισώσαντες, ὥστε ταῖς τομαῖς ἐφαρμόζειν πρὸς ἄλληλα, τὸ μὲν αὐτοὶ φυλάττουσι, θάτερον δέ τῷ πεμπομένῳ διδόασι. ταῦτα δὲ τὰ ξύλα σκυτάλας καλοῦσιν. ὅταν οὖν ἀπόρρητόν τι καὶ μέγα φράσαι βουληθῶσι, βιβλίον ὥσπερ ἱμάντα μακρὸν καὶ στενὸν ποιοῦντες περιελίττουσι τὴν

παρ' αὐτοῖς σκυτάλην οὐδὲν διάλειμμα ποιοῦντες, ἀλλὰ πανταχόθεν κύκλῳ τὴν ἐπιφάνειαν αὐτῆς τῷ βιβλίῳ καταλαμβάνοντες. τοῦτο δὲ ποιήσαντες ἃ βούλονται καταγράφουσιν εἰς τὸ βιβλίον ὥσπερ ἐστὶ τῇ σκυτάλῃ περικείμενον· ὅταν δὲ γράψωσιν, ἀφελόντες τὸ βιβλίον ἄνευ τοῦ ξύλου πρὸς τὸν στρατηγὸν ἀποστέλλουσι. Plut. *Lys.* XIX.

Praesides templi Iovis Ammonis per legatos Spartam (= ephoros) missos attentati per largitionis fraudem oraculi Lysandrum accusarunt. Diod. XIV, 13, 7.

A. 402-01 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* III, 1, 1: ἐκ δὲ τούτου πέμψας Κῦρος ἀγγέλους εἰς Λακεδαίμονα (*scil. ephoros*) ἠξίου, οἷόσπερ αὐτὸς Λακεδαιμονίοις ἦν ἐν τῷ πρὸς Ἀθηναίους πολέμῳ, τοιούτους καὶ Λακεδαιμονίους αὐτῷ γίγνεσθαι. οἱ δ' ἔφοροι δίκαια νομίσαντες λέγειν αὐτόν, Σαμίῳ τῷ τότε ναυάρχῳ ἐπέστειλαν ὑπηρετεῖν Κύρῳ, εἴ τι δέοιτο. Cfr. Diod. XIV, 19, 4.

A. 401-400 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* III, 2, 23 sqq.: ....ὀργιζομένοις ἔδοξε τοῖς ἐφόροις καὶ τῇ ἐκκλησίᾳ σωφρονίσαι αὐτούς (*scil.* Ἠλείους). πέμψαντες οὖν πρέσβεις εἰς Ἦλιν εἶπον ὅτι τοῖς τέλεσι τῶν Λακεδαιμονίων δίκαιον δοκοίη εἶναι ἀφιέναι αὐτοὺς τὰς περιοικίδας πόλεις αὐτονόμους. ἀποκριναμένων δὲ τῶν Ἠλείων ὅτι οὐ ποιήσοιεν ταῦτα,

ἐπιληίδας γὰρ ἔχοιεν τὰς πόλεις, φρουρὰν ἔφηναν οἱ ἔφοροι. ἄγων δὲ τὸ στράτευμα Ἄγις ἐνέβαλε διὰ τῆς Ἀχαΐας εἰς τὴν Ἠλείαν κατὰ Λάρισον. ἄρτι δὲ τοῦ στρατεύματος ὄντος ἐν τῇ πολεμίᾳ καὶ κοπτομένης τῆς χώρας σεισμὸς ἐπιγίγνεται. ὁ δ' Ἄγις θεῖον ἡγησάμενος ἐξελθὼν πάλιν ἐκ τῆς χώρας διαφῆκε τὸ στράτευμα. ἐκ δὲ τούτου οἱ Ἠλεῖοι πολὺ θρασύτεροι ἦσαν, καὶ διεπρεσβεύοντο εἰς τὰς πόλεις, ὅσας ᾔδεσαν δυσμενεῖς τοῖς Λακεδαιμονίοις οὔσας. περιιόντι δὲ τῷ ἐνιαυτῷ φαίνουσι πάλιν οἱ ἔφοροι φρουρὰν ἐπὶ τὴν Ἦλιν, κ. τ. λ.

A. 400-399 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* III, 1, 7: δοκοῦντος δ' αὐτοῦ (*i. e.* Θίβρωνος) οὐδὲν ποιεῖν, πέμπουσιν οἱ ἔφοροι ἀπολιπόντα Λαρίσαν στρατεύεσθαι ἐπὶ Καρίαν. V. quoque Diod. XIV, 38, 2..... Λακεδαιμόνιοι πυθόμενοι τὸν Θίβρωνα κακῶς διοικοῦντα τὰ κατὰ τὸν πόλεμον, Δερκυλίδαν στρατηγὸν εἰς τὴν Ἀσίαν ἐξέπεμψαν· = Xen. *Hell.* III, 1, 8: ἐν Ἐφέσῳ δὲ ἤδη ὄντος αὐτοῦ (*i. e.* Θίβρωνος), ὡς ἐπὶ Καρίαν πορευομένου, Δερκυλίδας ἄρξων ἀφίκετο ἐπὶ τὸ στράτευμα, ἀνὴρ δοκῶν εἶναι μάλα μηχανητικός. καὶ ἐπεκαλεῖτο δὲ Σίσυφος.

A. 399-98 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* III, 2, 6 sqq.: ἅμα δὲ τῷ ἦρι ἀποπορευόμενος ὁ Δερκυλίδας ἐκ τῶν Βιθυνῶν ἀφικνεῖται εἰς Λάμψακον. ἐνταῦθα δ' ὄντος αὐτοῦ ἔρχονται ἀπὸ τῶν οἴκοι τελῶν (=*ab ephoris*; vide inferius) Ἄρα-

κός τε καὶ Ναυβάτης καὶ Ἀντισθένης. οὗτοι δ' ἦλθον ἐπισκεψόμενοι τά τε ἄλλα ὅπως ἔχοι τὰ ἐν τῇ Ἀσίᾳ, καὶ Δερκυλίδᾳ ἐροῦντες μένοντι ἄρχειν καὶ τὸν ἐπιόντα ἐνιαυτόν. καὶ ἐπιστεῖλαι δὲ σφίσιν αὐτοῖς τοὺς ἐφόρους συγκαλέσαντας τοὺς στρατιώτας εἰπεῖν ὡς ὧν μέν πρόσθεν ἐποίουν μέμφοιντο αὐτοῖς, ὅτι δὲ νῦν οὐδὲν ἠδίκουν, ἐπαινοῖεν· καὶ περὶ τοῦ λοιποῦ χρόνου εἰπεῖν ὅτι ἄν μὲν ἀδικῶσιν, οὐκ ἐπιτρέψουσιν, ἂν δὲ δίκαια περὶ τοὺς συμμάχους ποιῶσιν, ἐπαινέσονται αὐτούς.

Enarr. Ephori cum audivissent coniurationem esse occultam in ephoros et optimates, et principem eius auctorem Cinadonem, καὶ οὐδὲ τὴν μικρὰν καλουμένην ἐκκλησίαν συλλέξαντες, ἀλλὰ συλλεγόμενοι τῶν γεροντων ἄλλος ἄλλοθι eam maxima prudentia opprimunt. Nam sub specie Cinadonem mittendi Aulonem, ut munus quoddam perficeret, eum comprehendunt; Xen. *Hell.* III, 3, 5-10. ὡς δ' ἀνήχθη ὁ Κινάδων καὶ ἠλέγχετο, καὶ ὡμολόγει πάντα καὶ τοὺς συνειδότας ἔλεγε, τέλος αὐτὸν ἤροντο τί καὶ βουλόμενος ταῦτα πράττοι. ὁ δ' ἀπεκρίνατο, μηδενὸς ἥττων εἶναι ἐν Λακεδαίμονι. ἐκ τούτου μέντοι ἤδη δεδεμένος καὶ τὼ χεῖρε καὶ τὸν τράχηλον ἐν κλοιῷ μαστιγούμενος καὶ κεντούμενος αὐτός τε καὶ οἱ μετ' αὐτοῦ κατὰ τὴν πόλιν περιήγοντο. καὶ οὗτοι μὲν δὴ τῆς δίκης ἔτυχον. ib. 11.

A. 398-97 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* III, 4, 2: *Cum fama exiisset Artaxerxem comparare classes pedestresque exercitus, quos in Graeciam mitteret,* Λύσανδρος νομίζων καὶ τῷ ναυτικῷ πολὺ περιέσεσθαι τοὺς Ἕλληνας καὶ τὸ τεζὸν λογιζόμενος ὡς ἐσώθη τὸ μετὰ Κύρου ἀναβάν, πείθει τὸν Ἀγησίλαον ὑποστῆναι, ἂν αὐτῷ δῶσι τριάκοντα μὲν Σπαρτιατῶν, εἰς δισχιλίους δὲ τῶν νεοδαμώδων, εἰς ἑξακισχιλίους δὲ τὸ σύνταγμα τῶν συμμάχων, στρατεύεσθαι εἰς τὴν Ἀσίαν. πρὸς δὲ τούτῳ τῷ λογισμῷ καὶ αὐτὸς συνεξελθεῖν αὐτῷ ἐβούλετο, ὅπως τὰς δεκαρχίας τὰς κατασταθείσας ὑπ' ἐκείνου ἐν ταῖς πόλεσιν, ἐκπεπτωκυίας δὲ διὰ τοὺς ἐφόρους, οἳ τὰς πατρίους πολιτείας παρήγγειλαν, πάλιν καταστήσειε μετ' Ἀγησιλάου. Cfr. Plut. *Lys.* XXIII; Diod. XIV, 79, 1.

Xen. *Hell.* III, 2, 12: ἐπεὶ δὲ ἀφικνούμενοι πρέσβεις εἰς Λακεδαίμονα ἀπὸ τῶν Ἰωνίδων πόλεων ἐδίδασκον ὅτι εἴη ἐπὶ Τισσαφέρνει, εἰ βούλοιτο, ἀφιέναι αὐτονόμους τὰς Ἑλληνίδας πόλεις, εἰ οὖν κακῶς πάσχοι Καρία, ἔνθαπερ ὁ Τισσαφέρνους οἶκος, οὕτως ἂν ἔφασαν τάχιστα νομίζειν αὐτὸν [συγχωρήσειν] αὐτονόμους σφᾶς ἀφεῖναι· ἀκούσαντες ταῦτα οἱ ἔφοροι ἔπεμψαν πρὸς Δερκυλίδαν, καὶ ἐκέλευον αὐτὸν διαβαίνειν σὺν τῷ στρατεύματι ἐπὶ Καρίαν καὶ Φάρακα τὸν ναύαρχον σὺν ταῖς ναυσὶ παραπλεῖν.

A. 396-95 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* III, 4, 27: ὄντι δ' αὐτῷ (*i. e.* Ἀγησιλάῳ) ἐν τῷ πεδίῳ τῷ ὑπὲρ Κύμης ἔρχεται ἀπὸ τῶν οἴκοι τελῶν (*i. e. ab ephoris*) ἄρχειν καὶ τοῦ ναυτικοῦ ὅπως γιγνώσκοι καὶ καταστήσασθαι ναύαρχον ὄντινα αὐτὸς βούλοιτο. = Plut. *Ages.* X. Cfr. Paus. III, 9, 6.

Plut. *Lys.* XXVIII: *Lysander cum iratus esset Thebanis*

ἤδη δὲ παντάπασι χαλεπὸς ὢν ὀργὴν διὰ τὴν μελαγχολίαν ἐπιτείνουσαν εἰς γῆρας παρώξυνε τοὺς ἐφόρους καὶ συνέπεισε πεμφθῆναι φρουρὰν ἐπ' αὐτούς, καὶ λαβὼν τὴν ἡγεμονίαν ἐξεστράτευσεν. ὕστερον δὲ καὶ Παυσανίαν τὸν βασιλέα μετὰ στρατιᾶς ἀπέστειλαν (*scil. ephori*).

A. 395-94 a. Ch. (1)

Διφρίδας

Ἐπικυδίδας (?)

Test. Xen. *Hell.* IV, II, 1 sqq.: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι ἐπεὶ σαφῶς ἤσθοντο τά τε χρήματα ἐληλυθότα εἰς τὴν Ἑλλάδα καὶ τὰς μεγίστας πόλεις συνεστηκυίας ἐπὶ πολέμῳ πρὸς ἑαυτούς, ἐν κινδύνῳ τε τὴν πόλιν ἐνόμισαν καὶ στρατεύειν ἀναγκαῖον ἡγήσαντο εἶναι. καὶ αὐτοὶ μὲν ταῦτα παρεσκευάζοντο, εὐθὺς δὲ καὶ ἐπὶ τὸν Ἀγησίλαον πέμπουσιν Ἐπικυδίδαν. ὁ δ' ἐπεὶ ἀφίκετο, τά τε ἄλλα διηγεῖτο ὡς ἔχοι καὶ ὅτι ἡ πόλις ἐπιστέλλοι αὐτῷ βοηθεῖν ὡς τάχιστα τῇ πατρίδι. = Plut. *Ages.* XV: ἐν τούτῳ δὲ ἀφικνεῖται πρὸς αὐτὸν Ἐπικυδίδας ὁ Σπαρτιάτης ἀπαγγέλλων, ὅτι πολὺς περιέστηκε τὴν Σπάρτην πόλεμος Ἑλληνικὸς καὶ καλοῦσιν ἐκεῖνον οἱ ἔφοροι καὶ κελεύουσι τοῖς οἴκοι βοηθεῖν. Id. *Art.* XX. . . . . μετεπέμποντο τὸν Ἀγησίλαον ἐκ τῆς Ἀσίας οἱ ἄρχοντες

(1) Inter a. 395 (quo mortuus est Lysander) et a. 361 (quo in Aegyptum ivit Agesilaus) referenda est Lacratidae cuiusdam ephoria, de quo mentionem facit Ephorus in M. *F. H. G.* I, 269, 127: Ἔφορός φησιν . . . . . Λακρατίδαν (= Κρατίδην, Plut. *Apopth. Lac.* 229 *F*) δ' ἄνδρα φρόνιμον καὶ τότε προεστῶτα τῶν ἐφόρων, ἐπιλαβέσθαι τοῦ Ἀγησιλάου, καὶ εἰπεῖν ὡς δεῖ μὴ ἀνορύττειν τὸν Λύσανδρον, ἀλλὰ καὶ τὸν λόγον αὐτῷ συγκατορύττειν, οὕτω συντεταγμένον πιτανῶς καὶ πανούργως. = Plut. *Lys.* XXX. Cfr. Diod. XIV, 13, 8.

(=*ephori*). Cfr. Diod. XIV, 83, 1 = Corn. Nep. *Ages.* IV: hic (*Agesilaus*) cum iam animo meditaretur proficisci in Persas et ipsum regem adoriri, nuntius ei domo venit ephorum missus, bellum Athenienses et Boeotos indixisse Lacedaemoniis.

Plut. *Ages.* XVII: ἐνθαῦθα Διφρίδας οἴκοθεν ἔφορος ὢν ἀπήντησεν αὐτῷ (*i. e.* Ἀγησιλάῳ) κελεύων εὐθὺς ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Βοιωτίαν.

Enarr. Cum Agesilaus in eo esset ut Spartae in auxilium veniret οἱ μὲν ἔφοροι φρουρὰν ἔφηναν. ἡ δὲ πόλις (*scil. ephori*), ἐπεὶ Ἀγησίπολις παῖς ἔτι ἦν, Ἀριστόδημον τοῦ γένους ὄντα καὶ πρόδικον τοῦ παιδός, ἡγεῖσθαι τῇ στρατιᾷ ἐκέλευον. Xen. *Hell.* IV, 2, 9. τοὺς δὲ μνηστεύσαντας αὐτοῦ (*scil. Lysandri*) τὰς θυγατέρας, εἶτα μετὰ τὴν τελευτὴν πένητος εὑρεθέντος ἀπειπαμένους, ἐζημίωσαν οἱ ἔφοροι ὅτι πλούσιον μὲν νομίζοντες ἐθεράπευον, δίκαιον δὲ καὶ χρηστὸν ἐκ τῆς πενίας ἐπιγνόντες ὑπερεῖδον. Plut. *Apopht. Lac.* 230 *A*.

A. 388-87 a. Ch.

←

Test. Xen. *Hell.* IV, 8, 32: Ἀναξίβιος μέντοι φίλων αὐτῷ γενομένων τῶν ἐφόρων διεπράξατο ὥστε αὐτὸς ἐκπλεῦσαι ἁρμοστὴς εἰς Ἄβυδον. εἰ δὲ λάβοι ἀφορμὴν καὶ ναῦς, καὶ πολεμήσειν ὑπισχνεῖτο τοῖς Ἀθηναίοις, ὥστε μὴ ἔχειν ἐκείνοις καλῶς τὰ ἐν Ἑλλησπόντῳ. οἱ μὲν (*scil. ephori*) δὴ δόντες καὶ τρεῖς τριήρεις καὶ ἀφορμὴν εἰς ξένους χιλίους ἐξέπεμψαν τὸν Ἀναξίβιον.

A. 387-86 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* V, 1, 33: ὁ δ' Ἀγησίλαος διὰ τὴν πρὸς

Θηβαίους ἔχθραν οὐκ ἔμελλεν, ἀλλὰ πείσας τοὺς ἐφόρους εὐθὺς ἐθύετο.

A. 385-84 (aut 384-83) a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* V, 2, 8 sqq.: οἱ δ' ἐκ Φλειοῦντος φεύγοντες αἰσθανόμενοι τοὺς Λακεδαιμονίους ἐπισκοποῦντας τῶν συμμάχων ὁποῖοί τινες ἕκαστοι ἐν τῷ πολέμῳ αὐτοῖς ἐγεγένηντο, καιρὸν ἡγησάμενοι, ἐπορεύθησαν εἰς Λακεδαίμονα καὶ ἐδίδασκον ὡς ἕως μὲν σφεῖς οἶκοι ἦσαν, ἐδέχετό τε ἡ πόλις τοὺς Λακεδαιμονίους εἰς τὸ τεῖχος καὶ συνεστρατεύοντο ὅποι ἡγοῖντο· ἐπεὶ δὲ σφᾶς [αὐτοὶ] ἐξέβαλον, ὡς ἕπεσθαι μὲν οὐδαμοῦ ἐθέλοιεν, μόνους δὲ πάντων ἀνθρώπων Λακεδαιμονίους οὐ δέχοιντο εἴσω τῶν πυλῶν. ἀκούσασιν οὖν ταῦτα τοῖς ἐφόροις ἄξιον ἔδοξεν ἐπιστροφῆς εἶναι. καὶ πέμψαντες (*scil. ephori*) πρὸς τὴν τῶν Φλειασίων πόλιν ἔλεγον ὡς φίλοι μὲν οἱ φυγάδες τῇ Λακεδαιμονίων πόλει εἶεν, ἀδικοῦντες δ' οὐδὲν φεύγοιεν. ἀξιοῦν δ' ἔφασαν μὴ ὑπ' ἀνάγκης, ἀλλὰ παρ' ἑκόντων διαπράξασθαι κατελθεῖν αὐτούς.

A. 383-82 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* V, 2, 11: ἐξ Ἀκάνθου δὲ καὶ Ἀπολλωνίας, αἵπερ μέγισται τῶν περὶ Ὄλυνθον πόλεων, πρέσβεις ἀφίκοντο εἰς Λακεδαίμονα. ἀκούσαντες δ' οἱ ἔφοροι ὧν ἕνεκα ἧκον, προσήγαγον αὐτοὺς πρός τε τὴν ἐκκλησίαν καὶ τοὺς συμμάχους. ib. V, 2, 24: δοξάντων δὲ καὶ τούτων ἐκπέμπουσιν οἱ Λακεδαιμόνιοι Εὐδαμίδαν, καὶ σὺν αὐτῷ νεοδαμώδεις τε καὶ τῶν περιοίκων καὶ τῶν Σκιριτῶν ἄνδρας ὡς δισχιλίους. ὁ μέντοι Εὐδαμίδας ἐξιὼν Φοιβίδαν τὸν ἀδελφὸν ἐδεήθη τῶν ἐφόρων τοὺς ὑπολειπομένους τῶν ἑαυτῷ προστεταγμένων ἀθροίσαντα μετιέναι· ib. V, 2, 32: ὡς δὲ ταῦτα ἐπέπρακτο (*i. e. occupata Cadmea*), πολέμαρχον μὲν ἀντὶ Ἰσμηνίου ἄλλον εἵλοντο, ὁ δὲ Λεοντιάδης εὐθὺς εἰς Λακεδαίμονα ἐπορεύετο. ἤυρε δ' ἐκεῖ τοὺς μὲν ἐφόρους καὶ τῆς πόλεως τὸ πλῆθος χαλεπῶς ἔχοντας τῷ Φοιβίδᾳ ὅτι οὐ προσταχθέντα ὑπὸ τῆς πόλεως ταῦτα ἐπεπράχει· Cfr. Diod. XV, 20, 1 sqq.

A. 382-81 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* V, 3, 8: τοῖς δ' οὖν Λακεδαιμονίοις, ἐπεὶ ἥκουσαν τὸ πρᾶγμα (*i. e. cladem copiarum cum Teleutia*), βουλευομένοις ἐδόκει οὐ φαύλην πεμπτέον δύναμιν εἶναι, ὅπως τό τε φρόνημα τῶν νενικηκότων καταβεσθείη καὶ μὴ μάτην τὰ πεπονημένα γένοιτο. οὕτω δὲ γνόντες ἡγεμόνα μὲν Ἀγησίπολιν τὸν βασιλέα ἐκπέμπουσι, μετ' αὐτοῦ δὲ ὥσπερ Ἀγησιλάου εἰς τὴν Ἀσίαν τριάκοντα Σπαρτιατῶν. (Certe qui mandata dant sunt ephori; ad hoc cfr. locos qui in eodem libro Xen. inveniuntur: III, 2, 25; IV, 2, 9; 6, 3; V, 2, 3; 3, 13; 4, 14; 4, 35; 4, 47; 4, 59; VI, 5, 10).

A. 382-81 (aut 381-80) a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* V, 3, 13: τῷ δ' ὄντι ὑβρίζειν δοκούντων τῶν Φλειασίων φρουρὰν φαίνουσιν ἐπ' αὐτοὺς ἔφοροι.

A. 380-379 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* V, 3, 23: ἐκ τούτου δὴ πέμψαντες (*scil.* οἱ Φλειάσιοι) πρὸς τὸν Ἀγησίλαον ἐδέοντο σπείσασθαι πρεσβείαν εἰς Λακεδαίμονα (*scil. ad ephoros*) ἰοῦσι· δεδόχθαι γὰρ σφίσιν ἔφασαν ἐπιτρέπειν τοῖς τέλεσι (= ἄρχουσιν, *i. e. ephoris*) τῶν Λακεδαιμονίων χρήσασθαι τῇ πόλει ὅ τι βούλοιντο. ὁ δὲ ὀργισθεὶς ὅτι ἄκυρον ἐποίουν (contra cfr. id. II, 2, 12; 17; 18) πέμψας μὲν πρὸς τοὺς οἴκοι φίλους διεπράξατο ἑαυτῷ ἐπιτραπῆναι τὰ περὶ Φλειοῦντος, ἐσπείσατο δὲ τῇ πρεσβείᾳ.

ib. V, 3, 26: Καὶ ὁ Πολυβιάδης δὲ δὴ παντάπασι κακῶς ἔχοντας λιμῷ τοὺς Ὀλυνθίους διὰ τὸ μήτ' ἐκ γῆς λαμβάνειν μήτε κατὰ θάλατταν εἰσάγεσθαι σῖτον αὐτοῖς, ἠνάγκασε πέμψαι εἰς Λακεδαίμονα (*scil. ad ephoros*) περὶ εἰρήνης· οἱ δ' ἐλθόντες πρέσβεις αὐτοκράτορες συνθήκας ἐποιήσαντο κ. τ. λ.

A. 379-78 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* V, 4, 14: οἱ δ' ἔφοροι διδασκόμενοι ὑπὸ τῶν μετὰ τὰς ἐν Θήβαις σφαγὰς ἐκπεπτωκότων, Κλεόμβροτον ἐκπέμπουσι, πρῶτον τότε ἡγούμενον, μάλα χειμῶνος ὄντος. Cfr. Diod. XV, 27.

Enarr. .... ἔπεισεν αὐτὸν (*scil. Sphodriam*) Κλεόμβροτος ὁ βασιλεὺς τῶν Λακεδαιμονίων ἄνευ τῆς γνώμης τῶν ἐφόρων καταλαβέσθαι τὸν Πειραιᾶ. Diod. XV, 29, 5. οἱ δ' ἔφοροι ἀνεκάλεσάν τε τὸν Σφοδρίαν καὶ ὑπῆγον θανάτου. Xen. V, 4, 24 = Plut. *Ages.* XXIV: ἐκ δὲ τούτου κατήγοροι μὲν ἐπέμφθησαν εἰς Σπάρτην ἐξ Ἀθηνῶν, εὗρον δὲ κατηγόρων μηδὲν ἐπὶ τὸν Σφοδρίαν δεομένους τοὺς ἄρχοντας (= *ephoros*), ἀλλὰ θανάτου κρίσιν αὐτῷ προειρηκότας, κ. τ. λ. οἱ δ' αὖ Λακεδαιμόνιοι (*scil. ephori.* Cfr. alios locos qui inveniuntur in eodem libro Xenophonteo, III, 2, 25; ib. 5, 6; IV, 2, 9; V, 4, 35; 4, 47; 4, 59; VI, 4, 17; ib. 5, 10) φρουράν τε ἔφηναν ἐπὶ τοὺς Θηβαίους, καὶ τὸν Ἀγησίλαον νομίσαντες φρονιμώτερον ἂν σφίσι τοῦ Κλεομβρότου ἡγεῖσθαι, ἐδέοντο αὐτοῦ ἄγειν τὴν στρατιάν. Xen. *Hell.* V, 4, 35.

A. 378-77 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* V, 4, 47: ἐπεὶ δὲ τὸ ἔαρ ἐπέστη, πάλιν ἔφαινον φρουρὰν οἱ ἔφοροι εἰς τὰς Θήβας, καὶ τοῦ Ἀγησιλάου, ᾗπερ τὸ πρόσθεν, ἐδέοντο ἡγεῖσθαι.

A. 377-76 a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* V, 4, 59: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι (= *ephori*), ἐπεὶ ἔαρ ὑπέφαινε, πάλιν φρουράν τε ἔφαινον καὶ Κλεόμβροτον ἡγεῖσθαι ἐκέλευον.

A. 372-71 a. Ch.

Πρόθοος (?)

Test. Xen. *Hell.* VI, 4, 2: Λακεδαιμόνιοι μέντοι ἐκ μὲν τῶν ἄλλων πόλεων τούς τε ἁρμοστὰς καὶ τοὺς φρουροὺς ἀπήγαγον, Κλεόμβροτον δὲ ἔχοντα τὸ ἐν Φωκεῦσι στράτευμα καὶ ἐπερωτῶντα τὰ οἴκοι τέλη (= *ephoros*) τί χρὴ ποιεῖν, Προθόου λέξαντος ὅτι αὐτῷ δοκοίη διαλύσαντας τὸ στράτευμα κατὰ τοὺς ὅρκους καὶ περιαγγείλαντας ταῖς πόλεσι συμβαλέσθαι εἰς τὸν ναὸν τοῦ Ἀπόλ-

.λωνος ὁπόσον βούλοιτο ἑκάστη πόλις, ἔπειτα εἰ μή τις ἐῷη αὐτονόμους τὰς πόλεις εἶναι, τότε πάλιν παρακαλέσαντας ὅσοι τῇ αὐτονομίᾳ βούλοιντο βοηθεῖν, ἄγειν ἐπὶ τοὺς ἐναντιουμένους· οὕτω γὰρ ἂν ἔφη οἴεσθαι τούς τε θεοὺς εὐμενεστάτους εἶναι καὶ τὰς πόλεις ἥκιστ' ἂν ἄχθεσθαι. ἡ δ' ἐκκλησία ἀκούσασα ταῦτα ἐκεῖνον μὲν φλυαρεῖν ἡγήσατο· ἤδη γάρ, ὡς ἔοικε, τὸ δαιμόνιον ἦγεν· ἐπέστειλαν δὲ τῷ Κλεομβρότῳ μὴ διαλύειν τὸ στράτευμα, ἀλλ' εὐθὺς ἄγειν ἐπὶ τοὺς Θηβαίους εἰ μὴ αὐτονόμους ἀφίοιεν τὰς πόλεις, [ὁ δὲ Κλεόμβροτος ἐπειδὴ ἐπύθετο τὴν εἰρήνην γεγενημένην, πέμψας πρὸς τοὺς ἐφόρους ἠρώτα τί χρὴ ποιεῖν· οἱ δ' ἐκέλευσαν αὐτὸν στρατεύειν ἐπὶ τοὺς Θηβαίους, εἰ μὴ ἀφίοιεν τὰς Βοιωτίας πόλεις αὐτονόμους.] = Plut. *Ages.* XXVIII.

ib. *Hell.* VI, 4, 16: *Post proelium Leuctricum* ὁ μὲν εἰς τὴν Λακεδαίμονα ἀγγέλλων τὸ πάθος ἀφικνεῖται γυμνοπαιδιῶν τε οὔσης τῆς τελευταίας καὶ τοῦ ἀνδρικοῦ χοροῦ ἔνδον ὄντος· οἱ δὲ ἔφοροι ἐπεὶ ἤκουσαν τὸ πάθος, ἐλυποῦντο μέν, ὥσπερ, οἶμαι, ἀνάγκη· τὸν μέντοι χορὸν οὐκ ἐξήγαγον, ἀλλὰ διαγωνίσασθαι εἴων. καὶ τὰ μὲν ὀνόματα πρὸς τοὺς οἰκείους ἑκάστου τῶν τεθνεώτων ἀπέδοσαν· προεῖπαν δὲ ταῖς γυναιξὶ μὴ ποιεῖν κραυγήν, ἀλλὰ σιγῇ τὸ πάθος φέρειν. τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἦν ὁρᾶν, ὧν μὲν ἐτέθνασαν οἱ προσήκοντες, λιπαροὺς καὶ φαιδροὺς ἐν τῷ φανερῷ ἀναστρεφομένους, ὧν δὲ ζῶντες ἠγγελμένοι ἦσαν, ὀλίγους ἂν εἶδες, τούτους δὲ σκυθρωποὺς καὶ ταπεινοὺς περιιόντας. = Plut. *Ages.* XXIX: οἱ δὲ ἔφοροι, καίπερ εὐθὺς ὄντος καταφανοῦς, ὅτι διέφθαρται τὰ πράγματα καὶ τὴν ἀρχὴν ἀπολωλέκασιν, οὔτε χορόν ἐξελθεῖν εἴασαν οὔτε τὸ σχῆμα τῆς ἑορτῆς μεταβαλεῖν τὴν πόλιν, ἀλλὰ κατ' οἰκίαν τῶν τεθνεώτων τοῖς προσήκουσι τὰ ὀνόματα πέμψαντες αὐτοὶ τὰ περὶ τὴν θέαν καὶ τὸν ἀγῶνα τῶν χορῶν ἔπραττον. Ἅμα δὲ ἡμέρᾳ φανερῶν ἤδη γεγονότων πᾶσι τῶν τε σωζομένων καὶ τῶν τεθνεώτων, οἱ μὲν τῶν τεθνεώτων πατέρες καὶ κηδεσταὶ καὶ οἰκεῖοι καταβαίνοντες εἰς ἀγορὰν ἀλλήλους ἐδεξιοῦντο λιπαροὶ τὰ πρόσωπα, φρονήματος μεστοὶ καὶ γέθους, οἱ δὲ τῶν σωζομένων, ὥσπερ ἐπὶ πένθει, μετὰ τῶν γυναικῶν οἶκοι διέτριβον, εἰ δέ τις ὑπ' ἀνάγκης προέλθοι, καὶ σχήματι καὶ φωνῇ καὶ βλήμματι ταπεινὸς ἐφαίνετο καὶ συνεσταλμένος. Ἔτι δὲ μᾶλλον τῶν γυναικῶν ἰδεῖν ἦν καὶ πυθέσθαι τὴν μὲν ζῶντα προσδεχομένην υἱὸν ἀπὸ τῆς μάχης κατηφῆ καὶ σιωπηλήν, τὰς δὲ τῶν πεπτωκέναι λεγομένων ἔν τε τοῖς ἱεροῖς εὐθὺς ἀναστρεφομένας καὶ πρὸς ἀλλήλας ἱλαρῶς καὶ φιλοτίμως βαδιζούσας.

Xen. *Hell.* VI, 4, 17: ἐκ δὲ τούτου (*post cladem ad Leuctra*) φρουρὰν μὲν ἔφαινον οἱ ἔφοροι ταῖν ὑπολοίποιν μόραιν μέχρι τῶν τετταράκοντα ἀφ' ἥβης· ἐξέπεμπον δὲ καὶ ἀπὸ τῶν ἔξω μορῶν μέχρι τῆς αὐτῆς ἡλικίας· τὸ γὰρ πρόσθεν εἰς τοὺς Φωκέας μέχρι τῶν πέντε καὶ τριάκοντα ἀφ' ἥβης ἐστράτευντο· καὶ τοὺς ἐπ' ἀρχαῖς δὲ τότε καταλειφθέντας ἀκολουθεῖν ἐκέλευον. ὁ μὲν οὖν Ἀγησίλαος ἐκ τῆς ἀσθενείας οὔπω ἴσχυεν· ἡ δὲ πόλις (*scil. ephori*) Ἀρχίδαμον τὸν υἱὸν ἐκέλευεν [ἀντ'] αὐτοῦ ἡγεῖσθαι.

A. 371-70 (aut 370-69) a. Ch.

—

Test. Xen. *Hell.* VI, 5, 10 sqq.: τούτων δὲ γιγνομένων (*Stasippo principe factionis Tegeatarum Lacedaemoniis faventis cum suis interfecto*) ἔφυγον εἰς Λακεδαίμονα

τῶν περὶ Στάσιππον Τεγεατῶν περὶ ὀκτακοσίους. μετὰ δὲ ταῦτα τοῖς Λακεδαιμονίοις ἐδόκει βοηθητέον εἶναι κατὰ τοὺς ὅρκους τοῖς τεθνεῶσί τε τῶν Τεγεατῶν καὶ ἐκπεπτωκόσι· καὶ οὕτω στρατεύουσιν ἐπὶ τοὺς Μαντινέας, ὡς παρὰ τοὺς ὅρκους σὺν ὅπλοις ἐληλυθότων αὐτῶν ἐπὶ τοὺς Τεγεάτας. καὶ φρουρὰν μὲν οἱ ἔφοροι ἔφαινον, Ἀγησίλαον δ' ἐκέλευεν ἡ πόλις ἡγεῖσθαι. Cfr. Diod. XV, 59.

A. 370-69 a. Ch.

Ἀνταλκίδας

Test. Plut. *Ages.* XXXII: τότε μέντοι (*cum Epaminondas Spartam oppugnaturus erat*) τὸν Ἀνταλκίδαν φασὶν ἔφορον ὄντα τοὺς παῖδας εἰς Κύθηρα ὑπεκθέσθαι περίφοβον γενόμενον. ib.: ἄλλη δὲ μείζων (*cum Laconicam Epaminondas cum Thebanis invasisset*) ἐμηνύθη συνωμοσία καὶ σύνοδος ἀνδρῶν Σπαρτιατῶν ἐπὶ πράγμασι νεωτέροις εἰς οἰκίαν κρύφα συνερχομένων. οὓς καὶ κρίνειν ἄπορον ἦν ἐν ταραχῇ τοσαύτῃ καὶ περιορᾶν ἐπιβουλεύοντας. Ἀπέκτεινεν οὖν καὶ τούτους μετὰ τῶν ἐφόρων βουλευσάμενος ὁ Ἀγησίλαος ἀκρίτους, οὐδενὸς δίχα δίκης τεθανατωμένου πρότερον Σπαρτιατῶν.

A. 368-67 (aut 367-66) a. Ch.

—

Test. Plut. *Art.* XXII: ἐπεὶ δὲ ἡττήθησαν (*scil. Lacedaemonii*) ἐν Λεύκτροις, ταπεινὰ πράττοντες ἐδέοντο μὲν χρημάτων καὶ τὸν Ἀγησίλαον εἰς Αἴγυπτον ἐξέπεμψαν, ὁ δὲ Ἀνταλκίδας ἀνέβη πρὸς τὸν Ἀρτοξέρξην παρακαλῶν ἐπαρκέσαι τοῖς Λακεδαιμονίοις. Ὁ δ' οὕτως ἐξημέλησε καὶ παρεῖδε καὶ ἀπέρριψεν αὐτόν, ὥστε καταβάντα καὶ χλευαζόμενον ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν, φοβούμενον δὲ καὶ τοὺς ἐφόρους ἀποκαρτερῆσαι.

A. 363-62 a. Ch.

—

Test. Plut. *Ages.* XXXIV: ἐπὶ τούτῳ (*ob facinus ab Isada Phoebidae filio peregregie confectum, cum Epaminondas Spartam occupare conatus iterum esset*) δὲ λέγεται τοὺς ἐφόρους στεφανώσαντας αὐτὸν (*scil.* Ἰσάδαν) εἶτα χιλίων δραχμῶν ἐπιβαλεῖν ζημίαν, ὅτι χωρὶς ὅπλων διακινδυνεύειν ἐτόλμησεν.

A. 362-61 (aut 361-60) a. Ch.

—

Test. Plut. *Ages.* XXXVII: ταῦτα δὲ (*Chabriae*) εἰπὼν (*scil. Agesilaus*) ἔπεμψεν εἰς Σπάρτην (*scil. ad ephoros*) ἄνδρας, οἳ τοῦ μὲν Τάχω κατηγορήσειν, ἐπαινέσεσθαι δὲ τὸν Νεκτάναβιν ἔμελλον. Ἔπεμψαν δὲ κἀκεῖνοι δεόμενοι τῶν Λακεδαιμονίων, ὁ μὲν ὡς πάλαι σύμμαχος γεγονὼς καὶ φίλος, ὁ δὲ ὡς εὔνους καὶ προθυμότερος περὶ τὴν πόλιν ἐσόμενος. Ἀκούσαντες οὖν οἱ Λακεδαιμόνιοι τοῖς μὲν Αἰγυπτίοις ἀπεκρίναντο φανερῶς Ἀγησιλάῳ περὶ τούτων μελήσειν, ἐκείνῳ δὲ ἐπέστειλαν ὁρᾶν κελεύοντες, ὅπως πράξῃ τὸ τῇ Σπάρτῃ συμφέρον.

A. 331-30 a. Ch.

Ἐτεοκλῆς

Test. Plut. *Apopht. Lac.* 235 *B*: μετὰ δὲ τὴν Ἄγιδος ἧτταν, ὁμήρους αἰτοῦντος Ἀντιπάτρου πεντήκοντα παῖδας, Ἐτεοκλῆς ἐφορεύων εἶπε " παῖδας μὲν οὐ δώσειν, ἵνα μὴ ἀπαίδευτοι γένωνται, τῆς πατρίου ἀγωγῆς

ἀτευκτήσαντες· οὐδὲ πολῖται γὰρ ἂν εἴησαν· πρεσβύτας δ' ἢ γυναῖκας, εἰ βούλοιτο, διπλασίους δώσειν'. ἀπειλοῦντος δ' αὐτοῦ δεινά, εἰ μὴ λάβοι, ἀπεκρίναντο κοινῇ ἐὰν χαλεπώτερα θανάτου ἐπιτάττῃς, εὐκολώτερον ἀποθανούμεθα „.

A. 244-43 a. Ch. (1)

—

Test. Plut. *Agis* VII: ἀντέστησαν γὰρ (*i. e. Agidi*) αἱ γυναῖκες οὐ μόνον τρυφῆς ἐκπίπτουσαι δι' ἀπειροκαλίαν εὐδαιμονιζομένης, ἀλλὰ καὶ τιμὴν καὶ δύναμιν, ἣν ἐκ τοῦ πλουτεῖν ἐκαρποῦντο, περικοπτομένην αὐτῶν ὁρῶσαι. καὶ πρὸς τὸν Λεωνίδαν τραπόμεναι παρεκάλουν ὄντα πρεσβύτερον ἐπιλαμβάνεσθαι τοῦ Ἄγιδος καὶ τὰ πραττόμενα διακωλύειν. ἐβούλετο μὲν οὖν ὁ Λεωνίδας τοῖς πλουσίοις βοηθεῖν, δεδιὼς δὲ τὸν δῆμον ἐπιθυμοῦντα τῆς μεταβολῆς οὐδὲν ἀντέπραττε φανερῶς, λάθρα δε τὴν πρᾶξιν ἐζήτει κακουργεῖν καὶ διαφθείρειν ἐντυγχάνων τοῖς ἄρχουσι (*i. e. ephoris*) καὶ διαβάλλων τὸν Ἄγιν κ. τ. λ.

(1) Annus Epitadei ephori de quo Plut. dicit in vita Agidis referendus est inter a. 405-04 (quo Lacedaemonii Atheniensium principatum everterunt) et 244-43 (quo Agis regnum obtinuit). *Test.* Plut. *Agis* V: ἀρχὴν μὲν οὖν διαφθορᾶς καὶ τοῦ νοσεῖν ἔσχε τὰ πράγματα τῶν Λακεδαιμονίων σχεδὸν ἀφ' οὗ τὴν Ἀθηναίων καταλύσαντες ἡγεμονίαν χρυσίου τε καὶ ἀργυρίου κατέπλησαν ἑαυτούς..... ἐφορεύσας δέ τις ἀνὴρ δυνατὸς, αὐθάδης δὲ καὶ χαλεπὸς τὸν τρόπον, Ἐπιτάδευς ὄνομα, πρὸς τὸν υἱὸν αὐτῷ γενομένης διαφορᾶς ῥήτραν ἔγραψεν, ἐξεῖναι τὸν οἶκον αὐτοῦ καὶ τὸν κλῆρον ᾧ τις ἐθέλοι καὶ ζῶντα δοῦναι καὶ καταλιπεῖν διατιθέμενον. Οὗτος μὲν οὖν αὑτοῦ τινα θυμὸν ἀποπιμπλὰς ἴδιον εἰσήνεγκε τὸν νόμον κ. τ. λ. ib. VI: Διὰ ταῦτα δὴ καλὸν ὁ Ἄγις, ὥσπερ ἦν, ποιούμενος ἐξισῶσαι καὶ ἀναπληρῶσαι τὴν πόλιν ἐπειρᾶτο τῶν ἀνθρώπων.

A. 243-42 a. Ch.

Λύσανδρος ὁ Λίβυος

Μανδροκλείδας ὁ Ἐκφάνους (?)

Test. Plut. *Agis* VIII: οὐ μὴν ἀλλὰ διαπραξάμενος ὁ Ἄγις ἔφορον γενέσθαι τὸν Λύσανδρον εὐθὺς εἰσέφερε δι' αὐτοῦ ῥήτραν εἰς τοὺς γέροντας, ἧς ἦν κεφάλαια κ. τ. λ. Cfr. Paus. III, 6, 4.

Plut. *Agis* IX: γραφείσης δὲ τῆς ῥήτρας καὶ τῶν γερόντων εἰς ταὐτὸ ταῖς γνώμαις οὐ συμφερομένων, ἐκκλησίαν συναγαγὼν ὁ Λύσανδρος αὐτός τε διελέχθη τοῖς πολίταις, καὶ Μανδροκλείδας καὶ Ἀγησίλαος ἐδέοντο μὴ δι' ὀλίγους ἐντρυφῶντας αὐτοῖς περιιδεῖν ἐρριμμένον τὸ ἀξίωμα τῆς Σπάρτης, ἀλλὰ τῶν τε προτέρων χρησμῶν μνημονεῦσαι, τὴν φιλοχρημοσύνην ὡς ὀλέθριον τῇ Σπάρτῃ φυλάττεσθαι διακελευομένων, καὶ τῶν ἔναγχος ἐκ Πασιφάας κεκομισμένων αὐτοῖς.

Enarr. ib. XI: ὁ δὲ Λύσανδρος ἔτι τὴν ἀρχὴν ἔχων ὥρμησε τὸν Λεωνίδαν διώκειν κατὰ δή τινα νόμον παλαιόν, ὃς οὐχ ἐᾷ τὸν Ἡρακλείδην ἐκ γυναικὸς ἀλλοδαπῆς τεκνοῦσθαι, τὸν δὲ ἀπελθόντα τῆς Σπάρτης ἐπὶ μετοικισμῷ πρὸς ἑτέρους ἀποθνήσκειν κελεύει. Ταῦτα κατὰ τοῦ Λεωνίδα λέγειν ἑτέρους διδάξας αὐτὸς παρεφύλαττε μετὰ τῶν συναρχόντων τὸ σημεῖον. Ἔστι δὲ τοιόνδε· δι' ἐτῶν ἐννέα λαβόντες οἱ ἔφοροι νύκτα καθαρὰν καὶ ἀσέληνον σιωπῇ καθέζονται πρὸς οὐρανὸν ἀποβλέποντες. Ἐὰν οὖν ἐκ μέρους τινὸς εἰς ἕτερον μέρος ἀστὴρ διάξῃ, κρίνουσι τοὺς βασιλεῖς ὡς περὶ τὸ θεῖον ἐξαμαρτάνοντας καὶ καταπαύουσι τῆς ἀρχῆς, μέχρι ἂν ἐκ Δελφῶν ἢ Ὀλυμπίας χρησμὸς ἔλθῃ τοῖς ἡλωκόσι τῶν βασιλέων βοηθῶν. Τοῦτο δὴ τὸ σημεῖον αὐτῷ γεγονέναι λέγων ὁ Λύσανδρος κρίσιν τῷ Λεωνίδᾳ προὔθηκε, κα

μάρτυρας παρεῖχεν, ὡς ἐκ γυναικὸς Ἀσιανῆς, ἣν τῶν Σελεύκου τινὸς ὑπάρχων αὐτῷ συνοικίσαντος ἔσχε, τεκνώσαιτο δύο παιδία· δυσχεραινόμενος δὲ καὶ μισούμενος ὑπὸ τῆς γυναικὸς ἐπανέλθοι παρὰ γνώμην οἴκαδε καὶ διαδοχῆς ἔρημον ἀνέλοιτο βασίλειον. ἅμα δὲ τῇ δίκῃ Κλεόμβροτον ἔπειθε τῆς βασιλείας ἀντιποιεῖσθαι, γαμβρὸν ὄντα τοῦ Λεωνίδα, γένους δὲ τοῦ βασιλικοῦ. Φοβηθεὶς οὖν ὁ Λεονίδας ἱκέτης γίνεται τῆς Χαλκιοίκου, καὶ συνικέτευεν ἡ θυγάτηρ τῷ πατρὶ, τὸν Κλεόμβροτον ἀπολιποῦσα. Καλουμένου δὲ πρὸς τὴν δίκην αὐτοῦ καὶ μὴ καταβαίνοντος, ἐκεῖνον ἀποψηφισάμενοι τὴν βασιλείαν τῷ Κλεομβρότῳ παρέδοκαν.

A. 242-41 a. Ch.

Ἀγησίλαος
Ἀμφάρης
Δαμοχάρης (?)
Ἀρκεσίλαος (?)

Test. Plut. *Agis* XII: Ἐν τούτῳ δὲ τῆς ἀρχῆς ὁ Λύσανδρος ἀπηλλάγη τοῦ χρόνου διελθόντος· οἱ δὲ καταστάθεντες ἔφοροι τὸν μὲν Λεωνίδαν ἀνέστησαν ἱκετεύοντα, τῷ δὲ Λυσάνδρῳ καὶ τῷ Μανδροκλείδᾳ δίκην ἐπῆγον ὡς παρὰ τὸν νόμον χρεῶν ἀποκοπὰς καὶ γῆν ἀναδάσασθαι ψηφισαμένοις. Κινδυνεύοντες οὖν ἐκεῖνοι πείθουσι τοὺς βασιλεῖς ὁμοῦ γενομένους χαίρειν ἐᾶν τὰ τῶν ἐφόρων βουλεύματα· ..... οὕτω δὴ πεισθέντες ἀμφότεροι καὶ μετὰ τῶν φίλων εἰς ἀγορὰν καταβάντες ἀνέστησαν μὲν ἐκ τῶν δίφρων τοὺς ἐφόρους, ἄλλους δ' ἀντ' αὐτῶν ἀπέδειξαν, ὧν εἷς ἦν Ἀγησίλαος. ὁπλίσαντες δὲ τῶν νέων πολλοὺς καὶ λύσαντες τοὺς δεδεμένους ἐγένοντο φοβεροὶ τοῖς ὑπεναντίοις, ὡς πολλοὺς ἀποκτενοῦντες.

Enarr. ib. XIII: ἐπειδὴ γὰρ ἐκέκτητο μὲν (*scil. Agesilaus*) ἐν τοῖς μάλιστα πολλὴν καὶ ἀγαθὴν χώραν, ὤφειλε δὲ πάμπολλα, μήτε διαλῦσαι δυνάμενος τὰ χρέα μήτε τὴν χώραν προέσθαι βουλόμενος ἔπεισε τὸν Ἄγιν, ὡς ἀμφοτέρων μὲν ἅμα πραττομένων μέγας ἔσοιτο περὶ τὴν πόλιν ὁ νεωτερισμός, εἰ δὲ τῇ τῶν χρεῶν ἀφέσει θεραπευθεῖεν οἱ κτηματικοὶ πρότερον, εὐκόλως ἂν αὐτῶν καθ' ἡσυχίαν ὕστερον ἐνδεξομένων τὸν ἀναδασμόν. Ταῦτα δὲ καὶ τοῖς περὶ Λύσανδρον ἐδόκει, συνεξαπατωμένοις ὑπὸ τοῦ Ἀγησιλάου. καὶ τὰ παρὰ τῶν χρεωστῶν γραμματεῖα συνενέγκαντες εἰς ἀγοράν, ἃ κλάρια καλοῦσι, καὶ πάντα συνθέντες εἰς ἓν συνέπρησαν. Ἀρθείσης δὲ φλογὸς οἱ μὲν πλούσιοι καὶ δανειστικοὶ περιπαθοῦντες ἀπῆλθον, ὁ δὲ Ἀγησίλαος ὥσπερ ἐφυβρίζων οὐκ ἔφη λαμπρότερον ἑωρακέναι φῶς οὐδὲ πῦρ ἐκείνου καθαρώτερον. Ἀξιούντων δὲ τῶν πολλῶν καὶ τὴν γῆν εὐθὺς νέμεσθαι καὶ τῶν βασιλέων οὕτω ποιεῖν κελευόντων, ἀσχολίας τινὰς ἐμβάλλων ὁ Ἀγησίλαος ἀεὶ καὶ προφάσεις λέγων παρῆγε τὸν χρόνον, ἄχρι οὗ στρατεία συνέβη τῷ Ἄγιδι, μεταπεμπομένων τῶν Ἀχαιῶν συμμάχων ὄντων βοήθειαν ἐκ Λακεδαίμονος. ib. XVI: ὁ γὰρ Ἀγησίλαος ἐφορεύων, ἀπηλλαγμένος οἷς ταπεινὸς ἦν πρότερον, οὐδενὸς ἐφείδετο φέροντος ἀργύριον ἀδικήματος, ἀλλὰ μῆνα τρισκαιδέκατον, οὐκ ἀπαιτούσης τότε τῆς περιόδου, παρὰ τὴν νενομισμένην τάξιν τῶν χρόνων ἐνέβαλε τοῖς τέλεσι καὶ παρέπραττε. δεδιὼς δὲ τοὺς ἀδικουμένους καὶ μισούμενος ὑπὸ πάντων, ἔτρεφε μαχαιροφόρους, καὶ φυλαττόμενος ὑπὸ τούτων κατέβαινεν εἰς τὸ ἀρχεῖον. Καὶ τῶν βασι-

λέων τοῦ μὲν ὅλως καταφρονεῖν τὸν δὲ Ἄγιν ἐβούλετο δοκεῖν διὰ τὴν συγγένειαν μᾶλλον ἢ διὰ τὴν βασιλείαν ἔν τινι τιμῇ τίθεσθαι. Διέδωκε δὲ λόγον ὡς καὶ αὖθις ἐφορεύσων.

Test. Plut. *Agis* XVIII: μεταστησάμενος δὲ τὸν Κλεόμβροτον ὁ Λεωνίδας καὶ τοὺς πρώτους ἐφόρους ἐκβαλὼν τῆς ἀρχῆς, ἑτέρους δὲ ποιησάμενος, εὐθὺς ἐπεβούλευε τῷ Ἄγιδι. καὶ πρῶτον μὲν ἔπειθεν αὐτὸν ἀναστῆναι καὶ συμβασιλεύειν, ὡς δεδωκότων συγγνώμην τῶν πολιτῶν· συνεξηπατῆσθαι γὰρ ὑπὸ τοῦ Ἀγησιλάου νέον ὄντα καὶ φιλότιμον. ἐκείνου δὲ ὑφορωμένου καὶ κατὰ χώραν μένοντος αὐτὸς μὲν ἐπαύσατο φενακίζων καὶ κατειρωνευόμενος. Ἀμφάρης δὲ καὶ Δαμοχάρης καὶ Ἀρκεσίλαος ἀναβαίνοντες εἰώθεσαν αὐτῷ διαλέγεσθαι· καί ποτε καὶ παραλαβόντες ἐπὶ λουτρὸν ἀπὸ τοῦ ἱεροῦ κατήγαγον καὶ λουσάμενον πάλιν εἰς τὸ ἱερὸν κατέστησαν. Καὶ ἦσαν πάντες μὲν αὐτῷ συνήθεις, ὁ δὲ Ἀμφάρης καὶ κεχρημένος ἔναγχος ἱμάτια καὶ ποτήρια τῶν πολυτελῶν παρὰ τῆς Ἀγησιστράτας ἐπεβούλευε διὰ ταῦτα τῷ βασιλεῖ καὶ ταῖς γυναιξὶν ὡς ἀποσθερήσων. καὶ μάλιστά γε αὐτὸς ὑπακοῦσαι τῶ Λεωνίδᾳ λέγεται καὶ παροξῦναι τοὺς ἐφόρους ὢν καὶ αὐτὸς εἷς ἦν.

Enarr. ib. XIX: ἐπεὶ δὲ ὁ Ἄγις τὸν μὲν ἄλλον ἐν τῷ ἱερῷ διέτριβε χρόνον, εἰώθει δὲ καταβαίνειν, ὅτε τύχοι πρὸς τὸ λουτρόν, ἐκεῖ συλλαβεῖν αὐτὸν ἔγνωσαν, ὅταν ἔξω τοῦ ἱεροῦ γένηται. Καὶ παραφυλάξαντες λελουμένον ἀπήντησαν καὶ ἠσπάσαντο, καὶ συμπροῆγον ἅμα διαλεγόμενοι καὶ παίζοντες ὡς πρὸς συνήθη καὶ νέον. ἐκτροπὴν δέ τινα τῆς ὁδοῦ πλαγίαν πρὸς τὸ δεσμωτήριον ἐχούσης, ὡς ἐγένοντο κατ' αὐτὴν βαδίζοντες,

ὁ μὲν Ἀμφάρης διὰ τὸ ἄρχειν ἁψάμενος τοῦ Ἄγιδος "Ἄγω σε" εἶπεν "ἐπὶ τοὺς ἐφόρους, ὦ Ἄγι, λόγον ὑφέξοντα τῶν πεπολιτευμένων·" ὁ δὲ Δαμοχάρης, εὔρωστος ὢν καὶ μέγας, τὸ ἱμάτιον περιβαλὼν περὶ τὸν τράχηλον εἷλκεν. Ἄλλων δὲ ἐπωθούντων ὄπισθεν ἐκ παρασκευῆς, οὐδενὸς βοηθοῦντος, ἀλλ' ἐρημίας οὔσης, ἐμβάλλουσιν αὐτὸν εἰς τὸ δεσμωτήριον. Εὐθὺς δὲ παρῆν ὁ μὲν Λεωνίδας μισθοφόρους ἔχων πολλοὺς καὶ τὸ οἴκημα περιέσκεν ἔξωθεν, οἱ δὲ ἔφοροι πρὸς τὸν Ἄγιν εἰσῆλθον καὶ τῶν γερόντων εἰς τὸ οἴκημα μεταπεμψάμενοι τοὺς ταὐτὰ βουλομένους, ὡς δὴ κρίσεως αὐτῷ γινομένης, ἐκέλευον ὑπὲρ τῶν πεπραγμένων ἀπολογεῖσθαι. Γελάσαντος δὲ τοῦ νεανίσκου πρὸς τὴν εἰρωνείαν αὐτῶν, ὁ μὲν Ἀμφάρης οἰμωξόμενον ἐκάλει καὶ δίκην ὑφέξοντα τῆς ἰταμότητος· ἄλλος δὲ τῶν ἐφόρων, οἷον ἐνδιδοὺς τῷ Ἄγιδι καὶ δεικνύων ἀποφυγὴν τῆς αἰτίας, ἠρώτησεν, εἰ ταῦτα ἔπραξεν ὑπὸ Λυσάνδρου καὶ Ἀγησιλάου βιασθείς. Ἀποκριναμένου δὲ τοῦ Ἄγιδος, ὡς βιασθεὶς μὲν ὑπ' οὐδενός, ζηλῶν, δὲ καὶ μιμούμενος τὸν Λυκοῦργον ἐπὶ τὴν αὐτὴν ἔλθοι πολιτείαν, πάλιν ὁ αὐτὸς ἠρώτησεν, εἰ μετανοεῖ τοῖς πεπραγμένοις. φήσαντος δὲ τοῦ νεανίσκου μὴ μετανοεῖν ἐπὶ τοῖς κάλλιστα βεβουλευμένοις, κἂν τὰ ἔσχατα πεισόμενον αὐτὸν ἤδη θάνατον αὐτοῦ κατεψηφίσαντο, καὶ τοὺς ὑπηρέτας ἐκέλευον ἄγειν εἰς τὴν καλουμένην Δεχάδα. τοῦτο δέ ἐστιν οἴκημα τῆς εἱρκτῆς, ἐν ᾧ θανατοῦσι τοὺς καταδίκους ἀποπνίγοντες. ὁρῶν δὲ τοὺς ὑπηρέτας ὁ Δαμοχάρης οὐ τολμῶντας ἅψασθαι τοῦ Ἄγιδος, ὁμοίως δὲ καὶ τῶν μισθοφόρων τοὺς παρεστῶτας ἀποστρεφομένους καὶ φεύγοντας τὸ ἔργον, ὡς

οὐ θεμιτὸν οὐδὲ νενομισμένον βασιλέως σώματι τὰς χεῖρας προσφέρειν διαπειλησάμενος αὐτοῖς καὶ λοιδορηθεὶς εἴλκεν αὐτὸς εἰς τὸ οἴκημα τὸν Ἄγιν. ἤδη γὰρ ᾔσθηντο πολλοὶ τὴν σύλληψιν, καὶ θόρυβος ἦν ἐπὶ ταῖς θύραις καὶ φῶτα πολλὰ, καὶ παρῆσαν ἥ τε μήτηρ τοῦ Ἄγιδος καὶ ἡ μάμμη βοῶσαι καὶ δεόμεναι τὸν βασιλέα τῶν Σπαρτιατῶν λόγου καὶ κρίσεως τυχεῖν ἐν τοῖς πολίταις. Διὸ καὶ μάλιστα κατήπειξαν τὴν ἀναίρεσιν, ὡς ἐξαρπαγησομένου νυκτός, ἂν πλείονες ἐπελθῶσιν. ib. XX: ὁ μὲν οὖν Ἄγις ἐπὶ τὴν στραγγάλην πορευόμενος, ὥς εἴδέ τινα τῶν ὑπηρετῶν δακρύοντα καὶ περιπαθοῦντα, " παῦσαί με, εἶπεν, ὦ ἄνθρωπε, κλαίων καὶ γὰρ οὕτως παρανόμως καὶ ἀδίκως ἀπολλύμενος κρείττων εἰμὶ τῶν ἀναιρούντων· „ καὶ ταῦτ' εἰπὼν παρέδωκε τῷ βρόχῳ τὸν τράχηλον ἑκουσίως. ὁ δὲ Ἀμφάρης προελθὼν ἐπὶ τὰς θύρας καὶ τὴν Ἀγησιστράταν προσπεσοῦσαν αὐτῷ διὰ συνήθειαν καὶ φιλίαν ἀναστήσας, οὐδὲν ἔφη περὶ τὸν Ἄγιν ἔσεσθαι βίαιον οὐδὲ ἀνήκεστον· ἐκέλευε δὲ κἀκείνην, εἰ βούλοιτο, πρὸς τὸν υἱὸν εἰσελθεῖν· ἐκείνης δὲ καὶ τὴν μητέρα μετ' αὐτῆς παρεῖναι δεομένης οὐδὲν ἔφη κωλύειν ὁ Ἀμφάρης· καὶ δεξάμενος ἀμφοτέρας καὶ πάλιν κλεῖσαι τὰς θύρας τοῦ δεσμωτηρίου κελεύσας, προτέραν μὲν τὴν Ἀρχιδάμιαν παρέδωκεν, ... ἀποθανούσης δὲ ἐκείνης ἐκέλευσε τὴν Ἀγησιστράταν ἔσω βαδίζειν ..... ὁ δὲ Ἀμφάρης ἀπὸ τῆς θύρας ὁρῶν τὰ γινόμενα καὶ τὰς φωνὰς ἀκούων, ἐπεισῆλθε καὶ πρὸς τὴν Ἀγησιστράταν μετ' ὀργῆς εἶπεν· " εἰ τοίνυν " ἔφη „ ταὐτὰ ἐδοκίμαζες τῷ υἱῷ, ταὐτὰ καὶ πείσῃ. „ Καὶ ἡ Ἀγησιστράτα πρὸς τὸν βρόχον ἀνισταμένη " μόνον " ἔφη „ συνενέγκαι ταῦτα τῇ Σπάρτῃ „.

A. 236-35 a. Ch.

—

Test. Plut. *Cleom.* III: ἐπεὶ δὲ τελευτήσαντος τοῦ Λεωνίδου τὴν βασιλείαν παρέλαβε καὶ τοὺς πολίτας τότε δὴ παντάπασιν ἐκλελυμένους ἑώρα, τῶν μὲν πλουσίων καθ' ἡδονὰς ἰδίας καὶ πλεονεξίας παρορώντων τὰ κοινά τῶν δὲ πολλῶν διὰ τὸ πράττειν κακῶς περὶ τὰ οἰκεῖα καὶ πρὸς τὸν πόλεμον ἀπροθύμων καὶ πρὸς τὴν ἀγωγὴν ἀφιλοτίμων γεγονότων, αὐτοῦ δὲ ὄνομα βασιλεύοντος ἦν μόνον, ἡ δὲ ἀρχὴ πᾶσα τῶν ἐφόρων κ. τ. λ.

A. 229-28 (aut 228-27) a. Ch.

—

Test. Plut. *Cleom.* IV: .... Κλεομένη πρῶτον οἱ ἔφοροι πέμπουσι καταληψόμενον τὸ περὶ τὴν Βέλβιναν Ἀθήναιον. Ἐμβολὴ δὲ τῆς Λακωνικῆς τὸ χωρίον ἐστί, καὶ τότε πρὸς τοὺς Μεγαλοπολίτας ἦν ἐπίδικον..... Κλεομένει μεθ' ἱππέων ὀλίγων καὶ πεζῶν τριακοσίων ἐν Ἀρκαδίᾳ στρατοπεδευομένῳ προσέταξαν ἀναχωρεῖν οἱ ἔφοροι φοβούμενοι τόν πόλεμον. ἐπεὶ δὲ ἀναχωρήσαντος αὐτοῦ (= Κλεομένους) Καφύας ἔλαβεν ὁ Ἄρατος, αὖθις ἐξέπεμπον (*i. e. ephori*) τὸν Κλεομένην.

A. 228-27 a. Ch.

—

Test. Plut. *Cleom.* V: ... τῶν δὲ Λακεδαιμονίων παντάπασι ταῖς γνώμαις ἀναπεσόντων (*cum ab Arato Mantinea capta esset*) καὶ τῷ Κλεομένει πρὸς τὰς στρατείας ἐνισταμένων, ὥρμησε (*i. e. Cleomenes*) μετα-

πέμπεσθαι τὸν Ἄγιδος ἀδελφὸν Ἀρχίδαμον ἐκ Μεσσήνης, ᾧ βασιλεύειν ἀπὸ τῆς ἑτέρας οἰκίας ἦν προῆκον, οἰόμενος ἀμβλυτέραν τὴν τῶν ἐφόρων ἀρχὴν ἔσεσθαι τῆς βασιλείας ἰσορρόπου καὶ ὁλοκλήρου γενομένης. οἱ δὲ ἀνῃρηκότες πρότερον τὸν Ἄγιν (*ephori*?) αἰσθόμενοι τοῦτο καὶ φοβηθέντες μὴ δίκην δῶσι τοῦ Ἀρχιδάμου κατελθόντος, ἐδέξαντο μὲν αὐτὸν εἰς τὴν πόλιν παραγενόμενον κρύφα καὶ συγκατῆγον, εὐθὺς δὲ ἀπέκτειναν. κ. τ. λ.

A. 227-26 a. Ch.

Ἀγύλαιος

Test. Plut. *Cleom.* VI: οὐ μὴν ἀλλὰ κινεῖν εὐθὺς ἐγνωκὼς (*i. e. Cleomenes*) τὰ κατὰ τὴν πόλιν ἔπεισε τοὺς ἐφόρους χρήμασιν, ὅπως αὐτῷ ψηφίσωνται στρατείαν. ib. VII: συνέβη δὲ περὶ τὰς ἡμέρας ἐκείνας (*quibus Cleomenes cum Achaeis pugnabat*) καὶ τῶν ἐφόρων ἕνα κοιμώμενον ἐν Πασιφάας ὄναρ ἰδεῖν θαυμαστόν· ἐδόκει γὰρ ἐν ᾧ τόπῳ τοῖς ἐφόροις [ἔθος] ἐστὶ καθεζομένοις χρηματίζειν ἕνα δίφρον κεῖσθαι, τοὺς δὲ τέτταρας ἀνῃρῆσθαι, καὶ θαυμάζοντος αὐτοῦ φωνὴν ἐκ τοῦ ἱεροῦ γενέσθαι φράζουσαν, ὡς τοῦτο τῇ Σπάρτῃ λῷόν ἐστι. ταύτην τὴν ὄψιν διηγουμένου τοῦ ἐφόρου πρὸς τὸν Κλεομένη, τὸ μὲν πρῶτον διεταράχθη καθ' ὑποψίαν τινὰ πειράζεσθαι δοκῶν. ὡς δὲ ἐπείσθη μὴ ψεύδεσθαι τὸν διηγούμενον, ἐθάρρησε. ib. VIII: γενόμενος (*i. e. Cleomenes*) δὲ τῆς πόλεως ἐγγύς, Εὐρυκλείδαν μὲν εἰς τὸ τῶν ἐφόρων συσσίτιον ἀπέστειλεν ὥς τινα παρ' αὐτοῦ λόγον ἀπὸ στρατιᾶς κομίζοντα, Θηρυκίων δὲ καὶ Φοῖβις καὶ δύο τῶν συντρόφων τοῦ Κλεομένους, οὓς μόθακας καλοῦσιν, ἐπηκολούθουν

στρατιώτας ὀλίγους ἔχοντες. Ἔτι δὲ τοῦ Εὐρυκλείδα διαλεγομένου τοῖς ἐφόροις ἐπιδραμόντες ἐσπασμέναις ταῖς μαχαίραις ἔπαιον αὐτούς. Ὁ μὲν οὖν πρῶτος Ἀγύλαιος, ὡς ἐπλήγη, πεσὼν καὶ τεθνάναι δόξας ἀτρέμα συναγαγὼν καὶ παρέλκων ἑαυτὸν ἐκ τοῦ οἰκήματος ἔλαθεν εἴς τι δωμάτιον εἰσερπύσας μικρόν, ὃ φόβου μὲν ἦν ἱερόν, ἄλλως δὲ κεκλεισμένον ἀεί, τότε [δὲ] ἐκ τύχης ἀνεῳγμένον ἐτύγχανεν. Εἰς τοῦτο συνεισενεγκὼν ἑαυτὸν ἀπέκλεισε τὸ θύριον. οἱ δὲ τέσσαρες ἀνῃρέθησαν καὶ τῶν ἐπιβοηθούντων αὐτοῖς [οὐ] πλείονες ἢ δέκα. Τοὺς γὰρ ἡσυχίαν ἄγοντας οὐκ ἔκτειναν, οὐδὲ τοὺς ἀπιόντας ἐκ τῆς πόλεως ἐκώλυον. Ἐφείσαντο δὲ καὶ τοῦ Ἀγυλαίου μεθ' ἡμέραν ἐκ τοῦ ἱεροῦ προελθόντος. Cfr. id. *Arat.* XXXVIII; Polyb. II, 47, 3; V, 9, 8-9.

V., quod pertinet ad ephoriae primordia, orationem, quam Cleomenes ad Lacedaemonios, ut factorum suorum rationem redderet, habuit; Plut. *Cleom.* X: ἔφη γὰρ ὑπὸ τοῦ Λυκούργου τοῖς βασιλεῦσι συμμιχθῆναι τοὺς γέροντας, καὶ πολὺν χρόνον οὕτω διοικεῖσθαι τὴν πόλιν οὐδὲν ἑτέρας ἀρχῆς δεομένην, ὕστερον δὲ τοῦ πρὸς Μεσσηνίους πολέμου μακροῦ γενομένου, τοὺς βασιλεῖς διὰ τὰς στρατείας ἀσχόλους ὄντας αὐτοὺς πρὸς τὸ κρίνειν αἱρεῖσθαί τινας ἐκ τῶν φίλων καὶ ἀπολείπειν τοῖς πολίταις ἀνθ' ἑαυτῶν ἐφόρους προσαγορευθέντας, καὶ διατελεῖν τούτους τὸ πρῶτον ὑπηρέτας τῶν βασιλέων ὄντας, εἶτα κατὰ μικρὸν εἰς ἑαυτοὺς τὴν ἐξουσίαν ἐπιστρέφοντας οὕτως λαθεῖν ἴδιον ἀρχεῖον κατασκευασαμένους. Σημεῖον δὲ τούτου τὸ μέχρι νῦν μεταπεμπομένων τὸν βασιλέα τῶν ἐφόρων τὸ πρῶτον ἀντιλέγειν καὶ τὸ δεύτερον, τὸ δὲ τρίτον καλούντων

ἀναστάντα βαδίζειν πρὸς αὐτούς. καὶ τὸν πρῶτον ἐπισφοδρύναντα τὴν ἀρχὴν καὶ ἀνατεινάμενον Ἀστέρωπον ἡλικίαις ὕστερον πολλαῖς ἔφορον γενέσθαι. Μετριάζοντας μὲν οὖν αὐτούς, ἔφη, κρεῖττον ἦν ὑπομένειν, ἐξουσίᾳ δὲ ἐπιθέτω τὴν πάτριον καταλύοντας ἀρχήν, ὥστε τῶν βασιλέων τοὺς μὲν ἐξελαύνειν, τοὺς δὲ ἀποκτιννύειν ἀκρίτους, ἀπειλεῖν δὲ τοῖς ποθοῦσιν αὖθις ἐπιδεῖν τὴν καλλίστην καὶ θειοτάτην ἐν Σπάρτῃ κατάστασιν, οὐκ ἀνεκτόν. κ. τ. λ.

Exinde ad (mensem Iunium?) 221 a. Ch.
Absunt ephori.

A. 221-20 a. Ch.
Ἀδείμαντος
Πολυφόντης (?)

Test. Polyb. IV, 22, 4 sqq.: οἱ γὰρ Λακεδαιμόνιοι, συνήθεις ὄντες βασιλεύεσθαι καὶ πάντως τοῖς προεστῶσι πειθαρχεῖν, τότε προσφάτως μὲν ἠλευθερωμένοι δι' Ἀντιγόνου, βασιλέως δὲ οὐχ ὑπάρχοντος παρ' αὐτοῖς, ἐστασίαζον πρὸς σφᾶς, πάντες ὑπολαμβάνοντες ἴσου αὑτοῖς μετεῖναι τῆς πολιτείας. τὰς μὲν οὖν ἀρχὰς οἱ μὲν δύο τῶν ἐφόρων ἄδηλον εἶχον τὴν γνώμην, οἱ δὲ τρεῖς ἐκοινώνουν τοῖς Αἰτωλοῖς τῶν πραγμάτων, πεπεισμένοι διὰ τὴν ἡλικίαν τὸν Φίλιππον οὐδέπω δυνήσεσθαι τοῖς κατὰ τὴν Πελοπόννησον πραγμάτων ἐπαρκεῖν. ἐπεὶ δ' οἱ μὲν Αἰτωλοὶ παρὰ τὴν προσδοκίαν αὐτῶν ἐκ Πελοποννήσου ταχεῖαν ἐποιήσαντο τὴν ἐπάνοδον, ὁ δὲ Φίλιππος ἐκ Μακεδονίας ἔτι θάττω τὴν παρουσίαν, ἀπιστοῦντες οἱ τρεῖς ἑνὶ τῶν δυεῖν Ἀδειμάντῳ

διὰ τὸ συνειδέναι μὲν σφίσι πάσας τὰς ἐπιβολάς, μὴ λίαν δὲ τοῖς γιγνομένοις εὐδοκεῖν, ἡγωνίων μὴ συνεγγίσαντος τοῦ βασιλέως πάντα τὰ πραττόμενα πρὸς τὸν Φίλιππον ἐξηγήσηται. Quoad Lacedaemoniis veterem rerum statum Antigoni opera restitutum cfr. Pol. II, 70, 1; Paus. II, 9, 2; Plut. *Cleom.* XXX.

Enarr. Adimantus ephorus, occiditur a factione Aetolica (ib. 8-11), et alter ephorus(?), qui Philippo favebat, Polyphontes, exitum rei, qua prudentia erat, praevidens, ad Philippum se confert (ib. 12). Ephori, hoc patrato facinore, ad Philippum miserunt, qui occisos criminarentur, orarentque regem ut, adventum in urbem tantisper differret, donec res civitatis ad priorem statum rediissent (ib. 23, 1). Domum reversi, ephoris significant, Philippum continuato itinere castra Tegeae positurum et iubere quam primum idoneos viros ad se mittere qui de instantibus negotiis secum possent consultare (ib. 2-3). Ephori viros decem ad Philippum miserunt, qui in concilio, Adimantum tanquam tumultus auctorem accusare instituerunt, et ipsi Philippo omnia se officia sociorum praestituros receperunt (ib. 4-6). Philippus postquam haec Lacedaemoniorum et diversas sententias eorum qui concilio intererant, audivit, Petraeum, e cohorte amicorum, cum Omia, principe legationis Lacedaemoniorum, misit, qui et ephoros hortaretur ut in sua et Macedonum amicitia maneret, et simul societatem praestito exactoque iureiurando firmaret (ib. 24, 7-9).

A. 220-19 a. Ch.

—

Test. Polyb. IV, 34, 3 sqq.: οὐ μὴν ἀλλὰ μετὰ ταῦτα, κατασταθέντων ἐφόρων ἄλλων, οἱ κινήσαντες ἐξ ἀρχῆς τὰ πράγματα καὶ γενόμενοι τῆς προειρημένης σφαγῆς αἴτιοι διεπέμποντο πρὸς τοὺς Αἰτωλούς, ἐπισπώμενοι πρεσβευτήν. τῶν δὲ καὶ μάλα ἀσμένως ὑπακουσάντων, ἧκε μετ' ὀλίγον πρεσβεύων εἰς τὴν Λακεδαίμονα Μαχατᾶς. καὶ παραυτίκα προσῆει τοῖς ἐφόροις, οἰόμενοι δεῖν τῷ τε Μαχατᾷ δίδοσθαι τὴν ἔφοδον ἐπὶ τοὺς πολλούς καὶ βασιλέας καθιστάναι κατὰ τὰ πάτρια καὶ μὴ περιορᾶν τὸν πλείω χρόνον παρὰ τοὺς νόμους καταλελυμένην τὴν τῶν Ἡρακλειδῶν ἀρχήν. οἱ δ' ἔφοροι, δυσαρεστούμενοι μὲν τοῖς ὅλοις πράγμασιν, οὐ δυνάμενοι δὲ πρὸς τὴν ὁρμὴν αντοφθαλμεῖν, ἀλλὰ δεδιότες τὴν τῶν νέων συστροφήν, περὶ μὲν τῶν βασιλέων ἔφασαν μετὰ ταῦτα βουλεύσεσθαι, τῷ δὲ Μαχατᾷ συνεχώρησαν δώσειν τὴν ἐκκλησίαν.

Enarr. Machatas, coacta concione, Macedones temere et audacter incusavit et Aetolos inepte et falso laudavit ut cum his consilia consociare vellent. Postquam vidit rem infectam esse, ad suos reversus est (ib. 7-10). Seditionis auctores cum praesenti statui acquiescere nullo possent modo, ephoros, Philippo faventes, qui sibi maxime impedimento erant, trucidant dum ad Minervae Chalcioecae fanum sacra faciunt; ex suo numero alios creant, et societatem cum Aetolorum gente iunxerunt (id. 35, 1-5). Simul atque audita est Cleomenis in Aegypto mors, novi ephori ad reges creandos statim se accinxerunt, quorum unus fuit Agesipolis Cleombroti nepos, alter Lycurgus quidam, non ex genere regio (ib. 6-15). Machatas, auditis quae Lacedaemone facta erant, Spartam denuo pergit ire, et hortatur ephoros et reges ut Achaeis bellum inferant (id. 36, 1-6). Paullo post Chilo quidam existimans regnum ad se praerogativa generis pertinere, indigneque ferens spretum se ab ephoris, eos trucidat qui Lycurgum regem creaverant (id. 81, 1-10).

A. 219-18 a. Ch.

—

Test. Polyb. V, 29, 8 sqq.: Λυκοῦργος δὲ ὁ βασιλεὺς τῶν Λακεδαιμονίων εἰς Αἰτωλίαν ἔφυγε καταπλαγεὶς τοὺς ἐφόρους· οἱ γὰρ ἔφοροι προσπεσούσης αὐτοῖς ψευδοῦς διαβολῆς, ὡς μέλλοντος αὐτοῦ νεωτερίζειν, ἀθροίσαντες τοὺς νέους νυκτὸς ἦλθον ἐπὶ τὴν οἰκίαν· ὁ δὲ προαισθόμενος ἐξεχώρησε μετὰ τῶν ἰδίων οἰκετῶν. ib. 91, 1 sqq.: Ἄρτι δὲ τῆς θερινῆς ὥρας ἐνισταμένης, καὶ στρατηγοῦντος Ἀγήτα μὲν τῶν Αἰτωλῶν, Ἀράτου δὲ παρειληφότος τὴν τῶν Ἀχαιῶν στρατηγίαν, ἀπὸ γὰρ τούτων ἐποιησάμεθα τοῦ συμμαχικοῦ πολέμου τὴν ἐκτροπήν, Λυκοῦργος μὲν ὁ Σπαρτιάτης ἐπανῆκε πάλιν ἐξ Αἰτωλίας· οἱ γὰρ ἔφοροι ψευδῆ τὴν διαβολὴν εὑρόντες δι' ἣν ἔφευγε, μετεπέμποντο καὶ μετεκάλουν αὖθις τὸν Λυκοῦργον.

Exinde ad a. 192 a. Ch.

Sub tyrannide Lycurgi, Machanidae, Nabidis ephori absunt. V. Liv. XXXIV, 26, 14; Paus. IV, 29, 10; VIII 50, 2; Polyb. XIII, 6, 1 sqq.; XVI, 13, 1-2: cfr. ad hoc Daremberg - Saglio, *Dictionn. des Ant.* artic. ἔφοροι.

Exinde ad a. 189 a. Ch.

Philopoemenis opera Lacedaemoniis cum libertate et republica vetera instituta in q. ephoria reddita sunt. V. Plut. *Philop.* XV: οὗ γενομένου (*post Nabidis mortem societati Achaeorum Lacedaemone adiuncta*) θαυμαστῶς μὲν εὐδοκίμησε παρὰ τοῖς Ἀχαιοῖς, προσκτησάμενος αὐτοῖς ἀξίωμα πόλεως τηλικαύτης καὶ δύναμιν (οὐ γὰρ ἦν μικρὸν Ἀχαΐας μέρος γενέσθαι τὴν Σπάρτην) ἀνέλαβε δὲ καὶ Λακεδαιμονίων τοὺς ἀρίστους, φύλακα τῆς ἐλευθερίας ἐκεῖνον ἐλπίσαντας ἕξειν. = Plut. *Philop. cum Tito comparatio* I: ... Φιλοποίμην δὲ τῆς πατρίδος δι' ὀργὴν ἀφείλετο τὴν περιοικίδα συντέλειαν, ἔτι δὲ ὁ μὲν τοῖς εὖ παθοῦσιν ἀεὶ βέβαιος, ὁ δὲ θυμῷ λῦσαι χάριν ἕτοιμος. Λακεδαιμονίων μὲν γὰρ εὐεργέτης πρότερον ὢν ὕστερον καὶ τὰ τείχη κατέσκαψε καὶ τὴν χώραν περιέκοψε καὶ τέλος αὐτὴν μετέβαλε καὶ διέφθειρε τὴν πολιτείαν. Cfr. Liv. XXXV, 37, 1-3 (v. adnotationem quam ad hunc locum adiecit Weissenborn); Polyb. (Büttner-Wobst); XX, 12; Paus. VIII, 51, 1-2.

Exinde ad A. 184 a. Ch.

Lacedaemon ab eodem Philopoemene legibus et institutis Achaeorum, suis abrogatis adsuescere coacta est. V. Liv. XXXVIII, 34: Hoc metu iniecto Lacedaemoniis imperatum primum uti muros diruerent; deinde ut omnes externi auxiliares, qui mercede apud tyrannos militassent, terra Laconica excederent; tum uti quae servitia tyranni liberassent, ea magna multitudo erat, ante diem certam abirent; qui ibi mansis-

sent, eos prendendi, abducendi, vendendi Achaeis ius esset, Lycurgi leges moresque abrogarent, Achaeorum adsuescerent legibus institutisque: ita unius eos corporis fore et de omnibus rebus facilius consensuros. Nihil oboedientius fecerunt quam ut muros diruerent, nec aegrius passi sunt quam exules reduci. Decretum Tegeae in concilio communi Achaeorum de restituendis iis factum est; et mentione illata externos auxiliares dimissos ac Lacedaemoniis adscriptos, ita enim vocabant qui ab tyrannis liberati erant, urbe excessisse, in agros dilapsos prius quam dimitteretur exercitus, ire praetorem cum expeditis et comprehendere genus hominum et vendere iure praedae placuit. Multi comprehensi venierunt. Porticus ex ea pecunia Megalopoli permissu Achaeorum refecta est, quam Lacedaemonii diruerant. Et ager Belbinates quem iniuria tyranni Lacedaemoniorum possederant, restitutus eidem civitati ex decreto vetere Achaeorum, quod factum erat Philippo Amyntae filio regnante. Per haec velut enervata civitas Lacedaemoniorum diu Achaeis obnoxia fuit; nulla tamen res tanto erat damno quam disciplina Lycurgi, cui per octingentos annos adsuerant, sublata. = Plut. *Philop.* XVI: ἐμπιπλάμενος (*i. e.* Φιλοποίμην) δὲ τῶν Λακεδαιμονίων καὶ παρ' ἀξίαν πεπραχόσιν ἐπεμβαίνων τὸ περὶ τὴν πολιτείαν ἔργον ὠμότατον ἐξειργάσατο καὶ παρανομώτατον. Ἀνεῖλε γὰρ καὶ διέφθειρε τὴν Λυκούργειον ἀγωγὴν ἀναγκάσας τοὺς παῖδας αὐτῶν καὶ τοὺς ἐφήβους τὴν Ἀχαικὴν ἀντὶ τῆς πατρίου παιδείαν μεταβαλεῖν ὡς οὐδέποτε μικρὸν ἐν τοῖς Λυκούργου νόμοις φρο-

νήσοντας· τότε μὲν οὖν ὑπὸ συμφορῶν μεγάλων ὥσπερ νεῦρα τῆς πόλεως ἐκτεμεῖν τῷ Φιλοποίμενι παρασχόντες ἐγένοντο χειροήθεις καὶ ταπεινοί, χρόνῳ δ' ὕστερον αἰτησάμενοι παρὰ Ῥωμαίων τὴν μὲν Ἀχαικὴν ἔφυγον πολιτείαν, ἀνέλαβον δὲ καὶ κατεστήσαντο τὴν πάτριον ὡς ἦν ἀνυστὸν ἐκ κακῶν καὶ φθορᾶς τηλικαύτης· Cfr. id. *Phil. cum Tito comp.* I; Paus. VIII, 51, 3.

INDEX ALPHABETICUS EPHORORUM

Ἀγγενίδας	A.	426-25	a. Ch.	*Pag.*	98
Ἀγησίλαος	„	242-41	„	„	126
Ἀγησίστρατος	„	427-26	„	„	98
Ἀγύλαιος	„	227-26	„	„	132
Ἀδείμαντος	„	221-20	„	„	134
Ἀθήναιος (?)	„	424-23	„	„	98
Αἰνησίας	„	432-31	„	„	97
Ἄκαντος (?)	„	422-21	„	„	99
Ἀλεξιππίδας	„	412-11	„	„	102
Ἀμφάρης	„	242-41	„	„	126
Ἀνταλκίδας	„	370-69	„	„	122
Ἄρακος	„	409-08	„	„	103
Ἀριστεύς	„	ante 432-31	„	„	96
Ἀριστογενίδας	„	403-02 (?)	„	„	108
Ἀρκεσίλαος (?)	„	242-41	„	„	126
Ἀρχίστας	„	403-02 (?)	„	„	108
Ἀρχύτας	„	405-04	„	„	104
Ἀστέρωπος	„	ante 500	„	„	88
Αὐτοκράτης	„	post 404-03	„	„	108
Βρασίδας	„	431-30	„	„	97

Δαμάγητος (?)	A.	422-21	a. Ch.	*Pag.*	99
Δαμοχάρης (?)	„	242-41	„	„	126
Διφρίδας	„	395-94	„	„	114
Ἐκπρέπης	Aetate circ. belli Pelop.			„	108 adn.
Ἔλατος	A. ante 500			„	87
„ (?)	„	411-10	„	„	102
„	„	404-03	„	„	106
Ἔνδιος	„	413-12	a. Ch.	„	101
Ἔξαρχος	„	428-27	„	„	98
Ἐπήρατος	„	414-13	„	„	101
Ἐπικυδίδας (?)	„	395-94	„	„	114
Ἐπιτάδευς	„ inter 405-04 et 244-43 a. Ch.			„	124 adn.
Ἐτεοκλῆς	„	331-30	a. Ch.	„	123
Εὐάρχιππος	„	408-07	„	„	103
Εὐδαμίδας	„ ante 432-31		„	„	96
Ζεύξιππος	„	424-23	„	„	98
Θυιωνίδας	„	403-02 (?)	„	„	108
Ἴλαρχος	„	420-19	„	„	100
Ἰσάνωρ	„	430-29	„	„	97
Ἰσίας	„	410-09	„	„	103
Κλεινόμαχος	„	421-20	„	„	100
Κλεόβουλος	„	421-20	„	„	ib.
Κλεοσθένης	„	416-15	„	„	101
Λακρατίδας	„ inter 395 et 361		„	„	114 adn.
Λέων	„	419-18	„	„	100
Λυκάριος	„	415-14	„	„	101
Λύσανδρος	„	243-42	„	„	125
Μανδροκλείδας (?)	„	243-42	„	„	ib.
Μεταγένης (?)	„	422-21	„	„	99
Μισγολαΐδας	„	411-10	„	„	102
Ναυκλείδας	„	404-03	„	„	106

Ξενάρης	A.	421-20	a. Ch.	*Pag.*	100
Ὀνομακλῆς	„	425-24	„	„	98
Ὀνομάντιος	„	413-12	„	„	101
Παντακλῆς	„	407-06	„	„	103
Πατησιάδας	„	417-16	„	„	101
Πιτύας	„	423-22	„	„	99
„	„	406-05	„	„	104
Πλειστόλας	„	422-21	„	„	99
Πολυφόντης (?)	„	221-20	„	„	134
Πρόθοος (?)	„	372-71	„	„	119
Σθενελαΐδας	„	433-32	„	„	96
Σκιραφίδας	„	404-03	„	„	106
Σολόγας	„	403-02 (?)	„	„	108
Σωστρατίδας	„	429-28	„	„	97
Ταῦρος (?)	„	424-23	„	„	98
Φεδίλας	„	403-02 (?)	„	„	108
Φιλοχαρίδας (?)	„	424-23	„	„	98
Φλογίδας	„	404-03	„	„	106
Χαιρίλας	„	418-17	„	„	100
Χείλων	„ ante 500		„	„	88
Χίονις (?)	„	422-21	„	„	99

APPENDIX

TABULA EPHORORUM

qui inter aetatem Hadriani et Gordianorum impp. munere functi sunt (117-244 post Ch.). [1]

ἐπὶ Γα. Ἰολίου Φιλοκλείδα
Ἄλεξις Φιλοκράτους
Πασικλῆς Φιλοκράτους
Εὐκλείδας Δεινάκωνος
Φιλοκράτης Διογένους
Κ. Οὐίβιος Φιλοκλῆς Πασικλέους
C. I. G. n. 1237 et 1238

(ἐπὶ) — — — — —
Ἄλεξις Φιλοκράτους
Πασικλῆς Φιλοκράτους
Εὐκλείδας Δεινάκωνος
Φιλοκράτης Διογένους
Κ. Βείβιος Φιλοκλῆς Πασικλέους
C. I. G. n. 1238

---

[1] Quod in universum horum ephororum chronologiam spectat, vide patronomorum tabulam eponymorum in Boeckh, *C. I. G.* I, 606.

ἐπὶ Νηδύμου
Γλύκων Γλύκωνος
C. I. G. n. 1239

ἐπὶ Νηδύμου
Εὔτυχος
C. I. G. n. 1239

ἐπὶ Ἀγητορίδα
Φιλοξενίδας Ἀριστοκλέους
C. I. G. n. 1239

ἐπὶ Καλλικράτους τοῦ Ῥούφου
Ἰούλιος Λυσικράτης Χαριξένου
Πό. Μέ. Πρατόλας Δεξιμάχου
Ἀνέγκλητος Εὐπορίστου
Λέων Φιλοθέου
Εὔτυχος Νύμφα
C. I. G. n. 1240

ἐπὶ Τιβ. Κλαυδ. Ἀριστοβούλου
— — ς Εὐκρίνους
C. I. G. n. 1241

ἐπὶ [Λυσί]ππου
κης — — — — τοῦ [Φι]λοκράτους
C. I. G. n. 1241

ἐπὶ Ἀττικοῦ
Ἀγαθοκλῆς Στεφάνου
C. I. G. n. 1241

ἐπὶ Γα. Ἰουλίου Εὐδάμου
Ἀνδρόνεικος Ξενοκράτους
Ἰούλιος Ἀλεξᾶς
Πό. Μέμμιος Δαμάρης
Πό. Αἴλιος Ὀνησίφορος
Τύχιππος Πασικλέους
C. I. G. n. 1241

ἐπὶ Κασ. Ἀριστο[τ]έλους
Καλλικράτης Καλλικράτους
Φιλοκλῆς Φιλοκλέους
Νερβίνιος Νόητος
Πό. Αἴλ. Νικανδρίδας
Ἀπολλώνιος Ἐράστου
C. I. G. n. 1241

ἐπὶ — — — — — — —
Τελέσφορος Ἀνθεσφόρου
Γά. Πομπώνιος Ἄλκαστος
Φιλόθεος Φιλοκλέους
Πό. Αἴλιος Δίων
Δαμακίων Φιλέρωτι
C. I. G. n. 1242

ἐπὶ Κλαυδίου Ἀριστοτέλους
Γ. Ἰούλιος Φίλερως Θεοξένου
Νέων Δαμάρει
Γ. Ἰούλιος Νέαρ
Ἕλενος Σωστ[ράτου]
C. I. G. n. 1243

ἐπὶ Λυκούργου
— — — — — τείμος
— — — — — Ἀγαθίας
— — — — — ης Σειδέκτα
— — — — — ιππος Εὐημέρου
— — — — — — — — — άτης
C. I. G. n. 1244

(ἐπὶ) — — — — — — —
— — — — — — — ς
— — — — — — — ν
— — — — — — — κτήτου
— — — — — — — νείκῳ
Νεικ — — — — — λωνίδα
C. I. G. n. 1244

ἐπὶ Ἀ[ττ]ικ[οῦ]
Πωλλίων Ἰσοχρύσου
Χάρης Χάρητος
Ἀγαθοκλῆς Στεφάνου
Πολύξενος Πολυξένου
Μ. Οὔλπιος Καλλικράτης
C. I. G. n. 1245

(ἐπὶ) — — — — — — —
Ὀνασικλείδας Φιλο[κρ]άτου[ς]
Δαμοκλῆς Δαμοκλέους τοῦ καὶ Φιλοκράτους
Μάντις — — — — ους τοῦ Σκοπέλου
Δαμονίκης Δαμοκλέους τοῦ καὶ Φιλοκράτους
C. I. G. n. 1246

(ἐπὶ) — — — — — — —
Ἀγίδας Ἀριστοκράτους
Μάρκος Κλαύδιος Ἀγαθοκλῆς
Εὔκλητος Νυμφοδότου
Νεικάρων Ζήλου
Τειμοκράτης Καλλιστράτου
C. I. G. n. 1247

ἐπὶ Ἀριστοτέλους
Φιλοκλῆς Φιλοκλέους
Γά. Νερβίνιος Νόητος
Πό. Αἴλ. Νικανδρίδας
C. I. G. n. 1249

ἐπὶ Χάρακος
Γοργίων Κλεοβούλου
C. I. G. n. 1249

ἐπὶ Καλλικράτου τοῦ Καλλικράτου τοῦ Ἀριστοκλέους
Τούλ. Ὀνησίφορος
Χρυσόγονος Πηνέου
Νείκανδρος Νεικάνδρου Νηδύμῳ Κασ. Ν. Γαίου
Φίλιππος Νεανίσκ[ου]
Τιμοτέλης Τιμοτέλους Πα.
C. I. G. n. 1249

(ἐπὶ) — — — — — — — —
— — — φάντης — —
[Ἐπ]ιτυγχάνων Ὀνησιφόρου
[Ξ]ενοκλῆς Φιλοξενίδα Σκορδίας
[Κλ]εόδαμος Καλλικράτους
[Μ]ητρόδωρος Ἀπολλωνίου
C. I. G. n. 1252

ἐπὶ Θεοκλέους
Δαμοκρατίδας Ἀγιάδα
C. I. G. n. 1254

ἐπὶ Λυσίππο[υ τοῦ] Μνάσω[νος]
Καλλικρ[άτης]
C. I. G. n. 1258

ἐπὶ Δαμοτοῦ Φιλοκρ[άτους]
Καλλικρ[άτης]
C. I. G. n. 1258

ἐπὶ Ἰουλ. Ἀγαθο[κλέ]ους
— — — — — τολος
— — — — — ονίκου
C. I. G. n. 1259

ἐπὶ Δαμονικί[δα]
Ἀγαθοκλῆς Ἀρισ[το]κλέος *vel* Ἀ[γαθο]κλέος
C. I. G. n. 1276

(ἐπὶ) — — — — —
Μ. Α[ἴλ]ιος Λεοντᾶς
C. I. G. n. 1326.

SUL PROGRESSIVO PASSAGGIO DEL POTERE REGIO NEGLI EFORI

Dalla *Rivista di Storia antica*; Anno IV, Fasc. 1-2.

Erodoto (VI, 56) e Senofonte (*resp. Laced.* XIII) e fino a un certo punto anche Aristotele (*Pol.* II, 6, 20; III 9, 2; ib. 10, 1-2) concordemente affermano che a Sparta il potere militare con tutte le sue attribuzioni era presso i re. È da notarsi però che fra il tempo in cui Erodoto scrisse le sue storie, e quello in cui Senofonte compose il suo opuscolo sulla costituzione spartana, vi è un intervallo, durante il quale è presumibile di per sè (e d'altra parte è confermato, come vedremo, dai fatti) che l'Eforato, come aveva cominciato già prima, facesse altri progressi a danno del potere regio; mentre Senofonte ci dà come immutati i diritti e le facoltà dei re, quasi che dalla seconda metà del secolo quinto (circa 430) fino a tutto il primo quarto del secolo seguente (378), non si facesse dal Magistrato supremo alcun altro avanzamento. (1)

(1) Sulla composizione delle Storie di Erodoto e della Costituzione Spartana di Senofonte, vedi Kirchhoff, *Über die Entstehungszeit des herodotischen Geschichtswerkes*[2], Berl. 1878; Ad. Bauer, *Die Entstehung des herodt. Geschichtswerkes*, Wien 1878; Ammer, *Herod. Hal. quo ordine libros conscripserit*, Virceb. 1881; e *Ueber die Reihenfolge und Zeit der Abfassung des herod. Geschichtswerkes.* Straubing Progr. 1889; Naumann, *De Xenophontis libro, qui* Λακεδαιμονίων πολιτεία *inscribitur.* Berlin 1876.

Tanto più parrebbe inverosimile questo, in quanto che in Aristotele, il quale si può dire contemporaneo di Senofonte, troviamo fatto accenno a questa diminuzione del potere militare dei re; come è lecito argomentare dal suo silenzio riguardo agli ufficî inerenti al detto potere, mentre da Erodoto e Senofonte se ne parla espressamente; e più dal poco conto in cui egli dice esser tenuta la dignità reale: διόπερ, termina, ἐξέπεμπον συμπρεσβευτὰς τοὺς ἐχθρούς, καὶ σωτηρίαν ἐνόμιζον τῇ πόλει εἶναι τὸ στασιάζειν τοὺς βασιλεῖς. (1)

(1) V. per converso Erodoto e Senofonte, *l. c.*

Γέρεά τε δὴ τάδε τοῖσι βασιλεῦσι Σπαρτιῆται δεδώκασι· ἱρούνας δύο, Διός τε Λακεδαίμονος καὶ Διὸς οὐρανίου, καὶ πόλεμόν γε ἐκφέρειν ἐπ' ἣν ἂν βούλωνται χώρην, τούτου δὲ μηδένα εἶναι Σπαρτιητέων διακωλυτήν, εἰ δὲ μή, αὐτὸν ἐν τῷ ἄγεϊ ἐνέχεσθαι. στρατευομένων δὲ πρώτους ἴέναι τοὺς βασιλέας, ὑστάτους δὲ ἀπιέναι· ἑκατὸν δὲ ἄνδρας λογάδας ἐπὶ στρατιῆς φυλάσσειν αὐτούς· προβάτοισι δὲ χρᾶσθαι ἐν τῇσι ἐξοδίῃς, ὁκόσοισι ἂν ἐθέλωσι, τῶν δὲ θυομένων ἁπάντων τὰ δέρματά τε καὶ τὰ νῶτα λαμβάνειν σφέας. ταῦτα μὲν τὰ ἐμπολέμια, κ. τ. λ.

Διηγήσομαι δὲ καὶ ἣν ἐπὶ στρατιὰς ὁ Λυκοῦργος βασιλεῖ, δύναμιν καὶ τιμὴν παρεσκεύασε..... ὅταν δὲ τελεσθῇ τὰ ἱερά, ὁ βασιλεὺς προσκαλέσας πάντας παραγγέλλει τὰ ποιητέα.... ἐπειδάν γε μὴν ἡγῆται ὁ βασιλεὺς ἣν μὲν μηδεὶς ἐναντίος φαίνηται, οὐδεὶς αὐτοῦ πρόσθεν πορεύεται πλὴν Σκιριται καὶ οἱ προερευνώμενοι ἵππεις. ἣν δέ ποτε μάχην οἰωνται ἔσεσθαι, λαβὼν τὸ ἄγημα τῆς πρώτης μόρας ὁ βασιλεὺς ἄγει στρέψας ἐπὶ δόρυ, ἔστ' ἂν γένηται ἐν μέσῳ δυοιν μόραιν καὶ δυοιν πολεμάρχοιν. Οὓς δὲ δεῖ ἐπὶ τούτοις τετάχθαι, ὁ πρεσβύτατος τῶν περὶ δαμοσίαν συντάττει..... Ὅταν γε μὴν καιρὸς δοκῇ εἶναι στρατοπεδεύεσθαι, τούτου μὲν κύριος βασιλεύς, καὶ τοῦ δειξαί γε ὅπου δεῖ· τὸ μέντοι πρεσβείας ἀποπέμπεσθαι καὶ φιλίας καὶ πολεμίας, τοῦτ' αὖ βασιλέως. Καὶ ἄρχονται μὲν πάντες ἀπὸ βασιλέως, ὅταν βούλωνται πρᾶξαί τι. Ἢν δ' οὖν δίκης δεόμενος τις ἔλθῃ, πρὸς ἑλλανοδίκας τοῦτον ὁ βασιλεὺς ἀποπέμπει, ἢν δὲ χρημάτων, πρὸς ταμίας, ἢν δὲ

I. Relazioni cogli stati esterni. — Che fino dalle guerre Persiane, 480 a. C., si cominciasse a diminuire l'autorità militare dei re, o meglio, che cominciassero gli efori ad intromettersi nelle attribuzioni militari di quelli, è indubitato. Anzitutto poniamo come principio di questa diminuzione, che gli efori si arrogarono, la condotta delle relazioni cogli stati esterni, la quale senza dubbio, per l'innanzi, spettava ai re. (1)

Gli Ateniesi venuti a Sparta per chiedere aiuti contro il nemico Mardonio, che aveva invaso l'Attica, si presentano al magistrato degli efori, e parlano con loro, esponendo ragioni che a costoro parvero giuste; tanto che deliberarono di mandare un soccorso di 5000 Spartani col seguito di sette Iloti per ciascun uomo, affidando il comando a Pausania figlio di Cleombroto. (2) Noi dunque

ληΐδα ἄγων, πρὸς λαφυροπώλας. Οὕτω δὲ πραττομένων βασιλεῖ οὐδὲν ἄλλο ἔργον καταλείπεται ἐπὶ φρουρᾶς ἢ ἱερεῖ μὲν τὰ πρὸς τοὺς θεοὺς εἶναι, στρατηγῷ δὲ τὰ πρὸς τοὺς ἀνθρώπους.

L'osservazione poi di Aristotele è detta semplicemente nell'interesse degli efori, poichè qualora le due case regnanti si fossero trovate d'accordo, più difficilmente costoro avrebbero potuto intromettersi nelle loro attribuzioni. Può essere che la discordia tra le due case regnanti sia stata una delle cause che favorirono il progressivo sviluppo della potenza degli efori, ma non mi par da convenire col Dum (*Entsteh. und Entwick. des spart. Eph.*) che sia stata la sola.

(1) Cleomene per tutto il tempo del suo regno, 520-490 (?), da sè solo e da altri indipendente, sbrigò tutti gli affari internazionali, Herodot. III, 148; V, 49-51; ib. 64 sgg. e 90; 74-76; VI, 49 sgg., 73; 76-80; VII, 148.

(2) Herodot. IX, 6, 7, 8, 9, 10, 11. Vedi anche la commissione inviata l'anno dopo (478) a bella posta da Atene, a fine di

non solo abbiamo la prova chiara che questa magistratura si occupava degli affari internazionali, ma che fin da ora (479) cominciava a toccar da vicino l'autorità militare, e s'avviava a strappare a poco a poco l'ultima prerogativa rimasta ai re, il comando delle milizie.

Da Diodoro (XI, 4, 2) infatti e da Plutarco (*Apopht. Lac.* p. 225 *A*) sappiamo che gli efori si permisero di fare qualche osservazione a Leonida sul numero dei soldati che seco conduceva. Poco è il valore che di per sè stessa ha una tale notizia, ma posta in relazione con quelle forniteci da Erodoto nel passo citato e in un altro (ib. 76), in cui gli efori appaiono nel campo di battaglia a fianco dei re, (1) ci serve a conferma della nostra tesi. Noi fissiamo così il primo strappo al potere militare dei re, intorno alle guerre Persiane, e quasi con certezza al 480. Che propriamente una tale attribuzione in quest'anno passasse all'Eforato o non piuttosto un po' prima, non oseremmo dirlo, mancandoci le testimonianze per determinarlo; ma considerando che finchè visse Cleomene

lusingare gli Spartani, fino a che non fossero state erette le mura. Thuc. I, 90 sgg.; Plut. *Them.* XIX; cfr. anche id. *Cim.* VI.

(1) Costoro però non erano forniti di quell'autorità, che ebbero in seguito. Quanto ci dice le storico trova una riprova nella notizia dataci da Senofonte, che senza dubbio non si riferiva alle condizioni dell'Eforato del suo tempo " πάρεισι δὲ καὶ τῶν ἐφόρων δύω οἱ πολυπραγμονοῦσι μὲν οὐδέν, ἢν μὴ ὁ βασιλεὺς προσκαλῇ „; e quindi " ὁρῶντες δὲ ὅ τι ποιεῖ ἕκαστος πάντας σωφρονίζουσιν ὡς τὸ εἰκός „, la quale osservazione, senza dubbio, riguarda i tempi di Senofonte. Ed anche Erodoto nel passo citato, parlando della figlia di Egetorida, che si era rifugiata presso Pausania, dice " ταῦτα εἴπας (Pausania) τότε μὲν ἐπέτρεψε τῶν ἐφόρων τοῖσι παρεοῦσι, κ. τ. λ. „ Sono considerati adunque qui come semplici spettatori, e tanto Erodoto che Senofonte usano il verbo πάρειμι.

(520-490) i re si mantennero intatto questo diritto, che nei dieci anni che seguirono fu ascritto agli efori, possiamo con certezza stabilire che per lo meno l'esercizio di un tale diritto sia stato dagli efori assunto intorno al 480. (1) Quali siano state le ragioni determinanti non sappiamo; ma l'eforato nel suo progresso era aiutato dalle condizioni poco felici delle due case reali. Il periodo antecedente al 480 era stato di continua lotta fra esse, la quale, avendo dato luogo perfino ad accuse reciproche di corruzione che le trascinarono davanti ai tribunali dei magistrati, doveva cagionare un discredito grande di ambedue. A ciò s'aggiunga l'età minore dei re e la mala condotta di coloro che erano preposti alla loro tutela, e si comprenderà facilmente quanto tutto l'insieme potesse contribuire al fatale ascendere dell'Eforato. (2)

Non possiamo seguire la storia interna di Sparta dalla fine delle guerre Persiane al principio della guerra Peloponnesiaca (478-431); solo ci è dato congetturare quello che può essere avvenuto. È un periodo di oltre cinquant'anni (Thuc. I, 118) in cui si produsse un gran

(1) Mi trattiene in questa opinione il considerare che i due re in tali circostanze, dovendo stare lontani da Sparta per parecchi giorni, avranno dovuto cedere, momentaneamente, il loro diritto al magistrato più importante della città. Il che appunto si fece durante le guerre Persiane; poi per ragioni, che non possiamo determinare, quel diritto non fu più restituito. Cfr. Thuc. I, 87 e 90; V, 19; Plut. *Them.* XIX; *Cim.* VI; Xen. *Hell.* II, 2, 10-23; 4, 38; III, 1, 1; 2, 23; IV, 6, 3; V, 2, 11; 20; 33; VI, 3, 3; 18; 4, 3.

(2) Non aggiungo una parola a quanto disse lo Stern (*Zur Entst. und ursprüngl. Bedeut. des Ephorats in Sparta*, Berl. 1894, p. 36 e sgg.) in confutazione del Dum, *op. cit.*, che crede che prima del quinto secolo gli efori avessero questo diritto.

rivolgimento a Sparta a favore dell'istituzione popolare; ma a noi è dato avvertire i fatti compiuti senza poterli cogliere nel loro nascere; e tra tutti degno di nota è l'essere la navarchia dipendente dall'Eforato. (1)

II. Stipulazioni di trattati. — Nel trattato di pace dei cinquant'anni e nell'altro consecutivo di alleanza, che si fece fra gli Ateniesi e i Lacedemoni nell'anno 422 (2) compariscono gli efori come stipulatori del contratto e come quelli che prestarono giuramento, ed anzi nella lista conservataci da Tucidide sono posti fra i primi (19 e 24). Da qui avanti spetterà a costoro di conchiudere tregue e ratificare la pace, da essi dipenderanno le amicizie e le ostilità di Sparta. (3)

Che il *terminus a quo* della loro intromissione in questa attribuzione dei re sia appunto il 423-422 non lo possiamo affermare con certezza, ma ci è dato congetturarlo, dal momento che Erodoto nelle sue storie, e precisamente parlando delle attribuzioni regali, (4) non fa il minimo ac-

(1) V. la mia diss. " *La navarchia a Sparta e la lista dei Navarchi* „ in questo vol., pag. 1-58.

(2) Thuc. V, 18. Senza dubbio anche la tregua annua 423-422, di cui ci parla Tucidide, fu conchiusa dagli efori. Espressamente non ce lo dice, riferendoci solo i nomi di coloro che giurarono, i quali, a mio parere, sono efori (IV, 117-119).

(3) Cfr. anche il decreto in favore dei Delii, Dittenb. *Sylloge*² etc. n. 60. Del resto che nel trattato del 422 i nomi dei cinque che seguono a quelli dei due re, sieno di efori, anche se non ce ne desse una prova il passo di Tucidide (V, 36) e l'essere il primo di quei cinque l'eforo Plistola, presidente del collegio (v. lo stesso Tucidide), chiaramente ci è confermato da questo decreto, in cui è palese che in qualsiasi trattato o decreto non solo il presidente del collegio, ma tutti i componenti di esso comparivano notati.

(4) VI, 56. Secondo il Kirchhoff i libri Erodotei V, 77-IX, 122 furono scritti tra il 431 e il 428.

cenno a questo strappo del potere regio; e d'altra parte ci viene riferito che il periodo di tempo 446-431 è occupato dalla pace di Eubea, durante la quale è probabile che pochi sieno stati i rapporti tra Sparta e gli altri stati; per lo meno insomma il tempo in cui gli efori cominciarono a esercitare un tale ufficio sta fra il 430 e il 423.

Mi trattiene in questa mia opinione anche un fatto di capitale importanza, voglio dire l'essere la Navarchia dipendente dall'Eforato. Senza dubbio, tolto ai re il comando navale, ne venne che tutte le attribuzioni relative al comando militare venissero in certo modo menomate; perchè il navarco, secondo che portava la sua carica, avrà sbrigato, dipendentemente dagli efori, tutti quegli uffici di cui prima era investito il re.

III. Potere militare. — Ma in questo periodo noi scorgiamo anche un altro fatto a danno del potere regale. Il comando militare fu dato, oltre che ai re, com'era consueto, anche ad altri; e a ciò si venne, non per opera dello stesso Eforato, ma in forza delle condizioni di Sparta (delle quali senza dubbio gli efori avevano approfittato), che fecero sorgere tanti bisogni, ai quali per lo innanzi non era necessario provvedere.

Dovendo adunque nella guerra con Atene (e si può dire al principio di essa, 431 a. C.) combattere con più avversarî per difendere, non solo il proprio territorio e quello conquistato, ma anche quello degli alleati, fu bisogno che si nominassero, oltre ai re, altri aventi pari diritti sul campo, allo stesso modo che in mare più volte fu necessario mandare più d'un navarco, (1) i quali, va-

(1) V. la mia diss. citata sulla *Navarchia*, p. 11 sgg.

rianti pel numero e con un comando limitato alla durata della guerra (a differenza del re, che era comandante a vita, στρατηγὸς διὰ βίου, αἴδιος, Arist. *Polit.* III, 9, 2; ib. 10, 1), si dicevano ἄρχοντες. (1)

IV. I σύμβουλοι. — Vedemmo come nel 479 (Herod. *l. c.*) compariscono ai lati dei re sul campo di battaglia due efori, ed osservammo pure che, se questa presenza aveva il suo recondito scopo, in realtà non giovava a nulla e non influiva minimamente sulle azioni del comandante. (2)

Ma ora ci troviamo di fronte due fatti, i quali apparentemente si escludono a vicenda: oltre ai due efori, i re hanno nel loro seguito un vario numero di consiglieri = σύμβουλοι (Thuc. V, 63, a. 418 a. C.). Ciò ne apparisce alquanto strano; poichè non c'era bisogno che si nominassero alcuni a posta per invigilare, come vedremo più innanzi, la condotta dei re, se questo appunto spettava agli efori, che erano presenti.

Anzitutto notiamo che la condizione degli efori nel consiglio dei re era ben mutata da quella che ci descrivono Erodoto e Senofonte (*l. c.*). Essa era ormai divenuta quasi superiore a quella dei re; il che ci vien confer-

(1) Si noti che sono detti anche στρατηγοί, e si ponga mente a ben distinguerli e a non confonderli coi ναύαρχοι. Senza dubbio gli ἄρχοντες o gli στρατηγοί, di cui parla Plutarco nella vita di Agesilao, a proposito degli uffici che Agesilao procurava ai suoi amici, sono questi comandanti di eserciti, che abbiamo testè accennati. Del resto, è fuor di dubbio che prima del 431 non ve ne siano stati, attese le condizioni di Sparta, e, quello che più importa, essendo lecito ad ambedue i re di uscire in campo contemporaneamente. Herodot. V, 75; Xen. *Hell.* V, 3, 10.

(2) V. pag. 156, n. 1.

mato dall'osservazione di Senofonte a questo proposito, la quale ha tutta l'aria di una osservazione *post eventum*; ὁρῶντες δὲ ὅ τι ποιεῖ ἕκαστος πάντας σωφρονίζουσιν, ὡς τὸ εἰκός. Inoltre, il passo di Tucidide (1) e l'altro di Senofonte (2) confermano la nostra asserzione, perchè il primo ci dice che Agide si consulta con uno degli efori presenti per decidere un affare; l'altro, anche più palesemente ci mostra che gli efori hanno la somma delle cose nel campo.

Ma allora come si spiega anche l'intervento dei σύμβουλοι? Vi erano tanto gli uni che gli altri, ovvero si alternavano nelle diverse imprese, o infine venivano i σύμβουλοι nominati straordinariamente? (3)

Messa per un momento da parte la notizia che ci offre Tucidide (V, 63), secondo la quale nel 418 fu emanata una legge che prescriveva che i re in campo fossero seguiti da un collegio di persone che dovessero servir loro di consiglio ..... νόμον δὲ ἔθεντο (i Lacedemoni) ἐν τῷ παρόντι, ὃς οὔπω πρότερον ἐγένετο αὐτοῖς· δέκα γὰρ ἄνδρας Σπαρτιατῶν προσείλοντο αὐτῷ (ad Agide) ξυμβούλους ἄνευ ὧν μὴ κύριον εἶναι ἀπάγειν στρατιὰν ἐκ τῆς πόλεως,

(1) V, 60.

(2) *Hell.* II, 4, 35 sgg. ὁ δὲ Παυσανίας τροπαῖον στησάμενος ἀνεχώρησε· καὶ οὐδ' ὡς ὠργίζετο αὐτοῖς, ἀλλὰ λάθρᾳ πέμπων ἐδίδασκε τοὺς ἐν Πειραιεῖ οἷα χρῆ λέγοντας πρέσβεις πέμπειν πρὸς ἑαυτὸν καὶ τοὺς παρόντας ἐφόρους κ. τ. λ.; seguita lo storico fino al § 36 dicendo che gli efori approvarono quanto era stato suggerito da Pausania e riferirono ai rimanenti colleghi, in Sparta, la cosa.

(3) Lo Schömann è tra coloro che ammettono che i σύμβουλοι si nominassero raramente e non in ogni impresa militare, *Ant. iur. publ. Graec.* p. 126, " nonnunquam autem etiam alii (oltre gli efori) plures regi tamquam consiliarii et custodes dati, quorum auctoritate et consiliis regeretur ".

osserviamo che da Agesilao in poi gli efori non andarono più in campo, ma furano sostituiti dai σύμβουλοι, che di regola erano trenta. (1)

In fatti Agesilao, successore di Agide e posteriore pure a Pausania, (2) ebbe i σύμβουλοι e così li ebbero i suoi successori Agesipoli e Cleombroto, mentre degli efori non si fa più cenno, e gli ultimi a ricordarsi son quelli con Agide al principio del 418 (*l. c.* in Thuc.) e con Pausania (all'assedio di Atene, 403, *l. c.* in Xen.); quindi abbiamo il *terminus ad quem* della presenza degli efori, e il *terminus a quo* dei ξύμβουλοι, i. e. 400-398. (3)

La notizia di Plutarco (accennata anche in Senofonte), per la quale Agesilao chiese un consiglio di 30 uomini, è inverosimile. È poco credibile che egli, il quale cercava di rialzare l'autorità regia, contribuisse ancor più a diminuirla, posto anche che quello fosse stato uno dei tanti mezzi per dare sfogo alla sua ambizione, e

(1) Xen. *Hell.* III, 4, 2; Plut. *Ages.* VI; Xen. *Hell.* V, 3, 8.

(2) V. Clinton, *Fasti Hell.* a C. G. Kruegero *conversi*, Lipsiae 1830. Secondo il suo calcolo cronologico Agide regnò 29 anni e morì nel 398 (427-398; v. invece Meyer, *Gesch. des Alt.* cap. 589 e 760), Pausania ne regnò 14 (408-394).

(3) È assurdo l'ammettere che tal silenzio sulla presenza degli efori derivi da mancanza di notizie dei nostri autori. Anche l'impresa ardita di Sfodria, che vi si accinse per occupare il Pireo, fatta ad insaputa degli efori (Xen. *Hell.* V, 4, 20 sgg., 378 a. C.), conferma sempre più la nostra opinione. Poichè altrimenti, come si potrebbe spiegare tutta la meraviglia degli efori e la loro ignoranza del fatto, se si fossero trovati nell'esercito di Cleombroto, del quale Sfodria faceva parte? Si aggiunga poi che Sfodria, chiamato dagli efori a Sparta per essere sottoposto al giudizio, fuggì, e così si liberò dal grave pericolo che gli sovrastava, il che forse non gli sarebbe riuscito, se gli efori fossero stati presenti sul campo.

quindi per raggiungere i suoi intenti. Piuttosto è più verosimile che gli efori, al principio del secolo quarto, essendo ormai padroni di Sparta, e tolta ai re una buona parte delle attribuzioni militari, avendo da esercitare un numero molteplice e svariato di uffici, e d'altra parte raggiunto lo scopo d'ingerirsi negli affari del campo, rimanessero a casa, nominando però una commissione di vigilanza, da loro dipendente. (1)

Sarebbe strano quindi il supporre che Agesilao *chiedesse* i consiglieri per salvare l'apparenza, visto che in ogni modo glieli avrebbero imposti.

Quanto poi alla legge emanata nel 418, circa la nomina di questa commissione, credo per varie ragioni che sia stata per allora lettera morta; ond'io credo pure che possiamo ritenere che i termini *a quo* dei σύμβουλοι e *ad quem* degli efori sieno quelli da noi stabiliti: in primo luogo perchè il potere militare di Agide, per tutto il tempo che regnò, non fu affatto menomato, anzi possiamo dire che fu di gran lunga superiore a quello dei suoi predecessori; (2) in secondo luogo, perchè in tutte le

(1) Aristotele colle parole διόπερ ἐξέπεμπον συμπρεσβευτὰς τοὺς ἐχθρούς κ. τ. λ. *Polit.* II, 6, 20, sembra accennare a questi σύμβουλοι e a questo nuovo stato di cose.

(2) Tucidide minutamente ce ne informa: VIII, 5: ὁ γὰρ Ἄγις ὅσον χρόνον ἦν περὶ Δεκέλειαν ἔχων τὴν μεθ' ἑαυτοῦ δύναμιν, κύριος ἦν καὶ ἀποστέλλειν εἴ ποί τινα ἐβούλετο στρατιάν, καὶ ξυναγείρειν καὶ χρήματα πράσσειν. καὶ πολὺ μᾶλλον, ὡς εἰπεῖν, κατὰ τοῦτον τὸν καιρὸν αὐτοῦ οἱ ξύμμαχοι ὑπήκουον ἢ τῶν ἐν τῇ πόλει Λακεδαιμονίων. δύναμιν γὰρ ἔχων εὐθὺς ἐκασταλόσε δεινὸς παρῆν κ. τ. λ. Ebbe, oltre a ciò, il re Agide ingerenza anche nella marina e nelle attribuzioni dei navarchi. Del resto questo potere militare, temporaneo, di Agide ci dà ancora una volta la conferma della diminuzione che andava soffrendo il potere regio.

spedizioni militari successive non si fa mai cenno di questa nuova commissione, ma anzi ci compariscono, secondo il consueto, i due efori. (Cfr. il luogo più volte citato di Senofonte relativo alla στρατηγία del re Pausania.) (1)

V. Facoltà inerenti al potere militare. — La presenza degli efori sul campo portò poi un'altra conseguenza, sempre di danno al potere regio; i privilegi e le facoltà, di cui godevano durante la campagna militare, andarono a mano a mano sparendo, come ad esempio il disporre liberamente dei prigionieri e del bottino. Pausania nella battaglia di Platea libera la figlia di Egetorida, prigioniera, che gli avea chiesto libertà (Herod. IX, 76), e gli viene assegnata una parte del bottino raccolto (id. 81); così pure Cleomene, quando, sbarazzatosi dell'eforato, restituì al regno il primitivo potere, appare munito delle facoltà e dei diritti regi, tra i quali compaiono quelli or ora indicati. (2)

(1) Tralascio di notare che il numero di detta commissione, secondo tale legge, è differente da quello posteriore, veramente reale; ciò che ci farebbe supporre la incompletezza della legge, non essendone determinata la modalità.

(2) Plut. *Cleom.* XXIV. Il re Cleomene, presa Megalopoli, non solo liberò Tearida e Lisandrida, i più illustri fra quei di Megalopoli, ma per la loro esortazione restituì ai Megalopolitani la loro patria, e li sciolse da ogni vincolo di soggezione; καὶ ταῦτα εἰπὼν ἀπέστειλε τοὺς ἄνδρας εἰς Μεσσήνην καὶ κήρυκα παρ' ἑαυτοῦ, τοῖς Μεγαλοπολίταις ἀποδιδοὺς τὴν πόλιν ἐπὶ τῷ συμμάχους εἶναι καὶ φίλους ἀποστάντας Ἀχαιῶν. Per quel che riguarda la sua partecipazione al ricavato di una guerra, cfr. Polyb. II, 62, 1: ἀπὸ τῶν ἐκ τῆς Μεγάλης πόλεως λαφύρων ἑξακισχίλια τάλαντα τοῖς Λακεδαιμονίοις πεσεῖν, ὧν τὰ δισχίλια Κλεομένει δοθῆναι κατὰ τοὺς ἐθισμούς. V. inoltre Xen. *resp. Lac.* XIII, in fine; i luoghi citati di Arist. *Pol.* III, 9, 2; ib. 110, 1. Inoltre, si può considerare

Dal discorso di Brasida agli Acantî, riportato da Tucidide (IV, 86-87), si ricava chiaramente come sulla sorte dei popoli sottomessi in guerra decidessero gli efori. Brasida giura innanzi all'assemblea che non era venuto ad opprimere ma a porre in libertà i Greci: dice che egli aveva indotto gli efori a giurare solennemente che i popoli da lui fatti alleati sarebbero stati indipendenti, ὅρκοις τε Λακεδαιμονίων καταλαβὼν τὰ τέλη τοῖς μεγίστοις ἦ μὴν οὓς ἂν ἔγωγε προσαγάγωμαι ξυμμάχους ἔσεσθαι αὐτονόμους, κ. τ. λ., (1) ed in fine del suo ragionamento (ib. 88) viene costretto, a maggiore garanzia, dagli Acantî a rinnovare il giuramento, che egli aveva fatto fare al magistrato della città (= gli efori); οἱ δὲ Ἀκάνθιοι πολλῶν λεχθέντων πρότερον ἐπ' ἀμφότερα, κρύφα διαψηφισάμενοι, διά τε τὸ ἐπαγωγὰ εἰπεῖν τὸν Βρασίδαν, καὶ περὶ τοῦ καρποῦ φόβῳ, ἔγνωσαν οἱ πλείους ἀφίστασθαι Ἀθηναίων, καὶ πιστώσαντες αὐτὸν τοῖς ὅρκοις οὓς τὰ τέλη τῶν Λακεδαιμονίων ὀμόσαντα αὐτὸν ἐξέπεμψαν κ. τ. λ.

Questa sarebbe la prima volta (nell'estate del 424), secondo le nostre fonti, che gli efori avrebbero esercitato un tale diritto; ma anche nel fatto non è probabile, per

che i navarchi, almeno fino al 404, ebbero questa facoltà (cfr. Plut. *Lys.* 16; Diod. XIII, 106), il che conferma appunto quello che testè abbiamo detto.

(1) Sul valore della voce τὰ τέλη per designare i magistrati, vedi i lessicografi e i lessici di Erod., Tucid., Senof., Plut., *ad l.* Che parlando di Sparta si debba intendere sempre per efori e non solo talvolta, come vogliono alcuni (Cfr. Gilbert *H. B.* 1², p. 59, n. 4), spero di poterlo provare tra poco. Nel nostro caso sono indicati con tale frase gli efori; cfr. *lex.* Thuc.; *Schol. ad* Thuc.; Boehme *ad l.* Thuc.; Daremb.-Saglio, *Dictionn. des ant.* ad art. ἔφοροι.

varie ragioni, che l'abbiano praticato molto prima di questo tempo.

Messi da parte affatto i tempi che precedono il 431, per le ragioni già sopra esposte; fra il 431 e il 424 non vi fu alcuna occasione, così ci pare, in cui si potesse esplicare una tale facoltà; o se vi fu, si offerse al navarco; (1) e, d'altra parte, non va trascurato che la legge che ordinava la commissione dei σύμβουλοι (418), sostituiti ai due efori, ci mostra, come osservammo, un ultimo progresso degli efori nelle attribuzioni militari, e propriamente nelle facoltà inerenti al potere militare sul campo; quindi, a parer nostro, il termine *a quo* dovrebbe porsi dopo il 424 piuttosto che prima di quell'anno; tanto più che i σύμβουλοι realmente ci compaiono circa il 400. (2)

Inoltre pare fuori di dubbio che il *terminus ad quem* del bottino di guerra, che gli efori arrogarono a sè, sia circa il 404; poichè il fatto esplicito che Lisandro, il quale aveva acquistato somma autorità in Sparta, e cui riferendosi Aristotele giustamente trovava da paragonare la navarchia ad un altro regno ἐπὶ γὰρ τοῖς βασιλεῦσιν οὖσι στρατηγοῖς αἰδίοις ἡ ναυαρχία σχεδὸν ἑτέρα βασιλεία καθέστηκεν, *Pol.* II, 6, 22, terminata la guerra del Peloponneso, si fece un dovere di inviare il ricavato delle

(1) Si noti che la maggior parte delle imprese sono compiute dai Navarchi Κνῆμος, Ἀλκίδας, Θρασυμηλίδας; a. 430-29; 428-27; 425.

(2) Giova ripetere che la nomina dell'apposita commissione dei σύμβουλοι fu come la conseguenza dello strappo delle facoltà e dei diritti dei re sul campo, fatto dagli efori. Si noti che ancora per l'ultima volta nel 403 i due efori ci compaiono tra i seguaci del re nelle campagne militari, e ormai hanno nelle loro mani la somma delle cose.

spedizioni militari, intatto, agli efori a Sparta, (1) ci fa credere che gli stessi re, a cui gli efori avevano tutto l'interesse di togliere tutte le attribuzioni militari, considerando d'altra parte essere molto pericoloso il disporre del bottino militare, ed essere altresì difficile in una tale amministrazione il non andare esenti dai sospetti e dalle accuse, abbiano ormai rilasciato questo loro diritto agli efori. Abbiamo così il *terminus ad quem*, perchè non si può determinare quello *a quo*, non fornendoci le nostre fonti i dati per la ricerca, sebbene tutto ci faccia tenere che tale strappo al potere regio non sia avvenuto molto prima, per lo meno fra il 424 e il 404. (2) Inoltre ci trattiene nell'opinione che sia avvenuto circa il 404, il considerare che il re Agide, finchè visse, almeno di fatto, ebbe intatta l'autorità militare. (Cfr. Thuc. *l. c.*)

(1) Xen. *Hell.* II, 3, 7 sgg.; Diod. XIII, 106, 8 sgg.; Plut. XVI.

(2) Come già si è veduto, notiamo solo il momento effettivo (e ciò appunto dai nostri autori ci è dato), in cui tale facoltà e diritto viene esercitato; poichè credo che gli efori, quantunque, nei loro progressi, nella loro opera di demolizione del potere regio, abbiano agito continuamente e con lentezza e usando di mezzi palliativi a fine di ottenere più sicuramente quello che volevano, non abbiano cercato mai transazioni e mezzi legali, coi quali è presumibile che nulla avessero ottenuto, ma sibbene mezzi pratici. D'altra parte, dati i tempi e le relazioni poco amichevoli che correvano fra il potere regio e quello eforio, di più considerata l'autorità che fin da principio, inerentemente alla carica, avevano gli efori, non si può ammettere che fossero avvenute delle transazioni per vie legali; il che gli stessi storici presenti ai fatti senza dubbio avrebbero notato: però non si può escludere che prima non abbiano fatto dei passi, il che luminosamente ce lo prova la storia stessa dei progressi degli efori.

VI. Dichiarazioni di guerra e leve militari. — Erodoto, sempre parlando degli uffici militari dei re Spartani (VI, 56), dice: καὶ πόλεμόν γε ἐκφέρειν ἐπ' ἣν ἂν βούλωνται χώρην, τούτου δὲ μηδένα εἶναι Σπαρτιητέων διακωλυτήν, εἰ δὲ μή, αὐτὸν ἐν τῷ ἄγει ἐνέχεσθαι. στρατευομένων δὲ πρώτους ἰέναι τοὺς βασιλέας, ὑστάτους δὲ ἀπιέναι· ἑκατὸν δὲ ἄνδρες λογάδας ἐπὶ στρατιῆς φυλάσσειν αὐτούς· È naturale che lo storico taccia di tutte le altre attribuzioni di poco momento inerenti al comando supremo.

Senofonte (*resp. Lac.* XIII) pur là dove tratta del re tace di questi diritti e li classifica invece fra le attribuzioni eforie (ibid. XI, 2) πρῶτοι μὲν τοίνυν οἱ ἔφοροι προκηρύττουσι τὰ ἔτη εἰς ἃ δεῖ στρατεύεσθαι καὶ ἱππεῦσι καὶ ὁπλίταις, ἔπειτα δὲ καὶ τοῖς χειροτέχναις. (1) Aristotele, come già abbiamo osservato, quantunque tocchi molto genericamente delle attribuzioni regali di Sparta, ci offre anche in questo caso una notizia molto preziosa οἱ μὲν (i. e. i re della quarta specie di monarchia, in cui include quella Spartana) οὖν ἐπὶ τῶν ἀρχαίων χρόνων καὶ τὰ κατὰ πόλιν καὶ τὰ ἔνδημα καὶ τὰ ὑπερόρια συνεχῶς ἦρχον· ὕστερον δὲ τὰ μὲν αὐτῶν παριέντων τῶν βασιλέων, τὰ δὲ τῶν ὄχλων παραιρουμένων, ἐν μὲν ταῖς ἄλλαις πόλεσι θυσίαι κατελείφθησαν τοῖς βασιλεῦσι μόνον, ὅπου δ' ἄξιον εἰπεῖν βασιλείαν, ἐν τοῖς ὑπερορίοις τῶν πολεμικῶν τὴν ἡγεμονίαν μόνον εἶχον. *Pol.* III, 9, 8. Realmente dunque, secondo il nostro filosofo, al regno era rimasto solo il comando supremo.

(1) Si riferisce a questo passo anche l'altro, ibid. IV: αἱροῦνται τοίνυν αὐτῶν οἱ ἔφοροι ἐκ τῶν ἀκμαζόντων τρεῖς ἄνδρας· οὗτοι δὲ ἱππαγρέται καλοῦνται. τούτων δ' ἕκαστος ἄνδρας ἑκατὸν καταλέγει, διασαφηνίζων ὅτου ἕνεκα τοὺς μὲν προτιμᾷ, τοὺς δὲ ἀποδοκιμάζει.

La notizia di Senofonte pertanto trova la conferma anche nel fatto. Invece, gli efori al principio del sec. IV ordinavano le leve militari e determinavano il numero dei soldati nelle spedizioni, φρουρὰν ἔφαινον; (1) e quindi il *terminus ad quem*, 378 (anno della composizione della Λακεδαιμονίων πολιτεία), lo fornisce lo stesso Senofonte.

Ma si aggiunga che il passo succitato dell'Elleniche, III, 2, 25, risale circa al 400; il che ci indica che già in questo anno il diritto di φρουρὰν φαίνειν fosse passato agli efori. Considerato inoltre che in Tucidide non troviamo mai fatto accenno ad una tale facoltà passata agli efori, e che la frase φρουρὰν φαίνειν, che doveva essere quasi tecnica, non è mai da lui usata, e di più, posto mente che il re Agide conservò finchè visse tutta l'autorità militare, siamo indotti a ritenere che il *terminus a quo* non sia molto lungi dal 400. Ci conferma ancora in questa opinione l'osservare che dopo il 400 gli efori non seguirono più il re sul campo, e in loro vece comparisce un collegio di σύμβουλοι; il che, come già notammo, ci dimostra appunto la limitazione delle attribuzioni militari dei re sul campo, e del diritto di decidere a loro talento delle spedizioni.

Quanto alle dichiarazioni di guerra, se a prima giunta potrebbe credersi che gli efori già se le fossero arrogate fin da quando ebbero a regolare le relazioni cogli stati esterni, (2) nel fatto, le varie testimonianze di Seno-

(1) Xen. *Hell.* III, 2, 25; ib. 5, 6, IV; 2, 9; V, 4, 13; ib. 4, 35; 4, 47; 4, 59; VI, 4, 17; ib. 5, 10. Cfr. Daremb.-Saglio, *Dictionn. des antiq.* s. v. ἔφοροι, e Gilbert *H. B.* I², pag. 62, n. 1.

(2) Cfr. Daremb.-Saglio, *art. cit.*

fonte (1) ci assicurano che solo non molto avanti il 400 gli efori ebbero libera facoltà di dichiarare la guerra a chi loro piacesse. (2)

E se i passi di Tucidide (VIII, 5, 3) e di Senofonte (*Hell.* II, 2, 7; IV, 7, 1; V, 1, 34) (3) sembrino a prima vista farci riportare anche più innanzi del principio del secolo IV un tale diritto, messi invece in relazione con quelli da noi succitati, ci mostrano a sufficienza che gli efori solo poco prima del 400 cominciarono ad esercitarlo, e che dal canto loro i re, come per le altre attribuzioni e in special modo per il comando supremo, fecero tutti gli sforzi per riaverlo.

VII. Restrizioni del comando supremo. — Erodoto nel passo suaccennato (VI, 56) riferendosi ai suoi tempi, dice che i re spartani tornavano gli ultimi dal campo, ὑστάτους δὲ ἀπιέναι, e che in tempo di guerra erano liberi di fare quello che loro pareva, sia quanto alla strategia, sia quanto alle altre cose che la riguardano.

Indi veniva che finchè il re non avesse compiuto l'impresa, per la quale si era mosso, oppure finchè egli non desistesse dal suo proposito, non tornasse a casa; senza che alcuno dei magistrati ve lo potesse costringere. Ma, mentre ci stanno davanti le spedizioni continue fatte da Cleomene, che alla prima ne aggiungeva una seconda, senza consultare nemmeno l'adunanza po-

(1) V. *Hell.* II, 2, 10-24; 4, 38; III, 1, 1; 2, 23; IV, 6, 3; V, 2, 11; 20; 33; VI, 3, 3; 18; 4, 3.

(2) Circa questo primitivo diritto regio cfr. Herodot. V, 51; 64; 65; 70; 74; VI, 76; 84; 108; IX, 76 e 81; Thuc. I, 94-95; Diod XI, 4, 2, sgg.

(3) Cfr. Daremb.-Saglio, *Dictionn.* art. cit.

polare, (1) ora vediamo che i re escono da casa con incarico ben determinato, come i navarchi, e che, eseguito l'ordine, ritornano a casa. (2).

Talvolta non si lasciò loro nemmeno terminare l'impresa, ma a metà della campagna furono richiamati a casa dagli efori, oppure rimandati in altri luoghi. Agesilao nel 394 è richiamato dagli efori; ἐν τούτῳ δὲ ἀφικνεῖται πρὸς αὐτὸν Ἐπικυδίδας ὁ Σπαρτιάτης ἀπαγγέλλων, ὅτι πολὺς περιέστηκε τὴν Σπάρτην πόλεμος Ἑλληνικὸς καὶ καλοῦσιν ἐκεῖνον οἱ ἔφοροι καὶ κελεύουσι τοῖς οἴκοι βοηθεῖν (3) a mezzo appunto della sua impresa, e quantunque molto gli dispiacesse, stimava non ben fatto il disubbidire ai magistrati. Poco dopo gli venne ordinato di invadere la Beozia, e quantunque in mente avesse di far ciò più tardi, con un maggiore apparato, tuttavia pensò che non gli convenisse disubbidire agli efori, οὐδὲν ᾤετο δεῖν ἀπειθεῖν τοῖς ἄρχουσιν (Plut. *Ages.* XVII). Nel 371 Cleombroto manda a chiedere agli efori che cosa egli doveva fare ἐπειδὴ ἐπύθετο τὴν εἰρήνην γεγενημένην, e quelli gli ordinarono di andare contro i Tebani qualora non lasciassero le città della Beozia autonome; οἱ δ'ἐκέλευσαν αὐτὸν στρατεύειν ἐπὶ τοὺς Θηβαίους, εἰ μὴ ἀφίοιεν

(1) Si confrontino pure le spedizioni di Pausania e di Agide (in Thuc.). Del resto il comando militare, voglio dire quello navale, era stato in parte, già da quando passò sotto l'eforato, limitato; si sa che i navarchi dipendevano assolutamente dagli efori; e le loro azioni apparentemente libere erano sempre soggette all'ispezione dell'eforato. Nulla di più facile che si tentasse di diminuire anche il potere dei comandanti di terra.

(2) Vedi (Xen. *Hell. l. c.*) il mandato preciso che viene dato dagli efori al re Pausania, prima di partire per Atene.

(3) Plut. *Ages.* XV = Diod. XIV, 83, 1.

τὰς Βοιωτίας πόλεις αὐτονόμους. (Cfr. Xen. *Hell.* VI, 4, 3 sgg.). Così da quanto abbiamo veduto chiaro apparisce che il *terminus ad quem* è da riferirsi circa il 400 e piuttosto a qualche anno dopo che avanti.

VIII. Pieno assoggettamento agli efori del comando supremo. — Ristretta così l'azione dei re, non rimaneva che toglier loro l'ultimo diritto, il comando supremo. Il Dum, nella memoria sua citata, crede che questa nuova vittoria dell'Eforato sulla potestà regia debba riferirsi a dopo il 362; ma a me ciò non par giusto. (1)

È bensì vero che nominalmente fosse ancora il re il supremo comandante, come lo attestano Senofonte nella sua costituzione degli Spartani e Aristotele, *Polit.* III, 9, 8; ma il fatto in primo luogo che il potere militare fu dato fino dalla seconda metà del sec. V anche ad altri, ossia agli ἄρχοντες, i quali dipendevano dagli efori, come ne dipendevano allora i navarchi, ed in secondo luogo il fatto che gli efori designavano il comandante, fosse pure il re (φρουρὰν μὲν οἱ ἔφοροι ἔφαινον καὶ βασιλέα ἡγεῖσθαι ἐκέλευον. Xen., *Hell.* III, 2, 25; IV, 2, 9; 6, 3; V, 2, 3; 3, 13; 4, 14; 4, 35; 4, 47; 4, 59; VI, 5, 10), c'indica che già nella prima metà del sec. IV, il magistrato superiore si era reso dipendente anche il comando terrestre.

Ed in vero i passi senofontei, *Hell.* V, 4, 34, οἱ δ'αὖ Λακεδαιμόνιοι φρουράν τε ἔφηναν ἐπὶ τοὺς Θηβαίους, καὶ

(1) Rimando per i frequenti errori cronologici del Dum, al lavoro suo citato. Basti dire che la maggior parte delle prerogative regali, secondo lui, fu acquistata dall'Eforato tra la seconda metà del sec. IV e la prima metà del sec. III. Lo Stern nella sua dissertazione mise in rilievo alcuni di questi errori.

τὸν Ἀγησίλαον νομίσαντες φρονιμώτερον ἄν σφίσι τοῦ Κλεομβρότου ἡγεῖσθαι, ἐδέοντο αὐτοῦ ἄγειν τὴν στρατιάν, ib. 47, ἐπεὶ δὲ τὸ ἔαρ ἐπέστη, πάλιν ἔφαινον φρουρὰν οἱ ἔφοροι εἰς τὰς Θήβας, καὶ τοῦ Ἀγησιλάου, ἥπερ τὸ πρόσθεν, ἐδέοντο ἡγεῖσθαι; V, 2, 3, e in fine ib. 4, 13, καὶ Ἀγησίλαος μὲν λέγων ὅτι ὑπὲρ τετταράκοντα ἀφ' ἥβης εἴη, καὶ ὥσπερ τοῖς ἄλλοις τοῖς τηλικούτοις οὐκέτι ἀνάγκη εἴη τῆς ἑαυτῶν ἔξω στρατεύεσθαι, οὕτω δὴ καὶ βασιλεῦσι τὸν αὐτὸν νόμον ὄντα ἀπεδείκνυε, se ci dicono che il re ancora era supremo generale, e quindi, come tale, non dipendeva dagli efori, ci dimostrano altresì con piena evidenza che essi si erano ingeriti anche in questa attribuzione regia fino al punto di preferire un re ad un altro, e talora, se era o pareva utile per lo stato, di escluderli ambedue nominando un comandante qualunque (Xen. *Hell.* IV, 2, 9).

Ed era naturale che fosse per cadere sotto il potere dell'Eforato anche il comando supremo, ristretto e scemato come era di tutte le sue attribuzioni. Il che non tardò appunto a verificarsi, quando gli efori (favoriti dalle circostanze e dalle condizioni degli stessi re, che non si volevano assumere la responsabilità dell'esito della spedizione) unirono alla suprema direzione delle armate quella degli eserciti. (1)

In fine, se ad alcuni, tra i quali Giorgio Dum, pare che quest'ultimo diritto strappato ai re sia da riportarsi a dopo il 362, forse per il fatto che nominalmente la pre-

(1) Si noti che nel 373 appare l'ultimo navarco Mnasippo, e che dopo colla perdita dell'egemonia sul mare si estinse anche la Navarchia; cfr. Xen. *Hell.* VI, 3, 18. Il passo è importante perchè ci mette sott'occhio quale potenza militare avevano acquistato gli efori.

rogativa i re l'avevano sempre, noi, considerando che in realtà gli efori avevano occupato quest'ufficio regale, e che dopo troviamo, tutto a un tratto, i re che per imprendere spedizioni militari ed esserne messi a capo son costretti a cattivarsi e talora, non bastando questa via, a corrompere gli efori, [1] crediamo si possa stabilir senza dubbio che nella prima metà del sec. IV, e forse fin dai primi del regno di Agesilao, il comando supremo fu a disposizione dell'Eforato. E la notizia di Plutarco, ἐκ τούτου Κλεομένει μεθ' ἱππέων ὀλίγων καὶ πεζῶν τριακοσίων ἐν' Ἀρκαδίᾳ στρατοπεδευομένῳ προσέταξαν ἀναχωρεῖν οἱ ἔφοροι φοβούμενοι τὸν πόλεμον *Cleom.* IV, a. 228 a C., è di grande importanza, poichè ci dice in breve quale interesse avevano gli efori ad avere soggetto il comando supremo e quale vantaggio ne potevano trarre, e, d'altra parte, di quale danno fu causa questa usurpazione ai re, che troppo tardi si avvidero come per fare argine alla smisurata grandezza dell'Eforato e per ritornare ai primitivi ordini politici, era necessario assolutamente avere il supremo comando militare. Il che capì Cleomene, e con ogni via cercò di averlo per raggiungere le sue mire politiche.

Riassumendo in poche parole quello che col ragionamento abbiamo dimostrato nel corso del lavoro, abbiamo che nel corso di poco più d'un secolo, 480-362, gli efori tolsero alla potestà regia le attribuzioni militari. In questa loro opera di demolizione del potere regio usarono,

---

[1] Plut. *Cleom.* IV e specialmente VI: οὐ μὴν ἀλλὰ κινεῖν εὐθὺς ἐγνωκὼς τὰ κατὰ τὴν πόλιν ἔπεισε τοὺς ἐφόρους χρήμασιν, ὅπως αὐτῷ ψηφίσωνται στρατείαν.

come sempre, di mezzi palliativi, lenti, ma agirono costantemente e, come abbiamo veduto, cominciando dal togliere la prima attribuzione, cioè la *relazione cogli stati esterni*, finirono coll'arrogarsi il *comando supremo*. Noi abbiamo così tenuto dietro all'indagine cronologica, quale ce la forniva la stessa storia dei fatti e quale l'esigevano le nostre ricerche; ma per poco che si confronti, si vedrà che questa trova il suo riscontro nel nesso logico, secondo il quale, gli efori, acquistato un potere, si aggiungono a poco a poco tutti gli altri che più o meno strettamente vi si collegano. Infatti si ha:

I. *Relazione cogli stati esterni*: *a quo* **480** a. C.
II. *Stipulazione di trattati*: *a q.* e *ad quem* **430-423** a. C.
III. *Potere militare* (*gli* ἄρχοντες): *a q.* **431** a. C.
IV. *I* σύμβουλοι: *a q.* **418** (di nome) e **400-398** (di fatto) a. C.
V. *Facoltà inerenti al potere militare*:
  1 *condizione dei prigionieri presi in guerra, a q.* **424** a. C.
  2 *bottino di guerra a quo* **404** a. C.
VI. *Dichiarazioni di guerra e leve militari*: *a q.* **400** a. C.
VII. *Restrizioni del comando dei re*: *ad q.* **400** a. C.
VIII. *Assoggettamento agli efori del comando supremo*: *a q.* la prima metà del sec. IV a. C.

DE SPARTAE PATRONOMIA

Dal *Bollettino di Filologia classica*; Anno VI, Luglio 1899.

Prima quaestio quae nobis de patronomia dicentibus occurrit haec est, an ipsa ante 226 a. Ch. exstiterit, quod est an antiquae Spartae constitutionis pars fuerit: nam qui usque ad hoc tempus de ea, quamquam obiter, disseruerunt, eam putarunt a Cleomene creatam, postquam ephoros removisset (*i. e.* 227-26), quippe ephoris atque senatui oppositam. (1)

Quae perpauca et perexigua de patronomia tradita sunt accepimus tantum a Pausania, II, 9, 1; a Plutarcho, *an seni sit ger. resp.* 24; a Philostrato *Apoll. vita*, IV, 32; qui omnes scriptores, ut constat, inter primum saeculum et tertii saeculi primum dimidium post Ch. n. floruerunt. Cui accedit magna titulorum copia, saeculi secundi et tertii post Ch. n., qui si quidem auxilio nobis non sunt ut de origine et fatis huius institutionis quaerere possimus, tamen quaestionibus non parvi momenti ad hanc pertinentibus persolvendis multum conferunt, nec minus

(1) Schömann, *Antiq. iur. publ. Graec.* pag. 148; Hermann, *L. B.* I, pars 1[6], pag. 266; Busolt, in Müller, *H. B.* IV, 1[a], pag. 95 sqq.; Gilbert, *H. B.* I[2], pag. 27, adn. 3. Cfr. item Daremb.-Saglio, *Dictionn. des ant.* ad art. ἔφοροι; Pauly, *Real-Enc.*, artic. πατρονόμοι, et maxime Böckh, in *C. I. G.* I, 605 sqq.

Prima quaestio quae nobis de patronomia dicentibus occurrit haec est, an ipsa ante 226 a. Ch. exstiterit, quod est an antiquae Spartae constitutionis pars fuerit: nam qui usque ad hoc tempus de ea, quamquam obiter, disseruerunt, eam putarunt a Cleomene creatam, postquam ephoros removisset (*i. e.* 227-26), quippe ephoris atque senatui oppositam. (1)

Quae perpauca et perexigua de patronomia tradita sunt accepimus tantum a Pausania, II, 9, 1; a Plutarcho, *an seni sit ger. resp.* 24; a Philostrato *Apoll. vita*, IV, 32; qui omnes scriptores, ut constat, inter primum saeculum et tertii saeculi primum dimidium post Ch. n. floruerunt. Cui accedit magna titulorum copia, saeculi secundi et tertii post Ch. n., qui si quidem auxilio nobis non sunt ut de origine et fatis huius institutionis quaerere possimus, tamen quaestionibus non parvi momenti ad hanc pertinentibus persolvendis multum conferunt, nec minus

(1) Schömann, *Antiq. iur. publ. Graec.* pag. 148; Hermann, *L. B.* I, pars 1[6], pag. 266; Busolt, in Müller, *H. B.* IV, 1[a], pag. 95 sqq.; Gilbert, *H. B.* I[2], pag. 27, adn. 3. Cfr. item Daremb.-Saglio, *Dictionn. des ant.* ad art. ἔφοροι; Pauly, *Real-Enc.*, artic. πατρονόμοι, et maxime Böckh, in *C. I. G.* I, 605 sqq.

alias quaestiones quae ad alia instituta referuntur, illustrare videntur.

I. Pausanias enim, *l. c.*, de iis loquens quae Cleomenes rex novaverit, sic ait: ἅτε δὲ ὄντι αὐτῷ (Cleomene) Παυσανίου θερμοτέρῳ καὶ οὐ φιλοψύχῳ ταχὺ τὰ πάντα ὑπὸ φρονήματος καὶ τόλμης κατείργαστο, καὶ βασιλέα τε οἰκίας τῆς ἑτέρας Εὐρυδαμίδαν παῖδα ἔτι ἀνελὼν φαρμάκῳ διὰ τῶν ἐφορευόντων ἐς Ἐπικλείδαν τὸν ἀδελφόν μετέστησε τὴν ἀρχήν, καὶ τὸ κράτος τῆς γερουσίας καταλύσας πατρονόμους τῷ λόγῳ κατέστησεν ἀντ' αὐτῶν, quae verba postrema, nonnulli interpretati sunt: *et senatu everso, patronomos pro eo ordine instituit*; (1) qua re, illorum sententia, senatus a Cleomene eversus fuit et pro eo institutus est novus ordo, qui usque ad illud tempus nunquam fuerat, *i. e.* πατρονομία.

Mea autem sententia ita se res non habet, etiam si Pausaniae locum tantum consideremus, et alios Plutarchi et Philostrati praetereamus.

Et in primis senatum ex medio a Cleomene non sublatum fuisse sed perduravisse, tantum auctoritate pristina dominatum perlucide nos docent Pausanias III, 11, 2, epistula ap. Ioseph. (ed. Didot), *A. I.* XIII, 5, 8 et complures tituli, ut iam leviter significavit Boeckhius (ad *Corpus Inscr. Gr.* I, p. 605), qui sine dubio si tantulum in loci interpretationem incubuisset, ipsum Pausaniae locum integrum, ut par erat, declaravisset. Adde: verba τὸ κράτος τῆς γερουσίας καταλύσας significationem acci-

(1) Daremb.-Saglio ad art. laud. et Schoem. *Ant. iur. publ.*, contra interpretantur " pro ephoris instituit "; referunt enim genetivum αὐτῶν ad locutionem τῶν ἐφορευόντων, quae praecedit.

piunt *vim senatus resolvens, auctoritate senatus eversa*, non *senatu everso*, et ἀντὶ αὐτῶν significat *pro illis, i. e.* senatoribus.

Quod autem ad significationem verbi κατέστησεν spectat, illud considerandum est, nempe si verbum quod est καθίστημι non saepe quidem significat *instituere*, saepius eam vim habere quae his verbis notatur, *collocare, constituere, eligere, praeficere*, ut constat perlucide ex locutionibus quae sequuntur, οἱ δὲ κατασταθέντες ἔφοροι, ὁ δὲ καταστήσας τὸν ναύαρχον, (1) qua re locus Pausaniae quem diximus, mea quidem sententia, ita accipi potest ut significet *et* (*Cleomenes*) *senatus vim resolvens, patronomos pro eis* (= *senatoribus*) *collocavit* vel *constituit*.

Denique τῷ λόγῳ varias ob causas, quas alibi explanare poterimus, *nomine tantum* interpretamur. (2)

Praeterea non parvo auxilio sunt nobis loci Plutarchi et Philostrati, quos supra memoravimus, qui, ab iis qui de nostra quaestione disseruerunt, minus aequo aestimati sunt.

Plutarchus (*l. c.*) enim dicens de honore quem erga senes habent iuvenes Lacedaemonii talia profert: ἐπεὶ πρὸς τί βλέψας ὁ Λύσανδρος εἶπεν, ὡς ἐν Λακεδαίμονι κάλλιστα γερῶσιν; ἄρ' ὅτι γε ἀργεῖν ἔξεστι μάλιστα τοῖς πρεσβυτέροις ἐκεῖ, καὶ δανείζειν, ἢ κυβεύειν συγκαθεζομένους, ἢ πίνειν ἐν ὥρᾳ κυβεύοντας; οὐκ ἂν εἴποις. ἀλλ' ὅτι τρόπον

(1) Cfr. passim Xen. *Hell.*; Diod.; Plut. *Vit. parall.*; Paus.

(2) Seb. Ciampi quoque in sua luculenta Pausaniae interpretatione (in *Coll. degli Ant. Stor. Gr. volg.* ad l.) vertit egregie *magistrato di puro nome*. Aliqui putant lectionem corruptam esse, et interponere malunt ὀλίγους vel similes locutiones. Sed omnes coniecturae nullis argumentis confirmantur.

τινὰ πάντες οἱ τηλικοῦτοι τάξιν ἀρχόντων ἢ τινῶν πατρονόμων ἢ παιδαγωγῶν ἔχοντες, οὐ τὰ κοινὰ μόνον ἐπισκοποῦσιν, ἀλλὰ καὶ τῶν νέων ἕκαστα ἀεὶ περί τε τὰ γυμνάσια καὶ παιδίας καὶ διαίτας καταμανθάνουσιν οὐ παρέργως, φοβεροὶ μὲν ὄντες τοῖς ἁμαρτάνουσιν, αἰδεστοὶ δὲ τοῖς ἀγαθοῖς καὶ ποθεινοί. Θεραπεύουσι γὰρ ἀεὶ καὶ διώκουσιν αὐτοὺς οἱ νεοὶ, τὸ κόσμιον καὶ τὸ γενναῖον αὔξοντας καὶ συνεπιγαυροῦντας ἄνευ φθόνου; qua re Lysandri temporibus, ut Plut. dicit, πατρονόμοι erant. Philostratus autem cum patronomos inter principes magistratus veteres cum gymnasiarchis et ephoris componat, eos ad antiquam Spartae constitutionem referre videtur. (1)

Dicet aliquis hos scriptores ad aetatem veterem retulisse quod suae aetatis proprium esset: non ego. Primo enim testimonia nobis desunt quibus hoc comprobetur, deinde etiam si concedamus Philostrato non omnino fidem habendam esse, at biographum Cheronensem profecto in huius rei suspicionem adducere nequimus. (2)

Adde: Cleomenes in animo habet, ut ex eius vita a Plutarcho conscripta constat, Spartanam rempublicam in pristinum statum restituere, et antiquis institutis et moribus formam, cuius auctor dicebatur Lycurgus, reddere. Quin etiam, expressis verbis, ab ipso Plutarcho

(1) Vide loc. supra laud. Nam quidam Spartanus, qui maximo studio mercaturam exercebat, Apollonio quaerenti an pater suus, vel avus, mercator fuisset, respondit: ἄπαγε, γυμνασιάρχοι τε καὶ ἔφοροι καὶ πατρονόμοι πάντες· Καλλικρατίδας δ'ὁ πρόγονος καὶ τῶν ναυαρχησάντων ἐγένετο.

(2) Ceterum locus Plutarchi tam maximi momenti est ut Boeckhio ipsi (*o. c.* 605) visus sit inducere ad credendum iam ante Cleomenem patronomos fuisse; sed ille in medio rem reliquit.

accepimus, illum omnia integra reliquisse, et ephoriam removere coactum esse, quod satis a vetere instituto descivisset (*Cleom.* X). Cleomenes autem adeo desiderabat ut vetera instituta renovarentur, ut non solum nihil quod ad ea spectaret immutaverit, sed ea quae, temporis diuturnitate et rerum novitate defecissent, confirmarit. (1)

Denique argumentum ex silentio nihil sufficit: quod si a scriptoribus qui ante saec. III a. Ch. n. fuerunt de patronomia mentio nulla fit, hoc inde potest oriri, quod ea institutio tam parvi momenti esset ut illis ne opportunitas quidem praeberetur eam notandi; quod idem factum esse videmus de magistratibus qui fuerunt νομοφύλακες, ἁρμόσυνοι, βίδεοι, ἀγορανόμοι, βουαγοί; quae quidem instituta, etsi tantum memorarunt scriptores post Ch. n., si ea etiam in titulis post Ch. n., comparent (fortasse quod quaedam spectat, ut adfirmat Gilbert paullum mutata), (2) nihilominus inde ab antiquis temporibus exstiterant. Et patronomia ipsa mutata est, et illa quae parvi momenti antiquitus erat nunc quae annos designaret digna putata est.

II. Cum ita appareat patronomos certe ante a. 227-26 fuisse, exponamus in primis munera quibus ipsi fungerentur. Iam Osannus, (3) mea sententia, planissime demonstravit, patronomos habuisse curam disciplinae ado-

(1) Scriptores enim antiqui quod diximus comprobant, extollendo maxime constitutionis Lacedaemoniorum vetustatem, quae per tot saecula integra fuisset. Cfr. Cic. *pro Flacco*, 26, 63; Dio Cassius, LXIII, 14.

(2) *H. B.* 1², pag. 29 et 30.

(3) *Syll. Inscr. Antiq. Graec. et Latin.* Darmstadii, Leske, 1834.

lescentum, quae temporibus antiquis, *i. e.* ante a. 227-26, ad senatores, ut ille dicit, pertinebat. (1)

Sed neglexit ille considerare se, ut hoc diceret, una cum titulis, usum esse locis, quos supra laudavimus, Plutarchi et Philostrati, qui sane, mea sententia, nos docent patronomos, quod aetatem institutionis nostrae spectat, munus illud iam ante a. 227-26 gessisse.

Boeckhius autem (*C. I. G.* I, 605) dubitat num hoc vere munus patronomi gesserint, quod originis huius vocis habita ratione, adfirmat " πατρονομία et πατρονομεῖσθαι de eo dicitur qui patria imperet potestate „. Sed nullis argumentis eius opinio corroboratur.

Primo enim considerandum est Lucianum (*Demosth. Encom.* 12) voce πατρονομία usum esse ad designandum disciplinam cui adolescentes Athenis subiecti erant, Photium autem, ad v. πατρονομούμενοι, dicere οἱ τοὺς ἀπὸ τῶν πατέρων παραδεδομένους νόμους τηροῦντες; quod quidem nostri patronomi agebant: illi enim, cum praecipue curam disciplinae puerorum haberent, leges et instituta vetera Lacedaemoniorum, quippe quae a patribus tradita erant, servabant et custodiebant. Deinde Boeckhius, ut videtur, illud in mente habuit ut munus patronomiae designaret quo tempore Cleomenes patronomorum dignitatem auxit et quasi eos reipublicae praefecit, eo quod cum universa respublica spartana (ut antiquitus erat) ad familiae modum temperata esset, maluisset

(1) Ille quidem putat patronomiam fuisse institutionem a Cleomene creatam (a. 226), et inde coniicit (quoniam disciplina iuvenilis vetustissima esset), loco maxime Plutarchi collato, eam ante patronomos ad senatum pertinuisse.

in republica regenda eos socios sibi adsciscere, qui ad hanc rem aptissimi viderentur, *i. e.* patronomos, quippe qui disciplinae iuvenili praeessent; et inde ille non recte distinxit munus proprium quod gerebant, et permiscuit illud quod proprium patronomorum erat, cum illo quod, primo aspectu, hi gerere videbantur. Denique etiam si verbum πατρονομία qua Boeckhius vult significatione accipiamus, hoc ab Osanni opinione, quam vidimus, et nostra quidem, non dissentit. Nam patronomos, quippe qui curam puerorum disciplinae haberent, haud dubie erga hos verisimile est se ut patres praebuisse eosque visos esse adolescentulis, et hac de re iis patria potestate imperasse. (1)

III. Praeterea Boeckhius (*l. c.*) loquens de patronomorum numero dicit: *numerus non constat, plures tamen fuisse praeter Pausaniam docet titulus n. 1356; nam 1341 res ambigua est.*

Sed nunc postquam titulus ille Spartae inventus est, quem Lebas (in *Revue Arch.* 1845, p. 639) edidit, non est quod in dubio rem habeamus.

Inscriptio illa enim, quae integra ad nos pervenit, certiores nos facit patronomorum collegium compositum ex sex πατρονόμοις, et sex ξυνάρχουσι (*i. e.* τῶν πατρονόμων). Quod ceterum quibusdam titulis quos Boeckhius edidit

(1) Hoc significare videtur Plut. (*Lyc.* XVII) de puerorum disciplina loquens: καὶ προσεῖχον οἱ πρεσβύτεροι καὶ μᾶλλον ἐπιφοιτῶντες εἰς τὰ γυμνάσια καὶ μαχομένοις καὶ σκώπτουσιν ἀλλήλους παρατυγχάνοντες, οὐ παρέργως, ἀλλὰ τρόπον τινὰ πάντες οἰόμενοι πάντων καὶ πατέρες εἶναι καὶ παιδαγωγοὶ καὶ ἄρχοντες, ὥστε μήτε καιρὸν ἀπολείπεσθαι μήτε χωρίον ἔρημον τοῦ νουθετοῦντος τὸν ἁμαρτάνοντα καὶ κολάζοντος.

comprobatum est: n. 1356 enim exhibet illos qui οἱ συνάρχοντες τῆς πατρονομίας dicuntur, n. 1341 (in quo Boeckhius septem eos esse videbat) nobis συνάρχοντας ex numero sex profert, (1) denique ex titulo, quamquam mutilo, quem Rossius in *I. G. I.* edidit (n. 23) constat quod supra ab aliis eruimus. (2)

Pluries autem patronomi creari poterant, quod eruimus ex locutionibus Πρατόλαος πατρονόμος τὸ δ' = quartum, (3) πατρονόμος τὸ ε' = quintum. (4)

IV. Restat ut quaeramus quae fuerit patronomorum conditio postquam Cleomenes eorum dignitatem extulisset idque concessisset ut annos designarent.

Certiores facti sumus post a. 227-26 a. Ch. n. ephoros

(1) Πρατόλαος, quippe cui dicatur statua, non collegii patronomorum pars est.

(2) Quod munus συνάρχοντες τῆς πατρονομίας exercuerint non satis constat, sed verisimile est, ut Lebas adfirmat, omnibus rebus patronomis auxilio fuisse. Quod dicendum esse censeo etiam de ceteris magistratibus.

(3) *C. I. G.* n. 1341.

(4) *Rev. Arch. p. c.* Quod quidem invenimus apud alia instituta maximi momenti, i. e. ephoriam et illam quae ναυαρχία dicitur. V. in hoc vol. pag. 12 sqq., et pagg. 82-83.

Numerum patronomorum, qui esset, ex titulis p. Ch. n. eruimus; tamen verisimile est eundem semper fuisse, cum praesertim alia quoque instituta eundem numerum semper habuisse constet.

Electionem patronomorum verisimile est in manu ephororum fuisse: hi enim, ut patet, disciplinae iuvenum praefecti erant; scimus autem quosdam officialium, qui ἱππαγρέται dicuntur, praepositos disciplinae equitum = ἱππεῖς, ab ephoris electos esse. Cfr. Agatharchides *ap.* Ath. 12, 550 *C*; Aelian. *Var. hist.* XIV, 7; Xen. *resp. Lac.* IV, 6; id. IV, 3. Ab Ephoris item patronomi dependebant, ut cetera instituta et magistratus. V. Arist. *Pol.* II, 9, 18: δόξειε δ' ἂν ἡ τῶν ἐφόρων ἀρχὴ πάσας εὐθύνειν τὰς ἀρχάς. Cfr. id. *Rhet.* 3, 18, 6; Xen. *Hell.* V, 4, 24; *resp. Lac.* VIII, 4.

sublatos a Cleomene et auctoritatem senatus eversam esse: locus Pausaniae, quem supra diximus, adfirmat " *et pro eis* (*i. e.* senatoribus) *collocavit patronomos* "; qua re primo aspectu videntur ipsi munera quae γέροντες antea gessissent obtinuisse. Non est ita: id Pausanias ipse nos docet locutione τῷ λόγῳ non τῷ ἔργῳ, idest *nomine tantum.*

Etenim si a patronomis auferas munus annos designandi, apertum erit eosdem ac antea fuisse et idem munus gessisse. Cleomenes enim videtur, remotis ephoris et senatus auctoritate eversa, munera quae haec instituta gererent sibi abrogavisse, (1) et inde patronomos tantum nomine in senatus loco collocavisse.

Patronomia certe a Cleomene rege ornata fuit praerogativa tantum honorifica ut nomen annis daret, quod antea, ut traditum est, ephororum erat. At Pausanias in loco (III, 11, 2) ἔφοροι δὲ τά τε ἄλλα διοικοῦσι τὰ σπουδῆς μάλιστα ἄξια καὶ παρέχονται τὸν ἐπώνυμον contrarium docet: quod clare refutavit Boeckhius (*C. I. G.* pag. 605).

Postremo cum ephoria quoque restituta est, patronomi semper annos designarunt et excepta hac praerogativa, nihil valuerunt plus quam antea; (2) quin ephori

(1) Cfr. Plut. *Cleom.* X sqq. Polybius (II, 47, 3) quoque hoc significare videtur cum dicit; τοῦ Κλεομένους τὸ πάτριον πολίτευμα καταλύσαντος καὶ τὴν ἔννομον βασιλείαν εἰς τυραννίδα μεταστήσαντος. Non omittendum est Cleomeni impedimento fuisse, ut ad finem suum pergeret tantum ephoros et fortasse etiam senatores; qua re non multum a vero abest, alios magistratus integros reliquisse simul cum iis rebus quae ad eos pertinerent (Cfr. *loc. laud.* Pausaniae, III, 11, 2).

(2) Boeckhius quoque (*o. c.* 606) ad hoc notavit " Summus autem magistratus cum patronomia fuerit ultimo loco eam capessivisse videtur: neque unquam in catalogis munerum gestorum ali-

ut eruere licet ex locis Iosephi (*Antiqu. Iud.* XIII, 5, 8), Pausaniae (III, 11, 2), et Philostrati (ad fin. *loc. laud.*), nonnulla munera non parvi momenti iterum adepti sunt, et inde prae patronomis haud dubie auctoritate viguerunt.

---

quis, ante ephoriam vel legum custodiam dicitur patronomus fuisse: immo in nullo qui superest catalogo inter reliqua munera, quae sub cuiusque nomine perscribuntur, patronomia notata reperitur „.

SUL NUMERO DEGLI EFORI SPARTANI

Dal *Bollettino di Filolcgia classica*; Anno VI, Ottobre 1899.

Le notizie che i lessicografi ci danno sul numero degli efori spartani, non si accordano con quelle che ci vengono riferite dagli scrittori antichi e confermate dalle iscrizioni, secondo le quali gli efori, come è noto, erano cinque. (1)

Timeo nel suo *lexicon Platonicum*, s. v. ἔφοροι, ha la glossa πέντε μείζους καὶ πέντε ἐλάττους; ed in quella vece il *lexicon Seguerianum V* (in Bekker, *Anecdot. Graec.* pag. 257, 28) riferisce che gli efori ἦσαν ἄνδρες ἐννέα ἐν Λακεδαίμονι, κληθέντες ἀπὸ τοῦ πάντας ἐφορᾶν· ἦσαν δὲ ἡ μεγίστη ἀρχή; in fine l'anonimo autore dell'*Etymologicum magnum* ripetendo le parole della sua fonte, che è il lessico *Seg.* (2) ha parimente s. v. ἔφοροι: ἄρχοντες

(1) V. Thuc. V, 19, 24; Xen. *Hell.* II, 4, 29; *Ages.* I, 36; Lys. *in Erat.* XII, 43; Arist. *Polit.* II, 7, 3; Polyb. IV, 22, 5-7; Cic. *De rep.* II, 33, 58; Plut. *Cleom.* VIII; Paus. III, 11, 2; Roehl, *I. G. A.* n. 91; Boeckh, *C. I. G.* n. 1237, 1238, 1240, 1241, 1242, 1247, 1249, 1252.

(2) Il dott. Giorgio Wentzel, libero docente nell'Università di Göttingen, che ha fatto studî speciali sui lessici Segueriano ed Etymologicum magnum, così, a mia richiesta, m'informava in proposito: " Ich kann noch hinzufügen, dass das lex. Seg. V in einer zum Teil vollständigeren und besseren Fassung, als sie der von

ἦσαν ἐν Λακεδαίμονι ἐννέα ἀπὸ τοῦ πάντας ἐφορᾶν. ἦν δὲ μεγίστη ἡ ἀρχή. (1)

Anzitutto è da vedere ed esaminare in che consista la divergenza sul numero, fra il *lex. Seg. V* e le notizie forniteci dagli scrittori e desunte dalle iscrizioni, non avendo alcuna importanza la glossa dell'*Etym. M.* per essere stata attinta, come le altre, dalla sua fonte, il *lex. Seg.* La cifra numerica ἐννέα del *Seg.* è una corruzione dovuta ad inesperto copista, che poi è stata riportata nel Cod. Coislinianus, che alla sua volta ha servito di testo alla nota edizione Bekkeriana. E che certamente, l'autore del *Seguerianum* abbia avuto la cifra ε', si ricava evidentemente dalla glossa di Suida, che si è servito, per il suo glossario, del *Seguerianum*:

Bekker abbedruckte Coislinianus 345 bietet, ist 1) in der gemeinschaftlichen Quelle des Photius und des Suidas; daher die Glossen des Phot. und des Suid. s. v. ἔφοροι; 2) von dem Verfasser des Etym. magnum: eine Handschrift des lex. Seguerianum V gehört zu den Zusatzquellen, zu denen der Verfasser des Et. magnum, das von ihm überarbeitete Etym. genuinum erweitert hat. Die Glosse des Etym. magnum ist infolge dessen mit der des Seg. V identisch „. Colgo l'occasione per ringraziarlo dell'avermi mandato il suo studio sui lessicografi greci " *Beiträge zur Geschichte der griechischen Lexikographen* „ e dell'avermi generosamente favorito tutte quelle notizie e tutti quegli schiarimenti, che mi occorrevano per la presente questione.

(1) I moderni, che hanno toccato dell'argomento, o non se ne curano, ponendo in non cale le notizie dei lessicografi, ovvero concludono, senza però averle esaminate attentamente, nè aver veduto quanto di fondamento in ciascuna di esse vi sia, che dette notizie non hanno alcun valore. Noto inoltre, solo a titolo di correzione, e per evitare qualsiasi equivoco, che la notizia del Daremb.-Saglio (*Dictionn. des ant.* s. v. ἔφοροι) " c'est ainsi qu'il y a trois éphores dans Etym. magn. „ è errata, e forse si deve soltanto ad un errore di stampa.

ἔφοροι παρὰ Λακεδαιμονίοις τὸν ἀριθμὸν ε', οὓς ἐφόρους ἐκάλουν, διὰ τὸ ἐφορᾶν τὰ τῆς πόλεως πράγματα. (1)

Eliminata così la difficoltà che a prima vista appariva dalla divergenza del *lexicon Seg. V* dalle testimonianze degli scrittori, resta a vedere quale valore abbia la glossa di Timeo di fronte a tali testimonianze.

La notizia, quantunque sporadica, non accennata in altre fonti sia letterarie sia epigrafiche anche d'età assai posteriori, di per sè stessa ha una certa attendibilità ed è non del tutto priva di valore, informandoci non solo sul numero dei componenti il collegio eforio, che per altri non si conosceva, ma anche sulla natura di questi, dei quali cinque erano μείζους e cinque ἐλάττους. Escludiamo prima di tutto l'ipotesi che potrebbe subito affacciarsi alla nostra mente, che il numero *dieci* si riferisca ad un particolare momento della storia dell'Eforato, e che tale non sia stato sempre. E lo possiamo con certezza affermare, sulle varie testimonianze degli autori succitati, vissuti in diverse età (dal sec. V a. C. al sec. II

(1) V. a proposito, quanto mi scriveva il dott. Wentzel: " die Handschrift des 5 lex. Seg., die Suidas benützt hat, war vielfach besser und reichhaltiger, als der Coisl. 345, der uns das Lexicon erhalten hat. Wenn Suidas also ε' hat, so hat auch in Lex. Seg. V, einmal ε' gestanden, und ἐννέα ist nur Korruptel „; " die Quelle des lex Seg., ein Onomastikon aus guter Zeit, und selbst wieder aus guten Quellen schöpfend, war gut. Aber ich halte ἐννέα nur für eine handschriftliche Korruptel „; " die Verwechselung von ἐννέα und ε' hat meiner Meinung nach nicht der Autor des lex. Seg. V begangen (noch weniger seine Quelle), sondern einer der Abschreiber des lex. Seg. V, ein Abschreiber der alter sein muss als unser codex Coisl. 345, da auch das Et. M. den Fehler hat „.

Del resto, come notò il Runken, ad *Tim.* pag. 128, facilmente si scambiano le sigle numeriche ε' e θ'.

d. C.), che concordemente ci mostrano che il numero dei componenti l'Eforato fu sempre di cinque; e sulle notizie desunte dalle iscrizioni d'età alquanto recente, che chiaramente registrano i cinque efori, i quali, in conclusione, possiamo riconoscere nei πέντε μείζους di Timeo, e che sono appunto quei cinque menzionati dai nostri autori, i quali stavano a capo dello Stato e a tutto sopraintendevano.

Lasciata da parte l'analogia che vi può essere, in tal caso, fra l'Eforato e le nostre istituzioni, osserviamo che nella stessa Costituzione Spartana, più d'una istituzione (e potremmo ragionevolmente dir tutte, ma ci limitiamo a quanto solo dalle nostre fonti ricaviamo), e particolarmente quelle di minore importanza, avevano oltre a un numero di magistrati superiori, un numero di magistrati inferiori, uguale in alcune, in altre maggiore, di συνάρχοντες o σύναρχοι degli ἄρχοντες propriamente detti. (1) E quindi quale ufficio avevano questi magistrati inferiori detti συνάρχοντες, e nel nostro caso ἐλάττονες? Qui invero non ci aiuta l'analogia con le altre magistrature, ma potremmo osservare, quanto già altri notò per i σύναρχοι dei patronomi, cioè che servissero di aiuto e giovassero agli ἄρχοντες in tutte le occorrenze e funzioni d'ufficio. (2)

(1) I πατρονόμοι avevano *sei* συνάρχοντες o σύναρχοι (*Revue Arch.* 1845, pag. 639; *C. I. G.* 1341; 1356; Ross, *I. G. I.* 23), gli ἐπιμεληταί ne avevano *cinque* (Lebas, *voy. arch.* 168; l'ἀγορανόμος in fine *sette* (Lebas, *o. c.* 168).

(2) V. Lebas, *o.* e *p. cc.*: parlando della iscrizione trovata a Sparta, contenente il catalogo dei componenti il collegio dei patronomi dice: " Il y avait six patronomes en titres assistés de six suppléants ou adjoints σύναρχοι ". V. anche a proposito dei nostri efori minori quel che dice Schömann-Pichler, *Ant. Gr.* I, p. 305.

Ci trattiene inoltre in questa opinione il considerare un'altra istituzione spartana, la Navarchia, che, di natura alquanto diversa, pure ci può dare un po' di luce su quanto desideriamo conoscere. I navarchi avevano dipendenti gli ἐπιστολεῖς, di grado inferiore ad essi, e che, pur facendo parte del collegio della ναυαρχία, avevano solo l'incarico di coadiuvare il ναύαρχος = ἄρχων, in tutte le occorrenze possibili. (1)

Ciò potrebbe pur indurci a credere che anche i συνάρχοντες delle magistrature sunnominate, e quindi degli efori (cioè gli ἐλάττους), nell'assenza degli ἄρχοντες fossero a capo della cosa pubblica, se il numero non tanto piccolo di questi ci costringesse a non poterlo ammettere.

Del resto era naturale che dando Sparta la somma delle cose ai magistrati superiori, gli altri, inferiori, da essi dipendenti, non servissero ad altro che a cooperare con loro nelle occorrenze possibili. (2)

(1) V. pag. 23 sgg., in questo vol., della memoria sulla *Navarchia Spartana*.

(2) Alcuno potrà osservare che mentre i colleghi dei magistrati sunnominati si dicevano συνάρχοντες, quei degli efori conservano il nome stesso dei loro colleghi superiori, degli ἄρχοντες = ἔφοροι; solo facevano seguire, secondo sempre la notizia che ci offre Timeo, l'appellativo ἐλάττους. Ma chi bene osserva, vedrà non esistere alcuna differenza, poichè anche i colleghi, inferiori, dei patronomi, degli ἀγορανόμοι e degli ἐπιμεληταί conservavano il nome dei loro colleghi superiori, *i. e.* πατρονόμοι σύναρχοι o συνάρχοντες τῆς πατρονομίας = τῶν πατρονόμων, e così via (v. *Revue Arch.* 1845, *p. c.*; *C. I. G.* 1341, 1356). Anche l'ἐπιστολεύς, quantunque a primo tratto non sembri, per la differenza del suo appellativo, è il συνάρχων del ναύαρχος, sia per la natura dell'ufficio, sia per l'esercizio delle sue funzioni.

ANCORA SULLA LOCUZIONE οἱ ἐν τέλει

RELATIVA A SPARTA

Dal *Bollettino di Filologia classica*: Anno VI, Dicembre 1899.

" Verba deinde τὰ τέλη et οἱ ἐν τέλει ita secernenda erunt, ut verba τὰ τέλη antiquitus ad summos magistratus, postea ad ephoros tantum, verba οἱ ἐν τέλει etiam ad alios magistratus, praecipue superiores, attinere dicamus „. Così C. Koenig a pagg. 65 e 66 della sua dissertazione " τὰ τέλη et οἱ ἐν τέλει *verbis quinam intelligendi sunt* „. Ienae 1886.

In fatti il Koenig, esaminando, pagg. 52-66, attentamente ad uno ad uno i passi degli autori, nei quali ricorre la locuzione οἱ ἐν τέλει, riferita a Sparta, crede di avere determinato che con detta locuzione gli scrittori non hanno inteso d'indicare alcuna speciale magistratura spartana, sibbene le superiori in genere senza determinazione costante; cosicchè, secondo il K., s'indicano gli efori, gli ufficiali superiori dell'esercito, i senatori, i re (intesi gli uni e gli altri come supremo magistrato), ed in fine altre magistrature che non gli riesce d'identificare. E precisamente dei sette passi, nei quali ricorre la locuzione, (1) tre (Thuc. I, 90, 5; V, 60, 1; Plut. *Pericl.* 23) si riferiscono agli efori; degli altri quattro, due (Thuc.

(1) Vedi il prospetto a pag. 65 della *mem. cit.*

VI, 88; Paus. IV, 14, 3) ai γέροντες, uno (Xen. *Hell.* III, 5, 23) agli ufficiali superiori dell'esercito, e l'ultimo (Plut. *Am. narr.* 5) ad alcuni magistrati non identificabili. (1)

Noi crediamo, dopo avere esaminato di nuovo i quattro passi che al K. son parsi da riferire a magistrati diversi dagli efori, di dover concludere diversamente.

Plutarco, per cominciare da quei passi sui quali, a parer nostro, non cade alcun dubbio, nel luogo sovracitato, ci narra che una tal Damocrita offesa doppiamente dagli efori, perchè, dietro una falsa accusa, avevano condannato all'esilio suo marito Alcippo, e per di più non le avevano permesso di essergli compagna nell'esilio, approfittandosi di una solennità alla quale convenivano le mogli e le figlie degli Spartani, οἱ δὲ τῶν ἐν τέλει καθ' ἑαυτὰς ἐν ἀνδρῶνι μεγάλῳ διεπαννύχιζον, s'introduce, senza esser vista, nel sacro recinto, e colto il momento opportuno, chiude l'uscita e dà fuoco al tempio. È evidente che Damocrita, non potendo vendicare l'onta recata a suo marito e a sè stessa dal magistrato supremo degli efori, esasperata, cerca di sfogarla contro le mogli di coloro che le erano stati causa di tanta sventura, cioè degli efori, indicati da Plut. coll'appellativo οἱ ἐν τέλει.

Pausania poi (*l. c.*) ci racconta che ai vinti Messenî, tra gli altri obblighi che loro furono imposti per diritto di guerra, προείρητο δὲ καὶ ἐπὶ τὰς ἐκφορὰς τῶν βασιλέων καὶ τῶν ἄλλων ἐν τέλει καὶ ἄνδρας ἐκ τῆς Μεσσηνίας καὶ τὰς γυναῖκας ἐν ἐσθῆτι ἥκειν μελαίνῃ καὶ τοῖς παρεκβάσιν ἐπέκειτο ποινή: vale a dire che dovessero esser presenti,

(1) Per i due passi di Xen. e Paus. il K. è incerto se debbansi riferire anche ai re.

vestiti a lutto, ai funerali che in Sparta si facevano ai re e ai magistrati. Nei quali mi pare, senza dubbio, che debbansi riconoscere i magistrati superiori, di una certa importanza, voglio dire gli efori, non potendosi parlare dei senatori, ai quali, non essendo magistrati, non è giusto riferire la suddetta locuzione; e d'altra parte, esclusi i γέροντες, non rimanendo che gli efori, i quali, quantunque ancora non avessero raggiunto quel grado di potere che ebbero in seguito, erano nondimeno, dopo i re, la magistratura che nello stato aveva la maggiore autorità.

Rimangono da esaminare due passi di grande importanza, sia per gli autori, dai quali sono riferiti, sia per la cronologia, che v'è ben determinata.

Gli ambasciatori dei Corintî e dei Siracusani, secondo il *l. c.* di Tucidide, venuti con Alcibiade a Sparta per persuaderla a mandare aiuti per la guerra che Siracusa aveva con Atene, furono introdotti nell'assemblea, che subito a tale scopo si era adunata; καὶ διανοουμένων τῶν τε ἐφόρων καὶ τῶν ἐν τέλει ὄντων di mandare ambasciatori a Siracusa per impedir loro di pattuire con gli Ateniesi, ma di non mandare alcun aiuto, allora Alcibiade ecc. Dunque gli efori e gli οἱ ἐν τέλει ricevono gli ambasciatori venuti a Sparta, accolgono le loro domande, e decidono sul da farsi; le quali attribuzioni erano proprie del magistrato, a cui spettava aver relazione cogli Stati esterni, il qual diritto, come sappiamo, già fin dal 480 a. C. avevano acquisito gli efori. (1) Ed

(1) V. in questo vol. pag. 155 sgg. della mem. *Sul progressivo passaggio del potere regio negli efori.*

allora negli οἱ ἐν τέλει, che insieme agli efori decidono sul partito da prendersi in riguardo ai Siracusani, quale magistratura è da riconoscersi? Si potrebbe osservare che nell'ἐκκλησία oltre agli efori era lecito anche ai γέροντες d'interloquire sugli affari che riguardavano lo Stato; ma ci pare da escludere tale identificazione, non una volta trovando nè in Tucidide, nè in altri autori, indicato con tale appellativo il συνέδριον dei γέροντες, e d'altra parte i γέροντες non costituendo una magistratura, come è noto doverla designare il suddetto appellativo. (1) Di più in Tucidide non v'ha luogo alcuno, in cui si rinvenga la espressione οἱ ἐν τέλει o anche semplicemente τὰ τέλη, che si riferisca ad altre magistrature diverse dall'eforato, e sempre è indicato così il sommo magistrato che ha il governo di Sparta, anche nelle identiche circostanze. (2)

Noi teniamo, che, nel nostro caso, l'espressione sia pleonastica e non indichi altro, come è solito, se non il magistrato che soprintendeva allo stato, il governo = gli efori, e che quindi non sia che una ripetizione di efori, come se dicesse *ma gli efori e il governo* (= *gli efori*) *pensando* ecc. Anche in altri autori, talora s'incontra usata pleonasticamente, proprio come nel nostro caso. (3)

Nell'ultimo passo, che è di Senofonte (v. la citazione di sopra), in cui il Koenig, negli οἱ ἐν τέλει, vede significati gli ufficiali superiori dell'esercito, si narra che il

(1) Paus. III, 11, 2: ἡ μὲν δὴ γερουσία συνέδριον Λακεδαιμονίοις κυριώτατον τῆς πολιτείας, οἱ λοιποὶ δέ εἰσιν ἄρχοντες.

(2) Vedi oltre i luoghi già citati pertinenti agli οἱ ἐν τέλει, Thuc. I, 58; IV, 15; 86; 88; ove si trova la voce τὰ τέλη.

(3) Xen. *Hell.* III, 2, 23; Plut. *Lys.* XIV.

re Pausania, dopo la disfatta di Aliarto, nella quale era caduto Lisandro, prima di riattaccare battaglia raduna i capi dell'esercito, e si consiglia con essi se si dovesse rinnovare la battaglia o far tregua. λογιζόμενος δ'ὁ Παυσανίας καὶ οἱ ἄλλοι οἱ ἐν τέλει Λακεδαιμονίων ὡς..... ....διὰ οὖν πάντα ταῦτα ἔδοξεν αὐτοῖς τοὺς νεκροὺς ὑποσπόνδους ἀναιρεῖσθαι.

Dunque Pausania ragionando insieme cogli οἱ ἐν τέλει sulle condizioni del loro esercito in paragone di quello nemico, e pensando che non sarebbe favorevole rinnovare la pugna, delibera la tregua. Qui, secondo me, non si tratta più degli efori in campo di battaglia, coi quali i duci dell'esercito in tutte le occasioni si consigliavano, (1) bensì dei σύμβουλοι, i quali, come cercai di provar nella memoria più volte citata, sostituiti agli efori, circa il 400 a. C. erano i consiglieri del re sul campo di battaglia in tutti i momenti, specialmente se decisivi. (2)

Non possiamo accordarci col K., che nel nostro passo abbiamo a riconoscere gli ufficiali superiori militari, che, quantunque avessero voce in capitolo per tutto ciò che riguardava la strategia, non potevano disporre a lor talento di far pace o di continuare la guerra, il che dipendeva dal re in accordo col magistrato degli efori (3) e quindi anche, come pare, di concerto col consiglio dei σύμβουλοι, sostituiti ai due efori. (4) E quindi negli οἱ ἐν

(1) V. pag. 160 e segg. del mio studio sopracitato.

(2) L'ufficio che ebbero questi σύμβουλοι dei re si può ricavare da quello stesso che ebbero i due efori, quando, prima della istituzione di quelli, seguivano regolarmente i re sul campo. Vedi in special modo Thuc. V, 60 e Xen. *Hell.* II, 4, 35.

(3) Xen. *Hell.* II, 2, 11 e sgg. e ibid. 4, 35 e così via.

(4) Però sembra che tanto i due efori, quanto i σύμβουλοι delle

τέλει di questo passo di Senofonte noi scorgiamo i σύμβουλοι, che rappresentavano sul campo il sommo magistrato della città, l'eforato, e fino a un certo punto erano da identificare cogli efori ai quali erano succeduti. Il che può avere indotto lo stesso Senofonte ad appellarli colla stessa denominazione del magistrato supremo (= il governo, e sul campo i σύμβουλοι erano rappresentanti del governo); e non dobbiamo meravigliarci se impropriamente l'autore delle *Elleniche* riferisce ai σύμβουλοι una voce che è propria degli efori, quando non raramente c' incontriamo in simili improprietà, com'è il chiamare la nave ammiraglia Ateniese ναυαρχίς anzichè στρατηγίς e l'ammiraglio ateniese ναύαρχος anzichè col suo vero nome di στρατηγός. (1)

In conclusione riteniamo, in seguito al minuto esame che abbiamo fatto dei quattro passi che al K. parevano stabilire che vi è differenza di significato fra gli appellativi τὰ τέλη e οἱ ἐν τέλει relativi a Sparta, non esservi fra questi due diversità alcuna, e che così il primo come il secondo indicano il magistrato che sopraintendeva allo Stato e che appunto a Sparta era quello degli Efori, come in ogni singolo caso si può verificare.

---

determinazioni prese dovessero far partecipi gli altri efori rimasti a Sparta. E pare appunto, che, della determinazione presa, dopo Aliarto, Pausania e i σύμβουλοι non facessero partecipi gli efori, che la pensavano diversamente, come si rileva dalla punizione inflitta allo stesso re, che in questo caso, come in altri, fu il capro espiatorio (III, 5, 25).

(1) *Hell.* I, 6, 29; V, 1, 4 e così via.

INTORNO
ALL'« AD QUEM » DEL POTERE CRIMINALE
DEGLI EFORI SPARTANI

Dalla *Biblioteca delle Scuole italiane*; Anno IX, Aprile 1900.

" Es ist wohl auch nicht unglaubwürdig, dass sie in der dritten Periode auch Todesurtheile selbständig gefällt haben, wenn man bedenkt, dass sie selbst einen könig, Agis III, dem Henker überlieferten ohne ein ordentliches Gericht über ihn abzuhalten „ etc. Così dunque Giorgio Dum, nella nota dissertazione, *Entstehung und Entwickelung des spartanischen Ephorats*, Innsbruck, 1878, pag. 121, ammette che nel terzo periodo dello sviluppo dell'Eforato, (1) questo abbia potuto arrogarsi anche il potere criminale, che apparteneva ai γέροντες, secondo quanto ci è stato riferito dagli antichi scrittori. (2) A noi

(1) A proposito di questa divisione che fa di periodi in cui si compierono i progressi dell'Eforato, egli dice (pagg. 107 e 108): Man kann im allgemeinen in dieser weitern Entwickelung des Ephorats drei Perioden unterscheiden, die jedoch, eben weil die Entwickelung eine allmählige war, nicht scharf von einander getrennt werden können. Die erste Periode endet mit dem Tode des Königs Kleomenes I... die zweite Periode dauert ungefahr bis zur Schlacht bei Mantinea 362... die dritte Periode dauert bis zur Beseitigung des Ephorats durch Kleomenes III um 226.

(2) Plut. *Lyc.* XXVI = Xen. *resp. Lac.* X, 2; Arist. *Polit.* II, 6, 17; III, 1, 7.

pare che di fatto gli Efori già da parecchio tempo avanti si fossero intromessi nelle attribuzioni dei γέροντες, e usurpassero in seguito anche quel diritto, che era di competenza di questi.

Gilippo, il reduce vittorioso dalla spedizione di Siracusa, scoperto di aver sottratto parte della somma che Lisandro, dopo Egospotamo, per suo mezzo inviava agli Efori, venne da questi condannato a morte; καὶ διὰ τῆς ἐπιγραφῆς γνωσθεὶς ὑπὸ τῶν ἐφόρων, ἔφυγε καὶ κατεδικάσθη θανάτῳ, Diod. XIII, 106, 9. (1) Quindi nel 405 a. C. parrebbe che gli Efori si fossero già arrogato il potere criminale, condannando alla morte un cittadino spartano senza denunciarlo alla γερουσία, e indipendentemente da quella pronunciando il giudizio capitale. Circa un anno dopo, Torace amico e συστρατηγός di Lisandro, che da lui era stato lasciato ἁρμοστής in Samo, per denunzia del satrapo Farnabazo accusato di avarizia e di mal governo, per accumulare ricchezze a danno di coloro cui era preposto, fu dagli Efori destituito e, come contravventore alle istituzioni patrie, condannato a morte, ἀγανακτήσαντες οἱ ἔφοροι τῶν μὲν φίλων αὐτοῦ καὶ συστρατήγων ἕνα Θώρακα λαβόντες ἀργύριον ἰδίᾳ κεκτημένον ἀπέκτειναν, Plut. *Lys.* XIX. (2) Non basta; era poco tempo che Agesilao aveva, dopo una non breve lotta col rivale Leotichide, assunto il trono (399 ?), quando a Sparta si scoprì una grande associazione, che meditava di sovvertire gli ordini vigenti, mutare costituzione e impadronirsi della somma delle cose. Gli Efori arrivano a sapere della grave congiura, e riescono a conoscerne il capo. Temendo essi, se avessero proceduto immediatamente all'arresto di Cinadone, di peggiorare le condizioni e di non riuscire nell'intento di sapere i nomi degli affigliati; senza parlarne con alcuno, solo comunicata la cosa a qualcuno dei γέροντες, sotto pretesto di un certo incarico, mandano Cinadone ad Aulone. Arrestato da una compagnia di ἱππεῖς, a tal uopo mandati dagli Efori, denunziò i complici, e insieme con questi fu dagli Efori condannato a morte, non senza prima essere stato torturato. Xen. *Hell.* III, 3, 4-11 = Polyaen. II, 14, 1: ὡς δὲ ἀφίκετο (Κινάδων), οἱ προπεμφθέντες ἱππεῖς συλλαβόντες αὐτόν, στρεβλώσαντες τοὺς κοινωνοὺς τῆς ἐπαναστάσεως ἐπέστειλαν τοῖς Ἐφόροις. οἱ δὲ μαθόντες τοὺς μηνυθέντας ἄνευ ταραχῆς ἀπέκτειναν οὐ παρόντος μεμηνυκότος.

(1) Cfr. Plut. *Lys.* XVI-XVII. Eguale sorte ebbe suo padre Cleandrida, il quale reo di tradimento per corruzione fu condannato a morte. Diod. XIII, 106, 10.

(2) Cfr. a proposito dell'ufficio di Torace, Diod. XIV, 3, 5.

Come si vede da tutti e tre i passi suddetti, gli Efori (e espressamente tale magistrato viene dichiarato dai nostri autori) da sè soli e indipendentemente da altri, condannano a morte cittadini spartani colpevoli di avere in diverso modo contravvenuto alla costituzione spartana.

Non possiamo anzitutto ammettere col Dum, cui pare impossibile che tale competenza dei γέροντες così presto passasse all'importante magistrato, che l'espressione di Efori usata in tutti e tre i passi sia poco esatta; (1) poichè si tratta di passi di autori coevi ai fatti, oppure che da coevi attingevano le notizie che riferivano, ben consapevoli dunque di quanto scrivevano. Niun dubbio per-

(1) A questo proposito vedi anche Daremberg-Saglio, *Dictionn. des antiq.*, s. v. ἔφοροι.

tanto che gli Efori sono quel magistrato al quale essi attribuiscono un tale ufficio.

In secondo luogo, se noi consideriamo e le condizioni dell'Eforato, e i progressi che circa questo tempo aveva fatto, le attribuzioni che già da prima aveva, e in fine la sua posizione di fronte ai Re e alle altre magistrature, ed il fatto che più tardi troviamo tale potere penale esercitato dagli Efori senza nessuna parvenza legale, e piuttosto in modo tirannico; non parrà impossibile che fin dal 400 si fossero gli Efori costituiti arbitri del diritto di vita e di morte sui cittadini di Sparta, nel tempo propriamente in cui erano il μέγιστον κράτος, Plut. *Ages.* IV.

Come cercai di mostrare nella memoria *Sul progressivo passaggio del potere regio negli Efori*, in questo vol. pagg. 151-175, gli Efori intorno al 400 si erano arrogate a poco a poco tutte le attribuzioni militari dei Re, non lasciando a questi che il supremo comando, il quale però non tardò ad essere anch'esso un ufficio cui potè chiunque aspirare; chiunque però vi avesse attitudine, e tale fosse riconosciuto dal magistrato degli Efori. Sappiamo che già dalla seconda metà del secolo V questi si erano reso dipendente il navarcato, parte delle attribuzioni militari regie, sopraintendevano inoltre alla pubblica disciplina ed ai magistrati ad essa preposti (παιδονόμος, βίδεοι, ἱππαγρέται, ἀγαθοεργοί), e verosimilmente da loro dipendevano anche tutte le altre magistrature minori, onde Aristotele, considerando l'autorità degli Efori, ebbe a dire che: δόξειε δ'ἂν ἡ τῶν ἐφόρων ἀρχὴ πάσας εὐθύνειν τὰς ἀρχάς. *Pol.* II, 9, 18.

Inoltre in forza delle loro relazioni cogli Stati stranieri ne venne che quei nuovi magistrati col nome di ἁρμοσταί, che da Lisandro, dopo la fine della guerra con Atene, furono introdotti, col nuovo reggimento di governo, nei paesi sottomessi, dipendessero tutti dagli Efori. (1)

Ed infatti noi vediamo che Clearco, armosta in Bisanzio, Torace, di cui sopra abbiamo fatto cenno, armosta in Samo, e Tibrone e Dercillida ed altri dipendono da costoro; da loro vengono destituiti, se pare che il loro governo possa recar danno ai supremi interessi dello stato; da essi vengono prorogati nel governo locale; con essi in fine trattano di tutto ciò che si riferisca all'utilità e all'amministrazione del paese cui sono preposti. Xen. *Hell.* III, 1, 7-8; 2, 6.

D'altra parte il fatto stesso che Farnabazo, adiratosi del contegno di Lisandro che cercava di far bottino mettendo a soqquadro i paesi da lui dipendenti, si rivolge direttamente agli Efori, i quali subito richiamano Lisandro a Sparta, perchè renda conto del suo operato, e nel tempo stesso condannano a morte il suo amico Torace, ἁρμοστής in Samo, che agiva di comune accordo con lui, ci mostra evidentemente di quale autorità fossero forniti gli Efori anche rispetto a tali uffici di fuori. Cfr. Plut. *Lys.* XIX.

Ma non basta; gli Efori avevano, già da un pezzo, acquisito una parte del potere criminale (cfr. Isocr. XII,

(1) Diod. XIV, 13, 1: Λύσανδρος δὲ ὁ Σπαρτιάτης ἐπειδὴ πάσας τὰς ὑπὸ Λακεδαιμονίους πόλεις διῴκησε κατὰ τὴν τῶν ἐφόρων γνώμην ἐν αἷς μὲν δεκαδαρχίας, ἐν αἷς δ'ὀλιγαρχίας καταστήσας, κ. τ. λ.

181), potevano infligger pene a chicchessia; e questo in seguito all'alto ufficio che avevano di sorvegliare chiunque e scoprire tutto ciò che contravvenisse alla costituzione patria, di cui ci appaiono sempre rigidi conservatori. Anzi questo potere penale, in origine attribuzione senza dubbio della γερουσία, avevano già usurpato forse fino dagli inizî del sec. V, e ce lo attesta Senofonte nella sua Costituzione Spartana, VIII, 4, ἔφοροι οὖν ἱκανοὶ μέν εἰσι ζημιοῦν ὃν ἂν βούλωνται, κύριοι δ'ἐκπράττειν παρακρῆμα, κύριοι δὲ καὶ ἄρχοντας μεταξὺ καὶ καταπαῦσαι καὶ εἴρξαί γε καὶ περὶ τῆς ψυχῆς εἰς ἀγῶνα καταστῆσαι: e lo confermano i nostri autori ripetutamente con passi relativi. (1)

Or bene, è forse impossibile che costoro muniti di tale autorità, e che costituivano il supremo magistrato, abbiano a poco a poco usurpato l'intero potere penale, allo stesso modo come tolsero al potere regio tutte le attribuzioni militari, dalle relazioni con gli stranieri al supremo comando? E non li vediamo più tardi valersi di questo potere, per levarsi di torno chi loro pareva che ponesse freno al loro dispotismo? E la morte del re Agide e la distruzione dell'intera sua famiglia, (2) se fu nell'interesse dell'altra casa regnante, fu certamente conseguenza del dispotismo eforesco, reso ancor più crudele per la competenza degli Efori nel diritto criminale. E a torto crederebbe chi ammettesse, come Giorgio Dum, che solo da poco tempo, solo allora (sec. III) fossero gli

(1) Vedi Daremb.-Saglio, *o. c.*, s. v. ἔφοροι.

(2) Plut. *Agis*, XVIII, XIX, XX; *Cleom.* V; Paus. II, 9, 1. Vedi anche la mia nota, *Osservazioni sopra un passo di Pausania*; in questo Vol. pag. 69 e segg.

Efori insigniti di tale diritto di morte e di vita sui cittadini, rivelandoci il fatto stesso della uccisione di Agide e della sua famiglia l'abuso di un potere già da vario tempo acquisito. E tutto concorre, così le notizie degli scrittori antichi come varie considerazioni di diversa natura su tale magistrato, a farci tenere che fino dal principio del sec. IV gli Efori avessero la facoltà di esercitare un tale diritto, non più peculiare del sinedrio dei γέροντες; e se gli autori, nei loro cenni sulla costituzione spartana, non fanno parola di un tale diritto, che anzi paiono credere ancora nel quarto secolo appartenente alla γερουσία, non può destare la nostra maraviglia, quando si ponga mente che da Senofonte e da Aristotele non si nota quello che di fatto già era in possesso degli Efori, come si può vedere per le attribuzioni militari tolte ai Re; ma in generale, a ciascun magistrato e a ciascun ordine si attribuiscono quegli ufficî che vigevano nell'antica costituzione.

L'ELEZIONE DI AGESILAO

E I PARTITI POLITICI IN SPARTA

Dalla *Biblioteca delle Scuole italiane*; Anno IX, Giugno-Luglio 1900.

È noto che Agesilao dovette il trono, che legittimamente spettava al figlio del defunto Agide, all'astuzia di Lisandro, non che del suo partito, il quale, interpretando ingegnosamente l'oracolo del Dio, seppe ingannare i suoi concittadini, e raggiungere così il proprio intento. E questo può ben far credere che Lisandro volesse favorire Agesilao, per avere un appoggio. L'accusa che l'oracolo, giusta l'interpretazione di Lisandro e dei suoi fautori, moveva a Leotichide, (1) non era nuova, (2) e abilmente la seppe Lisandro sfruttare: il giovinetto non era di sangue reale, era un bastardo di Alcibiade; (3) gli Spartani, come altra volta, ossequenti all'autorità dell'oracolo e obbedienti alla tradizionale procedura nella no-

(1) V. Plut. *Ages.* III e Paus. III, 8, 5 = Xen. *Hell.* III, 3, 3; Ἀπόλλωνος χρησμὸς εἴη φυλάξασθαι τὴν χωλὴν βασιλείαν.

(2) Cfr. il caso identico di Demarato, in Herod. VI, 61. Pausania, a proposito di Leotichide, lo raffigura per la sorte toccatagli a Demarato, III, 8, 4.

(3) Su questa tradizione cfr. Xen. *Hell. l. c.* e quanto è detto in Plut. *Ages.* III; *Lys.* XXII; *Alc.* XXIII.

mina dei re, accolsero facendogli buon viso il favorito di Lisandro e respinsero il legittimo successore, che, come tale, era stato riconosciuto e raccomandato dal padre Agide negli ultimi anni del suo regno (v. Plut. *Ages.*, *Lys.*, *ll. cc.*). Se non che ben altre ragioni avevano indotto l'astuto vincitore di Egospotami a concedere il suo favore ad Agesilao, e, a parer mio, sono da rintracciarsi nei partiti che tra la fine del secolo V e il sorgere del IV si erano formati in Sparta, l'uno dei quali mirava a sovvertire le istituzioni vigenti, ma in apparenza n'era il tutore e il difensore, e lo formavano l'alto magistrato degli Efori e i loro fautori; l'altro, a cui facevano capo anche altri, cercava di ricondurre la costituzione alla primitiva origine, ma era apparentemente rivoluzionario e sovversivo, e lo rappresentavano la monarchia coi suoi aderenti. Lisandro militava nelle file di questo secondo partito, benchè ci si presenti come nemico del trono e di chi vi sedeva e benchè varie circostanze potessero farci credere che egli fosse un antimonarchico, un oppositore della diarchia tradizionale vigente nella Laconia.

Dopo il 405, assicurata l'egemonia sulla Grecia, Lisandro, che n'era stato il principale autore, si dette prima a disporre il nuovo stato di cose e renderlo favorevole all'ideale che aveva in mente di potere con la sua autorità attuare. Per opera sua Atene, abbandonate le vecchie istituzioni democratiche, si sottomise ad un governo oligarchico (Xen. *Hell.* II, 3, 11 sgg., Diod. XIV, 3, 5 sgg.), la Grecia al di là del mare Egeo fu ridotta, pur non uniformemente, a reggimento di pochi (Diod. XIV, 13, 1: ἐν αἷς μὲν δεκαδαρχίας ἐν αἷς δ'ὀλιγαρχίας καταστήσας), e Ciro,

il giovane principe persiano, divenne un valido aiuto di Sparta. (1)

Tornato in patria, Lisandro, desideroso di effettuare i suoi disegni, e cercando una sanzione, quale agli occhi dei suoi concittadini avesse a parer sufficiente, si recò in pellegrinaggio a diversi santuarî dei più celebri a fine di poter ottenere, corrompendo i sacerdoti ad essi preposti, quegli ordini che gli Spartani religiosamente avrebbero osservato. Ma il Dio nè a Delfo, nè a Dodona, nè a Cirene gli fu favorevole, essendosi vivamente opposti i sacerdoti, benchè quantità ragguardevole di denaro fosse loro offerta, a far avere a quanto veniva richiesto l'approvazione divina. (2)

Si connette con questo tentativo di subornazione, quanto ci racconta Eforo presso Plutarco (*Lys.* XXVI). La narrazione, che ha tutta l'aria di una storiella inventata dai nemici di Lisandro, ci conferma sempre più nella nostra convinzione, che Lisandro soprattutto desiderasse che il suo disegno avesse l'approvazione divina, alla quale egli non badava affatto, ma i suoi concittadini ciecamente credevano. Secondo lo storico, Apollo, per mezzo di un suo figlio, di nome Sileno, nato da una mortale, avrebbe ricercato alcune scritture nel santuario di Delfo, nelle quali appunto si conteneva quanto riguardava il benessere di Sparta. Ma anche qui l'accordo fra il presunto figlio di Apollo ed i sacerdoti del santuario pare che venisse meno, e Lisandro novamente rimase

(1) Quanto alle relazioni fra il Persiano e lo Spartano, vedi Xen. *Hell.* I, 5, 2 segg.; II, 1, 10 segg.; Diod. XIII, 70, 3; Plut. *Lys.* IV.

(2) Diod. XIV, 13, 1-8; Ephor. apd. Plut. *Lys.* XXV, XXVI.

deluso nei suoi tentativi, che furono palesi dopo la sua morte, essendosi trovati in casa sua fra le altre scritture documenti relativi al suo disegno di estendere il diritto del trono a quanti ne fossero reputati degni e meritevoli, e toglierlo, come privilegio, alle case degli Eraclidi. (1)

Quantunque i tentativi di lui avessero fatto tutti cattiva riuscita, non però egli desistette dalla sua idea, ma cercò altra via, e, cosa che a prima vista può destare la nostra meraviglia, cercò un appoggio in quell'istituzione, che egli mirava a modificare e a mutare sostanzialmente, nel regno. E ben presto la morte del re Agide glie ne porse occasione, poichè fu nominato a succedergli, mercè l'opera di Lisandro, Agesilao, che poi, per altro, non corrispose ai desideri del novatore. Ma come mai il favore regio fu l'ultimo espediente per Lisandro, mentre avrebbe potuto assai prima guadagnarselo? e perchè appunto rivolgersi a coloro cui non era nascosto il suo scopo? La questione da noi posta facilmente si risolverà, tracciando bene la via che egli si proponeva di seguire per raggiungere lo scopo, che era quello di abbattere gli Efori, per poi forse dominare egli stesso su

(1) Ephor. apd. Plut. *Lys.* XXX = M. *F. H. G.* I, 269, 127. Vedi ancora XXVI: ὡς ἄμεινον εἴη καὶ λώιον Σπαρτιάταις ἐκ τῶν ἀρίστων πολιτῶν αἱρουμένοις τοὺς βασιλέας, e quindi, naturale n'era la conseguenza, che mutato lo stato delle cose, egli, come il principale fra gli Spartani (Manso, *Sparta*, III, 2, 44 sgg.) sarebbe stato re. A ciò egli mirava, come a mezzo per raggiungere i suoi occulti fini (Diod. *l. c.*). È degno di nota, fra i documenti di Lisandro, il libello politico attribuito a Cleone, del quale s'era servito per rendere popolare e diffusa la sua idea; v. i luoghi citati di Eforo in M. *F. H. G.* e in Plut.

Sparta; onde su questo punto si trovava d'accordo col partito monarchico-antieforesco. Anch'egli voleva ridurre nei suoi limiti, se non sbarazzarsene, il potere degli Efori, da cui egli stesso, benchè fosse il più autorevole uomo di Sparta, era stato colpito nella dignità, nell'amor proprio, nell'interesse, e trattato alla stregua di tutti gli altri cittadini. Dagli Efori furono soppressi quei reggimenti oligarchici che Lisandro aveva introdotti nel nuovo indirizzo politico-amministrativo della Grecia; (1) Atene era ritornata in seno alla primitiva costituzione; gli amici di Lisandro furono accusati e trascinati davanti ai tribunali; ed egli richiamato dal suo ufficio, per un'accusa di Farnabazo, fu costretto a presentarsi e scolparsi di quanto gli veniva addebitato. (2) Ma non basta: la sua autorità di fronte al potere degli Efori, non era quella che egli, forse in un momento di suprema ambizione, aveva creduto, e, suo malgrado, se ne dovette accorgere tutto insieme.

Andato col fratello Libi a sedare le turbolenze sorte in Atene fra gli oligarchi e gli amanti della libertà, perchè temeva che di nuovo la democrazia prendesse il sopravvento, vi vide venire, contro ogni aspettativa, un

(1) Itaque hi (*ephori*) decemviralem illam potestatem ab illo constitutam sustulerunt. Nepos, *Lys.* III = Ephor. (?) apd. Plut. *Lys.* XXI: οἱ δὲ βασιλεῖς ἀποδημήσαντος αὐτοῦ συμφρονήσαντες... ἔπρασσον ὅπως ἀποδώσουσι τοῖς δημόταις τὰ πράγματα τοὺς ἐκείνου φίλους ἐκβαλόντες.

(2) Sull'opera pacificatrice del re Pausania, che agiva concordemente con gli Efori, v. Xen. *Hell.* II, 4, 38 segg. Quanto all'oligarchia Ateniese fondata da Lisandro, v. specialmente Diod. XIV, 3, 5 = Xen. *Hell.* II, 3, 13 segg.; per le accuse fatte a Lisandro e agli amici suoi, Plut. *Lys.* XIX, XX; cfr. anche le accuse dei sacerdoti di Cirene: Diod. XIV, 13, 7; Plut. *Lys.* XXV.

esercito sotto gli ordini del re Pausania, che, mandato dagli efori con piena autorità, oscurò affatto l'autorità dell'ammiraglio spartano, il quale dovette (chi sa con quale rammarico!) assistere ai reciproci accordi, conchiusi fra gli uni e gli altri, in grazia del re Pausania, e che portarono alla restaurazione del governo democratico. Quindi ai disegni del novatore facevano ostacolo insormontabile gli Efori; di qui la sua partecipazione al partito antieforesco, e i vani tentativi da noi sopra accennati.

Ma in vero, se Lisandro si trovava insieme col partito monarchico a cospirare per un medesimo fine, in ultimo non si accordava con esso di fatto, perchè forse il conseguimento di questo intento doveva servire di scala ad un altro, cui verisimilmente il grande ambizioso mirava. Ed ecco la ragione della reciproca nimicizia tra lui e i re, e quindi l'odio di Agide e di Pausania. Una prova che egli non fosse in buoni rapporti col primo, l'abbiamo nel favore che egli accordò ad Agesilao a scapito del figlio di lui, che giustamente accampava pretese legittime. Quanto a Pausania poi, parecchie sono le testimonianze del suo livore per Lisandro, che ebbe modo d'accorgersene quando ritornò vittorioso dalla battaglia di Egospotami, con cui credette di assicurare alla sua patria l'egemonia sulla Grecia. Senofonte si contenta di dirci: Λακεδαιμόνιοι δ'ἐξῆσαν πανδημεῖ καὶ οἱ ἄλλοι Πελοποννήσιοι πλὴν Ἀργείων, παραγγείλαντος τοῦ ἑτέρου Λακεδαιμονίων βασιλέως Παυσανίου (*Hell.* II, 2, 7). Quindi questi, per quanto fu in lui, cercò di rendere meno solenne il ricevimento col proibire ad altri di prendervi parte, e, senza dubbio, benchè lo storico apertamente non lo dica,

egli stesso non vi intervenne. E circa un anno dopo, si offerse di nuovo a Pausania l'occasione di ostacolare i progressi di Lisandro, con l'ottenere dagli Efori il permesso di stabilire fra gli oligarchi e i democratici, in Atene, accordi che portarono al ritorno della costituzione primitiva, da Lisandro non voluta, appunto quando egli si era fatto nominare comandante, insieme col fratello Libi che, in grazia sua, era stato fatto navarco, a fine di soffocare i nobili sforzi dei democratici: Λύσανδρος λογισάμενος ὅτι οἷόν τε εἴη ταχὺ ἐκπολιορκῆσαι τοὺς ἐν τῷ Πειραιεῖ κατά τε γῆν καὶ κατὰ θάλατταν, εἰ τῶν ἐπιτηδείων ἀποκλεισθείησαν, συνέπραξεν ἑκατόν τε τάλαντα αὐτοῖς δανεισθῆναι, καὶ αὐτὸν μὲν κατὰ γῆν ἁρμοστήν, Λίβυν δὲ τὸν ἀδελφὸν ναυαρχοῦντα ἐκπεμφθῆναι. (Xen. *Hell.* II, 4, 28). Infine il mal animo di Pausania apparve ancor più manifesto dal non pronto soccorso che arrecò ad Aliarto, e che fu cagione della disfatta dell'esercito e della morte di Lisandro. (1)

Pure, d'accordo si trovavano in questo, nel far guerra all'Eforato, e, senza saperlo, militavano nello stesso partito. Ma i re non potevano valersi degli stessi mezzi, forse più efficaci, di cui cercò di valersi Lisandro; e alla naturale opposizione che i predecessori di Pausania avevano fatto alla istituzione, questi aggiunse un nuovo genere di lotta, che ha inizio, se non propriamente con lui, almeno ai suoi tempi, e segna in Sparta il principio di una nuova tradizione sull'origine dell'Eforato.

---

(1) Xen. *Hell.* III, 5, 25: κατηγορουμένου δ'αὐτοῦ καὶ ὅτι ὑστερήσειεν εἰς Ἀλίαρτον τοῦ Λυσάνδρου, συνθέμενος εἰς τὴν αὐτὴν ἡμέραν παρέσεσθαι, κ. τ. λ.

Da Eforo (presso STRABONE, VIII, 5, 5) apprendiamo che il re Pausania compose, durante il suo esilio un trattato intorno a Licurgo ed alle sue istituzioni, fra le quali non comprendeva l'Eforato, facendolo in questa guisa un'istituzione non Licurgica, ma posteriore all'età di Licurgo, e alla sua costituzione che, secondo la tradizione, aveva avuto la sanzione del Dio di Delfo. (1) Non è ammissibile che Pausania mettesse fuori un'idea nuova e ai più sconosciuta, e certo il suo scritto rispecchia un'opinione che prevaleva nel partito, messa fuori appunto per far presa nella massa del popolo, che considerava l'Eforato come un'antica istituzione appartenente al *cosmos* Spartano, sanzionato dalla volontà divina; e quindi atta a screditare quell'istituzione. Ed ecco, se non propriamente da Pausania, ma dai suoi tempi (al principio del secolo IV a. C.) vige la nuova versione sull'origine dell'Eforato, in seguito alla quale viene posta in seconda linea l'altra veramente antica e fino allora indiscussa, a noi tramandata da Erodoto (I, 65) e confermata, nella sua operetta politica, da Senofonte (*Resp. Lac.* VIII, 3). Di qui la tradizione che incontriamo in Platone ed Aristotele, secondo il quale un re di nome Teopompo fu il fondatore dell'istituzione allo stesso regno, fin dai suoi inizî, dannosa. (2)

(1) Su tutte quante le questioni relative al trattato di Pausania, sia quanto all'attendibilità dello scritto, sia sulla sua paternità, sulla sua natura e sulle conclusioni alle quali si può venire, vedi la nota *Die Schrift des Königs Pausanias*, pagg. 16-25, della memoria *zur Enstehung und ursprüngl. Bedeut. des Ephorats in Sparta* del dott. E. VON STERN, Berlin 1894.

(2) *Legg.* III, 692; *Pol.* V, 9, 1. Che l'istituzione fin dal suo nascere fosse pericolosa al potere regio, si rileva chiaramente dal-

Se non che fra i due partiti la lotta che si era iniziata con armi incruente, dovette portare, coll'andare del tempo, inevitabilmente alle guerre civili, nelle quali ora prevalsero gli amici degli efori, ora gli amici ed i fautori dei re. Il periodo di queste lotte funeste, abbastanza particolarmente, ci viene descritto dal biografo di Cheronea, nelle vite dei re Agide e Cleomene; e nell'una e nell'altra possiamo constatare che come il dispotismo oclocratico degli Efori prevalse dapprima sulla monarchia, con l'illegale uccisione di Agide e con lo sterminio completo della famiglia di lui, (1) così il partito regio-antieforico pochi anni appresso (227-226) ebbe una vittoria insperata sugli avversarî, sopprimendo quella istituzione, che era stata causa a Sparta e di bene e di male considerevole. (2)

Se noi per poco ci fermiamo a considerare i mezzi coi quali continuò questo partito a lottare coll'avversario, ci fa maraviglia di vedere come Agide, che n'era alla testa, si servisse degli stessi mezzi adoperati da Pausania e dai suoi amici, di fare apparir l'eforato come una superfetazione della costituzione Licurgica, e conseguentemente causa dell'allontanamento dalla primitiva ἀγωγή e della decadenza politica. (3) Anche Cleomene cercò dap-

l'aneddoto che ci venne riferito a proposito del rimprovero che la moglie di Teopompo gli avrebbe mosso per la nuova istituzione: ὃν (Θεόπομπον) καί φασιν ὑπὸ τῆς ἑαυτοῦ γυναικὸς ὀνειδίζόμενον ἐλάττω παραδώσοντα τοῖς παισί τὴν βασιλείαν ἣ παρέλαβε κ. τ. λ. PLUT. *Lyc.* VII.

(1) PLUT. *Agis* XVIII, XIX, XX; *Cleom.* V; PAUS. II, 9, 1.

(2) PLUT. *Cleom.* VI, VII, VIII.

(3) Il re Agide, secondo la sua vita scritta da Plutarco (IV), si proponeva di ricondurre i suoi concittadini alla primitiva costituzione

prima di usare dei mezzi del suo predecessore, ma ben presto conobbe che a nulla si giungeva se non si agiva audacemente e con fortezza. Oramai il partito avverso era troppo forte, per avere nelle sue mani tutto quanto lo stato e per esserne dipendenti tutti coloro che erano a capo delle amministrazioni e degli uffici pubblici; onde reso ancora più scaltro dal ricordo della morte di Agide, (1) in seguito alla quale si era estinta una delle case regnanti, era stato assoggettato completamente il re dell'altra, e la diarchia tradizionale cangiata in monarchia, (2) forma, che forse più tardi avrebbe pure dovuto sparire; Cleomene lasciò la via della legalità, già battuta da Agide, e opponendo la violenza alla violenza, soffocò nel sangue la potenza dell'istituzione, che pur do-

e alle primitive consuetudini: λέγειν, ὡς οὐδὲν δέοιτο τῆς βασιλείας εἰ μὴ δι'αὐτὴν ἀναλήψοιτο τοὺς νόμους καὶ τὴν πάτριον ἀγωγήν. Quindi, benchè esplicitamente lo scrittore non lo dica, va da sè che, ritornando alla costituzione Licurgica, secondo le idee del partito regio, si doveva abolire l'eforato, cui soprattutto erano intesi gli sguardi. Altrimenti, se a questo, col ritornare indietro, il partito regio non avesse mirato, non si spiegherebbe la fiera lotta fra gli uni e gli altri, che condusse alla rovina lo stesso Agide. Se l'Eforato e i suoi fautori non avessero scorto nelle riforme del re nulla che avesse potuto menomare la loro potenza, quale la ragione di tanta violenza commessa dal magistrato che in ogni cosa cercava di serbare l'apparenza della legalità? In fine anche Cleomene andò sulle orme di Agide, col ritornare alla antica costituzione e quindi con lo scopo di levarsi di torno gli efori, il che poi fece e poi giustificò dicendoli cosa contraria alla costituzione a cui aveva ricondotto lo Stato.

(1) Plut. *Cleom.* II.

(2) L'ultimo dei discendenti di Euriponte fu il piccolo Euridamida, tolto di mezzo dagli Efori, prima del 236. V. il mio articolo, *Osservazioni sopra un passo di Pausania*, II, 9, 1; in questo Vol., pag. 69 sgg.

veva risorgere, ma cambiata, più tardi. (1) Se non che il vincitore dell'Eforato sentì bisogno di giustificare l'opera sua; e il giorno dopo, in mezzo al popolo, fece conoscere il motivo che lo aveva condotto al colpo di stato, insinuando nel popolo (già preparato a capacitarsene, perchè le idee esposte dal re si erano andate introducendo fino dal principio del IV secolo) che egli doveva esser riguardato come un benefattore e un salvatore dello stato Spartano, per aver tolto di mezzo chi lo aveva condotto al punto di decadenza politica e morale, cioè quel magistrato che non era stato da Licurgo istituito e quindi non voluto dalla divinità.

(1) Sugli ultimi tempi di questa istituzione, v. *De extremae Spartanorum ephoriae chronologia*, pure in questo Vol., pag. 59 sgg.

OSSERVAZIONI
SULLA PRETESA POTENZA MARITTIMA
DEGLI SPARTANI

Dalla *Rivista di storia antica*; Anno V, Fasc. 2-3.

L'ARMATA SPARTANA NELLE VARIE IMPRESE	GLI AIUTI NAVALI E PECUNIARI
I. — 480 a. C. Battaglia dell'Artemisio.	
HERODOT. VIII, 1: οἱ δὲ Ἑλλήνων ἐς τὸν ναυτικὸν στρατὸν ταχθέντες ἦσαν οἵδε .... Λακεδαιμόνιοι δὲ (ἐπλήρουν) δέκα κ. τ. λ.	
II. — 480 a. C. Battaglia di Salamina.	
HERODOT. VIII, 43: ἐκ μὲν Πελοποννήσου Λακεδαιμόνιοι ἑκκαίδεκα νέας παρεχόμενοι, κ. τ. λ.	
III. — 478. a. C. Pausania nell'Ellesponto.	
THUC. I, 94: Παυσανίας δὲ ὁ Κλεομβρότου ἐκ Λακεδαίμονος στρατηγὸς τῶν Ἑλλή-	

νων ἐξεπέμφθη μετὰ εἴκοσι νεῶν ἀπὸ Πελοποννήσου· = Diod. XI, 44, 2: οὗτος (Παυσανίας) δὲ πεντήκοντα μὲν τριήρεις ἐκ Πελοποννήσου λαβών, τριάκοντα δὲ παρ' Ἀθηναίων μεταπεμψάμενος, κ.τ.λ.

IV. — 431 a C. Preparativi per la guerra contro Atene.

Thuc. II, 7: παρεσκευάζοντο δὲ καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι αὐτῶν, πρεσβείας τε μέλλοντες πέμπειν παρὰ βασιλέα καὶ ἄλλοσε ἐς τοὺς βαρβάρους, εἴ ποθέν τινα ὠφελίαν ἤλπιζον ἑκάτεροι προσλήψεσθαι, πόλεις τε ξυμμαχίδας ποιούμενοι ὅσαι ἦσαν ἐκτὸς τῆς ἑαυτῶν δυνάμεως. καὶ Λακεδαιμόνιοι μὲν πρὸς ταῖς αὐτοῦ ὑπαρχούσαις ἐξ Ἰταλίας καὶ Σικελίας τοῖς τἀκείνων ἑλομένοις ναῦς ἐπέταξαν ποιεῖσθαι κατὰ μέγεθος τῶν πόλεων, ὡς ἐς τὸν πάντα ἀριθμὸν πεντακοσίων νεῶν ἐσομένων, κ. τ. λ. Ib. 9: (τῶν συμμάχων τῶν Λακεδαιμονίων) ναυτικὸν παρείχοντο Κορίνθιοι, Μεγαρῆς, Σικυώνιοι, Πελληνῆς, Ἠλεῖοι, Ἀμπρακιῶται, Λευκάδιοι, κ. τ. λ. Cfr. Diod. XII, 41,1: καὶ τοὺς κατὰ τὴν Σικελίαν καὶ Ἰταλίαν συμμάχους διαπρεσβευσάμενοι διακοσίαις τριήρεσιν ἔπεισαν βοηθεῖν, κ. τ. λ.

V. — 429 a. C. Combattimenti nel golfo Criseo.

Diod. XII, 48, 1: περὶ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους Φορμίων ὁ τῶν Ἀθηναίων στρατηγὸς ἔχων εἴκοσι τριήρεις περιέτυχε ναυσὶ Λακεδαιμονίων ἑπτὰ πρὸς ταῖς τετταράκοντα. = Thuc. II, 83.

Thuc. II, 86: ἐπὶ οὖν τῷ Ῥίῳ τῷ Ἀχαϊκῷ οἱ Πελοποννήσιοι.... ὡρμίσαντο καὶ αὐτοὶ ναυσὶν ἑπτὰ καὶ ἑβδομήκοντα, κ. τ. λ.

Thuc. II, 66: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι τοῦ θέρους ἐστράτευσαν ναυσὶν ἑκατὸν ἐς Ζάκυνθον τὴν νῆσον κ. τ. λ. Ibid. 80: τῷ δὲ ναυτικῷ παρηγγειλαν παρασκευασαμένῳ ὡς τάχιστα πλεῖν ἐς Λευκάδα..... καὶ τὸ μὲν ναυτικὸν ἔκ τε Κορίνθου καὶ Σικυῶνος καὶ τῶν ταύτῃ χωρίων ἐν παρασκευῇ ἦν, τὸ δ' ἐκ Λευκάδος καὶ Ἀμπρακίας πρότερον ἀφικόμενον ἐν Λευκάδι περιέμενε.

VI. — 427 a. C. Invio di soccorsi a Mitilene.

Thuc. III, 16: ὕστερον δὲ ναυτικὸν παρεσκεύαζον ὅ τι πέμψουσιν ἐς τὴν Λέσβον καὶ κατὰ πόλεις ἐπήγγελλον τεσσαράκοντα νεῶν πλῆθος κ.τ.λ.

Apd. Diod. XII, 55, 6: τριήρεις τετταράκοντα πέντε.

VII. — 427 a. C. L'armata Spartana a Corcira.

Thuc. III, 76:... αἱ ἐκ τῆς Κυλλήνης Πελοποννησίων νῆες.... παραγίγνονται τρεῖς καὶ πεντήκοντα. Ibid. 69: αἱ δὲ τεσσαράκοντα νῆες τῶν Πελοποννησίων αἱ Λεσβίοις βοηθοὶ ἐλθοῦσαι..... καταλαμβάνουσιν ἐν τῇ Κυλλήνῃ τρεῖς καὶ δέκα τριήρεις Λευκαδίων καὶ Ἀμπρακιωτῶν κ. τ. λ.

VIII. — 425 a. C. Pilo e Sfacteria.

Thuc. IV, 11: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι ἄραντες τῷ τε κατὰ γῆν στρατῷ προσέβαλλον τῷ τειχίσματι καὶ ταῖς ναυσὶν ἅμα, οὔσαις τεσσαράκοντα καὶ τρισίν. Apd. Diod. XII, 61, 2: τετταράκοντα πέντε.

IX. — 413 a. C. Preparativi per la guerra Deceleica.

Thuc. VIII, 2: ἡ δὲ τῶν Λακεδαιμονίων πόλις πᾶσί τε τούτοις ἐθάρσει καὶ μάλιστα ὅτι οἱ ἐκ τῆς Σικελίας αὐτοῖς ξύμμαχοι πολλῇ δυνάμει, κατ'

ἀνάγκην ἤδη τοῦ ναυτικοῦ προσγεγενημένου, ἅμα τῷ ἦρι ὡς εἰκὸς παρέσεσθαι ἔμελλον. Ib. 26. Apd. Diod. XIII, 34, 4: Συρακόσιοι συναπέστειλαν... τριάκοντα καὶ πέντε τριήρεις. Thuc. VIII, 3: Λακεδαιμόνιοι δὲ τὴν πρόσταξιν ταῖς πόλεσιν ἑκατὸν νεῶν τῆς ναυπηγίας ἐποιοῦντο, καὶ ἑαυτοῖς μὲν καὶ Βοιωτοῖς πέντε καὶ εἴκοσιν ἑκατέροις ἔταξαν, Φοκεῦσι δὲ καὶ Λοκροῖς πεντεκαίδεκα, καὶ Κορινθίοις πεντεκαίδεκα, Ἀρκάσι δὲ καὶ Πελληνεῦσι καὶ Σικυωνίοις δέκα, Μεγαρεῦσι δὲ καὶ Τροιζηνίοις καὶ Ἐπιδαυρίοις καὶ Ἑρμιονεῦσι δέκα.

X. — 412 a. C. L'armata Spartana nell'Egeo.

Thuc. VIII, 79: ἐπειδὴ καὶ ἐσηγγέλλετο αὐτοῖς ἡ ἐν τῇ Σάμῳ ταραχή, ἄραντες ταῖς ναυσὶ πάσαις, οὔσαις δώδεκα καὶ ἑκατόν, κ. τ. λ.

Thuc. VIII, 5: καὶ παρὰ Τισσαφέρνους, ὃς βασιλεῖ Δαρείῳ τῷ Ἀρταξέρξου στρατηγὸς ἦν τῶν κάτω πρεσβευτὴς ἅμα μετ' αὐτῶν παρῆν. ἐπήγετο γὰρ καὶ ὁ Τισσαφέρνης τοὺς Πελοποννησίους καὶ ὑπισχνεῖτο τροφὴν παρέξειν. V. i tre trattati conchiusi a poca distanza l'uno dall'al-

tro, fra Tissaferne e gli Spartani; ibid. 18, 37, 58.

Ibid. 8: ὁ μὲν οὖν Καλλίγειτος καὶ Τιμαγόρας ὑπὲρ τοῦ Φαρναβάζου οὐκ ἐκοινοῦντο τὸν στόλον ἐς τὴν Χίον, οὐδὲ τὰ χρήματα ἐδίδοσαν ἃ ἦλθον ἔχοντες ἐς τὴν ἀποστολήν, πέντε καὶ εἴκοσι τάλαντα κ. τ. λ. V. ibid. 99.

Ibid. 6: τούς τε Χίους καὶ τοὺς Ἐρυθραίους εὐθὺς ξυμμάχους ἐποιήσαντο καὶ τεσσαράκοντα ναῦς ἐψηφίσαντο αὐτοῖς πέμπειν, ὡς ἐκεῖ οὐκ ἔλασσον ἢ ἑξήκοντα ἀφ' ὧν οἱ Χῖοι ἔλεγον ὑπαρχουσῶν.

XI. — 411 a. C. Battaglie di Eretria e di Cinossema.

Thuc. VIII, 91: ... ἐτύγχανον Εὐβοέων ἐπικαλουμένων κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον τοῦτον δύο καὶ τεσσαράκοντα νῆες, ὧν ἦσαν καὶ ἐκ Τάραντος καὶ Λοκρῶν Ἰταλιώτιδες καὶ Σικελικαί τινες κ. τ. λ.

Thuc. VIII, 104: οἱ δ' αὖ Πελοποννήσιοι ἀπὸ Ἀβύδου μέχρι Δαρδάνου, νῆες ὀκτὼ καὶ ὀγδοήκοντα, κ. τ. λ.

XII. — 410 a. C. Battaglia di Cizico.

Xen. *Hell.* I, 1, 11: οἱ δ' ἐν Σηστῷ Ἀθηναῖοι αἰσθόμενοι Μίνδαρον πλεῖν ἐπ' αὐτοὺς μέλλοντα ναυσὶν ἑξήκοντα, κ. τ. λ. Apd. Diod. XIII, 50, 2: ὀγδοήκοντα.

Xen. *Hell.* I, 1, 24: Φαρνάβαζος δὲ παντὶ τῶν Πελοποννησίων στρατεύματι καὶ τοῖς συμμάχοις παρακελευσάμενος μὴ ἀθυμεῖν ἕνεκα ξύλων, ὡς ὄντων πολλῶν ἐν τῇ βασιλέως, ἕως ἂν τὰ σώματα σῶα ᾖ, ἱμάτιόν τ' ἔδωκεν ἑκάστῳ καὶ ἐφόδιον δυοῖν μηνοῖν, καὶ ὁπλίσας τοὺς ναύτας φύλακας κατέστησε τῆς ἑαυτοῦ παραθαλαττίας γῆς. καὶ συγκαλέσας τούς τε ἀπὸ τῶν πόλεων στρατηγοὺς καὶ τριηράρχους ἐκέλευε ναυπηγεῖσθαι τριήρεις ἐν Ἀντάνδρῳ ὅσας ἕκαστοι ἀπώλεσαν, χρήματά τε ὀιδοὺς καὶ ὕλην ἐκ τῆς Ἴδης κομίζεσθαι φράζων.

XIII. — 410-408 a. C. Navarcato di Pasippida e di Cratesippida.

Xen. *Hell.* I, 1, 32: ἐπὶ δὲ τὸ ναυτικόν, ὃ ἐκεῖνος (Πασιππίδας) ἡθροίκει ἀπὸ τῶν συμμάχων, ἐξεπέμφθη Κρατησιππίδας, καὶ παρέλαβεν ἐν Χίῳ. Apd. Diod. XIII, 65, 3: εἴκοσι πέντε.

XIV. — 407 a. C. Battaglia di Nozio.

Diod. XIII, 70, 1: (Λύσανδρος) παραλαβὼν τὴν ἀρχὴν ἐκ τῆς Πελοποννήσου στρατιώτας τε κατέγραψε τοὺς ἱκανοὺς καὶ ναῦς ἐπλήρωσεν ὅσας ἐδύνατο πλείστας. ἐκπλεύσας δὲ εἰς Ῥόδον καὶ προσλαβόμενος ἐκεῖθεν ναῦς ὅσας εἶχον αἱ πόλεις, [παραλαβὼν] ἔπλευσεν εἰς Ἔφεσον καὶ Μίλητον. καταρτίσας δὲ καὶ τὰς ἐν ταύταις ταῖς πόλεσι τριήρεις, μετεπέμψατο τὰς ἐκ Χίου, καὶ στόλον ἐξήρτυεν ἐξ Ἐφέσου νεῶν ὑπάρχοντα σχεδὸν ἑβδομήκοντα. V. Xen. *Hell.* 1, 5, 10: καὶ ὁ μὲν Λύσανδρος, ἐπεὶ αὐτῷ τὸ ναυτικὸν συνετέτακτο, ἀνελκύσας τὰς ἐν τῇ Ἐφέσῳ οὔσας ναῦς ἐνενήκοντα κ. τ. λ.

Xen. *Hell.* I, 5, 3: Κῦρος δὲ τόν τε πατέρα ἔφη ταῦτα ἐπεσταλκέναι, καὶ αὐτὸς οὐκ ἄλλ' ἐγνωκέναι, ἀλλὰ πάντα ποιήσειν· ἔχων δὲ ἥκειν τάλαντα πεντακόσια· ἐὰν δὲ ταῦτα ἐκλίπῃ, τοῖς ἰδίοις χρήσεσθαι ἔφη, ἃ ὁ πατὴρ αὐτῷ ἔδωκεν· ἐὰν δὲ καὶ ταῦτα, καὶ τὸν θρόνον κατακόψειν ἐφ' οὗ ἐκάθητο, ὄντα ἀργυροῦν καὶ χρυσοῦν.

XV. — 406 a. C. Battaglia delle Arginuse.

Xen. *Hell.* I, 6, 3: (Καλλικρατίδας) πρὸς αἷς παρὰ Λυσάνδρου ἔλαβε ναυσὶ προσεπλήρωσεν ἐκ Χίου καὶ Ῥόδου καὶ ἄλλοθεν ἀπὸ τῶν ξυμμάχων πεντήκοντα ναῦς. ταύτας δὲ πάσας ἀθροίσας, οὔσας τετταράκοντα καὶ ἑκατόν, κ. τ. λ. = Diod. XIII, 76, 3. V. anche Xen. *o. c.* ib. 16 e 26: ἑκατὸν καὶ ἑβδομήκοντα — Gli Spartani avevano contribuito con 10 navi, ibid. 34.

XVI. — 405 a C. Battaglia di Egospotamo.

Xen. *Hell.* II, 2, 7: Λύσανδρος δὲ μετὰ ταῦτα ἔπεμψε πρὸς Ἀγίν τε εἰς Δεκέλειαν καὶ εἰς Λακεδαίμονα ὅτι προσπλεῖ σὺν διακοσίαις ναυσί. Cfr. ibid. 5.

V. anche il numero delle navi all'assedio di Atene; Xen. *o. c.* ibid. 9: πεντήκοντα καὶ ἑκατόν; Diod. XIV, 3, 5: ἑκατόν.

Xen. *Hell.* II, 1, 10 sgg.: Λύσανδρος ἀφικόμενος εἰς Ἔφεσον μετεπέμψατο Ἐτεόνικον ἐκ Χίου ξὺν ταῖς ναυσί, καὶ τὰς ἄλλας πάσας ξυνήθροισεν, εἴ πού τις ἦν, καὶ ταύτας τ' ἐπεσκεύαζε καὶ ἄλλας ἐν Ἀντάνδρῳ ἐναυπηγεῖτο. ἐλθὼν δὲ παρὰ Κῦρον χρήματα ᾔτει· ὁ δ' αὐτῷ εἶπεν ὅτι τὰ μὲν παρὰ βασιλέως ἀνηλωμένα εἴη, καὶ ἔτι πλείω πολλῷ, δεικνύων ὅσα ἕκαστος τῶν ναυάρχων ἔχοι, ὅμως δ' ἔδωκε.... ἥκοντα δὲ Λύσανδρον οὐκ εἴα (Κῦρος) ναυμαχεῖν πρὸς Ἀθηναίους, ἐὰν μὴ πολλῷ πλείους ναῦς ἔχῃ. εἶναι γὰρ χρήματα πολλὰ καὶ βασιλεῖ καὶ ἑαυτῷ ὥστε τούτου ἕνεκεν πολλὰς πληροῦν. παρέδειξε δ' αὐτῷ πάντας τοὺς

φόρους τοὺς ἐκ τῶν πόλεων, οἳ αὐτῷ ἴδιοι ἦσαν, καὶ τὰ περιττὰ χρήματα ἔδωκε·

Ibid. 3, 7-8: Λύσανδρος δὲ... ἀφῆκε τὸ τῶν συμμάχων ναυτικὸν κατὰ πόλεις, ταῖς δὲ Λακωνικαῖς ναυσὶν ἀπέπλευσεν εἰς Λακεδαίμονα, κ. τ. λ.

XVII. — 403 a. C. L'armata spartana di nuovo ad Atene.

Diod. XIV, 33, 5: I dieci sostituti ai trenta ἑαυτοὺς δὲ τυράννους ἀποδείξαντες ἀπὸ Λακεδαίμονος τετταράκοντα ναῦς μετεπέμψαντο κ. τ. λ. Cfr. Xen. *o. c.* II, 4, 28.

XVIII. — 401 a. C. Gli aiuti spediti a Ciro nella spedizione contro il fratello Artaserse.

Xen. *Exp. Cyri.* I, 4, 2: καὶ Κύρῳ παρῆσαν αἱ ἐκ Πελοποννήσου νῆες τριάκοντα καὶ πέντε κ. τ. λ. Apd. Diod. XIV, 19, 5: εἴκοσι καὶ πέντε.

XIX. — 396 a. C. Spedizione in Caria.

Diod. XIV, 79, 4: Φάραξ δὲ ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος ἀναχθεὶς ἐκ Ῥόδου ναυσὶν ἑκατὸν εἴκοσι κατέπλευσε τῆς Καρίας πρὸς Σάσανδα, κ. τ. λ.

Diod. XIV, 79, 4: τούτων δὲ πραττομένων Λακεδαιμόνιοι μὲν πρέσβεις ἀπέστειλαν πρὸς Νεφερέα τὸν Αἰγύπτου βασιλέα περὶ συμμαχίας, ὃς ἀντὶ τῆς βοηθείας ἐδωρήσατο σκευὴν τοῖς Σπαρτιάταις ἑκατὸν τριήρεσι, σίτου δὲ μυριάδας πεντήκοντα.

XX. — 394 a. C. Battaglia di Cnido.

Xen. *Hell.* III, 4, 28: καὶ ἐγένοντο καιναί, ἐξ ὧν αἵ τε πόλεις ἐπηγγείλαντο καὶ οἱ ἰδιῶται ἐποιοῦντο χαρίζεσθαι βουλόμενοι, εἰς εἴκοσι καὶ ἑκατόν. Apd. Diod. XIV, 83, 5: ὀγδοήκοντα πέντε.

Xen. *Hell.* III, 4, 28: ἀκούσας δὲ ταῦτα ὁ Ἀγησίλαος, πρῶτον μὲν ταῖς πόλεσι παρήγγειλε ταῖς ἐν ταῖς νήσοις καὶ ταῖς ἐπιθαλαττιδίοις, τριήρεις ποιεῖσθαι ὁπόσας ἑκάστη βούλοιτο τῶν πόλεων.

XXI. — 393-391 a. C. Imprese nel golfo di Corinto e intorno a Rodi.

Xen. *Hell.* IV, 4, 19: παρεγένετο δὲ αὐτῷ καὶ ἀδελφὸς Τελευτίας κατὰ θάλατταν ἔχων τριήρεις περὶ δώδεκα·

Xen. *o. c.* IV, 8, 16: ὁ μέντοι Τιρίβαζος τὸ μὲν ἄνευ βασιλέως μετὰ Λακεδαιμονίων γενέσθαι οὐκ ἀσφαλὲς αὐτῷ ἡγεῖτο εἶναι· λάθρᾳ γε μέντοι ἔδωκε χρήματα Ἀνταλκίδᾳ ὅπως ἂν πληρωθέντος ναυτικοῦ ὑπὸ Λακεδαιμονίων κ.τ.λ. V. ibid. V, 1, 28, l'armata messa insieme da Antalcida.

Xen. *o. c.* IV, 8, 20: ἐπλήρωσαν αὐτοῖς ναῦς ὀκτώ κ.τ.λ. Ibid. 24. Teleutia, unite le

sue dodici navi a quelle che il deposto Ecdico aveva, ἔπλει εἰς τὴν Ῥόδον, ἤδη ἔχων ναῦς ἑπτὰ καὶ εἴκοσι. In Diod. XIV, 98, 4: Οὗτοι (Εὐδόκιμος καὶ Φιλόδοκος καὶ Διφίλας) μὲν οὖν εἴς τε Σάμον καὶ Κνίδον καὶ Ῥόδον κατέπλευσαν, καὶ πανταχόθεν ναῦς τε καὶ τοὺς ἀρίστους καταγράφοντες ἐπιβάτας ἐξήρτυον πολυτελῶς τριήρεις εἴκοσιν ἑπτά.

XXII. — 376 a. C. Tentato blocco del Pireo — Battaglia di Nasso.

Xen. *Hell.* V, 4, 60: συλλεγέντων δὲ τῶν συμμάχων εἰς Λακεδαίμονα, λόγοι ἐγίγνοντο [ἀπὸ τῶν συμμάχων] ὅτι διὰ μαλακίαν κατατριβήσοιντο ὑπὸ τοῦ πολέμου. ἐξεῖναι γάρ σφισι ναῦς πληρώσαντας πολὺ πλείους τῶν Ἀθηναίων ἑλεῖν λιμῷ τὴν πόλιν αὐτῶν· . . . . ταῦτα δὲ λογισάμενοι ἑξήκοντα μὲν τριήρεις ἐπλήρωσαν κ. τ. λ. Apd. Diod. XV, 34, 5: ἑξήκοντα καὶ πέντε.

XXIII. — 375 a. C. Battaglia presso Alizia.

Xen. *Hell.* V, 4, 65: (Νικόλοχος) ἐπειδὴ εἶδε τὰς μετὰ Τιμοθέου ναῦς, οὐκ ἐμέλλησε, καίπερ ἓξ νεῶν αὐτῷ ἀπουσῶν τῶν Ἀμβρακιωτίδων, ἀλλὰ πέντε καὶ πεντήκοντα ἔχων κ. τ. λ.

XXIV. — 373 a. C. Assedio di Corcira.

Xen. *o. c.* VI, 2, 3: εὐθὺς οἱ Λακεδαιμόνιοι ἀδικεῖν τε ἡγοῦντο τοὺς Ἀθηναίους καὶ ναυτικὸν πάλιν παρεσκεύαζον καὶ συνετάττοντο εἰς ἑξήκοντα ναῦς κ. τ. λ. Apd. Diod. XV, 47, 1: ἑξήκοντα καὶ πέντε.

Xen. *o. c.* VI, 2, 3; nell'impresa di Corcira l'armata si componeva di navi inviate ἀπ'αὐτῆς τε τῆς Λακεδαίμονος καὶ Κορίνθου καὶ Λευκάδος καὶ Ἀμβρακίας καὶ Ἤλιδος καὶ Ζακύνθου καὶ Ἀχαΐας καὶ Ἐπιδαύρου καὶ Τροιζῆνος καὶ Ἑρμιόνος καὶ Ἁλιῶν.

Dai passi sovraccitati si può ricavare che gli Spartani non ebbero mai vera potenza marittima, neanche quando essi credevano di averla conseguita e di essersi sostituiti agli Ateniesi. Anzi è il caso di notare che anche dopo la disfatta di Egospotamo, quando Lisandro, col togliere ad Atene tutte le navi ed i mezzi coi quali avrebbe potuto rifarsi dei danni sofferti, cercò di rendere

Sparta la sola dominatrice del mare Egeo e dell'Ionio, apparvero anche più manifesti i segni della debolezza navale degli Spartani e i difetti della loro presunta potenza marittima.

La storia della marina degli Spartani (480-373) comprende tre periodi: il primo che va dal principio del secolo V al 431 (cioè agli inizî della guerra fra Sparta e Atene); il secondo che giunge fino al 404 (alla caduta di Atene e al principio dell'egemonia di Sparta sul mare); l'ultimo fino al 373 (Atene è allora riconosciuta potenza marittima, Diod. XV, 38, 4; Xen. *Hell.* VI, 3, 14 sgg.). Quantunque per circa un secolo attendessero a cose navali, e dopo il 404 avessero ottenuto sul mare, a scapito di Atene, quella preponderanza, a cui audacemente avevano aspirato, pure gli Spartani non si dettero mai cura di rendere quella potenza tale che potesse essere vera e durevole.

Anzitutto, anche nel periodo della sua attività marinaresca, Sparta non ebbe mai armata tutta propria, ma si giovò sempre di navi procurate dai σύμμαχοι Ellenici (v. numm. IV, IX) o dagli stati stranieri e dai paesi da essi dipendenti, che possedevano armate più numerose di quella di Sparta (numm. X, XII, XIII, XIV, XVI, XIX, XX, XXI). Il numero delle navi, con cui Sparta contribuì all'allestimento dell'armata che portava il nome di Spartana, fu sempre piuttosto esiguo: così all'Artemisio aveva 10 navi (num. I) in un'armata di circa 280, delle quali 127 (secondo Diod. 140) erano Ateniesi, 47 Corinzie, 20 Calcidesi, 20 Megaresi, 18 Eginetiche, 12 Sicionie (Herod. VIII, I; Diod. XI, 12, 4); a Salamina 16 (num. II), su un'armata di 380 navi, di cui

180 erano Ateniesi, 47 Corinzie, 20 Calcidesi, 20 Megaresi, 30 Eginetiche, 15 Sicionie (Herod. VIII, 43); nel 478 con Pausania 20 (num. III); al principio della guerra deceleica (413) s'impegnò di farne costruire 25 (num. IX); alla battaglia delle Arginuse ne mise in mare 10 (Xen. *Hell.* I, 6, 34); e in fine nelle imprese nel golfo di Corinto e intorno a Rodi, compiute dai navarchi Teleutia e Ecdico, il naviglio spartano constava nell'una di 12 navi (num. XXI), nell'altra di 8. (1) Si osservi inoltre che delle venti navi di Pausania, alcune erano propriamente di Sparta, ma le altre erano dei σύμμαχοι (num. III, μετὰ εἴκοσι νεῶν ἀπὸ Πελοποννήσου); che delle 25, che gli Spartani s'impegnarono di contribuire per la guerra deceleica, pare che nel fatto ne avessero solo dieci, (2) e che in fine le 35 navi (secondo Diodoro, 25) che mandarono in aiuto di Ciro nel 401, probabilmente avranno fatto parte del non piccolo numero che quattro anni prima

(1) Così Xen. *Hell.* IV, 8, 20; Diod. (XIV, 97, 3), che, come si può vedere dal prospetto sovra citato, spesso si discosta da Senofonte, nel riferirci il numero delle navi, le dice sette.

(2) In fatti, ricevuti in alleanza i Chii, promisero di mandar loro un soccorso di 40 navi, che poi ridussero a 10 e in fine a 5 (Thuc. VIII, 6 e 11). Se davvero ne avessero avute a loro disposizione venticinque, le avrebbero mandate subito in soccorso dei Chii, che si erano ribellati agli Ateniesi, e promettevano molti aiuti navali e pecuniari, di cui gli stessi Spartani avevano gran difetto. E a questo numero riteniamo quasi con certezza che si riducesse la vera e propria armata Spartana in tutto il III periodo della guerra del Peloponneso, considerando che successivamente veniva aumentata a grado a grado cogli aiuti ricevuti via via dagli alleati. Si veda l'VIII libro di Tucidide, e specialmente si tenga presente che alle Arginuse le navi Spartane erano 10 sole.

avevano portato via ad Atene. (1) Ora, se poniamo in relazione fra loro questi varî dati, che per ventura ci sono forniti dagli autori, e consideriamo che in una delle più grandi battaglie navali combattute fra le due potenze belligeranti, Sparta non aveva che 10 navi; che inoltre gli autori non fanno quasi mai cenno di una vera armata spartana, e quando lo fanno, ne risulta un numero, come si è veduto, molto mediocre; che gli Spartani non si arrischiavano ad alcuna impresa marittima senza aver chiesto prima aiuti navali ai σύμμαχοι (e il prospetto lo prova); che in fine quelli stessi che si rivolgevano per soccorso a loro, anzitutto premettevano che nei loro cantieri e nei loro porti avevano un numero di navi non piccolo, (2) il che ci sta a dimostrare come questo fosse un buon requisito, per ottenere da Sparta l'aiuto desiderato, e che quindi questa andava in cerca di navi; possiamo concludere che l'armata spartana era costituita da un numero di navi quasi irrisorio, da meravigliarci come pur potessero pensare gli Spartani di schierarsi di fronte ad una potenza navale, quale era Atene.

(1) Non mi fermo a notare che gli aiuti navali inviati a Siracusa, nella guerra contro Atene, consistettero in sole due navi (Thuc. VI, 104; Diod. XIII, 7), mentre i Corintii πλείονας μὲν τριήρεις παρεσκευάζοντο πέμπειν, ed altrettanti possiamo ritenere che fossero gli aiuti inviati con Faracida, dagli Spartani nel 396 a Dionisio (Diod. XIV, 63).

(2) Così i Chii, Thuc. VIII, 6, e i Rodii, Thuc. VIII, 44, Xen. *Hell.* IV, 8, 22. I Corintii, che, come abbiamo veduto, combatterono all'Artemisio e a Salamina con 47 navi (i primi, per il numero delle navi, dopo gli Ateniesi), erano pur con quarantasette navi nell'armata peloponnesiaca, che combatteva nel golfo di Corinto l'anno 429.

Si può anche osservare che Sparta non aveva cantieri proprî, (1) e che quelle poche navi che metteva in mare erano costruite in cantieri d'altri Stati, come si può ricavare da più testimonianze di autori. (2)

Nè meno difettavano gli Spartani del danaro, che loro sarebbe occorso per l'allestimento delle armate o per il mantenimento delle ciurme e degli equipaggi. E non tanto la deficienza di questo ci appare nel primo periodo della guerra Peloponnesiaca, 431-421, quando la intera armata non era molto numerosa (numm. V, VI, VIII), i combattimenti in gran parte terrestri, il teatro delle battaglie navali non lungi da casa, e quindi gli alleati stessi potevano con assai facilità approvvigionarsi via via dalle città loro; quanto dopo il 413, allorchè gli Spartani si trovarono addirittura fuori del loro guscio, e spinti piuttosto che postisi ad imprese che esigevano non solo pratica navale, ma mezzi potenti per sostenerle. Lontani da casa, con armata numerosa, con capitani talora, e non è raro il caso, inetti, in vicinanza di terre nemiche, o poco sicure nella loro amicizia, in fine con a fronte le squadre ordinate e ben fornite degli Ateniesi, continuamente si trovano a mendicare soccorsi di qua e di là; e più di una volta, se non fosse stato

(1) Il Giteo era un semplice porto; dagli autori viene detto νεώριον o ἐπίνειον, non ναυπήγιον.

(2) Così Agide, prima di cominciare le imprese navali nell'Egeo e nell'Ellesponto, coi denari raccolti fa fabbricare le navi che occorrevano a Sparta (Thuc. VIII, 3); e così dopo le disfatte di Cizico e delle Arginuse si fanno costruire navi, mercè l'aiuto di Farnabazo e di Ciro, nei cantieri di Antandro (Xen. *Hell.* I, 1, 25; 3, 17; II, 1, 10); e non di rado vediamo gli Spartani preferire dai loro alleati ed amici le navi ad altri sussidî che questi potessero offrire.

l'oro di Persia, sostegno della presunta marina Spartana, e il misero soldo messo insieme dai diversi alleati, gli Spartani avrebbero dovuto desistere da quelle imprese, a cui, forse, da principio non *sua sponte* si erano accinti, ma che poi audacemente e con insistenza continuarono.

Ai vergognosi trattati conchiusi con Tissaferne nel 412-411 (Thuc. VIII, 18, 37, 58) seguono quelli, non meno umilianti, con Farnabazo (Thuc. VIII, 99), il quale, forse più sincero, giovò agli Spartani in momenti tali che per poco Atene, nonostante le gravi perdite sofferte, si sarebbe, con facilità riavuta. Basta notare che nel 410 l'armata Spartana vinta e dispersa nell'Ellesponto, perduto l'ammiraglio, senza mezzi di approvvigionamento, in terra nemica, ridotta quasi all'estremo, per le premure di Farnabazo potè non solo avere i mezzi per vivere, ma rifarsi dei forti danni della battaglia navale. Ma sia che non le bastasse il soldo, che in discreta quantità le veniva dato da Farnabazo, sia che di lui poco gli Spartani si fidassero, ecco che all'astuto Lisandro riesce di farsi alleato il giovane Ciro, ed ottenere da lui tutto quello di cui Sparta difettava per continuare la guerra; ma i patti conchiusi fra il giovine principe e il navarco spartano rivelano ancor più le condizioni misere della marina di Sparta, non adatta a imprese coloniali e navali. (1)

(1) E ben cara costò a Ciro la propensione per gli Spartani: non gli erano sufficienti i mezzi datigli da suo padre, ed egli pose a loro disposizione anche il suo peculio privato. Poichè si trattava non solo di mantenere l'equipaggio, che era non piccolo, con stipendio ordinario, ma di somministrarglielo maggiore di quello che gli Ateniesi davano ai loro, e ciò col fine di alienare dall'armata Ateniese le ciurme; ed inoltre di provvedere a tutte le occorrenze

Quando per poco Ciro sospese il soldo alle ciurme, l'armata di nuovo, reduce dai trionfi di Nozio, priva del necessario, sarebbe stata costretta a ritornare a casa, se Callicratida, che n'era a capo, con un imprestito che fece coi Milesii, non avesse posto riparo ai bisogni urgenti dell'equipaggio, che non avrebbe, senza il soldo, mancato di ribellarsi. (1)

Del resto, che Sparta non fosse nata per imprese di tal genere, quando fosse stata abbandonata a sè stessa, si rileva da quello che avvenne, quando, ottenuta l'egemonia sulla Grecia, cercò di conseguirla nell'Asia. La Persia aveva mutato politica, non era più favorevole ai disegni della nuova dominatrice, che forse le faceva paura; e fedele ai suoi principî di equilibrare le forze della Grecia, ma non mai di rendere una città superiore alle altre, cercò di giovare agli interessi di Atene e si allontanò da Sparta. E allora si vide quanto fosse labile ed effimera la potenza marittima di questa, senza gli aiuti della Persia e dell'Asia minore; con la sola battaglia di

della Spartana: dopo la battaglia delle Arginuse, il naviglio spartano aveva sofferto gravi perdite " ἀπώλοντο.... τῶν δὲ Πελοποννησίων Λακωνικαὶ μὲν ἐννέα, τῶν πασῶν οὐσῶν δέκα, τῶν δ'ἄλλων συμμάχων πλείους ἢ ἑξήκοντα „; ed ecco che Lisandro per rifornirlo e rimetterlo in assetto da dare battaglie, ha bisogno di navi, che fa costruire col denaro avuto da Ciro. Xen. *Hell.* II, 1, 11.

(1) Si noti a questo proposito che anche la gente della squadra di Eteonico, lasciata da Callicratida prima delle Arginuse, avendo dopo la disfatta, riparato a Chio, dapprima fu costretta, per mangiare, a andare a lavorare la terra, e ciò finchè il tempo buono lo permetteva; poi, sopravvenuto l'inverno, affamata e bisognosa del vestiario avrebbe fatto ribellare l'isola, se Eteonico non avesse chiesto un imprestito ai Chii per rabbonirla, poichè mancava di tutto (Xen. *Hell.* II, 1, 1 e segg.).

Cnido (394 a. C.), pochi anni dopo aver conseguita l'egemonia, perse Sparta tutta quella potenza che credeva di aver raggiunto per sempre. Ed era naturale, quantunque non le mancassero ancora gli aiuti di fuori (numm. XIX, XX), che Sparta dovesse cedere davanti al rinnovellato impero Ateniese. Non aveva più chi le approvvigionasse l'equipaggio, chi le allestisse l'armata, non erano più a sua disposizione i tesori della Persia; e quindi potè accorgersi che altri mezzi erano necessarî per mantenere con proprie forze l'egemonia. Da sè sola non fu capace nemmeno di sostenersi intorno a casa, e ripetutamente fu battuta a Nasso, ad Alizia, a Corcira, dopo di che, pochi anni appresso, nell'adunanza per le trattative della pace del 371 apertamente rinunziò alla sua potenza navale. (1)

Si potrebbe domandare se Sparta, nonostante che avesse bisogno d'aiuti pecuniarî e navali per l'allestimento e l'armamento dell'armata, pure potè supplire, in qualche modo, a tale difetto col porvi a capo uomini provetti nell'arte navale, e periti nella tattica marinaresca, e alla sua volta presentare un proprio equipaggio bene agguerrito e istruito senza aver bisogno di ricorrere ad altri, o di mettere insieme una gente raccogliticcia, senza unione e coesione, ma risultante di tante parti, quanti erano gli aiuti navali mandati. Ma anche a questa duplice domanda, ci pare di dover rispondere

(1) Diod. XV, 38, 4; Xen. *Hell.* VI, 3, 14; 18. Giustamente a questo proposito dice il Weber, *De Gytheo et Lacedaemoniorum rebus navalibus*, Heidelbergae 1833, pag. 96: " Persarum opibus Spartanorum imperium maritimum adductum esse ex eiusdem civitatis historia posteriore apparet ".

negativamente. Se noi passiamo in rassegna l'uno dopo l'altro i navarchi, cui Sparta affidò l'armata sua e quella dei σύμμαχοι, e l'esito delle imprese, e li giudichiamo da quello che sepper compire, dalla loro esperienza navale, subito dovremo convincerci che gli Spartani, quanto a marina, non ebbero nemmeno uomini capaci, per quanto fosse possibile, di dirigere le cose navali, cui erano preposti. Due soli (e si noti che il periodo della marina a Sparta non è tanto breve dacchè comprende più di un secolo, 480-373) si elevano, sopra gli altri, Lisandro e Antalcida, ma non già per la loro intelligenza delle cose navali, almeno a quanto ricaviamo dagli scrittori, sibbene per accortezza e prudenza politica.

Le due vittorie riportate a Nozio e ad Egospotamo, Lisandro le dovette alla sua accortezza; (1) non ebbe bisogno di spiegare le sue qualità di marinaro, o mettere in pratica arte tattica, acquistata con l'esperienza. A Nozio sorprende la squadra di Alcibiade che questi momentaneamente avea lasciata sola con a capo Antioco, uomo dappoco e ambizioso (Diod. XIII, 71, 2; Plut. *Alc.* XXXV); e due anni dopo presso Egospotamo vince l'armata Ateniese, intenta a tutt'altro che a sostenere un combattimento navale, (2) mentre pochi giorni avanti era stato sfidato ripetutamente alla pugna, che non aveva

(1) Cfr. Cic. *De Off.* I, 30, 109: sunt his alii multum dispares, simplices et aperti, qui nihil ex occulto, nihil de insidiis agendum putant, veritatis cultores, fraudis inimici. Itemque alii, qui quidvis perpetiantur, cuivis deserviant, dum quod velint consequantur... quo in genere versutissimum et patientissimum Lacedaemoniorum Lysandrum accepimus etc.

(2) Xen. *Hell.* II, 1, 23 segg.; Diod. XIII, 105-106.

mai osato di accettare, schivando sempre di trovarsi di fronte agli strateghi Ateniesi, di cui senza dubbio conosceva la perizia. Non ebbe egli quindi luogo, o meglio non lo cercò, di esporsi alla pericolosa vanità di farsi onore come valente marinaio, e ben ci appare da quanto è stato detto di lui dagli scrittori. (1) Non si può inoltre passare sotto silenzio che contribuirono assai alla fama di valente ναύαρχος, quei segreti maneggi che ebbe ripetutamente con Ciro, (2) da cui ottenne solido aiuto per combattere Atene e per far riuscire vincitrice e dominatrice della Grecia, Sparta.

Se non pari nella fama, pari però nei mezzi con cui l'ottenne, è l'altro navarco, Antalcida. Di lui, come marinaro ben poco sappiamo, (3) e se va famoso, lo deve all'abilità diplomatica, per la quale riuscì a togliere ad Atene l'amicizia del re Persiano, rendendo questo di nuovo benevolo a Sparta, la quale potè per breve tempo riavere quel predominio che nel 404, mercè di Lisandro, aveva acquistato.

Degli altri, omettendo i primi, che inopinatamente si trovarono a capo dell'armata, (4) alcuni ebbero dalla

(1) Xen. *Hell.* I, 6, 4; II, 1, 6.

(2) Plutarco, *Lys.* 2, lo dice θεραπευτικὸς τῶν δυνατῶν; Xen. *Hell.* I, 5, 2 segg., II, 1, 14.

(3) La vittoria riportata da lui su Trasibulo, Xen. *Hell.* V, 1, 26, si dovette più alla sua astuzia che alla sua capacità navale; del resto teniamo per fermo che il suo nome, se non comparisse tra i negoziati col Persiano, per ottenere la pace, e quindi non fosse unito a questa, da lui intitolata, forse di lui sapremmo appena quanto di altri che ci sono noti solo di nome.

(4) È un fatto alquanto strano il vedere che Atene nella guerra contro il Persiano lascia il posto, che a buon dritto sarebbe spettato

stessa Sparta, benchè non volesse riconoscere la propria inferiorità nelle cose navali (Thuc. II, 85), il marchio dell'incapacità, per essere stato tolto a loro il comando marittimo, del quale si erano resi indegni. Nel decembre del 462 a. C., ci dice Tucidide, Sparta, per la denunzia di Pedarito (il quale riferiva al magistrato Spartano, che Astioco, a causa della sua inettitudine, lasciava che gli alleati di Sparta, i Lesbî e i Chii, fossero maltrattati dagli Ateniesi, senza che egli si opponesse con l'armata ai loro progressi, anzi rimanendone muto spettatore) invia alla

a un dei suoi, di supremo ammiraglio, a uno spartano, che era anche uomo inetto e alquanto arrogante (cfr. Herodot. VIII, 2 = Plut. *Them.* VII), per l'invidia delle altre città marittime collegate per la comune difesa, che non avrebbero visto punto volentieri alla testa dell'armata Atene, che reputavano a loro pari. Si sa ancora che l'esito favorevole della battaglia di Salamina e la rapida ritirata di Serse dal territorio greco si dovette all'abilità di Temistocle, e come questa pubblicamente si riconoscesse dagli Spartani stessi, che gli donarono una corona di olivo, in premio del suo valore (Plut. *Them.* XVII). Non meno meschina figura fecero gli altri tre, che succedettero uno dietro l'altro ad Euribiade; anzi a Pausania e a Dorci si dovette se gli Spartani persero quel poco di autorità che presso i Greci avevano acquistato, e se, mediante la saggia oculatezza dello stratego Cimone, tutto potè tornare a favore di Atene (Thuc. I, 95-96; Diod. XI, 50, 1 segg.; Plut. *Cim.* XI). Quanto alla vittoria di Micale, se partecipe ne fu Leotichide, che con Santippo, stratego Ateniese, era a capo dell'armata, è presumibile però che si dovesse all'abilità dell'equipaggio Ateniese. Ed era naturale che i Lacedemoni fossero gente poco pratica del mare, e che facessero infelice prova nei combattimenti navali, essi che erano abituati solo al combattimento terrestre, e che uscivano da un popolo che mai non aveva pensato a costituirsi una marina propria e che inopinatamente, per invidia e gelosia verso gli Ateniesi, si era trovato a capo dell'armata alleata (cfr. a proposito le orazioni di Archidamo e di Pericle in Thuc. I, 80-85, 140-144, e del senatore Etemarida in Diod. XI, 50, 6 sgg.).

armata undici σύμβουλοι, incaricati di provvedere il meglio che fosse possibile alle cose degli alleati, e qualora lo credessero opportuno, stando le cose come erano state riferite, di destituire dall'ufficio Astioco, ed a lui sostituire Antistene (Thuc. VIII, 38 e 39). E quegli, se subito non fu destituito, lo dovette al collegio dei σύμβουλοι, che postisi ai suoi fianchi lo servivano di consiglio in tutte le occorrenze; ma poco dopo si aggiunsero alle rimostranze già fatte al magistrato, accuse di corruzione e di favoritismo persiano; talchè, se la sua navarchia non produsse quei mali che doveano seguirne, in parte è da attribuirsi all'oculatezza dell'esule Alcibiade, ma soprattutto alla longanimità dei σύμμαχοι che, pur di liberarsi dall'egemonia di Atene, sopportavano la dappocaggine e l'inesperienza dei capitani spartani. Di Pasippida e di Ecdico il magistrato eforio non dovette essere gran che soddisfatto, se all'uno e all'altro, nel mezzo del loro governo, venne mandato il successore; e, a quanto ci dice Senofonte, Pasippida pare che, oltre all'inettitudine, fosse accusato di corruzione, s'intende, in danno della sua patria. (1)

Del resto il fatto stesso che gli efori nominano alcuni σύμβουλοι, coll'incarico di essere di consiglio e di aiuto ai navarchi in tutte le occorrenze possibili, è una prova che il magistrato, non avendo gran fiducia nella perizia di tali navarchi, cercava con questo Consiglio dei σύμβουλοι di ovviare al male, che a Sparta sarebbe potuto venire dalla loro inettitudine. Ed in fatti Cnemo (Thuc. II, 85), Alcida (Thuc. III, 69, 76), Astioco (Thuc. VIII, 39)

(1) Xen. *Hell.* I, 1, 32; quanto a Ecdico v. ib. IV, 8, 22 e segg.

ebbero i σύμβουλοι in numero non uguale; e da quanto ci viene riferito dagli autori ricaviamo con una certa sicurezza che l'ufficio di questi era di porre un rimedio ai mali che potevano seguire dalla μαλακία dei navarchi. Di questa gli efori accusavano manifestamente Cnemo, e ai σύμβουλοι a lui inviati ordinavano: ἄλλην ναυμαχίαν βελτίω κατασκευάζεσθαι καὶ μὴ ὑπὸ ὀλίγων νεῶν εἴργεσθαι τῆς θαλάττης, perchè appunto la sconfitta precedente γεγενῆσθαι δέ τινα μαλακίαν etc. (v. *l. c.* in Thuc.).

Non fecero buona prova nemmeno quelli che la vita dettero in pro della patria, perchè resero, con la loro morte, più difficili le condizioni dell'armata, cui erano preposti, e quelle attuali di Sparta. Di Callicratida è senza dubbio la colpa, se Sparta perdette una delle più importanti battaglie navali che si siano combattute durante la guerra tra i due potenti stati, e se in seguito a quella vittoria gli Ateniesi poterono riprender lena e prepararsi a nuovi cimenti, che, forse, sarebbero stati ancora favorevoli a loro, se non avessero troppo disprezzato la debolezza Spartana. (1) Uomo ben diverso da Lisandro, Callicratida, d'indole semplice e sincera, poca figura, non v'ha dubbio, dovea fare in mezzo alle ciurme e all'equipaggio, e di fronte agli intrighi del re Persiano. Calmata, a mala pena, e con sacrifizio proprio e degli alleati, una sedizione scoppiata minacciosa nell'esercito, a causa della scarsezza degli approvvigio-

(1) Alludo alla trascuraggine, con cui gli strateghi Ateniesi accudivano alla loro flotta nelle acque di Egospotamo, di fronte a quella Spartana, e che meritò anche il biasimo del profugo Alcibiade. Xen. *Hell.* II, 1, 24 e segg. = Diod. XIII, 105, 2 segg.

namenti, che Ciro negava, egli si trovò di fronte ad un'armata che gli Ateniesi avevano cercato di allestire il meglio possibile; e sul principio vinse una parte di quella di Conone, il quale in alto mare cercava di riacquistare il buon nome che l'anno avanti a Nozio gli Ateniesi con Alcibiade avevano perduto, e lo incalzò e bloccò in Mitilene; ma poco dopo, davanti all'intera armata, (1) si trovò di gran lunga inferiore, anche nell'accortezza, che forse a Lisandro avrebbe suggerito di non attaccare forze così fresche; e desideroso di pugna e legato a scrupoli religiosi, secondo i quali egli sarebbe morto in quella battaglia vincitore, inavvedutamente incontrò *sua sponte* la morte, producendo la rovina dell'intera armata Spartana. (2)

Il suo predecessore, Mindaro, in cui Sparta avea riposto tutta la sua fiducia, mandandolo successore all'inetto e disonesto Astioco, benchè avesse buone attitudini per marinaro, e fosse forse il solo che fra tutti i navarchi meritasse veramente tal grado, ardì per due volte a Cinossema ed a Cizico, di presentarsi con le sue navi di fronte all'armata Ateniese, e benchè aiutato da Farnabazo, e in condizioni di gran lunga più vantaggiose di quelle del nemico, non potè in nessun modo riuscire a

(1) E si noti, non, come una volta, composta di giovani energici, che erano il fiore dei cittadini di Atene. Cfr. Xen. *Hell.* I, 6, 24 = Diod. XIII, 97, 1; Pomp. Trog. V, 6, 3.

(2) Quanto agli scrupoli religiosi derivanti dai vaticinî, v. Diod. XIII, 97, 4 e 5; ibid. 98, 1; 99, 3. Quanto diverso era, anche in questo, da Lisandro, che così poco credeva negli oracoli, da cercar di corrompere i sacerdoti, dai quali ben sapeva che emanavano i responsi! Diod. XIV, 13, 1-3; Plut. *Lys.* XXV.

superare la tattica e l'esperienza Ateniese. E per quelle sconfitte venne Sparta in tanta disperazione, che chiese accordi ad Atene, la quale in un momento di ebbrezza per la vittoria riportata, ebbe la mala ventura di respingere la domanda, non prevedendo la fatale conseguenza del suo diniego. (1)

Non meno sfortunati per gli Spartani furono gli eventi delle battaglie combattute da Pisandro a Cnido, (2) da Podanemo nel golfo di Corinto, da Polli a Nasso, da Nicoloco presso Alizia, (3) ed in fine a Corcira da Mnasippo, che nel suo governo navale fece ricordare i tristi fasti di Astioco, e per la condotta verso i soldati, e per la sua trascuratezza dei supremi interessi della patria; per il che lasciò perdere l'occasione, che favorevole gli s'era porta, di rendere un grande servizio a Sparta, col sottomettere Corcira e sottrarla agli Ateniesi; mentre, essendosi alienati gli animi dei soldati, e resi questi indisciplinati e corrotti, fu vinto, e con maggior vergogna, dai Corciresi, prima ancora che in soc-

(1) Diod. XIII, 52, 2 sgg. = Pomp. Trog. V, 4, 4.

(2) Questa sconfitta fu tale che segnò il principio della decadenza di Sparta. Diod. XIV, 84, 4: καὶ Λακεδαιμόνιοι μὲν ἀπὸ τούτου τοῦ χρόνου τὴν κατὰ θάλατταν ἀρχὴν ἀπέβαλον = Pomp. Trog. VI, 4, 1: hoc initium Atheniensibus resumendae potentiae et Lacedaemoniis habendae finis fuit. Lo stesso Senofonte a proposito di Pisandro, che era cognato di Agesilao, non può astenersi dal far notare come egli, benchè coraggioso e valoroso, non era tanto capace e pratico dell'ufficio cui era stato preposto, φιλότιμον μὲν καὶ ἐρρωμένον τὴν ψυχήν, ἀπειρότερον δὲ τοῦ παρασκευάζεσθαι ὡς δεῖ, Xen. *Hell.* III, 4, 29, giudizio confermato poi dal modo con cui egli si dispose a Cnido; ibid. IV, 3, 12 e segg.

(3) Anche per lui Senofonte si contenta di dire, μάλα θρασὺν ἄνδρα, *Hell.* V, 4, 65; ma ciò non era sufficiente per un navarco.

corso degli isolani si presentasse l'armata Ateniese, la quale, venuta dopo il conflitto, fece subito scappare, di nascosto, l'ἐπιστολεύς Ipermene, che reggendo il comando, per essere morto nel conflitto Mnasippo, credette bene di evitare qualsifosse combattimento. (1)

Nè migliore era l'equipaggio che Sparta ordinava per le imprese di mare. Ed è naturale, quando vediamo che i capi lasciavano assai a desiderare, come abbiamo sopra notato, sia per la loro condotta, sia per la loro abilità. Dobbiamo anzi notare che, come non si può parlare di armata Spartana, così non è da pensare a un vero e organico corpo militare marittimo. E non poteva essere altrimenti, risultando l'armata Spartana di tante squadre parziali, quanti erano gli aiuti che le venivano mandati; di fronte ai quali, non raramente, Sparta appariva fra le più piccole città che ambissero al nome di potenza navale. Tengono fra gli altri il primo luogo i Siciliani, che costituivano la maggior parte dell'armata Spartana, (2) e furono di aiuto a Sparta fino agli ultimi momenti della sua marina; (3) vengono dopo i Corinzî,

(1) Cfr. Xen. *Hell.* VI, 2, 4-26 = Diod. XV, 47, 1-7. Non mette conto di fermarsi sugli altri che solo di nome ci sono noti (v. la lista posta in fine del mio lavoro sulla *Navarchia a Sparta*, in questo vol. pagg. 43-58). Solo di Teleutia e di Farace abbiamo qualche notizia, che non c'informa per vero sulla loro abilità in fatto di marina; e il tentativo d'assalto al Pireo, per opera di Teleutia, ci pare più un'impresa da pirati che da capitani. Xen. *Hell.* V, 1, 18-24. Senofonte stesso che, parlando di lui, si ferma a rilevare i suoi meriti, lo loda solo per quanto riguarda la sua condotta e il suo contegno verso i soldati; ibid. V, 1, 3-4; 13 e 14 segg.

(2) V. numm. IV e IX, Thuc. VIII, 26.

(3) Xen. *Hell.* I, I, 26 e 31; V, 1, 26; 28; VI, 2, 33 = Diod. XV, 47, 7.

che nel primo periodo della guerra contro Atene, si può quasi dire, da sè soli formavano l'armata Spartana; e dopo costoro gli altri piccoli stati marittimi greci, i Megaresi, quei di Sicione, di Pellene, di Elide, di Ambracia, di Leucade, d'Arcadia, di Trezene, d'Epidauro e di Ermione (v. numm. IV e IX).

E dopo la rovina dell'impresa siciliana d'Atene, questa ridotta perciò in tristissime condizioni, con la miglior parte della sua armata distrutta, perduti i più abili capitani, esaurito l'erario, sfiduciati i cittadini, imbaldanziti gli alleati, che non volevano altro per distaccarsi da essa, cui li teneva uniti solo la sua autorità e la sua fortuna; crebbero a dismisura i σύμμαχοι di Sparta, i quali, abbandonata Atene, si ritrovano tutti nell'armata Spartana, che molto ebbe ad avvantaggiarsi dell'esibizione fattale dai Chii e dai Lesbî. (1) Si aggiunga, come se non bastassero questi contingenti forniti dai Greci stessi, o del continente o delle isole, che allorchè Tissaferne, d'accordo col re persiano, si fu stretto in amicizia con gli Spartani, non solo ne vennero a questi mezzi di approvvigionamento, ma tutte le forze di cui il re e il satrapo poteano disporre. (2) Farnabazo poi dal canto suo cercò in tutti i modi di giovare all'armata Peloponnesiaca e al navarco Mindaro che la comandava; e Tis-

(1) Thuc. VIII, 1 e 2, 5.

(2) Cfr. Thuc. VIII, 5: ἐπήγετο γὰρ καὶ ὁ Τισσαφέρνης τοὺς Πελοποννησίους καὶ ὑπισχνεῖτο τροφὴν παρέξειν κ. τ. λ. Ib. 18: ἐπὶ τοῖσδε ξυμμαχίαν ἐποιήσαντο πρὸς βασιλέα καὶ Τισσαφέρνη Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι... καὶ τὸν πόλεμον τὸν πρὸς Ἀθηναίους κοινῇ πολεμούντων βασιλεὺς καὶ Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι κ. τ. λ. = ibid. 37, 58.

saferne medesimo, come se non bastasse quanto aveva promesso, inviò in aiuto di Sparta l'armata Fenicia, che poi, sia per esortazione di Alcibiade, sia per dato e fatto dello stesso Satrapo, nelle cui azioni forse non era nulla di leale e di schietto, fu rimandata. (1) Nè dipoi gli Spartani, venendo meno a loro l'aiuto del re di Persia, mancarono di rivolgersi al re dell'Egitto, il quale (e il passo è importante, perchè ancora una volta ci rivela che Sparta dai suoi σύμμαχοι non si contentava di aiuto in denaro, ma chiedeva anche l'opera personale propria) dette solo gli attrezzi per cento navi ed il soldo per l'equipaggio, non facendo parte egli stesso nè il suo popolo dell'armata Spartana. (2)

Quindi non è strano se con una tale armata noi vediamo gli Spartani nelle ordinanze tattiche delle battaglie occupare un piccolo posto, e la massa degli alleati impossessarsi di tutta la posizione, mentre di fronte va stendendosi l'armata Ateniese, tale di nome e veramente anche di fatto. Alle Arginuse, le due potenze belligeranti si trovano di fronte l'una all'altra con un numero di forze quasi eguale; (3) e pure quale differenza fra loro! L'armata Ateniese constava quasi esclusivamente di Ateniesi, mentre la Spartana (della quale facevano parte di fatto solo 10 navi veramente Spartane) era un insieme di gente

(1) Thuc. VIII, 99; quanto all'opera ausiliatrice di Farnabazo cfr. Thuc. ib. 6, 99; Xen. *Hell.* I, 1, 23 e segg.; 3, 5-7.

(2) τούτων δὲ πραττομένων Λακεδαιμόνιοι μὲν πρέσβεις ἀπέστειλαν πρὸς Νεφερέα τὸν Αἰγύπτου βασιλέα περὶ συμμαχίας, ὃς ἀντὶ τῆς βοηθείας ἐδωρήσατο σκευὴν τοῖς Σπαρτιάταις ἑκατὸν τριήρεσι, σῖτον δὲ μυριάδας πεντήκοντα, Diod. XIV, 79, 4.

(3) Xen. *Hell.* I, 6, 25 e 26; Diod. XIII, 97, 2 sgg.

varia, che, come si può vedere dal seguente prospetto, ricavato da quanto ci dicono Senofonte, I, 6, 29 sgg. e Diodoro, XIII, 98, 4, era stata mandata dai singoli Stati in aiuto contro la comune nemica:

ARMATA ATENIESE.

Nel corno sinistro:	60 navi con gli strateghi Aristocrate, Pericle, Diomedonte, Erasinide.
	10 navi dei Samii.
Nel centro:	10 „ dei tassiarchi } ateniesi
	3 „ degli strateghi } ateniesi
	καὶ εἴ τινες ἄλλαι ἦσαν συμμαχίδες.
Nel corno destro:	60 navi con gli strateghi Protomaco, Lisia, Trasillo, Aristogene.

ARMATA SPARTANA.

Nel corno destro:	Callicratida con gli Spartani cui era pilota il Megarese Ermone.
Nel centro:	i rimanenti σύμμαχοι salvo i Beoti.
Nel corno sinistro:	i Beoti capitanati dal Tebano Trasonda. (1)

Con una tale armata, non era facile avere una buona disciplina, nè si poteva sperare quello spirito di sacrificio e di abnegazione, che più volte ci avviene di ritrovare

(1) Quantunque gli scrittori non ne faccian parola, anche nel corno destro, unitamente alle 10 navi spartane di Callicratida devono esservene state altre dei σύμμαχοι, perchè non è credibile che gli Spartani con un numero di navi eguale a quello degli Ateniesi, avessero disposto che le sole 10 spartane si trovassero nell'ala destra, mentre poi nelle altre due parti avrebbero riunito tutto il resto. Cfr., quanto alla disposizione, il Weber, *op. cit.*, pag. 71.

nell'esercito ateniese, nei momenti supremi. Ed in fatto dagli autori talvolta, per incidenza, si fa cenno dell'indisciplinatezza dell'armata spartana. Callicratida a stento rattiene i soldati, che mal disposti verso di lui, meditavano forse di costringerlo a dare le dimissioni, per riavere a capo loro quel Lisandro, che nella sua navarchia, avea loro procurato quegli stipendî che Callicratida ora non poteva continuare, per colpa di Ciro. (1) E poco spirito di sacrificio doveano certamente avere i soldati che Callicratida avea lasciati con Eteonico a Lesbo, poichè, venendo meno loro la provvigione occorrente, si disponevano ad insorgere, se a tempo Eteonico, con accortezza, non avesse represso i primi moti. (2) Di che pare che fosse conseguenza quell'atto arrogante che l'equipaggio Spartano si permise, col mandare a Sparta ambasciatori, chiedendo a navarco Lisandro, che era noto non potere per legge esser rieletto. E si noti che, quantunque gli autori sol di passaggio facciano parola di questo fatto, Sparta, forse per accontentare gli animi e dei soldati e dei σύμμαχοι, infranse di fatto tal legge, che poi in seguito non fu più osservata. (3) E se guardiamo la cosa in sè, forse la legge poteva produrre dei danni allo Stato Spartano, non potendo essere rieletto quel tale, che aveva dato buona prova di sè, ed era utile al comune interesse; ma nel nostro caso apparisce troppo palese il fine di coloro

(1) V. il discorso di Callicratida, rivolto ai Lacedemoni, Xen. *Hell.* I, 6, 5, e l'altro ai Milesii, ibid. 1, 6, 8-11. Quanto ai sentimenti poco benevoli degli uni e degli altri verso l'ammiraglio spartano, v. ibid. I, 6, 4; 12.

(2) Xen. *Hell.* II, 1, 1-6.

(3) V. la *Navarchia a Sparta* etc., in questo vol., pag. 12 e segg.

che chiedevano Lisandro e che era quello di riavere quel soldo che questi, mercè l'aiuto di Ciro, dava loro a profusione, non badando all'abbiezione, cui era costretto assoggettarsi, con l'andare alle porte del re Persiano, alle quali sdegnò di ricorrere il poco accorto ma onesto Callicratida. (1) E mi pare che a quest'utile proprio e non di Sparta, si debba l'affetto che i soldati avevano per Teleutia, il quale mandato di nuovo sulle navi in momenti in cui si difettava di vettovaglia, si accinse, per ovviare a qualche inconveniente, che avrebbe potuto cagionare la irragionevolezza dei soldati, all'impresa del Pireo. (2) Anche la lettera che l'ἐπιστολεύς di Mindaro, dopo la disfatta di Cizico, inviò agli efori, se ci mostra le triste condizioni dell'esercito spartano, ci rivela altresì la nessuna tolleranza del sacrificio, al quale avrebbero invece dovuto sottoporsi in tali momenti di sventura, e che del resto in parte era lenito dall'aiuto che loro veniva porto da Farnabazo. (3) Ed in fine l'ultima impresa tentata da Sparta su Corcira dimostra ancora che nella gente di mare di Sparta non v'era quel sentimento di disciplina, che si può trovare in quella di Atene, nè osservanza dei riguardi di grado fra subalterni e superiori e nemmeno una qualche abitudine a siffatte imprese.

Stretta d'assedio Corcira, Mnasippo, visto che l'impresa era già assicurata, si dette a fare una vita degna di tutt'altri che di un capitano, talchè si alienò gli animi

(1) Xen. *Hell.* I, 6, 6-7.

(2) Xen. *Hell.* V, 1, 3 e 13 e segg. Lo stesso Senofonte rivela il fine dell'impresa, καὶ ταῦτα ποιῶν πλήρεις τε τὰς ναῦς ἔτρεφε καὶ τοὺς στρατιώτας εἶχεν ἡδέως καὶ ταχέως ὑπηρετοῦντας, ibid. 24.

(3) Xen. *Hell.* I, 1, 23 e segg.

dei soldati, i quali inaspriti dal contegno del ναύαρχος, non curavano più con diligenza le fortificazioni apposte intorno all'isola. I Corciresi, che erano sul punto di arrendersi, saputo del malcontento che serpeggiava nell'esercito nemico, e vista la poca cura con cui questo attendeva alla custodia dell'assedio, fecero una sortita, e in un primo scontro vinsero gli Spartani, i quali chiamati all'aiuto da Mnasippo, non vollero ubbidire, (1) ond'egli ricorse alla violenza, che produsse quella disfatta con cui si chiude il periodo delle imprese marinaresche di Sparta. (2)

Se dunque Sparta non aveva nè un'armata propria, nè mezzi sufficienti per mantenerla e vettovagliare l'esercito, nè equipaggi che potesse, al pari di quegli ateniesi, dir proprî e per di più non disciplinati e poco intelligenti di cose navali, in fine con capi che in nulla differivano dai semplici gregarî, (3) perchè potè sopraffare la potenza Ateniese e avere, sia pure per poco tempo, l'egemonia del mare? Come già notò il Weber (nel suo lavoro citato, pag. 96), una delle precipue ragioni fu l'oro Persiano, che si versò in gran quantità nelle mani di Sparta, per cui potè e procurar navi e mantenere l'armata; e con esso va tenuto conto dell'unione dei σύμ-

(1) Si noti che la maggiore offesa recata loro dal navarco avido del denaro, che, del resto, somiglia ad Astioco, era di non aver dato nella consueta misura il soldo.

(2) Xen. *Hell.* VI, 2, 4-26. Cfr. Diod. XV, 47, 1-7.

(3) Vedi i savi consigli che Teutiaplo di Elea, gregario dell'equipaggio spartano, rivolge al navarco Alcida, per andare in soccorso di Mitilene, presa dagli Ateniesi, e che pur furono trascurati dal navarco, che era stato causa della resa di Lesbo; Thuc. III, 29, 2 e segg.

μαχοι di Sparta, e, dall'altro lato, della defezione di quelli di Atene, che dopo il 412 ricorsero a Sparta come a protettrice; ed in fine delle condizioni stesse economiche e politiche e sociali di Atene, che agevolarono a Sparta la conquista del primato, finchè la Persia, in seguito alla politica sua ed anche forse alle massime di Alcibiade, le mantenne il suo favore, che accordò dipoi ad Atene. Perduto questo, Sparta ebbe a soffrir la disfatta di Cnido e la perdita dell'effimera egemonia.

ΤΑ ΑΡΧΑΙΑ ΚΑΛΟΥΜΕΝΑ ΕΦΟΡΕΙΑ

Paus. III, 11, 8.

Dal *Bollettino di Filologia classica*; Anno VII, Marzo 1901.

Nell'ἀγορά di Sparta, ci dice il Periegeta, v'erano, oltre alla sede del Senato (= τῆς γερουσίας βουλευτήριον), agli uffici (= ἀρχεῖα) degli efori, dei νομοφύλακες, dei βιδιαῖοι, alla στοὰ περσική, ai templi, ai luoghi sacri, ai simulacri di divinità, e alle statue e sepolcreti di eroi, καὶ τὰ ἀρχαῖα καλούμενα Ἐφορεῖα, ἐν δὲ αὐτοῖς Ἐπιμενίδου τοῦ Κρητὸς μνῆμα κ. τ. λ.

Fra i commentatori del passo l'Amasaeus (Francoforte 1583) interpreta: *sunt item prisca ea signa quae Ephorea appellantur*, intendendo l'ἀρχαῖα, come cose antiche, antichità di statue e simulacri; il Sylburgius, nelle note all'edizione citata dell'Amasaeus, e con lui il Siebelis (Lipsia 1828), riferendosi al precedente ἀρχεῖα, *ibid.* 2, e al seguente βιδιαίων ἀρχεῖον, *ib.* 12, 4, ne fanno tutt'una cosa con οἰκίαι τῶν ἀρχῶν e traducono: *basilicae et praetoria magistratuum, quae Latini quoque Archiva nominant.* (1)

Noi crediamo che l'una e l'altra interpretazione sia da rifiutarsi, in primo luogo perchè ἀρχαῖον, ἀρχαῖα, ogni

(1) Come si può anche vedere nel Forcellini, *Lex. totius latinitatis*, s. v. *Archivium*. Ci meraviglia che H. Hitzig nella sua bella edizione di Pausania non faccia parola sul luogo in questione.

volta che lo incontriamo in Pausania, non è mai usato come sostantivo, ma è sempre un aggettivo, o, raramente, un aggettivo col valore di sostantivo, (1) mentre nel passo suaccennato τὰ ἀρχαῖα è un vero sostantivo; inoltre, pur ammettendo che dovessimo tenerlo come un aggettivo neutro con valore di sostantivo, non dovremo mai, ci pare, intenderlo per *signa* in genere, perchè ne sarebbe nuovo il significato, e perchè Pausania, che spesso avrebbe occasione di servirsi di vocaboli di tal significato nel descrivere opere d'arte, non se ne serve mai, ma anzi adopra il proprio specifico, come fa appunto nel nostro passo: εἰκών, ἄγαλμα, ἀνδριάς: e così altrove, δαίδαλμα, εἴδωλον, ἵδρυμα, ξόανον.

Tanto meno poi crediamo di dovere accettare la seconda interpretazione, perchè dovremmo ammettere che ἀρχαῖα fosse una ripetizione di ciò che poco innanzi Pausania ha detto, e che inoltre equivalesse ad ἀρχεῖα (v. i luoghi citati III, 11, 2; 12, 4) e fosse quindi una forma dialettale; e per di più non potremmo giustificare il plurale, mentre nel luogo precedente (τῶν ἐφόρων καὶ νομοφυλάκων καὶ καλουμένων βιβλιαίων ἀρχεῖα) il numero plurale è giusto, indicando la Curia di più magistrature. (2)

A noi pare più naturale, e d'altra parte a questo c'inducono anche ragioni d'indole storica, che si debba intendere nel senso nostro d'*archivio*, cioè il *tabularium* dei Latini, il luogo, a detta di Suida, s. v. ἀρχεῖα, ἔνθα οἱ δημόσιοι χάρται ἀπόκεινται, χαρτοφυλάκια. E innanzi tutto

(1) V. *passim* in Pausania I, 2, 4; 18, 7; 24, 3; V, 22, 2; VI, 19, 3; VII, 22, 6; IX, 33, 4; X, 35, 3.

(2) In fatti poco appresso, III, 12, 4, trattando di una sola magistratura, l'autore dice: τοῦ δὲ τῶν βιβλιαίων ἀρχείου.

non ci è d'impedimento a intender così il cambiamento dell'ε in α, ἀρχεῖα e ἀρχαῖα, trovandosi quest'ultimo con significato equivalente al primo in un passo che appunto Suida cita come dell'Elleniche di Senofonte, s. v. ἀρχεῖα; τοὺς δὲ υἱέας περιῆγεν ἐς τὴν ἐς τάχος γράφουσαν μοῖραν τῆς περὶ τὰ ἀρχαῖα διακονίας.

Oltre di che soccorre la nostra opinione il fatto che in altre città della Grecia v'erano dei luoghi appositi, ove si custodivano i documenti ufficiali e gli atti pubblici, (1) e il sapere che nella stessa Sparta v'erano appunto degli ufficiali incaricati di custodire tali documenti, voglio dire i γραμματοφύλακες (*C. I. G.*, numm. 1239, 1240, 1242, 1247, 1251), ai quali, secondo il mio parere, sono da unirsi i νομοφύλακες, i quali in quella vece, secondo alcuni, (2) mossi forse dall'analogia con quel che si sa d'altri Stati, sarebbero una magistratura di una certa importanza, avendo l'ufficio di vigilare all'osservanza delle leggi dello Stato, la quale attribuzione, per lo meno, sappiamo essere stata degli efori.

Che poi gli Archivî degli efori, come sarebbe naturale il crederlo (poichè anche allora come oggi, ogni magistratura aveva nella propria sede il luogo destinato per la conservazione dei documenti che a lei erano pertinenti), (3) non si siano trovati nella propria sede di quel

(1) Daremb.-Saglio, *Dict. des ant.* s. v. ἀρχεῖον.

(2) Manso, *Sparta*, I, 1, 105, die Nomophylaken wachten, was schon ihr Nahme anzeigt, über die Erhaltung der Gesetzen und sahen unstreitig, wie die zu Athen und in andern griechischen Städten etc.

(3) Del resto non mi fermo a considerare che i παλαιόταται ἀναγραφαί, di cui parlano Erodoto (I, 63) e Plutarco (*Ages.* XIX, *adv. Coloten* 17) ci confermano l'esistenza di tali locali appositi.

magistrato, nell'ἐφορεῖον, che, dallo stesso luogo di Pausania, sappiamo essere stato nella ἀγορά, non ci desta nessuna meraviglia; perchè altrove gli Archivî più importanti erano in sedi speciali, spesso nei templi (così a Atene, a Delfo, a Olimpia ed altrove). E si noti che a Sparta appunto gli Archivî degli efori erano i più importanti, paragonabili relativamente a quelli succitati di Atene, di Delfo, di Olimpia; in conclusione, erano questi gli Archivî dello Stato, perchè si trattava non di un ripostiglio di documenti, che si riferissero esclusivamente a una tale magistratura, ma erano documenti e atti che riguardavano tutto lo Stato, come quelli che erano emanati dal magistrato principale che a tutto provvedeva e sopraintendeva a tutte le magistrature, o che a quello erano pervenuti: di qui il καλούμενα del nostro passo, che ci indica che tale Archivio era *chiamato* degli efori, non perchè fosse esclusivamente ad essi pertinente, ma che era da essi denominato per l'importanza straordinaria che aveva assunta quella magistratura, che poteva però essere appellata, senz'altro, antonomasticamente τὰ τέλη. (1)

Infine la notizia di Suida, s. v. Ἐπιμενίδης, che nell'ἀρχεῖον degli efori si custodisse il δέρμα di Epimenide γράμμασι κατάστικτον, potrebbe, a mia vista, derivare dall'altra del nostro luogo di Pausania, secondo cui nell'archivio degli efori v'era Ἐπιμενίδου τοῦ Κρητὸς μνῆμα.

(1) V. l'accurata dissertazione di K. König, Τὰ τέλη *et* οἱ ἐν τέλει *verbis quinam intellegendi sunt*, Ienae 1886; e il mio articolo, *Ancora sulla locuzione* οἱ ἐν τέλει *relativa a Sparta*, in questo Vol. pag. 197 e segg.

A PROPOSITO
DELLA ΣΚΥΤΑΛΗ SPARTANA

Dall'*Atene e Roma*; N. 36, Dicembre 1901.

Il Leopold (I. H.) in un articolo, *de scytala laconica*, pubblicato nel IV fasc. del vol. 28° della *Bibl. Phil. Batava*, si limita a far rilevare sul carattere della Scitala, l'errore della tradizione [1] accettato finora dai dotti ed introdotto nei libri (v. Pauly, *r. enc.* s. v., Daremb.-Saglio, *dict. des. ant.* s. v. *epistula*). Mi sembra pregio dell'opera tornare sull'argomento per determinarne il carattere vero, indagarne gli usi e le relazioni con la vita e i costumi spartani.

Non v'ha dubbio che la Scitala e lo scitalismo (ad Argo, Diod. XV, 57, 58), come l'ostracismo (a Atene) e il petalismo (a Siracusa, Diod. XI, 55-57), denotino una specie di scrittura per mezzo della materia scrittoria; tanto che noi vediamo, per quanto riguarda la Scitala e l'ostracismo, indicato dal nome della materia, senz'altro, lo stesso genere di scrittura: v. Pind. *Olymp.* VI, 154, *poichè tu sei* (ad Agesia di Siracusa) *nunzio verace, messaggio* (σκυτάλα) *delle Muse dalle belle chiome etc.*, e Arch. in Bergk., 89, *io, o Cericida, vi dirò una favola: tristo messaggio* (σκυτάλη), e Plut. *Arist.* VII passim, *poichè il*

---

[1] Gellius, XVII, 9, 6 e segg.; Plut. *Lys.* XIX.

cacciare in bando (ἐξοστρακισμός) *non era una punizione di un delitto*; ... *dopo avere esiliato* (ἐξοστρακίσαντες) *Iperbolo*; ... *mentre pertanto il popolo si accingeva a dare il suo voto scritto sul coccio per esiliare Nicia o Alcibiade* (φέρειν τὸ ὄστρακον); ... *facendosi la votazione per cacciare in esilio Aristide* (γραφομένων ... τῶν ὀστράκων) e così via. Se non che a Sparta questo genere di materia scrittoria è usato assai diversamente. La Scitala in Sparta risale a un primitivo stadio della cultura, quando si scriveva sul legno (v. WATTENBACH, *das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig 1871, p. 74); che fu, come le testimonianze degli scrittori ne fanno fede, uso costante in quella città anche quando negli altri paesi si trovarono altri modi più comodi, più raffinati, più confacenti ai tempi. Quindi in principio, tale forma scrittoria non si limitò ad un uso determinato speciale, ma fu comune a tutti i bisogni della vita così pubblica come privata di Sparta, perchè richiedeva una materia prima che più facilmente si trovava alla portata di tutti. E di tale uso troviamo cenni sporadici nei nostri autori, che, senza darvi peso, lo registrano. Così leggiamo che nella seconda guerra messenica, gli Spartani, prima di venir alle mani, si munirono ciascuno di una Scitala, σκυταλίς, nella quale scrissero il proprio nome, e ciò per poter essere riconosciuti dai parenti in caso di morte. Qui la Scitala è usata come contrassegno, che, a guisa di cartello, facesse noto ciascuno in mezzo al gran numero dei caduti (DIOD. VIII, 27, 2 = POLYAEN. 1, 17). [1] Assai similmente troviamo usata la

[1] Si noti che tanto in Diodoro quanto in Polieno si dice γράφειν εἰς σκυταλίδα (cfr. AEN. TACT. XXII, 27), dove σκ. è evi-

Scitala parecchi anni dopo, quando Lisandro, reduce da Egospotamo, rimise agli efori il bottino da lui fatto, per mezzo di Gilippo. La fonte di Diodoro (XIII, 106, 9), che è Eforo, ci dice che il capitano spartano aveva unito ad ogni recipiente che conteneva somme di danaro, una Scitala che dichiarasse il contenuto di ciascun sacco: σκυτάλην ἔχουσαν τὴν ἐπιγραφὴν τὸ πλῆθος τοῦ χρήματος δηλοῦσαν = PLUT. *Lys.* XVI. [1] Di più, da Dioscoride, schol. ad ARIST. *Aves*, 1283, apprendiamo che l'uso della Scitala era frequente nelle relazioni commerciali, quando fra i contraenti si dovea stabilire un atto che fosse garanzia di quello che di pieno accordo fra le due parti si fosse pattuito. La Scitala veniva allora divisa in due parti e sull'una e sull'altra veniva scritto il contratto ciò, come si vede, per evitare che dall'una delle parti si falsificasse il documento, dovendo all'uopo essere esibita la Scitala e verificato il combaciamento delle due parti divise.

Ma l'uso che di tale scrittura noi vediamo più fre-

dentemente la materia scrittoria; e il nome derivato di scitalismo, dal mezzo che serve a scrivere, è usato anche presso gli antichi stessi, come un ufficio speciale, qual'era quello, in Argo, di punire.

[1] A mio parere Plutarco riferisce imperfettamente la notizia che doveva attingere dalla fonte stessa di Diodoro. Egli dice che Gilippo, arrivato a Sparta, consegna il denaro e τὰς σφραγῖδας (= σκυτάλας); il che è assurdo, perchè il solo indizio di un contrassegno l'avrebbe trattenuto da un'azione, che lo conduceva a rovina. Tale bolletta era proprio entro ciascun recipiente, e Gilippo, nell'aprirli per sottrarne parte del contenuto, non se ne accorse; quindi giustamente dice Diodoro ἀγνοήσας. V. a questo proposito lo Scoliasta di Pindaro, *Ol.* VI, 154, ἐχρῶντο πλατείαις σκυτάλαις (materia scrittoria) οἱ Λάκωνες ἐγγράφοντες αὐτῶν τὰς ἐπιστολὰς κ. τ. λ. che conferma l'uso generale di tale materia grafica.

quente e di cui si conserva un maggior numero di testimonianze, è come di documento dello Stato, del Governo; come di atto ufficiale emanato dall'autorità governativa. E in questo ci troviamo d'accordo col Leopold, che scrisse, *o. c.* p. 17 e sgg.: *sed servatum (morem scribendi in ligno, in baculis, in scytalis) esse Spartae, in illo antiqui moris et memoriae sacrario, ibi autem praecipue ephoros usos esse illo scribendi genere, quod temporum vetustate quasi sanctum et consecratum esset optimeque summi magistratus augustam maiestatem referre posset.* (1) Ma ci pare di dover dissentire da lui su tre punti capitali: primo sulla forma di tale documento, secondo sulla prerogativa eforia, terzo sulla tradizione scritta a noi pervenuta.

Da tutte quante le testimonianze che ci sono pervenute, relative alla Scitala e all'uso suo, Thuc. I, 131 (*a Pausania, per richiamarlo*), Xen. *Hell.* III, 3, 8 (*a Cinadone, per catturarlo*), ibid. V, 2, 34 (*ai Tebani dopo la presa della Cadmea*), ibid. V, 2, 37 (*agli alleati nella guerra contro gli Olintii, per eccitarli a seguire le parti di Teleutia*), id. *Ages.* I, 36 = Plut. *Ages.* 15 = id. *Comp. Ages. Pomp.* 2 (*a Agesilao, per richiamarlo*), Plut. *Ages.* 10 (*a Agesilao perchè provveda al comando dell'armata*), id. *Lys.* 19 = Polyaen. VII, 19 (*a Lisandro, per richiamarlo*), Plut. *Art.* 6 (*a Clearco, per gli aiuti a Ciro*), id. *Alcib.* 38 (*a Lisandro, perchè tolga di mezzo Alcibiade*), noi ricaviamo che gli

(1) A questo proposito v. anche l'art. cit. nel Pauly, *real-Enc.* s. v., in cui si nota l'uso di tale scrittura come solo ufficiale, non tenendo conto dell'uso generale: *einer eigenthümlicher Form bedienten sich die Lacedaemonier für ihre Depeschen an auswärts sich befindende Staatsbeamte und Feldherrn.*

stessi autori non accennano mai se chi riceve il documento dello Stato, abbia modo di verificarne l'autenticità; in secondo luogo, il che più importa, gli autori che furono contemporanei all'uso della Scitala ci riferiscono casi sporadici, in cui appunto al destinatario non era possibile avere il modo che secondo la tradizione posteriore avrebbe dovuto avere per garanzia della genuinità dell'atto (v. anche Aristoph. *Lys.* 980 e seguenti). Si potrebbe anche osservare che il Governo aveva già un mezzo per garantire i suoi atti, senza ricorrere a quello puerile che ci riferisce la tradizione; ed era quello di bollarli, secondo ciò che esplicitamente ci dice Pausania, III, 11, 8: οἱ τὰς ἀρχὰς ἔχοντες, ὁπόσα δεῖ σημαίνεσθαι, τοῦ Πολυδώρου σημαίνονται τῇ εἰκόνι. E inoltre, secondo una notizia che ci pare attendibile, tali documenti erano portati da persone, se anche non facenti parte del Governo, almeno che ne godevano la piena fiducia. Da Plutarco, *Ages.* XVII, sappiamo che Agesilao, tornando dall'Asia, giunto in Tessaglia e superate le barriere di Nartacio, incontrò un eforo, Difrida, che a nome del Governo gli ordinava di ἐμβαλεῖν nella Beozia. Quantunque l'autore non parli di Scitala, non è però inverosimile che tale ordine, come il precedente di partire dall'Asia, fosse redatto secondo l'uso consueto. D'altra parte il silenzio delle nostre fonti in tali casi non ha alcun significato negativo, neanche se la fonte è di un autore coevo a ciò che egli narra. Senofonte non solo tace della Scitala, ma non dà alcuna notizia del secondo ordine, come tace dei rescritti pervenuti a Agesilao dagli efori, prima perchè provvedesse al successore di Farace, poi perchè corresse in aiuto di Sparta, contro cui si erano collegate le forze

dei Greci; il che apprendiamo solo da Plutarco, o meglio dalla sua fonte, che probabilmente è Eforo. E così questi senza dubbio, nella sua storia universale, avrà registrato anche nel caso suesposto l'atto, che poi Plutarco, compilando, omise, come ha omesso tutti gli altri notati da Senofonte, che egli, nel mettere insieme i suoi scritti biografici non credè opportuno notare. Lo stesso può dirsi di Diodoro che nella sua *biblioteca storica,* non fa cenno della Scitala, pur attingendo in molti casi alla fonte di Plutarco. (1)

Il fatto poi che questo documento apparisce usato esclusivamente dagli efori, o meglio che negli autori si trova sempre riferito agli efori, non è, a parer mio una buona ragione per credere che sia stato una esclusiva prerogativa eforia, come altre ve n'erano; ma soltanto un segno di più dell'autorità e potenza che gli efori si erano arrogata a danno degli altri ordini e magistrature. (2) È noto come il lento periodo della trasformazione di questa suprema magistratura ha per limiti i primi decennî del

(1) In ogni caso ci è possibile verificare che i portatori delle Scitale sono sempre persone di massima fiducia e di autorità presso il governo che è rappresentato dal supremo magistrato degli efori: così ai Tebani è lo stesso Leontiade, agli alleati nella guerra contro gli Olintî è Teleutia, l'interessato stesso; a Clearco è probabile che sia stata la stessa commissione che aveva sollecitato gli aiuti per Ciro, a Lisandro la commissione mandata da Farnabazo per accusarlo, e così via.

(2) V. quel che dice il Leopold, *o. c.* pag. 18 in nota: Patet, postquam scytala semel divisa et distributa esset, eodem modo atque ephoros ad reges, etiam reges ad illos per scytalam scribere potuisse. Tamen notandum ne semel quidem tales regum literas a scriptoribus commemorari, quo clarius apparet, quantopere ephori ius in scytala scribendi suum ipsorum privilegium reddiderunt etc.

sec. V e la seconda metà del sec. IV (1) e che fra le prime attribuzioni strappate al potere regio furono le relazioni cogli stati stranieri, e la suprema autorità militare; quindi non fa meraviglia se anche la Scitala, come documento di Stato, troviamo adoperata dagli efori, che costituiscono la suprema autorità a Sparta: la Scitala diventa prerogativa degli efori allo stesso modo che gli archivi dello Stato diventano eforici (v. a questo proposito le mie osservazioni al passo di Paus. III, 11, 8 a pag. 267 segg. di questo Vol.). Ma si potrebbe pur trovare in alcuni fatti una conferma di quanto abbiamo detto. Ippocrate, luogotenente di Mindaro, dopo la sconfitta di Cizico, scrisse al Governo che *tutto era andato, Mindaro era morto, l'equipaggio affamato, egli non sapeva che fare,* Xen. *Hell.* 1, 1, 23; Lisandro, nel 404, presa Atene, scrisse agli efori: *Atene è presa* (ἑαλώκασιν αἱ Ἀθῆναι); ed ebbe per risposta: *basta che sia stata presa* (ἀρκεῖ τό γε ἑαλώκειν), Plut. *Lys.* XIV. Come vediamo, noi ci troviamo di fronte a due comunicazioni di due grandi ufficiali dello stato dirette agli efori e che, quantunque gli autori non parlino di Scitala, non v'ha dubbio, trattandosi di alti ufficiali, sieno state redatte nella forma consueta, come può congetturarsi anche dal caso di Gilippo, in cui Lisandro informa gli efori del bottino ricevuto, mediante la Scitala.

Alla tradizione raccolta da Gellio e da Plutarco, abbastanza tarda, non si può, di per sè sola, dare gran peso. Anzitutto la stessa incertezza che nella tradizione ci ap-

(1) V. in questo Vol. pag. 151 segg. e l'accenno che ne fa il Costanzi nella *Riv. di St. Ant.* 1901, pag. 509, nell'articolo suo *Appunti di Storia Ateniese.*

pare fino dai tempi degli Alessandrini ci mostra fino a qual punto essi sapessero delle Scitale, (1) che, certo, più non erano usate; altrimenti non si spiegherebbero le varie interpretazioni dei dotti grammatici. Nondimeno, in mezzo al gran numero d'interpretazioni che di tale oggetto hanno dato grammatici e lessicografi, rimane ancora conservato il significato fondamentale della Scitala: CLEM. ALEX. in *Stromata*, II, p. 367; *i Greci sanno che in Sparta le Scitale degli efori sono scritte sul legno*; HESYCH. σκ. Λ. ἐπὶ τῶν ἀγγελιαφόρων τάσσεται, *poichè, in antico, era costume di valersi di Scitale in luogo di tavolette e di carta* = ETYM. MAGNUM, σκ., ... ἔθος δὲ Λακεδαιμονίοις χρῆσθαι σκυτάλῃ ἀντὶ τῶν γραμματείων.

Ma allora quale spiegazione possono avere tutte le altre interpretazioni dei grammatici e dei lessicografi? (2) Benchè apparentemente ci sembrino divise in gruppi, l'uno che fa capo a Apollonio Rodio, e vi appartengono quelle di Gellio e Plutarco, e che alla Scitala vera aggiunge il *lorum*; l'altro che a parer nostro fa capo a Dioscoride, secondo cui la Scitala constava di due pezzi, e ciò per garanzia del mittente; nondimeno si possono esse far risalire ad un unico ceppo. Perchè ci sembra che la tradizione della Scitala usata nelle relazioni commerciali abbia dato un modo di spiegazione ai filologi Alessandrini e Bizantini, (3) quando più non esisteva nè se ne conosceva l'uso, e invece di scrivere sul legno si era introdotto l'uso più

(1) V. Aristofane Bizantino e Apollonio Rodio in ATH. III, 85 *e*, X, 451 *d*; anche Callimaco (?) *s. v.* σκ. apd. HESYCH.

(2) Vedile raccolte nella citata memoria del Leopold, pp. 18-27.

(3) Sul valore di tale filologia v. RICCARDO REITZENSTEIN, *Gesch. der griech. Etym.* Leipzig 1897, e GIORGIO WENTZEL, *Beiträge zur*

comodo di scrivere su materie più maneggiabili; e che tale tradizione desse luogo alla sua volta alla scissione della Scitala, diversamente poi interpretata dagli uni e dagli altri e in tal modo tramandata.

Le stesse ricerche degli Alessandrini e dei Bizantini sulla Scitala ce la dimostrano al tempo loro già caduta in disuso; il che, naturalmente, non sarà accaduto tutto in un tratto, ma a poco a poco, essendosi prima ristretto l'uso della Scitala a una determinata specie di documenti ufficiali. Ed infatti, durante l'uso della Scitala, accanto ad essa troviamo l'epistola, senza dubbio differente nella materia e nelle forme dalla Scitala, e che, come ricaviamo da un luogo di Tucidide, (1) non doveva differire gran che da quel che si usava negli altri paesi. Pausania, nel 470 (?) a. C., usa l'epistola nella corrispondenza col re di Persia, THUC. I, 132; di tal mezzo si servirono gli efori, al principio della guerra fra Sparta e Atene, per trattare di aleanza e di aiuti con lo stesso re di Persia, ib. IV, 50; II, 67; nel 412 poi un ufficiale spartano, Pedarito, informa διὰ τὰς ἐπιστολάς il governo della condotta del navarco Astioco, ib. VIII, 39.

Geschichte der griech. Lexikographen nei *Sitzs. berichte der kön. preuss. Akad. der Wiss.* 1895.

(1) L'autore, senza volerlo, parlando del carteggio di Pausania col re di Persia, ci descrive l'*epistola* spartana, che si può confrontare con quelle in uso altrove, v. DAREMB. - SAGLIO, *Dict. des ant.* s. v., THUC. I, 132: δείσας (ἀνὴρ Ἀργίλιος) κατά ἐνθύμησίν τινα ὅτι οὐδείς πω τῶν πρὸ ἑαυτοῦ ἀγγέλων πάλιν ἀφίκετο, καὶ παραποιησάμενος σφραγίδα, ἵνα, ἢν ψευσθῇ τῆς δόξης ἢ καὶ ἐκεῖνός τι μεταγράψαι αἰτήσῃ, μὴ ἐπιγνῷ, λύει τὰς ἐπιστολάς, ἐν αἷς ὑπονοήσας τι τοιοῦτο προσεπεστάλθαι καὶ αὐτὸν ηὗρεν ἐγγεγραμμένον κτείνειν.

La storia della Scitala è pertanto connessa strettamente con quella del suo paese, cioè con quella privata e pubblica, interna ed esterna di Sparta. La Scitala scompare dall'ambiente spartano, quando non vi troviamo più seguite le norme della vecchia costituzione, quando il conservatorismo, prima rappresentato dalla diarchia regale, poi dall'eforato, cede al progresso, per cui la diarchia si muta in monarchia, e l'eforato cade, per poi risorgere, ma quanto mutato! (1) E tale storia della Scitala segue di pari passo il mutamento dell'ambiente in cui si trova: servì ai bisogni generali della vita intellettuale, quando l'istituzione dell'eforato, che segna un progresso nella vita politica spartana, non aveva ancora soppiantato i diritti della diarchia; si ristrinse al solo servizio dello Stato, quando la diarchia tradizionale non ebbe dei suoi privilegi e delle sue attribuzioni che un'ombra; scomparve quando l'eforato mutò il suo carattere e la sua indole e il governo fu nelle mani di un monarca, Cleomene, principio dell'autocrazia di Macanida e di Nabide. Altrettanto accade nella vita privata; e Senofonte, nella sua Λακ. πολ. della prima metà del Sec. IV, (2) fa rilevare al Cap. XIV la decadenza nei costumi e nelle norme fondamentali della costituzione, facendo precedere le sue osservazioni dalle parole; *se qualcuno mi domandasse, se le leggi di Licurgo*

(1) V. a proposito G. Dum, *Entst. und Entw. des Spart. Eph.* Innsbruck 1878, e il mio articolo in questo Vol. *de extremae Spartanorum ephoriae chronologia*, pag. 59 e segg.

(2) Intorno alle questioni storiche e cronologiche di questo opuscolo v. U. Köhler, *über die* πολ. Λακ. *Xenophons*, nei *Sitz. ber. Berl. Akad.* 1896.

ancora vigessero, davvero non avrei coraggio di affermarlo: lamenta l'amore della ricchezza, l'ambizione, la cupidigia, la corruzione, guai che avevano cagionato il discredito dello Stato, e che, noi aggiungiamo, lo condussero alla fatale battaglia di Cnido. Anzi (strana coincidenza) la stessa Scitala, immagine della semplicità delle usanze e dei costumi spartani di una volta, serve a questa trasformazione morale e a questa inosservanza delle norme tradizionali: abbiamo veduto che serviva nei contratti per imprestiti pecuniari (l. c. di Dioscoride), la cui proibizione era la base, il cardine su cui s'imperniava la questione morale; tanto che se ne fece una questione di Stato, quando Lisandro dopo aver trionfato sui Greci, mandò a Sparta il ricavato delle vittorie; e ciò per un'alta moralità pubblica, s'intende apparentemente, perchè si sa in qual modo (Posid. apd. Ath. VI, 233 *f*) i Lacedemoni sapevano eludere la legge ἀμφὶ χρηματισμόν, che comminava pene severe per i contravventori.

QUESTIONI

SU UN FRAMMENTO DI ANTIFANE

M. *F. C. G.* III, p. 22.

Dall'*Atene e Roma*; N. 45, Settembre 1902.

Comunemente si ritengono corrotti i versi:

ἀπόλαυε τοῦ ζωμοῦ, δόφει, τοὺς βύστακας
μὴ καταφρόνει, κ. τ. λ.

per la ragione che mal si accordano con ciò che sappiamo essere stato in uso a Sparta, cioè di non portare i baffi; e il Meineke a questo proposito annota: quod sequitur praeceptum τοὺς βύστακας μὴ καταφρόνει, repugnat disertis aliorum scriptorum testimoniis, ex quibus barbam quidem Lacedaemoniis aluisse promissam, labia autem superiora (τὸν μύσταχα) tonderi iussos esse intelligitur.... Quis enim credat μύσταξ unquam de barba dictum esse? Itaque aut corrupta sunt verba μὴ καταφρόνει, aut versus excidit. E tale difficoltà si presenta pure all'Helbig, nella sua memoria " *Sopra il trattamento della capellatura e della barba all'epoca omerica* „ pag. 180 sgg. in *Memorie dell'Acc. dei Lincei*, Ser. III, Vol. V. E infatti al frammento antifanesco contradirebbe quanto Aristotele in Plut. *Cleom.* IX (= Plut. *de sera num. vindicta*, 4) ci dice, che gli efori spartani entrando in carica, sul prin-

cipio del loro anno magistratizio, ordinavano agli Spartani di κείρεσθαι τὸν μύσταχα, e quanto ci mostrano alcuni monumenti arcaici di Sparta (Le Bas, *Voyage en Grèce*, tav. 105, *Mittheilungen d. arch. Instituts in Athen*, 1878, tav. I, 2, pag. 16-18). Anche noi, quindi, potremmo stare al giudizio dato dal Meineke intorno ai succitati versi, quando μύσταξ (= βύσταξ) s'interpretasse nell'ordinario significato di αἱ ἐπὶ τῷ ἄνω χείλει τρίχες = *i peli del labbro superiore*; riducendo, per conseguenza, la questione a questo punto: o l'espressione di Antifane è errata, o il μύσταξ dei due luoghi di Plutarco va inteso non nel senso ristretto suaccennato, ma in un senso più largo, quale del resto gli è rimasto, giacchè significa e *baffi* e *basette*. Già il Saglio in un articolo, s. v. *barba*, nel suo dizionario, parve interpretare il μύσταξ del proclama eforesco nel senso di barba: ma non ci è dato conoscere quali ragioni suffragano la sua opinione, nè se ha tenuto conto del frammento del nostro Comico. Ed invero questa interpretazione data dal Saglio al μύσταξ ben si converrebbe al nostro verso, in cui per ragioni e critiche e storiche μύσταξ = *barba* avrebbe il suo vero posto. Infatti emendando il verso o ammettendo che fra il quarto e il quinto verso ve ne sia stato un altro, si viene a supporre quello che dai manoscritti non è lecito congetturare, essendo la lezione di questi tale quale noi l'abbiamo riportata dalla edizione critica del Meineke. Di più noi sappiamo che gli Spartani avevano cura specialissima della barba e dei capelli (v. i passi relativi raccolti dal Saglio nel suo articolo), tanto che s'infliggeva come pena l'essere privati di parte della barba; e d'altra parte talora, come da Esichio si ricava, le due parole μύσταξ

e πώγων si equivalevano. Perciò non sarebbe inverosimile che nel noto frammento, parlandosi di costumi e di usanze spartane, insieme al brodetto e ai sissizî si rammentasse al visitatore che venendo a Sparta gli è d'uopo assoggettarsi anche all'acconciatura della barba, che molto i suoi ospiti curano: " *sei venuto a Sparta, bisogna che tu soggiaccia alle loro usanze, frequenta i sissizî, gusta il brodetto, abbi cura della barba etc.* ".

Ma sorge subito un'altra questione, che emerge dall'interpretazione dei noti passi di Plutarco, in cui μύστακες da tutti s'interpreta nel significato di baffi, mettendone in rilievo solo il carattere di arcaicità, come han fatto anche recentemente Carlo Kuchtner (*Entst. und. urspr. Bed. des sp. Eph.* München 1897, pag. 48) e G. Niccolini (*I re e gli efori a Sparta* in *Riv. di St. Ant.* VI, 2, 306 e segg.). Or qui ci vien fatto di domandare o ricercare quale fosse il valore dell'editto; se vietava cosa non mai stata in uso presso gli Spartani, e quale efficacia potesse avere una proibizione di ciò che non era ne' desiderî di coloro a cui si vietava; mentre è molto consentaneo all'indole degli uomini di tutti i tempi, di vietare ciò che si crede contrario alla natura della costituzione e alle usanze tradizionali, ma che può essere facilmente trasgredito. Quindi ammettendo che nell'editto eforesco si parli pure di barba in genere, quale spiegazione potrebbe avere la seconda parte? Che avesse carattere simbolico sono d'accordo parecchi di coloro che hanno considerato il proclama, indicando questo il più completo ossequio alle leggi patrie. Ed in vero se interpretiamo pure il nostro passo nel senso di *barba*, non ci discostiamo gran che dal valore che gli studiosi gli attri-

buiscono. Da Plutarco, *Ages.* XXX, apprendiamo che agli Spartani che avessero abbandonato, per viltà, il campo di battaglia fra le altre punizioni era minacciata quella di aver rasa una parte della barba (τοῖς ἐν τῇ μάχῃ καταδειλιάσασιν, οὓς αὐτοὶ τρέσαντες ὀνομάζουσιν), e tale importanza dell'onore del mento si ricava anche dalla seguente risposta che dette uno Spartano interrogato perchè tenesse in maggior conto la barba della capigliatura: ἵνα βλέπων τὰς πολιὰς μηδὲν ἀνάξιον αὐτῶν πράττω, Plut. *Apopht Lac.* 232 *E*; ond'è evidente che la barba era il segno della virilità, della forza, del coraggio. E nell'ordine delle nostre idee entrò pure lo stesso Plutarco, quando cercò di spiegarlo tenendo che l'ordinare di non farsi crescere i μύστακες indicasse appunto l'obbedienza assoluta, anche nelle cose più piccole (*l. c.* della vita di Cleomene). Ammessa quindi l'equivalenza di μύσταξ a πώγων, che mi pare indubbia nel frammento di Antifane, e il contenuto simbolico di μύσταξ presso gli Spartani, credo non sia molto arrischiato il supporre che col divieto indicato nell'editto si significasse che di fronte alle leggi spariva ogni valore personale, e, come fa il Müller, *Dor.* II, 121, afferrando l'intero significato dell'editto, vedervi simboleggiata l'assoluta dipendenza e obbedienza ad esse, e come la dimenticanza d'ogni personale energia. Del resto non recherà ad alcuno meraviglia il significato simbolico della barba, quando si ricordi che presso gli antichi un equivalente significato aveva la chioma, che pure era molto curata dagli Spartani. È nota la forza attribuita al biblico Sansone, dovuta ai suoi capelli, come pure è nota la potenza del capello del megarese Niso, del quale egli privato, come Sansone la forza, perdette

il potere (Paus. I, 19, 4; per la leggenda di Sansone vedi D. Castelli, *Storia degli Israeliti*, Milano 1887-88). Il Saglio, sempre nell'articolo citato, osservava che tale ordine rifletteva forse la consuetudine di una volta, ora rimasta puramente in un significato simbolico. Certo nella vita pubblica e privata, specialmente tra gli Spartani, per lo spirito di conservazione, rimasero molti usi e costumanze, di cui gli stessi antichi non sapevano rendersi ragione. E in Sparta appunto possiamo rintracciare un doppio ordine di fatti, dei quali gli uni si riconnettono a consuetudini di una volta oramai andate in disuso ma che si mantengono in vita solo di nome; gli altri invece hanno esistito fin da principio con significato puramente simbolico. Così ad es. appartiene al primo ordine, si può dire, l'intera costituzione cosiddetta di Licurgo, nella quale già ai tempi in cui Senofonte ne dava in abbozzo le linee principali, i principî a cui s'informava erano negletti, pur rimanendo la diarchia con le sue attribuzioni, i sissizî e le leggi suntuarie e monetarie, che di fatto non erano più in vigore; al secondo ordine si riferiscono principalmente tutti i privilegi e le cerimonie regie (per non dire di alcune consuetudini fondamentali della πολιτεία), fra i quali è nota la doppia porzione nei sacrifizî pubblici e privati, come nei sissizî (v. la spiegazione data dal Costanzi, *Riv. di Fil.* 1902, II, pag. 272).

ANCORA SULLA NAVARCHIA A SPARTA

Dal *Bollettino di Filologia classica*; Anno IX, Novembre 1902.

Il prof. Giovanni Niccolini, nelle sue ricerche di Storia Spartana (*I re e gli efori a Sparta* in *Riv. di St. Ant.* VI, 2, pagg. 282-591) toccando della navarchia, vi fa attorno nuove considerazioni e, come già l'illustre prof. G. Beloch (v. i suoi lavori già citati a pag. 3 di questo Vol.), conclude sostenendo che era magistrato ordinario e personale, cioè che escludeva ogni collegialità. Ma per quanto io sia tornato a studiare la cosa considerando e i vecchi e i nuovi argomenti addotti a conforto di questa opinione, non ho potuto persuadermi che i dati e le notizie che abbiamo ci possano condurre ad affermare con certezza, altro da quello che cercai di mettere in sodo nel mio studio sulla Navarchia (v. in questo Vol. pag. 1 e segg.), e, in parte, da quel che, confutando la tesi sostenuta dall'Judeich nei suoi *Kleinasiatische Studien* (Marburg 1892), ebbe ad affermare nelle *Quaestiones historicae* (Göttingen 1894) Adolfo Boerner. Perchè si potesse dichiarare ordinaria tale magistratura, sarebbe necessario che avesse avuto durata costante, determinato il tempo dell'entrata in carica, regolate le attribuzioni che le competevano,

precise le norme che la regolavano. Di tutto questo, se ben osserviamo la nostra istituzione, vediamo che non ve n'è traccia; poichè, in fatto, è una istituzione più fortuita che naturale, in mezzo ad un ambiente, dove non si era mai pensato al mare e che come per sua natura era solo fatto per imprese di terra. Naturalmente, quando Sparta fu in lotta con Atene per l'egemonia sull'Ellade, allora s'avvide di quello che le mancava per continuare la lotta, e cercò di metter su una marina, che non potè mai dirsi propriamente spartana. Non è meraviglia quindi se con tali principî e sorta in tali condizioni, l'istituzione marinaresca non ebbe carattere fisso e determinato, non assurse, in una parola, ad essere ordinaria. Tralascio di notare che, se di fatto la navarchia fosse stata ordinaria, cioè se l'ufficio del navarco fosse stato regolarmente annuo, in seguito avrebbe dovuto modificarsi ed alterare la primitiva forma, richiedendo la necessità di surrogare al caduto navarco, chi fosse idoneo a sostituirlo; senza dire che in alcuni casi noi troviamo che chi sostituisce il destituito è tale perchè più idoneo (v. il caso di Ecdico, surrogato da Teleutia, Xen. *Hell.* IV, 8, 23). E poi come ammettere l'annuità in alcuni, che, dato veramente che abbiano avuto annua la navarchia (p. e. Alcida, Astioco, Mindaro), furono sostituiti da altri per motivi tutt'altro che dipendenti da norme che regolassero l'istituzione? Inoltre, se la navarchia fosse stata un ordine regolare per gli Spartani, doveva sussistere anche quando non ve ne fosse stato bisogno, mentre noi vediamo che per il periodo che corre dalle guerre contro lo straniero a quelle per il predominio sulla Grecia, non si fa mai cenno di navarchi. Potrebbe ciò esser causato

da assenza di notizie nei nostri autori, ma avuto riguardo alla politica di raccoglimento, che, dopo l'affronto toccato alla squadra di Dorci, aveva cominciato a prevalere in Sparta, e al partito ultra-conservatore, che faceva capo a Etemarida (Diod. XI, 50), crediamo che non si pensasse sul serio ad una marina, nè quindi ad una magistratura che la regolasse. Nè troviamo marina nemmeno poco dopo, quando Sparta, impreparata alle cose di mare, dovè ricorrere altrove per aiuti navali. Non è possibile che, essendovi l'ordinamento navale, mancasse poi quello per cui quell'ordine vigeva! Nè è fuor di luogo notare ancora che con la caduta della potenza di Sparta, decadde anche quell'istituzione marinaresca, che non troviamo più neppur menzionata: fatto non trascurabile, perchè la durata effimera, essendo il potere militare connesso colla monarchia, ci dinota l'instabilità della navarchia, che divenne aperta a tutti per un rivolgimento politico in Sparta, a scapito del potere regio.

Quanto a dati di fatto, se noi non possiamo (per non tornare sulle questioni che si riferiscono alla durata in ufficio di Farace ed anche di Alcida e di Lisandro) recare esplicite testimonianze, le quali comprovino non essere stato annuo quell'ufficio, non se ne trovano neanche di quelle che provino il contrario (per i passi di Thuc. II, 80, 2 e di Xen. *Hell.* I, 5, 1; 6, 1, v. quanto osservavo nella memoria mia citata, a pag. 8 segg.); salvo che non si voglia leggere nei nostri autori più che essi non dicano, come si farebbe volendo ridurre l'anno del navarco all'anno civile spartano (vedi Boerner, *op. cit.*, p. 15); forse perchè in Atene, e anche in altri Stati Greci, ed in Sparta stessa, l'anno magistratizio era uguale a quello civile

(v. HAUVETTE-BESNAULT, *Les stratèges Athen.* Paris 1885, pag. 29-39).

Non ci pare poi il caso di dilungarci sulla possibile contemporaneità di più navarchi (tralasciando i casi discutibili, v., in particolare, Ierace, Antalcida e Teleutia), bastandoci quanto osservava in proposito il citato Boerner, non certo favorevole alla nostra opinione: *cum tum Antalcidae nauarchia certe nondum finita esset, revera duos eodem tempore nauarchos habemus, et concedendum nobis est nos coactos esse, ut hoc loco Xenophontem peccasse et falso ab eo Teleutiam nauarchum appellatum esse credamus; op. cit.* pag. 13; mentre dapprima Antalcida era stato contemporaneo a Ierace; ὄντος δὲ τοῦ Ἱέρακος ἐν Ῥόδῳ οἱ Λακεδαιμόνιοι Ἀνταλκίδαν ναύαρχον ἐκπέμπουσι ... ἐκ δὲ τούτου οἱ Λακεδαιμόνιοι Τελευτίαν αὖ ἐκπέμπουσιν ἐπὶ ταύτας τὰς ναῦς ναύαρχον. XEN. *Hell.* V, I, 6; 13.

Certo, in quei tempi, non si osservava più la legge che vietava la rielezione di un navarco, perchè vediamo Teleutia rieletto e, prima di lui, Ierace riconfermato per più di un anno nel comando navale. La legge così fu trasgredita veramente, e il Boerner osservava: " *praeterea autem animadvertimus, Lacedaemonios ipsos his temporibus non tam accurate quam antea veterem nauarchiae formam servasse. Scimus enim anno 406 legem de iteratione nauarchiae etsi non aperte, tamen revera Lysandri gratia solutam esse et eum deinde per duos aut tres annos imperium gessisse* „; ciò che, del resto avevo pur io osservato nella mia memoria citata, pag. 12 segg.; e quanto alla legge noto che di fatto fu trasgredita subito da Lisandro, poichè è bensì vero che si elesse Araco e poi Libi, ma dipendenti da Lisandro, perchè gli alleati avevano fatto conoscere al magistrato supremo l'inutilità di tal legge. Nè erra Giorgio Dum, *Entst. und Entw. des Spart. Eph.* Innsbruck 1878, pag. 154, quando dice: " nachdem so Gesetz zuerst umgangen war, übertrat man bald darauf dasselbe gänzlich, indem schon Lysander den Oberbefehl länger als ein Jahr, bis zum Ende des peloponnesischen Krieges behielt und auch später noch abgesandt wurde. Es wurde nun Regel, bewährten Flottenführern den Oberbefehl zu verlängen, oder zum zweitenmal zu übertragen und schon zu Beginn der dritten Periode gab es lebenslängliche Flottencommandanten, wie es lebenslängliche Anführer der Landtruppen gab „. Del resto nessuna meraviglia che si contravvenisse ad una legge ormai antiquata, quando si trasgredivano altre leggi ben più importanti, quali, fra le altre, le pecuniarie! In fin dei conti questa della navarchia (ora che Sparta si era data alla politica espansiva) era dannosa ai suoi interessi, necessitando che a capo delle armate vi fosse un duce valente e sperimentato, esigendolo anche i σύμμαχοι (v. XEN. *Hell.* I, 6, 4; II, 1, 6 e sgg.). E agli effetti dell'inosservanza di tal legge noi vediamo accennato nella considerazione di Aristotele, *Polit.* II, 6, 22, *che la navarchia è quasi un altro regno*, di fronte però ai re οὗσι στρατηγοῖς αἰδίοις; giudicando egli appunto così della continuità del comando navale, che rendeva l'ufficio molto pericoloso per gl'interessi del regno e della vecchia costituzione: un regno quindi la navarchia; perchè, finchè il navarco restava in ufficio, aveva poteri eguali, se non maggiori, essendo il campo della sua attività assai più vasto, di quelli del re; e tale era stata anche la navarchia di Lisandro, che, se non fu riconfermato nell'ufficio,

lo adempì effettivamente una seconda volta come ἐπιστολεύς.

Inoltre da quello che sopra abbiamo notato ne viene che vi fosse ancora più di un ἐπιστολεύς; e ci è dato rilevarlo dal V, 1, 6 dell'*Hell.* di Xen.: ὁ δὲ Ἀνταλκίδας ἐπεὶ ἀφίκετο εἰς Αἴγιναν, συμπαραλαβὼν τὰς τοῦ Γοργώπα ναῦς ἔπλευσεν εἰς Ἔφεσον, καὶ τὸν μὲν Γοργώπαν (ἐπιστολεύς di Ierace) πάλιν ἀποπέμπει εἰς Αἴγιναν σὺν ταῖς δώδεκα ναυσίν, ἐπὶ δὲ ταῖς ἄλλαις Νικόλοχον ἐπέστησε τὸν ἐπιστολέα. Il Niccolini dice errata la mia lista relativa agli ἐπιστολεῖς (v. *mem. cit.*, pag. 24), non riconoscendo per tali alcuni di quelli da me notati, forse perchè indotto dall'opinione che l'ἐπιστολεύς fosse uno, come uno, per lui, doveva essere il navarco. Ma sta il fatto che il navarco potè avere più di un dipendente che lo potesse in alcuni momenti (e questi si presentarono a Mindaro, a Callicratida) surrogare, quantunque le nostre fonti non parlino nè di uno nè di due ἐπιστολεῖς. Pertanto nella determinazione di alcuni fra essi, quando i nostri autori non aggiungono al nome il titolo, ma solo li lasciano riconoscere dalle loro attribuzioni, ci pare alquanto arrischiato dare la preferenza ad uno piuttosto che ad un altro, e così di Callicratida tanto può essere ἐπιστολεύς Eteonico quanto Clearco, di Ecdico tanto Filodico quanto Difrida, ed anche di Mindaro tanto Filippo quanto Ippocrate, benchè quest'ultimo Senofonte (*Hell.* I, 1, 23) dica esplicitamente ἐπιστολέα. Aggiungo a proposito di Clearco che egli veramente ci appare predestinato alla navarchia da Callicratida, e che il ναύαρχον di Diodoro non mi sembra usato qui genericamente, come in Diodoro non raramente si trova. Dalla sua fonte, che è Eforo, senza dubbio si

rileva tale intenzione di Callicratida, che lo mostrò come suo successore ai suoi soldati, perchè appunto lo aveva conosciuto, ἄνδρα πεῖραν δεδωκότα τῶν κατὰ τὸν πόλεμον ἔργων. Ed un voto dei soldati non si poteva trascurare da chi doveva provvedere alla successione di Callicratida, perchè è noto che alla rielezione di Teleutia, e possiamo dire anche a quella di Lisandro, non fu estraneo il vivo desiderio che d'essi due aveva l'equipaggio. Tutto questo ci pare che dimostri che la nostra istituzione aveva una *sufficiente elasticità*, per usare una frase molto giusta del Niccolini, e che quindi non deve far meraviglia che non avesse alcuna norma costante che la regolasse.

Fine.

884.6 So4
Solari
Ricerche Spartane
1 NOV 12
Geo. Botsford
COLUMBIA UNIVERSITY
0025975820